

**NAPOLITANO TRONTI
ACCORNERO CACCIARI**

**OPERAISMO
E CENTRALITÀ
OPERAI**

ARGOMENTI / EDITORI RIUNITI

Napolitano Tronti Accornero Cacciari

Operaismo e centralità operaia

a cura di Fabrizio D'Agostini

Editori Riuniti

I edizione: marzo 1978
© Copyright by Editori Riuniti
Via Serchio, 9/11 - 00198 Roma
Copertina di Tito Scalbi
CL 63-1289-6

Indice

<i>Nota</i>	VII
<i>Elenco dei partecipanti con relazioni, comunicazioni e interventi</i>	VIII
Giorgio Napolitano <i>Introduzione al convegno</i>	3
 <i>Relazioni</i>	
Mario Tronti <i>Operaismo e centralità operaia</i>	15
Aris Accornero <i>Operaismo e sindacato</i>	27
Massimo Cacciari <i>Problemi teorici e politici dell'operaismo nei nuovi gruppi dal 1960 ad oggi</i>	45
 <i>Comunicazioni e interventi</i>	
Paolo Perulli	83
Paolo Pavin	92
Egidio Pasetto	100
Adriano Palma	109
Massimo Ilardi	114
Marino Folin	119

Sergio Bologna	126
Giovanni Bianchi	131
Enrico Marrucci	149
Roberto Villetti	155
Paolo Sorbi	162
Alberto Magnaghi	167
Siegmund Ginzberg	173
Paolo Buran	178
Roberto Berengo	186
Rino Serri	189
Alberto Asor Rosa	197
Aldo Tortorella	211
Bianca Beccalli	218
Luciano Ongaro	225
Enzo Tamborra	231
Michele Bertaggia	237
Sandro Moro	246
Maurizio Trezzadore	252
Umberto Curi	258
Bruna Giacomini	267

Giorgio Napolitano	<i>Conclusioni</i>	275
--------------------	--------------------	-----

Appendice

Mario Tronti	<i>Operaismo e centralità operaia. Tesi preliminari</i>	291
Nino Magna	<i>Per una storia dell'operaismo in Italia. Il trentennio postbellico</i>	295

Questo volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dalla sezione veneta dell'Istituto Gramsci sul tema « Operaismo e centralità operaia », tenuto alla Fiera di Padova nei giorni 26 e 27 novembre 1977. Vengono riportati integralmente i testi della introduzione e delle conclusioni di Giorgio Napolitano; delle relazioni di Mario Tronti, Aris Accornero e Massimo Cacciari; delle comunicazioni di Giovanni Bianchi, Alberto Asor Rosa e Aldo Tortorella. Gli interventi sono invece riassunti. In appendice sono riportati integralmente i materiali preparatori del convegno: lo schema approntato da Mario Tronti e la relazione storica di Nino Magna.

*Elenco dei partecipanti
con relazioni, comunicazioni e interventi*

Aris Accornero, responsabile della sezione ricerche sociali del Cespe
Alberto Asor Rosa, della facoltà di lettere dell'università di Roma
Bianca Beccalli, della facoltà di sociologia dell'università di Milano
Roberto Berengo, della commissione culturale del PSI di Venezia
Michele Bertaggia, della commissione culturale del PCI di Padova
Giovanni Bianchi, segretario regionale delle Acli lombarde
Sergio Bologna, delle facoltà di scienze politiche dell'università di Padova

Paolo Buran, dell'Istituto Gramsci di Torino

Massimo Cacciari, deputato del PCI

Umberto Curi, della facoltà di filosofia dell'università di Padova

Marino Folin, segretario della sezione veneta dell'Istituto Gramsci

Bruna Giacomini, della facoltà di filosofia dell'università di Padova

Siegmund Ginzberg, redattore dell'Unità

Massimo Ilardi, redattore di *Città futura*

Nino Magna, dottore in sociologia

Alberto Magnaghi, di *Fabbrica e territorio*

Enrico Marrucci, segretario del PCI di Venezia

Sandro Moro, segretario regionale della FGCI veneta

Giorgio Napolitano, della direzione del PCI

Luciano Ongaro, del circolo « A. Gramsci » di Bergamo

Adriano Palma, della commissione culturale del PCI di Venezia

Egidio Pasetto, della segreteria della Cgil di Vicenza

Paolo Pavin

Paolo Perulli, segretario regionale veneto della Ggil tessili

Rino Serri, della direzione del PCI

Paolo Sorbi, delle Acli di Milano

Enzo Tamborra, del PCI di Vicenza

Aldo Tortorella, della direzione del PCI

Maurizio Trezzadore, segretario regionale delle Acli venete

Mario Tronti, della facoltà di filosofia dell'università di Siena

Roberto Villetti, condirettore di *Mondoperaio*

Operaismo e centralità operaia

Introduzione al convegno

È giusto interrogarsi oggi sull'effettiva consistenza del fenomeno dell'« operaismo » in Italia: si può parlare di un filone di pensiero e di una componente del movimento reale che hanno raggiunto un apprezzabile grado di organicità e continuità; o si deve piuttosto parlare, da un lato, di alcuni tentativi di elaborazione teorica e strategica in chiave operaistica (tentativi venuti da gruppi intellettuali di formazione marxista in polemica con le tradizioni teoriche e con le strategie dei partiti della classe operaia) e, dall'altro, di varie tendenze — diverse tra loro per connotazioni ideali, politiche e organizzative — operanti nel movimento dei lavoratori e riconducibili genericamente o per approssimazione al filone dell'operaismo? In ogni caso è importante verificare quali impulsi, positivi e negativi, siano venuti nel passato più o meno recente da certe elaborazioni e da certe tendenze reali, e come queste tendenze si presentino oggi; nel momento in cui, cioè, di fronte all'aggravarsi della crisi dell'economia, della società e dello Stato si fa di nuovo essenziale e drammaticamente decisiva una corretta affermazione ed esplicazione della « centralità operaia », della funzione dirigente della classe operaia.

In effetti, tra la seconda metà degli anni cinquanta e la prima metà degli anni sessanta, l'organizzazione sindacale in cui si riconoscevano comunisti e socialisti, la Cgil, e gli stessi due partiti della sinistra, vissero periodi di crisi — di vario segno — nei rapporti con la classe operaia e si dovettero confrontare, ciascuno a suo modo, con esperienze diverse (quella, ad esempio, del movimento cattolico, della Cisl, sul piano sin-

dacale) e con sollecitazioni critiche di notevole livello (quelle, ad esempio, dei *Quaderni rossi*).

Si trattò, dapprima, di recuperare un rapporto con la mutata realtà della fabbrica cogliendo tutte le implicazioni delle trasformazioni tecnologiche già intervenute e in atto, assumendo i mutamenti prodottisi nella composizione della classe operaia e nella condizione operaia come punto di riferimento per la verifica autocritica e il rinnovamento, non solo della strategia rivendicativa e delle strutture del « sindacato di classe », ma anche dell'impegno e della presenza del partito nei luoghi di lavoro (penso allo sforzo compiuto dal PCI con le conferenze operaie, già nel 1957 e nel 1961). Si trattò, inoltre, di riscoprire i nessi tra fabbrica e società, di portarsi all'altezza dello stadio cui era giunto lo sviluppo capitalistico analizzando i caratteri da esso assunti all'interno e all'esterno del processo produttivo in senso stretto, di lavorare per un rapporto nuovo ed organico tra lotta nella fabbrica e lotta nella società. Questo sforzo fu compiuto — parlo del PCI — in presenza di sollecitazioni critiche che passarono anche attraverso una certa rilettura di Marx e che peraltro vanno storicamente riportate, in particolare, al travaglio apertosi nell'area socialista del movimento operaio, fin dal primo avvio della scelta del centro-sinistra, di fronte a quello che apparve un pericolo reale di « integrazione » della classe operaia.

Ma al di là della situazione che si era venuta a determinare per una parte fondamentale del movimento operaio verso la metà degli anni cinquanta, del modo in cui vi si reagì negli anni successivi, e dei confronti, anche aspri, di posizioni e delle concrete, ricche esperienze che via via si svilupparono, va ritenuta — io credo — la validità permanente di un richiamo al nesso fabbrica-società-Stato; la validità di un impegno a non cadere in alcuna forma di sottovalutazione del dato dinamico della realtà di fabbrica in tutti i suoi aspetti, e a radicare ogni disegno generale di progresso democratico, di trasformazione della società e dello Stato, di direzione pubblica della economia, in un processo reale di crescita della partecipazione e del potere di intervento e di controllo della classe operaia nei luoghi di lavoro.

Abbiamo invece sempre creduto necessario combattere, e abbiamo combattuto, le tendenze alla mitizzazione della classe

operaia e delle lotte operaie, all'oscuramento del problema delle alleanze e della dimensione ideale, politica e statuale della lotta di classe, alla contestazione del ruolo dei partiti e alla esaltazione dell'azione sindacale come autosufficiente. Queste tendenze si sono ripresentate e hanno assunto particolare intensità tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, e in effetti esse hanno in parte riflesso — nelle elaborazioni di alcuni gruppi intellettuali — un processo reale di notevole portata, quello dell'avvicinamento, a partire dal 1968-69, di larghe masse studentesche, di forze anche lontane per estrazione sociale dalla classe operaia, al movimento operaio; e in parte si sono accompagnate all'impetuosa avanzata del movimento sindacale, al grande balzo del processo di unità e di autonomia sindacale, che hanno caratterizzato quegli stessi anni.

In un quadro di grandi mutamenti sociali e politici, sono così affiorate, in quel periodo, sia l'illusione dell'estremismo piccolo-borghese di poter assumere la guida — deviandone il corso — del movimento della classe operaia, sia l'illusione pansindacalista, come componente o variante di quelle « superficiali ideologie » con cui ci si è illusi, appunto, « di scavalcare il tema della democrazia politica e dello Stato ». E non si può negare che in quegli anni, pure tra i più alti della storia delle lotte e delle conquiste operaie in Italia, mitizzazioni, impostazioni restrittive, spinte e teorizzazioni fuorvianti, abbiano pesato: ad esempio, nel determinare, tra il 1971 e il 1972, gravi rischi di frattura tra movimento operaio e larghi strati delle popolazioni meridionali, e di spostamento di questi ultimi su posizioni di destra. Poi, certi errori sono stati corretti, e si è giunti a una visione più matura, in particolare, della strategia e del ruolo di quel fondamentale protagonista della vita sociale e politica del paese che era ormai diventato il movimento sindacale unitario.

Ma oggi? Dell'oggi io credo non si possa parlare dimenticando, anche per un solo momento, gli eccezionali risultati acquisiti dalla classe operaia, dal movimento dei lavoratori, già con le lotte del '69 e poi estesi e consolidati in tutti questi anni: il forte aumento dei salari, la difesa del loro potere di acquisto attraverso un sostanziale miglioramento dei meccanismi preesistenti, la garanzia della continuità del posto di

lavoro e del salario nei casi di crisi temporanea, anche prolungata, dell'azienda, la riforma del sistema pensionistico e la difesa del potere di acquisto delle pensioni. A queste conquiste economiche se ne sono intrecciate altre, sostanziali, sul piano dei diritti democratici dei lavoratori e dei poteri di intervento del sindacato — attraverso le nuove strutture dei consigli di fabbrica — su tutta la materia dell'organizzazione del lavoro e da ultimo anche sui programmi di investimenti delle imprese.

Non sembri fuor di luogo ricordare questi fatti: siamo dinanzi a un preciso, massiccio, martellante tentativo — che viene da diverse parti e si colora delle tinte più varie — non solo per amplificare la critica alle insufficienze del movimento sindacale unitario, ma per oscurarne — nella coscienza dei lavoratori — le *storiche* conquiste degli ultimi anni. Non bisogna avere paura dell'enfasi, nel reagire a questo tentativo che si propone o rischia di diffondere — anche quando si presenti con l'insegna della « rabbia » ultrarivoluzionaria — elementi di demoralizzazione e di disgregazione nella classe operaia. Non si deve avere paura dell'enfasi, se è vero, come io penso, che non abbia precedenti l'esperienza dell'aumento del salario *reale* in anni di forte inflazione e in particolare l'esperienza di crescita del salario e di tenuta dell'occupazione in un anno di pesante recessione, di pesante caduta del reddito e della produzione industriale qual è stato il '75.

E non si può parlare dell'oggi senza assumere, ovviamente, come punto di riferimento fondamentale quel che è accaduto dopo il '69 e dopo il '73, in Italia e fuori d'Italia, nelle economie capitalistiche e su scala mondiale; quel che è accaduto e quel che matura nel senso di una crisi profonda dello sviluppo capitalistico e degli equilibri sociali e politici su cui esso si è imperniato in un non lontano passato. Per quel che riguarda l'Italia, proprio in questi giorni, da parte di alcuni esponenti della Confindustria e della Democrazia cristiana, si è scoperto, con molto ritardo e grande scandalo, che qualcuno di noi avrebbe rivendicato alle lotte operaie il *merito* di avere messo in crisi un tipo di sviluppo basato sui bassi salari, su uno sfruttamento incontrollato della forza-lavoro e sull'emarginazione del Mezzogiorno. Quest'affermazione, già vecchia di alcuni anni, noi non la rinneghiamo in alcun modo; diciamo invece che è ridicolo presentarla come esaltazione di una volontà

luddistica di distruzione del meccanismo di sviluppo. È alla rottura di certe condizioni di intollerabile sfruttamento che le lotte operaie del '69 e degli anni successivi hanno mirato, e non ciecamente, ma nella convinzione che si potesse e dovesse fondare su diverse basi una prospettiva di sviluppo e di autentico progresso economico e sociale del paese.

Certo, se si pensa anche solo al fenomeno dell'erosione dei margini di profitto — fenomeno riscontrabile peraltro in vario grado in diversi paesi capitalistici e non ricollegabile in modo esclusivo alla difesa e all'aumento dei salari — ci si rende conto che qualcosa si è spezzato o inceppato nella « macchina », nel processo dell'accumulazione capitalistica, e che il problema con cui il movimento operaio deve ormai confrontarsi è quello del come dare avvio, slancio e continuità, su basi diverse da quelle del passato, a un processo di accumulazione e di sviluppo finalizzato alla soluzione delle grandi questioni sociali e nazionali dell'occupazione e del Mezzogiorno. Questo problema non è, naturalmente, separabile da quello del come rinnovare lo Stato e in particolare l'intervento pubblico nell'economia, dandogli efficacia e rendendolo funzionale a un disegno di profonda trasformazione economico-sociale del paese. La crisi assume infatti in Italia, più che altrove, i caratteri di una crisi congiunta dell'economia e dello Stato, che ha tra i suoi punti più critici quello della decomposizione delle vecchie strutture dello Stato amministrativo e del dissesto dello Stato assistenziale, mentre le nuove articolazioni dello Stato decentrato stentano ad acquisire l'efficienza e l'incidenza necessarie per poter fungere da elementi portanti di un processo di trasformazione.

Si tratta di vedere se il movimento della classe operaia riesce oggi a portarsi pienamente all'altezza di questi problemi. La necessità di misurarsi coi problemi del rilancio e del controllo del processo di accumulazione, e del rinnovamento dello Stato, costituisce lo sbocco di una lunga maturazione e di una difficile crescita del movimento dei lavoratori, culminate nella grande avanzata degli anni più recenti: costituisce la prova a cui non ci si può sottrarre se si vuole affermare la capacità di governo della classe operaia e se si vuole evitare che la crisi marcisca, che ne nascano reazioni convulse e si creino le condizioni per una svolta in senso conservatore o addirittura apertamente

reazionario. In concreto, le esigenze che si pongono in termini immediati e che in questo momento tendono a farsi stringenti e drammatiche, sono quelle della difesa della democrazia e quelle dell'avvio di una programmazione volta all'aumento dell'occupazione.

Sul punto della difesa della democrazia, occorre essere chiari: è in atto un grave tentativo di sconvolgimento della vita democratica e della convivenza civile, che viene condotto con insegne e parole d'ordine di una demagogia e di un estremismo deliranti, e con armi criminali, quelle della violenza più spietata, del terrorismo più selvaggio. È da questo attacco che bisogna difendersi, perché è in esso che si innestano tutte le possibili provocazioni e trame reazionarie. Ammiccamenti, giustificazioni, non sono ammissibili; ma è venuto anche il momento di denunciare la pericolosità di ogni scivolamento sul terreno della demagogia e dell'irresponsabilità nell'impostazione e nella condotta delle lotte. Il movimento operaio pose all'inizio degli anni sessanta come problema centrale quello della democrazia nella fabbrica, non potendo essa considerarsi « garantita nel paese se è oppressa nella fabbrica »: e su questo terreno ha poi conseguito risultati di innegabile valore. Ma a loro volta le conquiste di democrazia nella fabbrica non possono oggi considerarsi garantite se nel paese la vita democratica e la convivenza civile vengono attaccate. O la classe operaia — concretamente, fuori di ogni mitizzazione — conferma di essere la forza più risoluta e coerente nella lotta per la difesa e lo sviluppo del metodo, degli istituti, delle regole della democrazia, o si profilano pericoli gravi di involuzione per il paese e di arretramento per il movimento operaio, rispetto a tutte le posizioni da esso acquisite negli ultimi anni e rispetto all'obiettivo e alla prospettiva generale dell'assunzione di un ruolo determinante nella direzione della vita nazionale.

L'esigenza di un forte impegno della classe operaia sul terreno della programmazione scaturisce anche dal fatto che la crisi attuale è in non lieve misura crisi di classi dirigenti e, più specificamente, di strutture e di capacità imprenditoriali: perché si vada verso sbocchi non di restringimento, ma di allargamento e riqualificazione della base produttiva e della occupazione, occorre che già al livello aziendale, nel confronto sui programmi di investimento delle imprese, e insieme al

livello nazionale, nella rivendicazione e nella discussione dei programmi di settore, si manifesti in concreto quella « capacità da superare i capitalisti nel governo delle forze produttive del paese » a cui è legata — questa rimane, sulle orme di Gramsci, la nostra convinzione — l'effettiva affermazione della funzione dirigente della classe operaia.

Si ripropongono qui nodi non semplici: tra gli altri, ancora una volta, quello del rapporto tra fabbrica e società, tra condizione operaia e bisogni di altri strati popolari, tra difesa degli interessi dei lavoratori occupati e costruzione di un ampio sistema di collegamenti unitari e di alleanze attorno alla classe operaia; e nessuno dei due termini può essere annullato a favore dell'altro. La riflessione critica su elaborazioni ed esperienze del passato può a questo proposito, sempre essere di aiuto: si sono commessi errori e corsi rischi sia quando obiettivi e lotte di carattere generale non hanno trovato riscontro nella classe operaia dentro la fabbrica, sia quando si è pensato che dalle impostazioni e dalle lotte di fabbrica potesse, per così dire, « sgomitarsi » una visione, una battaglia di carattere generale, o addirittura che la battaglia per riforme di vitale interesse per altri strati sociali potesse concepirsi e svolgersi come pura proiezione o dilatazione delle lotte per il salario.

In questo momento, nulla è più pericoloso — di fronte all'aggravarsi di situazioni esplosive come quelle di alcune città e zone del Mezzogiorno e al delinearsi di possibili fratture tra occupati e disoccupati — che chiudersi nella fabbrica o nella categoria, per condurvi un'azione meramente difensiva o meschinamente rivendicativa: e proprio questo è, peraltro, il pericolo con cui oggi si debbono fare i conti. Non si può tacere — se si vuole guardare in faccia alla realtà — la consistenza che stanno assumendo le tendenze a una rinnovata chiusura aziendalistica, all'arroccamento corporativo, all'egoismo di categoria, in taluni settori del movimento dei lavoratori. Naturalmente, « non chiudersi nella fabbrica » non significa rinunciare a porsi in tutta la loro ampiezza problemi come quelli delle trasformazioni tecnologiche e delle ristrutturazioni in atto nelle imprese più dinamiche, dell'intervento critico e della lotta per indirizzare e controllare tali processi, della ricerca e rivendicazione di soluzioni avanzate sul fondamentale terreno dell'organizzazione del lavoro: occorre anzi rilanciare fortemente

l'impegno del movimento dei lavoratori su questi problemi, ma sempre su una linea che tenda a collegarli con la battaglia generale per una nuova politica di sviluppo industriale ed economico del paese. Ed egualmente, « non chiudersi nella fabbrica », non significa — in quelli che possiamo chiamare i *punti di crisi* — subire le analisi e le decisioni delle controparti ma attrezzarsi per dare risposte valide nel quadro dell'azione per la riconversione e l'allargamento dell'apparato produttivo nazionale.

Mi sono riferito più volte al movimento della classe operaia o al movimento dei lavoratori considerando l'insieme delle sue componenti ideali e politiche e delle sue espressioni partitiche e sindacali. Ma sappiamo di essere in presenza di realtà ben distinte e diverse, di una dialettica assai complessa, da cui la linea di tendenza comune non emerge mai senza difficoltà. E le difficoltà sembrano in questo momento farsi più acute nei rapporti tra sindacati e partiti e all'interno della federazione sindacale unitaria. Si è in effetti giunti a un punto critico nell'evoluzione dei sindacati verso un nuovo ruolo che li faccia portatori di una visione generale dello sviluppo del paese, corrispondente agli interessi complessivi delle classi lavoratrici e di vasti strati popolari, anche se tale da comportare un contenimento di istanze rivendicative di categoria non compatibili con quegli interessi complessivi e con un riassorbimento di posizioni settoriali di relativo privilegio. Si è giunti a un punto critico nel senso che o si superano — sbarazzando il terreno da alcuni equivoci — le persistenti difficoltà a definire fino in fondo e ad esercitare concretamente tale nuovo ruolo, o possono prendere forza le spinte a ritornare al passato, al « vecchio mestiere » del sindacato.

Il dilemma dal quale occorre uscire è questo: tra un ripiegamento nella fabbrica e nella categoria, in un'ottica, come si dice, « salarialistica » e comunque sostanzialmente corporativa, e un infruttuoso sforzo di esasperata e generica politicizzazione del movimento sindacale unitario. Bisogna uscirne senza abbandonare la grande intuizione e scelta strategica degli ultimi anni, il terreno dell'impegno prioritario del movimento sindacale nella lotta per gli investimenti e per l'occupazione, per l'intervento e il controllo sull'organizzazione della produzione e del lavoro e sul processo di accumulazione e di sviluppo:

ma giungendo a caratterizzare un modo di intervenire e di pesare in quanto sindacati come qualcosa di sostanzialmente diverso dal modo di fare politica dei partiti, a circoscrivere i rapporti tra sindacati e governo, a definire in termini costruttivi il metodo del confronto con i partiti e con le assemblee elettive, contando sulla forza che ai sindacati potrà di nuovo venire da una maggiore partecipazione democratica dei lavoratori alle scelte del movimento unitario e che certamente discende dal legame con i bisogni immediati dei lavoratori e dall'impatto delle lotte interne ed esterne alla fabbrica.

Noi non crediamo che il movimento sindacale debba tornare indietro per non disperdere la sua forza o perdere la sua autonomia, e non crediamo che, per affermare la sua autonomia e il suo ruolo di protagonista nel processo di formazione degli indirizzi della politica nazionale, debba tendere velleitariamente a farsi partito o debba contrapporsi strumentalmente all'uno o all'altro dei partiti. Che esso sfugga alla prima o alla seconda tentazione — non so quanto riconducibili, oggi, a un'ispirazione « operaistica » o « pansindacalistica » — interessa da vicino i partiti della classe operaia, in quanto di qui passa lo sforzo comune per fare andare avanti un processo di trasformazione che abbia al suo centro la classe operaia: per farlo andare avanti lungo la strada ardua, ma irrinunciabile, del rispetto dell'autonomia di ciascuna delle componenti e delle espressioni del movimento della classe operaia e della ricerca di punti di equilibrio e di incontro tra esse. È la strada del pluralismo e del consapevole riconoscimento della peculiare, multiforme realtà istituzionale, ideale e politica in cui si è venuta storicamente incarnando in Italia la questione operaia.

Operaismo e centralità operaia

Parlare di centralità operaia, vuol dire trovarsi di fronte a un problema. Il convegno è l'occasione per approfondire i termini di questo problema più che per proporre soluzioni. Il rapporto *classe operaia-terreno politico* è un tema che sembra ormai maturo per essere ravvicinato e aggredito, ma la sua articolazione interna risulta ancora imprecisa, acerba, troppo rigida e compatta. Occorre andare più avanti su questo tema e cominciare a sciogliere il discorso.

La dimensione corretta dovrebbe essere quella internazionale. Ma la riflessione diventerebbe molto astratta e tutta teorica. Per renderla praticamente produttiva, occorre isolare la storia politica di una classe operaia in concreto. La dimensione internazionale è necessario dunque che stia sullo sfondo, ma in primo piano va messa *questa* situazione politica.

E per prima cosa la rivelazione di un dato di fatto: la debolezza della nostra analisi strutturale. Tra ricerca sociale e analisi marxista c'è il buco della composizione di classe. Il problema è di organizzazione: mettere insieme certe forze intellettuali in certe sedi istituzionali. Ma il problema è anche di contenuti: quali ricerche quantitative, quali metodologie aggiornate. Mentre gli altri parlano di crisi del marxismo, si tratta di lavorare per rilanciare dal ceppo della cultura marxista una nuova analisi del capitalismo contemporaneo: come è fatta questa società, le classi, i loro confini, la loro consistenza interna, i comportamenti, i livelli di coscienza, l'organizzazione materiale.

Al modo della marxiana critica dell'economia politica si

impone oggi una *critica della sociologia*. Una critica sul campo. Sappiamo i limiti, le difficoltà, i blocchi che mettono in crisi oggi la sociologia industriale. Ma questo non può essere un alibi per non conoscere. Prendiamo quello che c'è da prendere di dati empirici, di tecniche d'analisi e usiamolo, pieghiamolo, ai nostri bisogni politici.

Su questa debolezza dell'analisi è cresciuta in questi anni l'immaginazione teorica. Molti fiori, pochi frutti. C'è da avvertire che senza la qualità di alcune idee-guida nessuna ricerca quantitativa produce conoscenze politicamente utili. Ma la mia impressione è che l'epoca delle scoperte folgoranti — tanto più suggestive quanto più senza prova — sia definitivamente passata e non risulti più adeguata alla dimensione e alla natura della lotta politica attuale. È necessaria una forma di pensiero in grado di cogliere la tendenza complessiva dei processi reali, leggendo le parti nel tutto: un pensiero maturo, all'altezza della maturità raggiunta dal movimento operaio organizzato. L'unilateralità e il settarismo del punto di vista operaio sono oggi alla prova. O si raggiunge per questa via, e partendo da quel punto, un livello di scienza sociale politicamente funzionante, oppure, di fronte ad appropriazioni e distorsioni varie, si deve riconoscere che fin qui sono state prodotte non conoscenze per la lotta, ma ideologie per la cultura.

Prendiamo questo spaccato di storia recente della classe operaia che è riassunto nel passaggio dall'operaio di mestiere all'operaio massa, per usare categorie concettuali che vogliono essere al tempo stesso figure storiche. Lo schema teorico non è falso. Eppure la correttezza dello schema teorico non risulta politicamente produttiva di risultati. Come dire che la logica del discorso funziona, ma come logica formale. Confrontata con l'esterno delle contraddizioni — ad esempio uno stadio determinato di organizzazione del movimento operaio — non funziona più.

Qui c'è un problema non solo teorico. La massificazione della forza-lavoro operaia, da non confondere con la dequalificazione del lavoro operaio, la fine della professionalità e del mestiere, la nascita del ruolo e della funzione, cioè l'avverarsi della profezia marxiana del lavoratore appendice della macchina, bene, questo presuppone processi in grande di socializzazione della produzione, dello scambio e del consumo di

capitale, processi di taylorizzazione, di razionalizzazione, di automatizzazione del processo lavorativo e presuppone cadute nella crisi del ciclo economico e momenti di iniziativa del ceto politico e ancora livelli alti di lotte operaie, sempre, alle origini e allo sbocco di questi processi. Ma quello di fronte a cui c'è da rimanere perplessi e a lungo incerti sul che fare, è come, di fronte a questi fatti, la *storia politica*, non solo del movimento operaio, sembra essere *un'altra storia*.

Dicevo: non solo del movimento operaio. Perché, secondo me, è l'intero livello istituzionale, l'intero terreno politico, che rischia di rimanere fuori, come non investito, non attraversato da questi processi. Pensate al periodo storico: tra le due guerre, negli USA, là dove si può collocare l'atto di nascita dell'operaio massa, in presenza della « grande crisi » e dell'uscita dalla « grande crisi », il salto in produzione non produce un salto nell'organizzazione; e nel secondo dopoguerra in Europa, l'Unione Sovietica esporta l'apparato del partito-Stato, gli Stati Uniti esportano il modello dell'operaio massa, ma dov'è che questo ultimo fatto si incontra con la storia politica dello Stato e dei partiti? Pensiamo a questo impressionante residuo storico di storie nazionali, ai ritardi dei livelli sindacali tradizionali, alle risposte vecchie e sempre uguali delle socialdemocrazie, ai travagli, alle incertezze, alle divisioni del movimento comunista internazionale. Pensiamo alla storia dei « governi ».

Un problema. Siamo di fronte a due storie parallele — le lotte operaie e il politico, la storia dell'industria e la storia dello Stato — che vanno lette separatamente? O siamo di fronte a un'incapacità nostra — del marxismo della nostra epoca — a leggere unitariamente il processo complessivo? Chiedo scusa per la soluzione prudente. Ma credo siano vere tutte e due le cose. Sono *due* storie, ma noi dobbiamo saperle vedere in *una sola*.

Lo stadio dell'« autonomia del politico » vuole richiamare violentemente l'attenzione sulla necessità di un'analisi specifica dell'oggetto specifico, in questo caso, la politica, il suo terreno, i suoi livelli di organizzazione nelle istituzioni, i suoi livelli di pensiero nella storia delle teorie, le sue tecniche, i suoi uomini. Il richiamo viene fatto nel modo leninista di piegare il ferro dalla parte opposta per raddrizzarlo. Ma chi crede che sia questo l'approdo finale della ricerca, non ha letto bene

neppure i passaggi precedenti. L'obiettivo è di unificare il discorso sulla classe e il discorso sulla politica, non solo nel pensiero, ma nelle lotte e nell'organizzazione. Non c'è spontaneità in questo processo. L'immaginazione teorica deve sommarsi a una presa politica sulle tendenze in atto. Il meglio deve ancora venire.

Facciamo una prova sul campo, prendiamo un terreno limitato e non concluso: qui da noi, questi anni settanta. Vediamo se si possono riuscire a legare le vicende politiche con la storia della produzione. Dal '62 al '69 indubbia è una crescita politica dell'operaio massa e, possiamo dire, una crescita politica della centralità operaia. Se vogliamo assolvere l'operaismo italiano degli anni sessanta da qualcuno dei suoi tanti peccati, diciamo che nelle sue vicende migliori era un riflesso, secondo me fin troppo passivo, di questa crescita. Dopo il '69 altrettanto ovvia è la controffensiva capitalistica: ristrutturazione industriale e attacco alla composizione di classe degli anni sessanta sono una cosa sola. Questa era cresciuta sullo sviluppo, sia pure distorto, non poteva vivere con la crisi, sia pure provocata. Il ruolo di avanguardia di massa degli operai dell'automobile e del settore metalmeccanico in genere viene attaccato dalla crisi e con la crisi del modello di sviluppo.

Inutile mettersi a calcolare quanto c'è di oggettivo e quanto di soggettivo nella crisi. Dobbiamo imparare a vedere nella crisi del ciclo economico sempre insieme queste due cose, i dati strutturali e i momenti congiunturali, cioè le contraddizioni effettive e la manovra politica. Il sistema di potere dc si è trovato in buona posizione per un'azione politica su questo passaggio. È chiaro che ci sono condizioni materiali che provocano il processo della disgregazione sociale, le spinte degli interessi corporativi, l'exasperazione delle contraddizioni secondarie, ma queste non sono solo il prodotto spontaneo dello sviluppo capitalistico, così come non sono l'effetto meccanico di un modello di funzionamento delle lotte operaie; sono, tra l'altro, *anche* la scelta di una via di contenimento della forza operaia, come la strategia della tensione e il rigurgito neofascista sono stati tentativi di far arretrare il quadro politico.

I compagni che teorizzano la nuova figura rivoluzionaria dell'operaio che esce dalla fabbrica per occupare il sociale, seguendo la trama di decentramento del lavoro, contenuta nella

fabbrica diffusa, incontrandosi con i processi di proletarianizzazione del terziario e del ... quaternario, dovrebbero riflettere sul fatto che ci troviamo di fronte a un processo guidato che mira all'isolamento politico della classe operaia di fabbrica. Cogliamo di questo oggi pericolosi riflessi nella crisi dell'unità sindacale e in accenni di crisi del ruolo stesso del sindacato.

Non è una vicenda solo italiana. Quando parliamo di capitalismo assistito, di consumo improduttivo, di spreco delle risorse pubbliche, di moltiplicazione artificiosa degli interessi e di disgregazione sociale, cioè quando parliamo della DC e del suo sistema di potere, non dobbiamo temere di provincializzare il discorso. Questa è la vicenda dello Stato politico postkeynesiano, che con questi strumenti di politica economica ha tentato appunto di contenere e far arretrare la crescita della centralità politica operaia, che proprio le misure anticrisi, anti « grande crisi » avevano innescato.

Dopo il '69 abbiamo assistito qui da noi a uno sviluppo classico di questo modello, che rende appunto significativo a livello internazionale il nostro terreno della lotta di classe. Lo specifico del caso italiano è semmai in due cose: 1) che qui la lotta alla produzione ha trovato alimento nell'ideologia cattolica e quindi si è riproposta (e noi non l'abbiamo usata) la contraddizione industria-potere, nella forma di due sistemi, il sistema industriale e il sistema di potere, ma anche nella forma di una sovrapposizione e contaminazione « perverse » nell'industria pubblica; 2) che qui c'è stata e c'è una resistenza e una risposta del movimento operaio, con livelli alti di coscienza politica, su un terreno forte di organizzazione, di sindacato e di partito. Difficoltà e asprezze della lotta politica in Italia si spiegano anche così. Qui l'iniziativa « politica » non passa senza una replica dal basso.

Si pone a questo punto un problema teorico di grosso peso. Il concetto di *centralità operaia* è proprio organicamente, indissolubilmente, connesso con il concetto di *lavoro produttivo*?

La mia idea è che oggi sul lavoro produttivo sono cresciute una serie di incrostazioni ideologiche. Parlando di lavoro produttivo dobbiamo quindi disporci prima di tutto su un piano di *critica dell'ideologia*. Due esempi, legati a due date che parlano da sé, il '68 e il '77.

Il movimento del '68. In primo piano troviamo l'idea della « forza produttiva della scienza » (Habermas): proletarianizzazione degli studenti, l'intelligentsija scientifica dentro il lavoratore totale produttivo, punto di formazione della stessa coscienza di classe dello stesso proletariato; il tutto funzionante nella « nuova qualità di socializzazione del capitale » (Krahl). Si ha una dilatazione del concetto di lavoro produttivo. Siamo tutti operai. È questa la forma in cui compare la centralità operaia nelle ideologie sessantottesche.

Il movimento del '77. L'area del lavoro produttivo che oggettivamente si contrae fa esplodere le ideologie dell'emarginazione. Ci ritrovo una vecchia tesi di Baran: il lavoro è improduttivo quando si offre a una domanda che è specifica del sistema capitalistico. Il lavoro produttivo infatti è solo di una « società razionalmente ordinata ». Ha ragione Altvater quando dice che lavoro produttivo e lavoro improduttivo vengono avanti in questo caso come categorie morali. Non c'è da meravigliarsi allora se dietro questa selvaggia devastazione dei valori — *jeu de massacre* del « movimento » — fa capolino una strana morale del non-lavoro. Il restringersi sociale del lavoro produttivo va di pari passo infatti con il processo della sua integrazione politica. Donde, la conseguenza « strategica » che bisogna accerchiare le cittadelle operaie in produzione facendo scoppiare intorno una, cento, mille rivolte sociali esterne. Una originale combinazione di pensiero tra Sweezy e Lin Piao!

Occorre far segnare una svolta a questo dibattito sui principi ideologici intorno al lavoro: recuperando un terreno pratico di iniziativa politica. Occorre un salto nella teoria.

È possibile oggi sganciare non la classe operaia, ma la centralità politica della classe operaia dal luogo fisico di erogazione del lavoro produttivo? È possibile sganciare la centralità operaia dal riferimento obbligato a quella figura storica dell'operaio collettivo, che è l'operaio massa? È un'operazione pericolosa. Tirar via da sotto i piedi della centralità operaia la terra ferma dei rapporti oggettivi, degli elementi strutturali, rischia di farla volare poi in mezzo al fumo dei « valori ». Il valore del lavoro, non quello marxiano che faticosamente si trasforma in prezzo della forza-lavoro, ma quello del socialismo utopistico, del cristianesimo ragionevole, quello delle rivoluzioni culturali, il valore del lavoro non fonda la moderna cen-

tralità operaia, fonda il suo contrario, l'antica ottocentesca centralità del rapporto singolo di capitale, davanti a cui stava la dispersa massa proletaria delle classi subalterne. Non ci serve. E di quello che non serve più bisogna imparare a fare a meno.

È necessario trovare un altro e più funzionale ancoraggio oggettivo al concetto di centralità operaia. L'attracco con la politica è la prova del momento. Il rapporto partito politico-gestione della macchina statale è il terreno fondamentale oggi in tutte le esperienze di governo della contraddizione sociale, nel capitalismo come nel socialismo. Attraversare in forme nuove questo rapporto vuol dire far funzionare qui dentro la centralità operaia.

Ancora un problema. Qual è il luogo fisico in cui vive la centralità operaia? Grossi mutamenti sono intervenuti a questo livello. E incontriamo il tema dell'impresa. Qui ci sono insieme le difficoltà del tema oggettivo e le nostre insufficienze teoriche. Con la crescita in complessità e in ricchezza del rapporto di produzione, scontiamo i conti mancati del marxismo con la cultura industriale più moderna, entro un nuovo livello di cultura politica complessiva.

Incertezze, difficoltà, ci sono anche nel campo opposto, sul terreno politico e a livello imprenditoriale, nella DC e nella Confindustria. La proposta di « statuto dell'impresa » presentata al convegno di Portofino recita ancora: « L'autonomia è il presupposto dell'imprenditorialità ». Ma tra le 5 condizioni e i 22 gruppi di azione richiesti per la sopravvivenza e l'espansione dell'impresa manca il punto centrale, che è strategico e storico. Dopo la « grande trasformazione » e la « grande crisi », dopo la divisione tra proprietà e gestione, tra capitalista e imprenditore, è partita e cresciuta una crisi dell'imprenditorialità, che ha camminato di pari passo con la rinascita del politico, cioè con la ripresa di importanza del terreno politico. Se non si può e non si deve parlare di fine dell'autonomia dell'impresa, senz'altro si può e si deve parlare di *fine della centralità dell'impresa*. C'è stata e c'è crisi di ruolo, di funzione della borghesia industriale. E questa crisi non è legata alla congiuntura del capitale finanziario privato: questo è il passato storico. È legata alla struttura del capitale finanziario pubblico, perché questa è la politica presente. È legata quindi di nuovo alla presenza in prima persona sul luogo di produ-

zione dello Stato politico. Che cos'è l'impresa multinazionale, tra le tante altre cose, se non un tentativo di sfuggire a questa prigione di Stato? se non una volontà di farsi potenza da parte dell'industria, sopra gli Stati e non contro ma per mezzo degli Stati?

La gestione Carli, con la sua centralità dell'impresa, sembra a me più arretrata rispetto alla gestione Agnelli, con il suo rapporto impresa-sistema politico. Non abbiamo colto forse alcune potenzialità politiche di quest'ultimo discorso, soprattutto quando è venuto a coincidere con il momento acuto della crisi dc. Occorre comprendere che il rapporto piano-mercato, come il rapporto impresa-organizzazione del lavoro, non sono più — se mai lo sono stati — problemi di tecnica economica o di razionalizzazione scientifica, sono problemi di rapporto di forza sul terreno politico.

È qui che comincia il ruolo dell'organizzazione. Sindacato e partito vanno dislocati, con funzioni diverse e con una divisione del lavoro, su uno stesso punto strategico: *come far giocare la centralità operaia ormai in assenza di una centralità dell'impresa.*

Nella complessità, in questa rigidità articolata, dei moderni apparati di potere, la rappresentanza politica dei lavoratori ha ancora la possibilità di esprimersi a livello diretto di rapporto di produzione? Si è parlato di fine del contrattualismo, in reazione forse alle ideologie a lungo coltivate sulla fine del conflitto industriale. Non di fine del conflitto industriale penso si possa oggi parlare, ma di fine della sua autonomia. Chi rivendica oggi questa autonomia cade in una sorta di operaismo imprenditoriale. Operaismo e imprenditorialismo sono due facce di una stessa posizione. Hanno in comune la sottovalutazione del politico.

La « questione operaia » oggi — proprio in questi giorni — torna ad indicare come determinante il proprio fronte di lotta politica. Due vie delle lotte, difficili da separare e difficili da tenere insieme: operai-impresa-Stato, la via tradizionalmente sindacale, e operai-Stato-impresa, la via propriamente politica. Uno schema che non funziona nelle forme vecchie, ma che in forme nuove deve tornare a funzionare.

Il risultato, il residuo delle lotte operaie, dalla fine degli anni sessanta in poi, ha già avuto di fatto uno sbocco po-

litico: sul terreno elettorale, dove sono cambiati i rapporti di forza tra i partiti, sul terreno della società civile, dove si è rimesso in moto un meccanismo inceppato dello sviluppo. La fine dell'egemonia politica dc e il salto nella coscienza civile del paese, tutte e due queste cose hanno una lontana e profonda origine operaia. Questa positività direi che non è ritornata però sulla classe operaia. Crisi del capitalismo internazionale e manovre di un sistema di potere ancora in piedi, hanno lavorato in modo che il positivo sviluppo del rapporto operai-politica si inceppasse poi nella crisi del sociale. Donde, la discrasia, la contraddizione — che è di oggi — tra iniziativa politica di partito, logica e conseguente, e incertezze e oscillazioni nei movimenti di classe. Il livello sindacale è il punto di massima sensibilità dove si registra questo fatto.

Si fa avanti un fenomeno nuovo, interessante e preoccupante. L'egemonia della classe operaia possiamo dire che è la faccia soggettiva, l'espressione vivente, di quel fatto corposo e materiale, di quella funzione oggettiva che è la centralità operaia. Bene. L'egemonia della classe operaia vediamo che oggi vince e conquista terreno verso l'alto — il nuovo ceto medio delle nuove professioni, un certo management dell'industria fino a strati di piccola e media imprenditorialità, sezioni e spezzoni di ceto politico e amministrativo — mentre perde colpi e abbandona terreno verso il basso — appunto le zone dell'emarginazione sociale, del non lavoro o del lavoro precario, dei giovani e degli studenti in quanto parti interne di quel corpo fatto di terreno proletario e di cultura militante che è tradizionale nella geografia storica italiana.

Qui c'è come una caduta, un vuoto, una devianza della centralità operaia. Solo l'iniziativa politica può riportare dentro il nostro blocco storico quelle zone e quei settori del sociale in posizione periferica e centrifuga. La ricomposizione, la riunificazione, deve essere politica, intorno a una complessiva strategia di cambiamento, non può essere identificazione sociale, identità di comportamento sociale, in virtù di misure separate di politica economica. La riconquista alla lotta pratica di questi strati passa per il ristabilimento del rapporto con la classe operaia. E questa perderà, attraverso la ripresa di questo rapporto, pericolose tendenze all'isolamento.

Perché la centralità operaia funzioni politicamente occor-

rono due grandi condizioni: 1) che intorno agli operai di fabbrica si formi e si consolidi un grosso retroterra di consenso sociale; 2) che la loro uscita sul politico, il loro rapporto con le istituzioni, acquisti un profondo respiro di lungo periodo. Occorre far vedere, far toccare, in modo concreto, con azioni pratiche, che questo Stato si difende e si cambia nello stesso tempo. Si difende nelle garanzie formali, negli equilibri costituzionali, nel significato di patto politico democratico. E si cambia nel segno del potere, nel funzionamento del meccanismo della decisione, nel governo dell'economia, nel controllo, nel consumo, nell'impiego della ricchezza.

C'è questo senso politico diffuso, popolare, giustamente comune ancora a tutti i lavoratori, secondo cui lo Stato è nemico, è il padrone. C'è questa sana origine popolare della classe operaia, da cui bisogna sempre partire se si vuole andare veramente oltre. E d'altra parte, c'è il fatto materialmente evidente che gli operai di fabbrica non sono più solo una *classe sociale*, sono una *forza politica*: che si riconosce nelle forme della democrazia moderna e non delega ma commissiona la rappresentanza dei propri interessi al consiglio di fabbrica, al sindacato, al partito, e mantiene per sé il controllo sull'esecuzione.

Forza politica è quella che dimostra di saper governare. La *capacità di governo* della classe operaia è quello che siamo impegnati tutti a costruire. È un passaggio appunto strategico. Si consuma la fine della lunga storia delle classi subalterne. Una svolta nella storia delle lotte di classe, che non c'è da meravigliarsi se provoca nello stesso nostro campo contraddizioni dure e aspre contrapposizioni. Quello che è oggi il minoritarismo di massa ha nella complessità, nella ambiguità, nella illeggibilità di questo passaggio la sua radice politica oggettiva.

La risposta è in forte pieno possesso, teorico e pratico, del terreno politico. Bisogni proletari e interessi di classe vanno saldati oggi a una nuova pratica del potere. Ci deve pur essere una via per mettere la parola fine al capitolo di storia che va sotto il titolo di sconfitte della rivoluzione in occidente. La riconquista operaia del politico è il momento decisivo di una transizione interna alle lotte di classe contemporanee. Il punto di vista operaio — sul campo della teoria — oggi è dentro questa nostra transizione. Dovrebbe essere chiaro allora

perché si sono incredibilmente allungati i tempi della preparazione. È stato necessario un processo di riconversione di un intero apparato conoscitivo, e di più, di tutto un modo di disporsi di fronte ai contenuti e alle forme del fare politico.

Chi parla di superamento della « questione operaia » ha diritto a non essere preso in considerazione. Noi lavoriamo a scavare il nuovo terreno su cui la questione operaia oggi vive. Si è parlato all'inizio della centralità della classe operaia come di un problema. Una prima conclusione è che il problema è politico. Penso che il dibattito dei prossimi mesi — da qui alla conferenza operaia del partito — debba stringere più da vicino la natura appunto politica di questo problema. Con un obiettivo pratico: consegnare un nuovo spazio di movimento ai livelli che contano, uno le lotte, due l'organizzazione.

*Operaismo e sindacato*1. *Premessa*

Nell'accezione che questo convegno vuol dare dell'operaismo, c'è un'ipotesi che proporrei preliminarmente alla discussione. Questa: nel movimento sindacale italiano di questo dopoguerra, l'operaismo non si presenta quasi mai come un prodotto interno. Non che si tratti, per così dire, di un fenomeno d'importazione. Credo però che si possa parlare di un *operaismo indotto*.

Dove si fonda questa ipotesi? Sulla considerazione che nell'esperienza italiana sono molto carenti quelle precondizioni dell'operaismo che possiamo riassumere nella struttura della organizzazione sindacale, e nel suo rapporto, se c'è, con l'organizzazione politica: la prima, collegata anche alla composizione della forza-lavoro rappresentata; il secondo riguardante la genesi stessa del sindacato e del partito. Precondizioni ambedue riferibili alla specifica composizione di classe di cui quell'organizzazione è connettivo ed espressione.

Non si vuole qui evocare quella corrispondenza fra fasi di evoluzione del lavoro operaio e del movimento operaio, che Mallet aveva meccanicamente desunto dal noto schema di Touraine¹. Si vuole soltanto dire che, in pratica, e nella situazione data, contano il carattere più o meno « politico », cioè

¹ Vedi in proposito la critica di A. Pichierri nell'introduzione a A. Touraine, *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, prima edizione italiana, Torino, Rosenberg e Sellier, 1974, p. XIX.

se l'organizzazione sindacale è permeata (o permeabile) di un finalismo esplicito, anche statutale, oppure se lo delega ad altri attenendosi al proprio mestiere.

Base professionale e base politica di ciascun sindacato — se accettiamo questa tipologia un po' sommaria — sono quelle che hanno così nettamente diversificato, per esempio, l'esperienza italiana da quella inglese. D'altra parte è comprensibile che un orientamento operaista possa affermarsi più agevolmente in un'organizzazione di soli lavoratori manuali qualificati, come sono tuttora non poche Unions, che non in una organizzazione dove sono istituzionalmente presenti, insieme, operai e impiegati; dove anzi ci si spinge fino a raggruppare braccianti e contadini, come è stato per la vecchia e la nuova Cgil, per la Cil e poi per la Cisl. (Si potrebbero rievocare le discussioni appassionate e le reazioni « operaiste » nella Fiom dei primi anni sessanta, sulla costituzione di un sindacato impiegatizio dentro un'organizzazione la cui sigla faceva addirittura venire prima gli impiegati degli operai, a differenza del periodo prefascista, senza che fosse mai diventata un'organizzazione di « colletti bianchi »². Oppure si potrebbero rievocare i durissimi anni del centrismo, quando le organizzazioni della Cgil vennero a trovarsi in una situazione di isolamento proletario quasi disperato, senza che derivassero spinte a rinchiudersi nelle cittadelle operaie. Questo spiega almeno in parte perché nel sindacato italiano non si presenti quella identità fra operaismo e corporativismo, che caratterizza certe altre esperienze sindacali.

Ma se nell'operaismo del sindacato italiano non prevale il mestiere, è anche per altre ragioni. Non è che per sua natura vi sia minore operaismo che in certe Trade Unions britanniche, semmai ce n'è stato di più nel nostro movimento operaio che nel Labour Party. A quest'ultimo fattore sarei propenso ad annettere maggiore importanza: a me pare che nella situazione italiana gli influssi politico-ideali si facciano sentire ancor prima degli effetti organizzativi e strutturali. Quella che

² Vedi ad esempio N. Coldagelli, *Impiegati, tecnici e strutture sindacali*, in *Sindacato moderno*, n. 1-2, gennaio-aprile 1963. Per le Tesi e le decisioni del XIV Congresso Fiom, Rimini 7-11 marzo 1964, vedi *Sindacato moderno* rispettivamente n. 4-5, luglio-ottobre, pp. 49-50 e n. 1-3, gennaio-giugno, pp. 433-434.

viene ritenuta una più spiccata politicizzazione del sindacalismo italiano, esprimendosi innanzitutto in una sua maggiore permeabilità e partecipazione politica, ha consentito infatti agli indirizzi dei partiti e dei gruppi politici di manifestarsi e di misurarsi senza barriere pregiudiziali anche se attraverso vari gradi di mediazione e vivaci dialettiche.

Se consideriamo la Cisl, vediamo come l'operaismo entri nel sindacato provenendo dalla « politica ». Dopo anni in cui la linea di questa organizzazione era stata industrialista senza peraltro trovare un seguito operaio apprezzabile, in alcuni settori cattolici emersero spinte operaiste quando essa abbandonò il riferimento al partito democristiano, espressione di un asse sociale tale da ostacolare comunque una presa operaia del sindacato. Se poi si considerano le zone forti dell'operaismo si vede più nitidamente come l'influsso politico prevalente, nella tradizione e nei quadri del movimento operaio, venga maggiormente dalla componente politica che da quella organizzativa: come altrimenti spiegare le differenze fra Torino e Milano: soltanto col più elevato indice di concentrazione industriale ed operaia? Solamente con la Fiat? ³. No, bisogna semmai riandare a Gramsci e al suo tempo, senza neppure saltare il periodo fascista, come si fa di solito ⁴.

La mia ipotesi è dunque che in Italia non ci sia stata base sufficiente per il prodursi e il manifestarsi in proprio di forti correnti operaiste nel sindacato, prima di tutto perché esso aveva una più o meno coerente volontà di rappresentanza « ultra categoriale », voleva tenere dentro tutti i lavoratori; e poi perché, in carenza di origini « categoriali » autoctone, la formazione di orientamenti operaisti per influsso esterno era favorita dalla stessa sensibilità politica del sindacato, oltreché dal fenomeno della doppia militanza sindacale e politica. Cosicché concluderei questa premessa sollevando come prima questione l'interrogativo, certo un po' provocatorio, se nel caso del sindacato italiano l'operaismo non sia venuto dall'esterno, portato come si porta la coscienza di classe nel senso

³ A questo proposito rinvio agli interventi di R. Alquati e I. Ariemma in *Sindacato e dimensione regionale*, a cura di P. Buran, Torino, Stampatori, 1977, pp. 42-43 e 57-59.

⁴ Colma una lacuna G. Sapelli, *Fascismo grande industria e sindacato*, Milano, Feltrinelli, 1975.

leninista, ma con la coscienza di classe ridotta a coscienza operaia pura e semplice.

2. *Le matrici*

Un presupposto ricorrente dell'operaismo sindacale sta nella convinzione che il sindacato sia *di per sé*, per sua natura, « più vicino » alla classe, o comunque all'operaio⁵. Una prova più che sufficiente di questa vicinanza è stata vista fra l'altro nella capacità mostrata dal movimento sindacale italiano nel raccogliere e riflettere meglio dei partiti, per qualche tempo, la « domanda politica » proveniente dai luoghi di lavoro dopo il 1968.

Non sempre e non necessariamente questa diventa un'ipoteca sulla primogenitura o sulla rappresentatività operaia dell'organizzazione sindacale nei confronti di qualsivoglia organizzazione politica o sociale; ma quasi sempre questa convinzione implica per lo meno un giudizio di maggiore genuinità del sindacato in quanto tale, nel senso *operaio* e *classista*; e dove il sindacato ha avuto robuste ascendenze operaie, un filone del genere non è mai mancato.

Oggi il seguito, la partecipazione e l'investitura giustamente vantati dal movimento sindacale presso la classe operaia italiana, legittimano sentimenti di orgoglio. Se tuttavia da questa realtà politica si trae una generalizzazione indiscriminata, quasi un « senso comune », allora trovano piena legittimità politica anche quelle che a me paiono le matrici interne di qualsiasi operaismo sindacale: il *tecnologismo* ed il *contrattualismo*.

Tecnologismo chiamerei per comodità quel postulato in base al quale la verità della coscienza operaia si desume innanzitutto dall'analisi sul livello delle forze produttive; e contrattualismo quell'altro postulato che fa dipendere il miglioramento della condizione operaia, soprattutto dalla bontà del metodo con cui l'affronta il sindacato.

Sono cose note. Voglio soltanto sottolinearne la portata

⁵ Cfr. ad esempio P. Praderi, che nella relazione al non fausto XVIII Incontro Acli di Vallombrosa, agosto 1970, parla del « suo più diretto legame con la base »: *Strategia operaia e neocapitalismo*, Roma, Coines, 1970, p. 144.

quando vi si innestino elementi specifici di operaismo: e siccome su questa materia non ritengo di poter scagliare la prima pietra, ricordo tre esempi di tendenze concrete che ne derivano, e di cui molti siamo stati partecipi. La prima tendenza, forse la più rivelatrice e tutto sommato feconda, è quella a innovare gli strumenti tradizionali dell'organizzazione operaia sul luogo di lavoro, per renderli espressione e leva dell'autonomia operaia nella contestazione dello sfruttamento. Autonomia operaia intesa come ricomposizione molecolare e autogoverno originario della classe, fondativo dell'organizzazione medesima. (Per esempio, è altamente significativo che la spinta ai consigli di fabbrica, la quale veniva innanzitutto dal modo come gli operai avevano recepito, anche criticamente, la strategia sindacale sull'organizzazione del lavoro, sia stata motivata invece con un'analisi sulla struttura organizzativa delle fasi di lavorazione, e con una critica all'impotenza negoziale dei vecchi organismi.)

Un'altra tendenza tipica, di cui bisognerà riparlare, è quella a dedurre pari pari non soltanto i salti tecnologici, ma anche il mutamento sociale dagli effetti dell'azione operaia⁶. Quanto nell'operaismo c'era già di forzato, o di forzante, in merito al potenziale di cambiamento insito nelle lotte della classe operaia, qui viene portato a conseguenze ulteriori giacché è nell'azione sindacal-rivendicativa che si individua l'agente decisivo delle trasformazioni⁷.

Segnalerei infine quella tendenza a far derivare la possibilità di schieramenti unitari, o di blocchi omogenei, semplicemente dalla capacità di rappresentare adeguatamente gli interessi da coalizzare: alcune certezze in fatto di unità sindacale riposavano appunto su questa sorta di fideismo cartesiano.

⁶ Un caso nobile e pienamente autocosciente di questa tendenza è in G. P. Cella, *Per l'analisi dei rapporti tra azione operaia e mutamento sociale*, in *Studi di sociologia*, a. XII, n. III-IV, luglio-dicembre 1974, dove direi che il debito con M. Tronti di *Operai e capitale* (Torino, Einaudi, 1971²) è mal ripagato.

⁷ Con conseguenze un po' allucinate e un ritorno a bomba in S. Mallet: vedi *Maggio-giugno 1968, primo sciopero per la gestione*, introduzione alla nuova edizione di *La nuova classe operaia* (Torino, 1970²), dove si chiamano a raccolta « i diversi strati di *professionali* dell'industria moderna, produttori di scienze e di tecniche più che di prodotti, per fondare la vera società industriale, finalmente liberata dai suoi arcaismi capitalistici e tecnocratici » (p. 47).

Ritroviamo qui quel presupposto di genuinità sindacale, nel senso della coscienza e della condizione di classe, che fa poi leggere la sua organizzazione come dover essere della sua composizione.

3. I connotati

Le due connotazioni più caratterizzanti che l'operaismo ha assunto nel sindacato italiano sono state a mio avviso, e per certi aspetti lo sono tuttora, quella *industrialista* e quella *salarialista*. È qui che l'ideologizzazione del progresso tecnologico e dell'azione rivendicativa, a cui si possono ricondurre le matrici interne, prende poi delle fisionomie concrete.

Decisivo dev'essere stato il primo innesto, databile intorno al 1956-57, cioè all'epoca della svolta sindacale provocata dalla sconfitta subita dal movimento operaio alla Fiat, nel 1955. Il punto cruciale dell'autocritica pronunciata da Di Vittorio, in quella occasione, cioè l'insufficiente attenzione data alla condizione di lavoro, diventò necessariamente un caposaldo del revisionismo sindacale del periodo, e tale da aprire un analogo processo fra i partiti di sinistra, mentre il trauma della destalinizzazione allargava i dubbi e spingeva a ripensamenti profondi. Quella focalizzazione sul momento conoscitivo a livello di fabbrica rimbalzò poi nuovamente sul sindacato di classe, attraverso una tematica politica che andava dal rapporto fra progresso tecnico e riforme di struttura, ai nuovi organismi di rappresentanza e di controllo operaio⁸. Avvenne perciò che quella prima « riscoperta della fabbrica », così feconda, lasciò un inconfondibile tratto industrialista alle componenti del sindacato che l'avevano sentita come una « riscoperta della classe », la sola possibile: una classe tutta materiale perché operante nel vivo del processo produttivo, e non uno stereotipo dottrinario.

Significativi, agli effetti del nostro discorso, furono due tipi di contributi. Uno si versò direttamente nel sindacato

⁸ Basta citare la nota polemica fra A. Giolitti (*Riforme e rivoluzione*, Torino, 1957) e L. Longo (*Revisionismo nuovo e antico*, Torino, Einaudi, 1957); e, così pure, i noti dibattiti sull'*Unità* edizione piemontese e su *Mondo operaio*.

provenendo da studiosi in prevalenza (o in avvenire) socialisti, i quali si collegavano ad autorevoli scuole francesi di sociologia del lavoro: Friedmann e poi Touraine. Questo innesto di « operaismo tecnologico » ebbe anche una versione *olivetiana*, che lasciò stimoli e strascichi. Ma non voglio aggiungere nulla a quanto già detto nella bella ricostruzione a cura di Nino Magna, con la quale abbiamo preparato questo convegno⁹.

Un altro contributo fece invece da reagente, ma ebbe effetti di analogo peso. È quell'industrialismo classico della sociologia statunitense, al quale si alimentavano gli studiosi che stavano costruendo la filosofia della Cisl sulla società industriale. E qui non posso che richiamarmi alla serrata disamina che ne fece Bruno Trentin parlando delle dottrine neocapitalistiche¹⁰.

Questo diverso tipo di industrialismo, terreno di coltura per peculiari ed inusitati sbocchi operaisti, fu allora ribaltato, più che contestato, dalle componenti Cgil più sensibili alla riscoperta della fabbrica: la stessa cosa, in forme più sofferte, avrebbero poi fatto vari militanti della Cisl negli anni a venire. Il comune ottimismo tecnologico aveva un segno diverso e opposto solamente per il fatto, e certo non è poco, che si riteneva lo sviluppo delle forze produttive capace di favorire l'azione, oppure l'integrazione, della classe operaia.

Più tarda è la comparsa della connotazione salarialista, meno pervasiva ma a tratti dirompente. L'innesto si svolse in due tempi distinti, intorno alle ondate di lotta operaia del 1962-63 e del 1968-69, quando gruppi neomarxisti esterni al sindacato proposero prima e rilanciarono poi, estremizzandoli, i termini politici del rapporto fra salari e profitti. Talune forze dell'operaismo cattolico vissero e motivarono questa spinta sul salario come simbolo di virtualità dell'azione rivendicativa

⁹ N. Magna (a cura di), *Per una storia dell'operaismo in Italia. Il trentennio post-bellico*, Istituto Gramsci, sezione veneta, cicl., pp. 7-10, ora in appendice a questo stesso volume.

¹⁰ B. Trentin, *Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana*, in *Tendenze del capitalismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, v. I. Mi permetto altresì, di richiamare le osservazioni sulla Cisl, a pp. 79-91 del volume *Movimento sindacale e società italiana*, Milano, Feltrinelli, 1977, di cui lo scrivente è coautore con A. Pizzorno, B. Trentin e M. Tronti.

di parte operaia, intesa come un keynesismo rivoluzionario; accanto a queste forze era presente altresí qualche elemento portatore di giustizialismo filooperaio, in cui il salario assurgeva quasi a ricompensa terrena del lavoro manuale ¹¹.

Questi influssi piuttosto eterogenei riecheggiavano poi nel movimento sindacale passando dentro al processo unitario e alle sue componenti, canalizzati a volte dalla doppia militanza oppure sentiti all'interno in piena sintonia, ma sempre filtrati e « tradotti » dall'organizzazione. Con esiti anche contraddittori. Un esempio che mi sembra vada segnalato è quello del destino toccato al salarialismo di certi gruppi. Quando la loro agitazione per un uso politico del salario — da mettere in mano al partito, si diceva¹² — venne tradotta sindacalistamente, cioè in termini rivendicativi, essa si risolse nel cosiddetto « piú uno », vale a dire nel gioco al rialzo sul salario.

Nelle spinte industrialiste come in quelle salarialiste, oltre al concorso delle forze di estrazione sia marxista sia cattolica, si è registrata anche una comune evoluzione di orientamenti ¹³. Caratteristico di questa maturazione, spesso travagliata e a volte abbastanza repentina, è il capovolgimento puro e semplice nelle relazioni causali all'interno del conflitto di classe, tra forze produttive e rapporti sociali, o tra meccanismo capitalistico e iniziativa operaia, ora privilegiata anche sulla tecnica. Queste conseguenze hanno fatto sí che i connotati industrialisti e salarialisti dell'operaismo sindacale si avvicinassero fra loro, intersecati peraltro da concezioni politiche divergenti sul ruolo della classe operaia, che il singolo militante portava con sé; ruolo « generale » o « particolare »: ma ne vedremo gli effetti piú avanti.

Industrialismo e salarialismo si davano la mano sia nell'annettere un ruolo e una portata *direttamente politica* a quei

¹¹ Vedi per esempio il libro di E. Gorrieri, *La giungla retributiva*, Bologna, Il Mulino, 1972, e la sua pur comprensibile fortuna. Dello stesso autore, vedi ora *Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1977.

¹² Cfr. M. Cacciari, introduzione a *Ciclo capitalistico e lotte operaie Montedison Pirelli Fiat 1968*, Venezia, Marsilio, 1969, in particolare pp. 36-37.

¹³ Vedi B. Trentin, *Da sfruttati a produttori*, Bari, De Donato, 1977, pp. C-CII.

contenuti ed a quegli strumenti che emanavano dall'azione operaia di fabbrica, sia nel giudicare quelli circostanti come destinati ad essere mediazione o istituzione. Emblemi possono essere considerate le universali valenze attribuite in parallelo a due conquiste pur fondamentali come il delegato di gruppo operaio omogeneo e la valutazione operaia sugli ambienti e i ritmi di lavoro. Forse fu anche una conseguenza delle resistenze politiche ed incomprensioni culturali incontrate nel sindacato da queste due novità. Fatto sta che sullo *strumento* e sul *metodo* l'operaismo sindacale concentrò una petizione di autonomia politica, di cui l'organizzazione poteva e doveva diventare depositaria: bastava che li piazzasse entrambi nel cuore della propria struttura e strategia. (Per rendere l'idea, bisognerebbe parafrasare la definizione di Bruno Manghi, e parlare di un *operaismo dell'immagine...*)¹⁴

Le implicazioni andavano più in là. Se col delegato operaio la qualità rivendicativa si faceva immediatamente politica, con la valutazione operaia l'esperienza di lavoro diventava subito scienza¹⁵. Scienza operaia: non teoria politica, cioè, secondo la classica proposizione dell'operaismo, bensì epistemologia sociale. Cosicché nella versione sindacale, non solo il concetto di egemonia operaia ma anche il « punto di vista operaio »¹⁶ perdono i riferimenti col potere e si riducono ad una alternativa culturale, con venature di bogdanovismo¹⁷ nostrano anni cinquanta, quando vari intellettuali di partito elogiavano il giornale di fabbrica, non perché sapevamo scrivere un editoriale politico ma perché pubblicavamo una « terza pagina » culturale.

¹⁴ Vedi il saggio *Quale sindacato serve: il sindacalismo dell'immagine*, in *Prospettiva sindacale*, n. 20, giugno 1976, ora in *Declinare crescendo*, Bologna, Il Mulino, 1977.

¹⁵ E. Pugno, per la verità, parla di « una nuova scientificità prodotta dalla partecipazione operaia », in *Scienza e organizzazione del lavoro*, dibattiti preparatori del convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 34. Ma vedi *Nuova cultura operaia e ricerca marxista*, in *Classe*, n. 9, novembre 1974; e anche AA.VV., *Movimento operaio e cultura alternativa*, Milano, Mazzotta, 1977.

¹⁶ Il riferimento d'obbligo è a M. Tronti, *op. cit.*

¹⁷ Vedi F. Fistetti, *Stalinismo e partiticità della cultura*, recensione ad A. Bogdanov, *La science, l'art et la classe ouvrière*, Paris, Maspero, 1977, in *Rinascita*, n. 35, 9 settembre 1977.

4. Gli effetti

L'operaismo sindacale ha avuto effetti a volte non facili da analizzare distintamente, ma quasi sempre individuabili nel contesto dell'elaborazione Cgil, Cisl, Uil, e delle battaglie condotte dai lavoratori italiani in questi anni. Personalmente, non ritengo neppure che il bilancio sia tutto negativo: anche se i guasti sono stati parecchi, qualche provocazione positiva, qualche spunto utile, l'operaismo sindacale lo ha dato. Anche al partito. Semmai bisognerebbe valutare quali cause concomitanti possono averlo favorito, se non altro perché l'operaio-massa non spiega tutto, né tutto si può ascrivere alla «supplenza sindacale»¹⁸ o ai gruppi extraparlamentari.

Esaminiamo i principali punti critici che l'operaismo sindacale ha manifestato con evidenza quando ha affrontato il decisivo rapporto tra fabbrica e società. Vedremo come hanno pesato i vuoti sindacali.

1. Innanzitutto, quell'andare continuamente «dalla fabbrica alla società»¹⁹, presentato come la quintessenza della politica, si svolgeva in un limbo statuale e non approdava mai allo Stato. E ciò si doveva sicuramente: primo, all'*approccio tecnologico*, ovvero all'organizzazione del lavoro intesa come chiave di lettura per l'intera struttura sociale; secondo, alla *proiezione contrattualistica*, vale a dire al conflitto industriale inteso come modalità maestra per l'intervento sul sistema economico e sociale²⁰. Cioè alle matrici già ricordate all'inizio. Tuttavia c'era anche una debolezza più generale nella strategia unitaria, che riguardava in varia misura Cgil, Cisl e Uil. Era quel pansindacalismo confederale, ora apertamente ricono-

¹⁸ Per quanto sia pienamente accettabile la definizione di G. Giugni, *Il sindacato fra contratti e riforme*, Bari, De Donato, 1973, p. 44.

¹⁹ «Cette lutte doit passer sans solution de continuité du plan de l'entreprise sul le plan de la société», come scriveva già nel 1964 un antesignano: vedi A. Gortz, *Stratégie ouvrière et neocapitalisme*, Paris, Editions du Seuil, 1964, p. 99. In particolare, vedi il cap. V, *Lotte sociali* dei *Quaderni Fim-Cisl*, n. 2, novembre 1971.

²⁰ È quel che B. Manghi ha definito *lo spirito negoziale*, il quale «segna l'insorgere della società e del suo sviluppo conflittuale fuori delle maglie tradizionali del sistema politico»; ed a questo punto «gli argini eretti dallo Stato, dal sistema dei partiti, dalla stessa cultura politica, non reggono», *ult. op. cit.*, pp. 11-12.

sciuto e ripudiato, che consisteva per lo più nel sottacere le implicazioni politiche delle lotte di massa nella loro portata concreta; e ciò a fini di unità, a riprova dell'autonomia, ma certo con risultati poco illuminanti per i lavoratori, che stavano sostenendo battaglie ad altissimo impatto sugli equilibri di governo, sugli schieramenti di partito, sul quadro e sul sistema politico stesso. (Come si espresse poi Luciano Lama: « Dobbiamo continuare per dieci anni a dire che il governo deve cambiare politica, o possiamo cominciare a dire che bisogna cambiare governo, perché abbiamo avuto la prova che questo governo non sa cambiare politica? »²¹.)

Quel genere di debolezze pare ormai superato, al punto che c'è chi lamenta il fenomeno opposto²². Ma su quel fondale semivuoto, l'operaismo sindacale era in qualche modo giustificato se collocava una versione semplificata del rapporto tra fabbrica e società, così complesso.

Al centro della scena stava il consiglio di fabbrica che, essendo emanazione diretta della classe, bastava porre alla base del sindacato non solo per radicarlo unitariamente sul luogo di lavoro come prima non era, e per permearlo di autonomia e democrazia operaia, ma anche per rifondarlo dal basso in una sorta di *ordinovismo negoziale*, capace d'intervenire sulla società non meno che nella fabbrica. Il consiglio era uno strumento di lotta così necessario e un veicolo di partecipazione così prestigioso — già prima che la Cgil ne avviasse la legittimazione — che era forse inevitabile caricarlo di ulteriori valenze ed aspettative politiche: al punto da non chiedersi come mai una tale portata si esprimesse tutta attraverso una nuova istanza sindacale²³; oppure da rispondere con il modello con-

²¹ Vedi la tavola rotonda con G. Benvenuto, P. Carniti, G. Giugni e A. Marianetti, *L'impegno del sindacato per una svolta politica*, in *Mondoperaio*, n. 4, aprile 1976.

²² A. Lettieri ad esempio afferma che « le ragioni del quadro politico prevalgono su quelle del sindacato », pur riconoscendo che l'azione sindacale « si arresta a livello dello Stato », e chiedendo di « allargare l'orizzonte e alzare il tiro, investendo i rapporti fra fabbrica, società e Stato »: vedi *Problemi del sindacato nell'attuale fase politica*, in *Lettere di fabbrica e Stato*, n. 7-8, 1° giugno 1977, rispettivamente pp. 107, 105 e 114. Vedi anche E. Mattina, *Sindacato e controllo operaio*, Milano 1977, Mazzotta, pp. 36-42 e 125-127.

²³ Vedi F. D'Agostini, *La condizione operaia e i consigli di fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

siliare, che veniva evocato con insistenza fuori del sindacato e che entrava nel dibattito alimentando le attese ma anche gli ostracismi.

Forse nelle posizioni dell'operaismo sindacale si esprimeva la convinzione che in tal modo l'istituzione — come si dice — non avrebbe potuto ingoiare il movimento, e tanto meno digerirlo. Fatto sta che quest'enfasi, questo sovraccarico in cui si ritrova quel *titanismo rivendicativo* tipico del sindacato italiano d'oggi — o, come scrivono Romagnoli e Treu nel loro meditato saggio, quella « smisurata ampiezza degli obiettivi proposti » dalle sue file e dalle sue lotte²⁴ — ponevano quasi il consiglio come un asso pigliatutto²⁵. E questa non era una forma di centralità operaia bensì di operaismo monocentrico. La nuova figura del delegato riempiva l'orizzonte avendo quadrato il cerchio della identificazione piena fra classe e organizzazione, al di là delle vecchie istanze sindacali e dei partiti in fabbrica²⁶. Tutte le potenzialità politiche poggiavano sulle spalle del delegato, certo robuste ma già gravate da compiti impegnativi e vitali²⁷. Così, a volte, questa figura pareva presentare due facce: verso l'organizzazione operaia, era il leader di base, portatore di una conoscenza diretta del processo produttivo, e di una conseguente padronanza sul sociale; verso l'operaio-massa, era il delegato pecuniario, tecnico del negoziato duro ed articolato sull'uso e sul prezzo della forza-lavoro. E così pure, in questa accezione industrialistico-salariale, finiva che il rapporto fabbrica-società fosse equiparato ad un'affer-

²⁴ U. Romagnoli e T. Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 99.

²⁵ « Gestore estremista di tutti gli spazi contrattuali [...] strutturata incarnazione dell'antagonismo senza pacificazione [...] contropotere operaio in fabbrica che anticipi un nuovo tipo di società »: queste sono alcune definizioni che si trovano nei *Documenti per una discussione sui delegati operai*, raccolti da Agosti alla Fiat per *Classe*, n. 2, febbraio 1970. Vedi anche le espressioni usate da L. Castellina, *Il movimento dei delegati*, in *Il Manifesto*, n. 1, gennaio 1970: « Prima aggregazione politica unitaria a livello di fabbrica delle forze destinate a costituire il blocco storico rivoluzionario, primo germe di un diverso ordine sociale ».

²⁶ Riprendo qui qualche passo del mio intervento al seminario Cgil, *L'organizzazione sindacale nelle aziende*, 11-12 maggio 1970, inserito a *Rassegna sindacale*, n. 188-189, 31 maggio 1970.

²⁷ Cfr. gli studi e le opinioni di G. Romagnoli, *Consigli di fabbrica e democrazia sindacale*, Milano, Mazzotta, 1976.

mazione « intercategoriale » della democrazia operaia, e che i consigli di fabbrica venissero intesi come un *farsi Stato* assai più e assai prima che un *farsi sindacato*.

2. Un altro punto critico del rapporto fabbrica-società nell'operaismo sindacale è venuto bene in luce con la questione delle alleanze: al di là di un asse operaio fra nord e sud, testimoniato del resto dalla lotta contro le « zone salariali » o dalla manifestazione di Reggio Calabria, c'era un silenzio sulle altre forze sociali; un'ambiguità sui cosiddetti ceti intermedi. Qui c'era la risultante di un dualismo latente fra posizioni operaiste: quelle di estrazione marxista, che richiamandosi alla « classe generale » ritenevano inutili le alleanze; e quelle altre, di estrazione cattolica, che in nome di una « classe particolare », le ritenevano dannose. Oltre a tale convergenza in seno all'operaismo sindacale, la questione delle alleanze determinava un accostamento fra « sinistra » e « destra » della Cisl, una che rifiutava di accettare politicamente certi alleati (per esempio, lavoratori autonomi o ceti intermedi), l'altra che rifiutava politicamente di contrarre alleanze. Ma anche qui c'era un vuoto confederale, di cui la Cisl porta certo la maggiore responsabilità: parlare di alleanze veniva ritenuto cosa da partiti, e interesse dei comunisti; poi c'è stato un certo ripensamento²⁸. Ciò legittimava però l'operaismo sindacale, quando aggirava la questione dilatando semplicemente contenuti e strumenti propri all'esperienza di fabbrica.

I contenuti consistevano essenzialmente nell'ipotesi di una proiezione sociale dell'egualitarismo salariale che, quando la questione delle alleanze cominciò a porsi, era già diventato una prassi: anzi era in discussione l'idea di generalizzarlo unificando il « punto » della contingenza e rivendicando un contratto unico, per tutta l'industria²⁹. Ma questo convincimento circa il valore trascinate della linea ugualitaria, oltreché una

²⁸ Vedi la riflessione su *Sindacato e politica delle alleanze*, in *Prospettiva sindacale*, n. 18, novembre 1975; la questione era stata posta già prima, senza troppa udienza; cfr. *Sindacato e sistema democratico*, Bologna, Il Mulino, 1975.

²⁹ Per una seria definizione dell'egualitarismo sindacale cfr. *La lotta per l'eguaglianza* di B. Manghi in *Per l'egualitarismo*, *Quaderni del Centro operaio*, n. 1, luglio 1972, e anche in *Relazioni sociali*, n. 7, luglio 1972.

esigenza giusta, esprimeva anche una visione circoscritta: quella di un'unità industrial-salariale che faceva, sí, uguali i lavoratori interessati, ma rischiava di fare diversi tutti gli altri. E l'insistenza sui legami di classe non colmava comunque le divisioni nella forza-lavoro. Come quando l'andare dalla fabbrica alla società o dal nord al sud si svolgeva dentro la categoria, senza portare aiuto alle zone deboli del movimento, e a volte non uscendo neppure dai cancelli della fabbrica.

Gli strumenti consistevano naturalmente nei consigli di zona, una proiezione organizzativa del modello consiliare, destinata ad estendere sul territorio quella capacità di aggregazione della forza-lavoro su basi produttive, di cui il gruppo operaio omogeneo era la cellula costitutiva³⁰. Da qui l'insistenza sull'organicità della formula rappresentativa, cioè su una composizione dei consigli di zona espressa elettivamente dai consigli di fabbrica, in via — come si diceva — « intercategoriale », senza intrusioni spurie. Questo rigore, che assicurava poco margine alla presenza di forze lavoratrici extraindustriali, riproponeva su basi operaiste una linea di chiusura alla questione delle alleanze, cioè del rapporto con altre forze sociali della zona. Qui sfociavano anche le posizioni antiunitarie, che ai consigli di zona contrapponevano le strutture provinciali esistenti, in nome della loro dimensione « confederale » e quindi socialmente rappresentativa: queste resistenze conservatrici, tra l'altro, hanno recentemente ostacolato la sacrosanta scelta sindacale delle leghe dei disoccupati e dei giovani. Anche in questo aspetto non secondario della strategia fabbrica-società, l'operaismo sindacale mostrava e scontava dunque quei tratti salarialisti ed industrialisti che lo connotano ancora.

3. Un ultimo punto critico è quella nozione di potere come potere economico, con epicentro nella grande impresa, e quindi delle riforme come amplificazione dei contratti, che si vede benissimo nell'operaismo sindacale, ma anche in tutta una fase dell'iniziativa confederale.

Non direi che il problema consistesse nella momentanea e forse inevitabile propensione a « vertenzializzare » financo le

³⁰ In proposito, cfr. G. Gili, *Per un'attività formativa unitaria sul livello zonale*, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 39-40, febbraio 1973.

riforme. Il problema era il contrattualismo come politica, contrapposto alla politica come mediazione. E meglio non si potrebbe esprimere che con lo slogan della Cisl, « potere contro potere »: dove l'apparente autosufficienza del sindacato copre una delega al ceto politico. Erano i tempi in cui le confederazioni, come ho già ricordato, si astenevano sulle formule di governo, e non si capiva bene perché un governo che aveva resistito a uno sciopero generale potesse cadere per una dichiarazione di La Malfa, e un altro dimettersi invece al solo annuncio dello sciopero generale.

In questi frangenti l'operaismo sindacale era portato a vedere, nel rapporto da stabilire tra fabbrica e società, una *dinamica del conflitto*, inteso come vertenza continua, e una *statica del potere*, spiegata col ritardo delle istituzioni. Da qui quel susseguirsi accelerato di richieste e quella ricerca incessante di controparti, la cui concatenazione, oltretutto rispondere a bisogni profondi dei lavoratori, mostrava lo sforzo di trovare negli interstizi del « sociale » quegli sbocchi che la lotta di fabbrica, per resistenze politiche, non riusciva ad avere. Da qui, a sua volta, quel *reformismo selvaggio* il cui legante era la crescita della qualità rivendicativa posta come grimaldello del sistema.

Questi tre punti critici che l'operaismo sindacale ha mostrato nel rapporto fabbrica-società, e cioè la mediazione istituzionale, le forze sociali ed i rapporti politici, si vedono già nei linguaggi — in un certo « sinistrese » sindacale — e ancor meglio nelle logiche, benché non siano una sua prerogativa esclusiva. Con una logica in base alla quale leggere l'atomo-fabbrica è come leggere l'universo-società, per forza la catena dei nessi si allunga e si sfilaccia pure, man mano crescono il carnet rivendicativo e il fronte di lotta: capita come alle salmerie di Napoleone in Russia. E non basta che il volontarismo logico soccorra la semplificazione epistemologica, ponendo magari un problema nuovo quando non si riesce a risolverne uno vecchio. Anzi, questa sfida a se stessi dà, sí, l'idea dell'immaginazione, ma non al potere: all'opposizione.

Naturalmente il problema cruciale rimane quell'altro: di voler andare « dalla fabbrica alla società » leggendo la società come se fosse la fabbrica, nel senso di non metterci dentro le forze politiche, le istituzioni politiche, il sistema politico. In-

somma i rapporti di potere — qui è il caso di dire — complessivi, che non vengono evocati neppure ripetendo « classe operaia » Fiat, « classe operaia » Pirelli, « classe operaia » Marzotto.

Le domande vere sono semmai queste. Quali forze sociali esercitano il potere politico? quali schieramenti politici dirigono lo Stato italiano? si vede, dalla fabbrica, tutto questo? È quanto chiedevano Tronti e Di Giulio al convegno del '73 su scienza e organizzazione del lavoro, dove veniva proprio voglia di domandarselo, e di dire: fabbrica, società, e *Stato*³¹. Giacché la centralità della classe operaia non può essere solo materiale, non può essere solo culturale. Ha da essere una *centralità politica*.

Fra l'autonomia operaia su cui l'organizzazione sindacale e politica si fonda, se è di classe, e l'egemonia operaia che essa cerca di esercitare sulla politica e sulla cultura, c'è questa centralità operaia che misura poi la presenza concreta della classe nei rapporti di potere, cioè nelle scelte e nello scontro per la trasformazione della società.

5. Un epilogo

Dico questo, e chiudo, perché una parte dell'operaismo sindacale è recentemente approdata a un epilogo inatteso, che va segnalato perché potrebbe non essere provvisorio. È quello spostamento del baricentro dalla classe operaia concentrata al lavoro disperso e all'emarginazione sociale. Come dire: la centralità è andata in periferia.

Ciò viene giustificato dall'emergenza di nuovi soggetti sociali ai quali il sindacato dava scarsa importanza, o comunque poca tutela. E fin qui, qualche ragione ce la vedrei³². Vorrei

³¹ Cfr. Istituto Gramsci, *Scienza e organizzazione del lavoro*, Atti, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 166 e 265. Richiamerei anche vari interventi del *Contemporaneo*, *I comunisti e il sindacato*, in *Rinascita*, n. 1, 3 gennaio 1975, in particolare quello di P. Ingrao, *Quale ruolo dentro le istituzioni*, ora anche in *Masse e potere*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 337 sgg. col titolo *La nuova frontiera del sindacato*.

³² E fin qui si può consentire con G. Romagnoli, *Democrazia di base e democrazia politica*, in *Problemi del socialismo*, a. XVIII, n. 5, gennaio-marzo 1977.

però trarre una lezione da questo cambiamento dei soggetti ritenuti portatori della lotta.

Scegliere i lavoratori marginali, magari in nome della fabbrica sociale, significa dare ora un giudizio diverso sulla composizione di classe, non tanto perché questa composizione sia cambiata, ma perché è cambiato il criterio del giudizio. Ciò soppianta sia lo strumento che il metodo dell'interpretazione operaistico-sindacale sulla fabbrica e sulla classe.

Per quale innesco esterno e per quale interna debolezza? Mi pare lecito rispondere che se dall'esterno è stata forte la provocazione di chi fa leva sugli emarginati contro i « tutelati », all'interno ha nuociuto un'interpretazione dello sfruttamento come problema *umano* del macchinismo industriale (più che alla Friedmann, alla Simone Weil), dove si intravede la faccia populista dell'operaismo cattolico. In più, naturalmente, una certa volubilità politico-culturale. Sarebbe come se l'organizzatore industrialista del Cio saltasse su un treno dei *wobblies*, a fare l'operatore sindacale, magari imprecando contro i « privilegi » testé conquistati e minacciando di accerchiare le fabbriche.

(Con strane mescolanze. Due settimane fa, radio Onda rossa ha trasmesso un dibattito su salario ed emarginazione; il pezzo forte era un tizio che spiegava l'ingiustizia sopportata dagli operai dell'Enel, i cui scatti d'anzianità non sono ancora allineati in tutto a quelli impiegati.)

Mi domando allora: basta inseguire i cicli delle ristrutturazioni produttive? E si può oscillare fra operaio-massa e operaio sociale? Se si prescinde dal modo di produzione, questo tragitto dalla fabbrica alla società rischia di essere senza fine, e in ogni caso senza ritorno.

Ecco i risultati di una centralità operaia intesa in senso solo materiale o solo culturale. Essa invece è per noi una *centralità politica*, su cui poggia e da cui parte ogni progetto di rinnovamento del paese.

Perciò, questo baricentro noi lo teniamo ben fermo.

*Problemi teorici e politici
dell'operaismo nei nuovi gruppi
dal 1960 ad oggi **

Da « Quaderni rossi » a « Potere operaio »

I *problemi* dell'operaismo degli anni sessanta, fino al '69-'70, si rinserrano nella definizione che Tronti, indirettamente, ne diede: « Valore-lavoro vuol dire *prima la forza-lavoro poi il capitale*; vuole dire il capitale condizionato dalla forza-lavoro, in questo senso *misurato* dal lavoro. *Il lavoro è misura del valore perché la classe operaia è condizione del capitale* ».

In questa definizione molto vi è di « problematico ». Vi è, innanzitutto, un « ritorno a Marx » assolutamente originale. Il nodo classico della tradizione marxista sulla teoria del valore, come *conditio sine qua non* del « sistema », subisce un taglio netto. Tale « teoria » non è più letta « economicisticamente »: *il problema* di Marx nella « teoria del valore » consiste nel definire la *centralità politica* della forza-lavoro. Marx « usa » i classici a questo fine, totalmente anticlassico, o, se si preferisce « neoclassico ». L'« operaismo » degli anni sessanta, in *Classe operaia* in particolare modo, reinterroga il « marxismo » secondo questo punto di vista, estraneo al tradizionale dibattito sulla teoria del valore, e più che mai oggi di stringente « necessità ». Questo punto di vista non è presente in Panzieri. La rottura del gruppo di *Quaderni rossi* è lungi dall'avere motivazioni semplicemente tattiche o politiche (sull'attualità o meno di un progetto organizzativo auto-

* Con la collaborazione di Lorenzo Baldi, Fabio Milana, Lino Morrelli, Adriano Palma, Pino Trotta.

uomo, ecc.). Essa ha motivazioni teoriche, che riguardano le forme della lettura di Marx e della tradizione marxista.

La ripresa di Marx da parte di Panzieri è addirittura letterale, nella sua analisi del processo di produzione, nella « gerarchia » delle contraddizioni della forma di produzione, nello stesso concetto di « coscienza di classe ». In Panzieri non viene per nulla « a problema » la teoria marxiana del valore nei suoi, direi, fondamenti « epistemologici » generali. La grande importanza del discorso di Panzieri, all'inizio degli anni sessanta, consiste nell'uso — ma in un uso assai « lineare » — dell'analisi marxiana dentro la fabbrica *concreta* del capitale *concreto* emergente dai processi di concentrazione industriali degli anni cinquanta. Non vi è in Panzieri un *problema teorico* della priorità storico-politica dei movimenti di classe operaia. Vi è una analisi « materialistica » dello sviluppo del rapporto di produzione, dal quale emerge, in questa fase concreta, la possibilità di un ciclo qualitativamente nuovo di lotte e di nuove aggregazioni politiche. Sul piano del « metodo », è marxismo « classico ». A rigore, non si potrebbe neppure parlare di posizione « operaista » — o soltanto al negativo, e anche qui secondo tradizioni ben radicate nella storia della III Internazionale, nel senso, cioè, che la situazione politica contingente obbliga la classe operaia a « restare sola ».

Quali problemi emergono invece dalla definizione di Tronti richiamata all'inizio? Di carattere *storico*, anzitutto: la « priorità » della forza-lavoro valeva per il ciclo capitalistico che si andava aprendo o per la spiegazione dell'« origine » stessa della forma di produzione capitalistica? Doveva valere come criterio per la « storia del capitalismo » o come linea politica *dentro* la fabbrica *concreta* del capitale *concreto* degli anni sessanta? Di carattere *teorico*, poi: può la « misura » marxiana del valore essere intesa solo metaforicamente, come « condizione politica » del modo di produzione capitalistico? E se un'analisi più ravvicinata del testo marxiano pare inevitabile, non emergerà da tale analisi una differenza tra questo testo e la « metafora » operaista assai più ampia di quanto *Classe operaia* avvertisse? In altri termini: che tipo di « traducibilità » si immagina possibile tra « condizionato » e « misurato »? E se tale « traduzione » è impossibile, di che tipo di « ritorno a Marx » si tratta? L'« operaismo » degli anni sessanta stringe

tali nodi, (assai piú che risolverli); irrisolto, potremmo dire è il suo rapporto con la « tradizione ». Dove invece esso « lavora » a fondo è su di un'altra questione esplicita nella definizione di Tronti: sul passaggio tra « forza-lavoro » e « classe operaia ». In fondo, l'intero lavoro di analisi e l'intera ipotesi politica di *Classe operaia* ruotano intorno alla possibilità di tale « passaggio ». È il tema, *la dominante*, di *Operai e capitale*. La questione potrebbe essere cosí formulata: se condizione del capitale dal punto di vista storico-teorico può essere pensata la forza-lavoro, condizione del capitale dal punto di vista *politico* è concepibile soltanto la classe operaia. Sono movimenti di classe operaia a determinare le forme di *governo*, di *comando* capitalistico sulla stessa forza-lavoro. La « differenza » (concetto centrale per intendere *Classe operaia*!) tra forza-lavoro e classe operaia è l'elemento di maggiore tensione e innovazione rispetto al « marxismo » — ma per la ragione che tale « differenza » *non* è pensata nei termini classici della « coscienza di classe » e dell'« organizzazione » che la rappresenterebbe. Il rapporto forza-lavoro/classe operaia è pensato nella tradizione marxista in termini di « superamento ». Tale superamento è reso possibile o dal « salto di coscienza » che organicamente si matura all'interno delle condizioni di vita e di lotta della forza-lavoro, o dall'intervento del « soggetto » politico come partito all'interno di tali condizioni. L'« *operai-smo* » pensa il rapporto non piú in termini di superamento. Questo è, a mio avviso, il problema centrale, e la questione di maggiore rilievo, che pone *Classe operaia*. Non si dà un livello di « coscienza » di classe, definibile sulla « salda roccia » dei principi del movimento organizzato, al quale *deve* tendere (eticamente o « naturalisticamente » poco importa) la forza-lavoro. Il problema della sua organizzazione come classe è *iscritto* nelle possibilità materiali, nelle linee di forza della sua struttura. Non si dà né livello « naturale » di obiettivi della « coscienza di classe » (e di questa « coscienza » stessa) né livello « naturale » della forza-lavoro, come insieme « ingenuo » di segni materiali da combinare secondo il « senso » dell'organizzazione. È rotto il rapporto teorico « classico » tra forza-lavoro e classe operaia, come rapporto « segno-scrittura », e Marx stesso è « usato » all'interno di questa « differenza ».

Ma quale direzione assume questa importante soluzione

di continuità? A questa domanda va cercata risposta nell'ambito del concetto di « composizione di classe », idea-chiave dell'operaismo degli anni sessanta. *Prioritaria* sui processi di composizione del comando capitalistico è la classe operaia, *sono le forme della sua composizione*. Non, dunque, soltanto le strutture organizzativo-tecniche della forza-lavoro, non i modi della divisione tecnica del lavoro. « Composizione di classe » è un'idea *politica*. Ma in che senso? Come va intesa, in positivo? *Classe operaia* risponde: « composizione di classe » è la struttura materiale della forza-lavoro, è il « disegno » della divisione tecnica, *dal punto di vista* dei comportamenti politici che quella struttura e quel disegno producono (per « comportamenti » intendo forme di lotta, organizzazione, rapporto con le organizzazioni storiche del movimento, obiettivi generali). Ma il problema consiste appunto in ciò: di che tipo è il rapporto tra « analisi » della forza-lavoro e « composizione » della classe? Non vi è dubbio che la risposta originaria di *Classe operaia* — una risposta che ha grande influenza sull'« operaismo » successivo — sta nel senso di un rapporto di *funzionalità lineare*: la composizione *riflette* l'analisi, o, meglio, la forma della struttura della forza-lavoro che l'analisi rileva è *omogenea* alla struttura della composizione.

L'*analisi* della struttura della forza-lavoro, in *Quaderni rossi* e in *Classe operaia*, produce le forme della composizione di classe. In altri termini, la classe operaia, come concetto politico, emerge nella sua struttura concreta dalle trasformazioni materiali della forza-lavoro. La composizione si incarna in queste trasformazioni.

L'*analisi* della forza-lavoro rileva nuovi rapporti tra i suoi diversi settori, nuove dinamiche nelle condizioni della forza-lavoro in rapporto al capitale. Queste « informazioni » si comunicano linearmente all'idea di « composizione di classe ». Forme di lotta, obiettivi, comportamenti derivano da tali « informazioni ». Certo, esse possono risultare « disturbate ». La « tradizione » opera come disturbo del messaggio: essa vi interviene per confonderlo, caricandovi i caratteri di precedenti strutture della forza-lavoro, di precedenti forme del rapporto capitale-lavoro. La « critica dell'ideologia » svolge qui un ruolo essenziale, in quanto individuazione di tali « funzioni di disturbo » e loro *separazione* dal messaggio « autentico ». La « critica

dell'ideologia » è funzionale, fondamentalmente, alla riduzione del messaggio alla sua « base reale », a chiarire il messaggio come funzione lineare della struttura « elementare » della forza-lavoro.

Credo che questi cenni bastino a dimostrare la totale infondatezza delle critiche che sono state rivolte all'« operaismo » di *Classe operaia*, come variante « hegeliana » della scuola francofortese. La differenza tra le due impostazioni (che emerge irriducibile nelle analisi sul capitale monopolistico, sul ruolo delle lotte delle « metropoli ») trova la sua spiegazione generale, a nostro avviso, in questa forma affatto wittgensteiniana — del Wittgenstein del *Tractatus* — di « critica dell'ideologia », che *Classe operaia* pratica. Più lontano di così da Francoforte!

Riprendendo una indicazione di Asor Rosa, si potrebbe affermare che il concetto di composizione di classe, tra *Quaderni rossi* e *Classe operaia*, è fortemente, quasi « paradossalmente », *strutturalistico*. Le informazioni dell'analisi della forza-lavoro *producono* la classe operaia. Composizione di classe, abbiamo detto, è un'idea *politica*; ora aggiungiamo: è un *programma politico*. Attraverso la critica delle ideologie che confondono forza-lavoro/classe operaia, si pone la possibilità di una composizione di classe, nel senso di un'organizzazione politica di classe operaia, « all'altezza » della reale struttura della forza-lavoro, o, wittgensteinianamente, di un'organizzazione politica della classe *così* legata alla *realtà* della struttura della forza-lavoro, da far sì che gli elementi della sua forma (le diverse variabili che costituiscono l'organizzazione) stiano tra loro nella stessa relazione delle « cose » (dei « dati » irriducibili del rapporto diretto lavoro-capitale).

Sarebbe assurdo non sottolineare l'importanza — non solo culturale — di questa impostazione. *Versus* la tradizione di un marxismo sempre più ridotto a dibattito tra « filosofie », il « ritorno » al Marx della « storia dell'industria », e dell'« organizzazione del lavoro », e dei loro conflitti fondamentali, imponeva di fondare il discorso teorico e anche organizzativo sulla « salda roccia » di proposizioni elementari, controllate sulla realtà della struttura della forza-lavoro — imponeva di partire dall'analisi delle trasformazioni avvenute in questa struttura, e perciò nella struttura del capitale complessivo. Un importante lavoro di « pulizia » era possibile avviare da questa base

— ma non solo, era possibile individuarvi anche una traccia per verificare l'attendibilità della proposta teorica e politica. È nel seguire tale traccia che si complica il concetto di « composizione di classe », che « si divide » l'esperienza di *Classe operaia*.

Dal centro gravitazionale costituito dalla idea di « composizione di classe » si irradiano, come abbiamo visto, una serie di funzioni. « Composizione di classe » sta al centro di un tragitto che collega forza-lavoro e *organizzazione politica*. « Composizione di classe » è veramente concetto « pontificale ». Occorre che i « comportamenti » di classe siano « ricomposti » in funzione diretta delle nuove forme del rapporto diretto capitale-lavoro; e occorre che l'organizzazione politica sia definita in funzione diretta della composizione di classe. « Critica dell'ideologia » e *pratica* di questa critica (anche nell'intervento diretto) debbono esplicitare la *possibilità concreta* di questo passaggio. Si è sempre sottolineato come questo approccio derivasse dalle trasformazioni avvenute nella struttura sociale di classe del paese tra anni cinquanta e anni sessanta, e come esso permettesse di coglierne le nuove « figure » centrali, in rapporto alla storia del conflitto industriale in altri paesi a capitalismo avanzato (gli USA soprattutto). Ma credo che i punti fondamentali di riferimento dei *Quaderni rossi* (nei suoi primi tre numeri) e di *Classe operaia* siano ancora molto interni alla storia del movimento europeo. La rottura del rapporto (rapporto di « riflessione ») tra struttura di classe e organizzazione politica sta al centro della tragedia del movimento operaio di Weimar. Il carattere ideologico della organizzazione comunista nei paesi europei, in Germania e Inghilterra in particolare, spiega in larga misura il loro carattere prima ancora che minoritario, non rappresentativo dei processi di composizione di classe. Questa critica coglie nodi fondamentali, sui quali la storiografia non si era allora affatto fermata, ma non risolve la questione che abbiamo fin qui affrontato (e che « divide » *Classe operaia*): qual è la forma del rapporto tra i livelli fondamentali che l'analisi ha rilevato: struttura della forza-lavoro, composizione, organizzazione? Il rapporto è fortemente strutturalistico: strutturale, cioè, « in senso forte ». Cosa significa? Che tale rapporto tende a rappresentarsi come totalità, o, se si preferisce, e per indicare altre

matrici di questo « operaismo », mai neppure intraviste dai suoi critici, come *Gestalt*. La realtà dell'analisi della forza-lavoro non deve essere assunta in senso « ingenuo » o « neutrale », poiché essa *informa* di sé il piano della composizione di classe — e così avviene nel rapporto tra quest'ultimo e quello dell'organizzazione. Ma questa operazione non è forse pensabile soltanto se vi agisce una tendenza « riduttivistica » in senso forte? L'operazione è concepibile soltanto nella misura in cui siano definibili sia i dati elementari della struttura della forza-lavoro che un loro rapporto « gestaltico » con le forme della composizione e dell'organizzazione. Ma la dimensione del « politico » (implicata nel concetto di composizione) è ridicibile in questa maglia? La dimensione del « politico » è deducibile dal rapporto capitale-lavoro? A questo complesso esso *deve* essere ridotto, se l'organizzazione vuole rappresentare la *realtà* del conflitto, della contraddizione fondamentale. Tutto ciò che si presenta irriducibile a questo livello, funziona come « ideologia » — distorsione dell'« interesse » di classe che emerge dai rapporti diretti capitale-lavoro, che si realizza in un « punto di vista », che si elabora infine in una « teoria » o « scienza ».

Questa impostazione ha due esiti possibili, nettamente contrapposti. Il primo mette in realtà in crisi l'assetto teorico che abbiamo fin qui esaminato. La domanda centrale è: perché il problema dell'organizzazione politica — della dimensione propriamente politica — si dimostra irraggiungibile a partire dall'analisi rigorosa del rapporto capitale-lavoro, delle sue « figure » centrali e della loro « composizione »? La struttura della forza-lavoro non è definibile in un rapporto lineare con la composizione. Il semplice non sempre è il sigillo del vero (come l'« operaismo » è invece *costretto* ad affermare). Vi è una « relativa autonomia » della composizione. E lo stesso « metodo » vale tra composizione e organizzazione. Ogni dimensione rivela elementi variabili *irriducibili* a rapporti « formali », a strutture onnideterminate. Su questi elementi si sposta sempre più l'attenzione. Non si tratta (come accusò subito l'altro e contrapposto esito di Classe operaia) di « realismo opportunistico », non è un arrendersi di fronte alla forza e all'« inerzia » di ciò che abbiamo definito « ideologia » — un suo « disperato riconoscimento ». La messa in crisi dell'ipotesi « strutturalista » deriva dal fatto che quella composizione di

classe, « condizione » del capitale, delle forme capitalistiche di comando, è irriducibile a linguaggio formalizzato. Il punto di vista del « superamento dialettico » tra forza-lavoro e classe operaia va criticato fino in fondo. Occorre studiare-analizzare le « differenze specifiche » che costituiscono questi diversi momenti. Allora: il concetto di « composizione di classe » è politico, in quanto *mai riducibile* all'analisi della forza-lavoro. E l'organizzazione politica, a sua volta, va ridefinita su un terreno che ha una storia e uno spessore « relativamente autonomi » rispetto ai « linguaggi » precedenti. Se si vogliono ricomporre questi diversi livelli, essenziale è appunto coglierne le « differenze » — non disporle in modo da renderne a priori possibile un « superamento » dialettico.

« Composizione di classe » è concetto *politico* non solo, allora, perché riflette la struttura del rapporto capitale-lavoro dal punto di vista delle forme del conflitto di classe — ma perché è espressione della *storia* delle forme di organizzazione e lotta. La classe si « compone » intorno a figure, forme, obiettivi che parlano l'interesse di questa *storia*, non i dati semplici della struttura determinata della forza-lavoro. Il discorso sul « politico » viene con ciò enormemente complicato. La sua dimensione non può più essere trattata come « filtro » che trasmette o trattiene informazioni « originarie ». La sua dimensione costituisce un problema *incarnato* nelle forme e negli obiettivi della lotta operaia. Questa lotta, il « suo punto di vista », parla *anche* questo problema *specifico* — come parla *anche* la situazione determinata della struttura della forza-lavoro, del suo mercato, della sua organizzazione tecnica. « Composizione di classe » significa questi *diversi* linguaggi, ritrovati o ritrovabili nell'unità storica (problematica sempre, sempre « revocabile ») delle lotte di classe operaia, irriducibili ad astratte unità. Complicazione ulteriore: l'organizzazione politica della classe (e nelle sue *differenze*: come sindacato, come partito): non più terreno immediato di distorsioni e riflessioni, ma *mediazione* storicamente determinata tra dinamiche istituzionali-statuali e trasformazioni della composizione — mediazione che si ripercuote via via su tutti gli altri passaggi, che riplasma tutti i rapporti precedenti esattamente come ne viene formata e riformata. E la misura di queste « reazioni » è il risultato di rapporti di forza, di lotta politica, mai decidibile a priori.

Tutto ciò viene indicato da un esito di Classe operaia come dimensione nuova di teoria e iniziativa politica. Dimensione affatto problematica: poiché essa comporta ripensare le forme storiche dell'organizzazione operaia nella loro specifica e relativa « autonomia », ripensare la « mediazione » che esse operano come categoria centrale dell'iniziativa politica, del « politico », e dunque ripensare anche il primo termine di questa mediazione — lo Stato, le forme di comando e di governo — in modi estranei alle matrici « classiche » del discorso operaista, che sono quelle di un violento appiattimento della forma-Stato alle coordinate del rapporto capitale-lavoro (coordinate *materialistiche*, più ancora che strutturaliste).

Oppure l'altro esito. La definizione di Tronti da cui siamo partiti vi viene assunta *immediatamente*. La contraddizione capitale-lavoro *produce* nuovi livelli di composizione di classe, ai quali parametrare l'organizzazione rivoluzionaria. Organizzazione *di questa* composizione, e composizione *di questa* contraddizione. Da un lato, si nega qualsiasi « autonomia » delle fasi di composizione e organizzazione di classe rispetto alla fenomenologia dei nuovi « soggetti »; dall'altra, si esalta l'« autonomia » della composizione e organizzazione rispetto ad ogni « tradizione » e organizzazione storica. La composizione e organizzazione di classe parlano *immediatamente* il linguaggio di quei nuovi « soggetti ». Tutto ciò che non è ad esso riducibile — o tutto ciò che in questo linguaggio non appare riducibile alla fenomenologia dei nuovi « soggetti » — va criticato-superato come « ideologia » o come punto di vista opposto al punto di vista di classe. In questo senso, tale linguaggio è perfettamente « autonomo ». E in questo senso il concetto di « autonomia » diviene centrale per l'esperienza che, dall'interno delle contraddizioni di Classe operaia, conduce a *La Classe* prima e a *Potere operaio*, poi.

L'*analisi* rileva forme e strutture dell'organizzazione del lavoro, alle quali *deve* aderire la « mente » dei comportamenti e degli obiettivi di lotta — e ai « bisogni » (agli « interessi » si diceva) che questi esprimono *deve* aderire l'organizzazione. Ciò che ostacola tale *adaequatio mentis et rei* è distorsione ideologica, o « interesse » avversario. Il punto di vista operaio « autentico » parla, di per sé, esclusivamente — o parlerebbe, se « liberato » dall'inautenticità del suo dato organizzativo —

il linguaggio della struttura della forza-lavoro e della composizione di classe che ne deriva. Esso è perciò *autonomo*. L'iniziativa politica consiste nel rivelarne, nel « produrne », la *sostanziale autonomia*. Nella sua essenza (« mascherata » dalle « tradizioni ») esso è perfettamente autonomo — perfettamente « libero »: *indipendente* dalle « variabili » economiche e culturali del sistema. Il concetto di « autonomia » si concretizzava, infatti, in specifici comportamenti rivendicativi e politici definiti come « variabili indipendenti ». Tutto l'« operaismo » di Potere operaio consiste nel tentativo di realizzare tale « indipendenza »: di organizzarla.

Ma quali sono i presupposti (espliciti, impliciti: poco importa) dell'« autonomia »? Quali le sue domande reali? E come rispondervi? e quali le aporie cui dà luogo all'interno dello stesso discorso « operaista »? La classe operaia *steht allein*, il suo *punto di vista* è *irriducibile*, il suo « interesse » immediato, im-mediabile. Il discorso dell'« autonomia » affonda i suoi presupposti *molto indietro* nelle « tradizioni » del movimento operaio europeo, nelle « tradizioni » delle sue più *dure sconfitte*. Con la differenza, certo significativa, che l'« autonomia » della fine degli anni sessanta vuole verificare il discorso sull'*analisi* della struttura della forza-lavoro, della fenomenologia dei processi di composizione di classe — non sul dover-essere del proletariato. Ciò non toglie nulla al fatto che questa stessa analisi si basa sul presupposto indiscusso, dato come di per sé evidente, della im-mediabilità del « punto di vista di classe ». Eppure, l'« operaismo » di Potere operaio aggiunge (o mantiene) un altro elemento, assolutamente contraddittorio con il discorso dell'« autonomia ». Potere operaio continua, almeno fino al '71, a ribadire il concetto della « classe operaia » come « condizione » del capitale. Questo elemento è assente nell'« estremismo » classico. Di « classe operaia » si parla, e perciò di *lotte* operaie, di conflitto di classe operaia-capitale, come *condizioni* del capitale. Se questo *rapporto* è vero — è *mostrabile* — allora il concetto di « autonomia » sopra definito non regge: anzi, esso maschera una precisa « impotenza » dell'analisi, una « impotenza » decisiva, poiché essa concerne la forma della *mediazione* che costituisce il rapporto sociale capitalistico di produzione.

All'« autonomia assoluta » si risponde negando ogni « au-

tonomia »? La deduzione sarebbe logicamente assurda, prima ancora che storicamente immotivata. Il problema consiste nel definire la *relatività* di quest'« autonomia », non solo nei confronti della molteplicità dei « soggetti » che con essa si rapportano, ma al suo stesso interno. L'« autonomia » della classe operaia parla, infatti, i diversi linguaggi che costituiscono la sua « composizione » e la sua « organizzazione ». Il problema consiste nel definire *come* (i modi, le forze, i passaggi) questa « autonomia » assume un ruolo caratteristico e centrale nel rapporto sociale capitalistico — *come* essa si *medi* nel complesso del sistema, dimostrandosi fattore decisivo della sua trasformazione. Se postulo un livello « in sé » dell'« autonomia », postulo necessariamente un sistema chiuso. Se ho *una* stella fissa, tutti i rapporti sono determinati, *für ewig*. E ciò non riguarda una determinata composizione di classe. Posso mutarne l'analisi quotidianamente, che l'essenziale non cambia: l'essenziale non è il contenuto specifico dell'analisi, ma la centralità metodica che vi assume il concetto di « autonomia » in sé. Questo metodo fissa rapporti sostanziali, cui fa velo soltanto il modificarsi dei soggetti. Anzi, si potrebbe facilmente constatare come proprio i momenti di più febbrile ridiscussione dei « soggetti » centrali della composizione di classe coincidano con i momenti di più metafisica assunzione del concetto di « autonomia ».

Insomma, l'« autonomia » *esiste*. Il suo regno è *soltanto* di questo mondo. Lungi dallo « stare sola » o dal dovere « stare sola », il suo spazio si allarga o si riduce, e si trasforma all'interno, nel rapporto sociale, nella *mediazione politica*, in base alla forza che essa sa esercitarvi. Cioè: in base alla sua effettuale *centralità*. Cioè ancora: in base al grado della sua « egemonia » sulle altre esistenti « autonomie ». Bisogna ripensare alla « autonomia » (lungi dal negarla) alla luce dei termini di « centralità » operaia e « egemonia ». Negarla significherebbe implicitamente tornare al buon antico dei miti di « democrazia organica » o a quelli tardo-liberali di stati dialettici onniarmonizzanti, onnirappresentativi. Affermarla « in sé », al di là di ogni mediazione, significa non renderla produttiva di trasformazioni del sistema, renderla una impotente « idea », assolutamente incapace di spiegare *come* la classe operaia sia « condizione » del capitale, *come* la sua lotta ne sia « trasformazione ». Il definirsi di questo spazio di « relativa autonomia » è la storia

stessa del rapporto capitale-lavoro. Di fronte alla sintesi del comando capitalistico cresce l'« autonomia » dei comportamenti rivendicativi, degli obiettivi, delle forme di organizzazione della classe operaia. Le « leggi » dello sviluppo capitalistico rincorrono affannosamente questi fattori « esogeni ». Molti « modelli » sono assai più significativi per quello che « tacciono » piuttosto che per quello che sanno dire. Ecco: *questa* « autonomia » *esiste*. Ma come *costruirne* la centralità politica, come « mediarla » politicamente? A questa domanda l'« autonomia operaista » sa rispondere soltanto rimuovendola. Essa si limita a contemplare come risultato del processo ciò che per noi costituisce soltanto l'inizio (« provvisorio », per di più, problematico, costantemente « revocabile »): la *specificità* della composizione di classe come *condizione* delle trasformazioni del rapporto sociale capitalistico.

Ma le aporie cui dà luogo il concetto di « autonomia » nell'« operaismo » di Potere operaio sollevano un'altra questione, già presente in *Quaderni rossi* e Classe operaia. È il problema dell'« organizzazione », inteso come problema del « partito ». Già Momigliano intervenendo politicamente sul n. 2 di *Quaderni rossi* individuava in questo problema il nodo centrale, anche se sottinteso, dell'esperienza di *Quaderni rossi*. Il discorso sul sindacato, la stessa analisi della forza-lavoro, svolgeva « metaforicamente » un discorso sulla crisi del partito, — sulla crisi dei suoi rapporti con la nuova « composizione di classe ». Questo tema è dominante anche in Classe operaia. Anzi, proprio nella misura in cui è in Classe operaia che diviene centrale il concetto di « composizione di classe », l'incontro-scontro col partito, col problema del partito, si fa più *necessario*. Ma è problema, questo del partito in Classe operaia, tutto, direi, ultra-materialisticamente dedotto. Non che si ignori o sottovaluti la questione delle alleanze — come invece è stato spesso ripetuto — ma la possibilità di queste alleanze è tutta ossessivamente ricercata sulla base della « riducibilità » o meno dei diversi « soggetti » alle contraddizioni fondamentali. Il partito appare come la risultante di queste diverse operazioni «riduttivistiche».

Classe operaia affronta il problema con un intero numero monografico nel dicembre del '64. « Dalla classe al partito »: dal problema della « composizione » a quello dell'« organizzazione ». Ma il partito di cui si parla è il PCI. Si tratta di un

tentativo di analisi del rapporto partito comunista-classe. L'idea di rifondazione del partito o di partito « nuovo » non è presente in Classe operaia, e ciò la differenzia profondamente dalla tradizione estremistica europea. Come non può esservi « autonomia assoluta » della « composizione », così non può darsi « invenzione » del partito. La forma-partito non è ri-fondabile periodicamente sulla base delle trasformazioni di composizione di classe. Questo invece è l'assunto operaista « classico » nel valutare le posizioni del movimento operaio organizzato. E questo assunto domina in *La Classe* e *Potere operaio*, almeno fino alla crisi, al '71.

In *La Classe*, il cui primo numero esce il 1° maggio del '69, i problemi prevalenti sono quelli dell'intervento nella lotta sindacale e degli obiettivi da realizzare con i futuri contratti (l'appuntamento di autunno è sicuramente compreso nella sua dimensione di « scontro politico [...] dall'esito del quale prenderà avvio la nuova fase di politica capitalistica in Italia »). Ma già nel convegno nazionale dei comitati e delle avanguardie operaie del 26-27 luglio 1969, a Torino, con il quale si chiude l'esperienza di *La Classe*, il tema dominante diviene quello dell'organizzazione politica, della « socializzazione » della lotta attraverso lo strumento del *partito* operaio. *Potere operaio* nasce da questo programma. Fin dai primi numeri, durante i contratti, si teorizza l'insufficienza della « lotta continua » di fronte ad un'offensiva capitalistica sempre più spostata alla « struttura dell'occupazione » e alla « forma dello Stato ». Nel settembre del '69 si afferma la necessità di « andare oltre la gestione operaia della lotta di fabbrica, oltre l'organizzazione dell'autonomia » per organizzare una « direzione operaia sul futuro ciclo delle lotte sociali », e anzitutto sul movimento degli studenti. A questo obiettivo strategico andava finalizzato l'intervento delle scadenze contrattuali: contratti e sindacato andavano « usati » per il partito. Nel n. 11 di *Potere operaio* si dava respiro storico a questo « passaggio », interpretando tutto il ciclo di lotte '60-70 come una transizione dalla « lotta continua » di fabbrica alla « lotta per il potere », con una durissima polemica contro le posizioni avanguardistiche marxiste-leniniste. Assillante è, in questa fase, il dover-essere del partito, dell'organizzazione nazionale politica di classe (cfr. n. 34 del novembre '70: « contro l'aziendalismo, per il partito »; n. 35: « gli ope-

rai vogliono il partito »). Fino al marzo del '71 (conferenza operaia nazionale di Potere operaio e Manifesto), Potere operaio « tenta » questo discorso sul partito, « tenta » il partito. È proprio il fallimento assoluto del rapporto col Manifesto a determinarne l'abbandono e a far emergere una nuova « direzione » del gruppo, sulla quale dovremo ora brevemente soffermarci.

Quello sul « partito » non è un fallimento pratico, ma il « realizzarsi » di un'aporìa insormontabile nel discorso di Potere operaio. Un'aporìa che va distinta in diversi momenti, per coglierne quanto ha di *problematico*. Anzitutto: la matrice teorica del discorso sul partito, sia in *Classe operaia* che in Potere operaio, è « classicamente » leninista: « organizzazione come voleva Lenin: esterna alla classe, ma tutta della classe » (*La Classe*, n. 13-14, 1969). È il Lenin del *Che fare?* ma epurato totalmente dei suoi rapporti con la teoria socialdemocratica della organizzazione. E comunque *mai* il Lenin *dopo* la rivoluzione. La matrice fondamentale è, dunque, il « leninismo » dell'estremismo europeo terzinternazionalista: la forma-partito « riducibile » alla *sostanza* della « composizione di classe », a ciò che la classe operaia è *nella sua essenza*. Non vi è un problema di mediazione politica tra questa « essenza » e altri « interessi », ma soltanto problema della loro « riducibilità » o meno ad essa. Dunque, il « leninismo » di Potere operaio, in questa fase, pone il problema della teoria leninista dell'organizzazione, del suo *metodo* in generale.

Ma, se si assumono come prius storico-politico le forme della « composizione di classe », la loro « autonomia », in che modo posso mantenere una teoria « leninista » dell'organizzazione? o, più specificatamente, se la lotta operaia *produce* politiche capitalistiche, nuovi assetti statuali, ecc., senza però mai mediarsi con essi, se è loro « condizione im-mediabile », in che senso può essere mantenuto un discorso sul « partito »; una prospettiva di partito, una *teoria* dell'organizzazione? Se ammetto una presenza organizzata « esterna », sono costretto a dedurne una « relativa autonomia »: nulla può garantire la sovrapponibilità di tale organizzazione « esterna » ai processi concreti di « composizione di classe ». Se, viceversa, ritengo tali processi assolutamente « autonomi », o comunque, ritengo tale la loro « sostanza », sono costretto a negare qualsiasi differenza

specifica tra essi e l'organizzazione, sono costretto a negare qualsiasi validità a un discorso sul partito in quanto tale. Fino al '71 Potere operaio non affronta la contraddizione; da un lato, intervento nelle scadenze contrattuali, « uso » del sindacato, « socializzazione » della lotta *via* organizzazione-partito; dall'altro, definizione degli obiettivi im-mediabili dell'« autonomia », fenomenologia del conflitto, « lotta continua ». A questo lato appartiene la tematica del « rifiuto del lavoro », già presente in *La Classe*, come « lotta per appropriarsi di una fetta sempre maggiore di ricchezza sociale » (tema, come si vede, che non costituisce certo una scoperta dell'ultimo anno).

La coesistenza impossibile delle due linee si risolve fin dai primi mesi del '71. Il *Potere operaio del lunedì*, che esce dal dicembre del '71, è già espressione compiuta di questo « superamento ». La « socializzazione » delle lotte sta ormai « nelle cose », è condotta dal moltiplicarsi dei « soggetti » rivoluzionari. L'analisi di classe diviene analisi dei comportamenti conflittuali, degli « interessi » eversivi nella loro immediatezza. « Esterno » a questi movimenti, « relativamente autonomo » da essi, non è più nulla. La teoria non è che fenomenologia del loro articolarsi e divenire. Rispetto alla contraddizione originaria, credo che questo esito sia « coerente »: non ha infatti alcun senso parlare di organizzazione *come partito* laddove si definisce in termini assoluti l'« autonomia » di classe. Ma seguire con « coerenza » tale metodo, comporta superare l'« operai-smo » stesso. « Operai-smo » significa riconoscimento di un ruolo, di una funzione *determinante* dei movimenti di classe operaia, *oltre* il problema (o negando il problema) delle forme di mediazione sociale e organizzativa nei quali essa può esprimersi. « Operai-smo » significa riducibilità *per principio* dei processi di trasformazione socio-politica alle forme del conflitto di classe, e dell'organizzazione di classe come partito al punto di vista che da esse linearmente si esprime. Se però l'« autonomia », l'« area » dell'« autonomia », si allarga fino a comprendere la totalità degli interessi « proletari », oltre ancora: la totalità dei bisogni « repressi », se l'organizzazione-partito diviene pura fenomenologia di tali interessi e bisogni, l'« operai-smo » stesso si trasforma in una articolazione interna, che solo « retoricamente » possiamo definire « centrale », del processo rivoluzionario. Per tutto il '72 Potere operaio cerca di « tener fede » alla sua

matrice « operaista » insistendo sul ruolo delle lotte operaie e della loro centralità in polemica con i GAP e le BR. Questa « matrice » darà vita a diverse esperienze di intervento operaio (« assemblee autonome », ecc.), ma del tutto disperse, senza alcun respiro politico, se non episodicamente. Il filone « coerentemente » affermantesi è l'altro: quello del superamento completo sia dell'ipotesi organizzativa, come ipotesi di costruzione di un partito politico, che dell'« origine operaista », l'organizzazione della lotta armata, del lavoro clandestino. Questo esito non può perciò apparire occasionale: esso matura sulla base di contraddizioni determinate: dal modo in cui si pensa la « composizione di classe », e dunque le lotte operaie degli anni sessanta, al problema della organizzazione, al problema del partito, la critica di queste « contraddizioni » è tanto più urgente ora per criticare-combattere questo « esito ». Ma esso può maturare oggi anche sulla base di diverse esperienze politiche. Su di esse dobbiamo perciò soffermarci: su *Lotta continua* con particolare attenzione.

Lotta continua

L'originalità di *Lotta continua* rispetto alle esperienze sin qui seguite sta appunto nella « forma » del rapporto tra composizione di classe e organizzazione. Latente in *Il Potere operaio* pisano, essa si definisce nel corso del '69-70, soprattutto per l'apporto della componente « trentina ». Questa componente appare particolarmente ricca nelle sue matrici culturali, particolarmente difficile da « ridurre ». Per un verso, esse si ricollegano al dibattito postconciliare nel mondo cattolico; per un altro alle esperienze del movimento studentesco socialista tedesco; per un altro ancora, che pure ha rapporti col precedente, alle analisi francofortesi sul sistema capitalistico come « sistema totale »; infine, alle istanze di « autonomia » del movimento e delle sue forme di organizzazione e di lotta che si vanno costituendo all'interno della teoria e della prassi sindacale. La « tradizione » di *Lotta continua* non presenta i tratti « formati » dell'esperienza « operaista » precedentemente analizzata. Ciò non significa che in essa non siano rintracciabili presupposti e « condizioni generali ». Il tratto unitario fondamentale che

sembra proprio a tutte le correnti che danno vita a Lotta continua consiste nella forte accentuazione degli elementi *anti-burocratici* della tradizione marxista e nella, opposta e complementare, esaltazione della *autonomia politica* del movimento. Il concetto « operaista » della « composizione di classe » si allarga fino a perdere ogni tratto distintivo: all'interno della « composizione » viene assunta *immediatamente* la molteplicità stessa dei conflitti e delle contraddizioni che assumono « valore di crisi » nel rapporto sociale capitalistico.

Questo connotato inconfondibile dell'intera esperienza di Lotta continua si esprime fin dall'origine in una critica radicale del « leninismo », inteso come emergenza e direzione dell'organizzazione e del « politico » sui movimenti di classe. In completa opposizione con l'esperienza di Potere operaio, almeno fino al '70-71, non si tratta più di una ri-forma del *Che fare?*, ma del recupero totale all'interno della dimensione delle lotte, nelle loro forme e nei loro obiettivi, della dimensione del « politico ». L'« autonomia » del partito dalla classe e quella della classe dal partito veniva considerata segno di « arretratezza »: « arretratezza » delle lotte, « arretratezza » dello Stato capitalistico stesso, che dimostrava, attraverso l'articolazione burocratico-partitica, la necessità di « mediazioni », di « argini » tra sé e la classe. Il partito viene assunto come fattore di « alienazione » della politicità immediata della lotta, la lotta come fattore immediato di « liberazione ». L'organizzazione è trattata esclusivamente come « arma leggera », insieme di strumenti funzionali alla massima efficacia dello scontro, variabile assolutamente dipendente dal livello dei « bisogni » così come si esprimono: « la direzione rivoluzionaria [...] è legittimata per noi non dal legame con una ininterrotta continuità storica [...] bensì dal rapporto con le masse, o col suo essere espressione generalizzata e cosciente dei bisogni rivoluzionari delle masse oppresse ».

Questa frase rivela con chiarezza anche l'altro aspetto della esperienza di Lotta continua, visibile fin dalle sue origini. La direzione rivoluzionaria (l'uso di questo termine invece che di quello di « partito » è di per sé significativo) non solo è « disincarnata » dalla propria storia e collocata, more geometrico, come funzione dipendente (« espressione ») del « bisogno rivoluzionario », ma questo stesso « bisogno » è « libero » da

ogni « analisi » del rapporto capitale-lavoro. Questo « bisogno » emerge non da un discorso di « composizione di classe » nel senso « operaista », ma è espressione « delle masse oppresse ». La « direzione rivoluzionaria » non solo si identifica con i « bisogni rivoluzionari », ma i « soggetti » di questi bisogni divengono qualsiasi movimento o qualsiasi istanza « realmente » anticapitalistica, qualsiasi « realmente » oppresso. In queste masse appaiono certo figure centrali, ma esse non svolgono più neppure lontanamente il ruolo che svolgevano nella teoria-prassi di Potere operaio, dove rappresentavano funzioni egemoni, i punti-cardine del processo di « ricomposizione ». Queste figure sono in Lotta continua, null'altro che « avanguardie ». (La differenza si esprime come più nettamente non potrebbe proprio laddove a un primo sguardo il « tema » appare identico. La figura di Gasparazzo è quella dell'operaio-massa dell'« operaismo » degli anni sessanta soltanto per ciò che riguarda la sua collocazione produttiva. Culturalmente, Gasparazzo esprime la *estraneità* culturale e organizzativa dell'« oppresso » alle istanze storiche del movimento e allo Stato nel quale il movimento « fa politica ».)

La nostra tesi è che questa *coincidentalità* inedita tra organizzazione-direzione e « bisogni », tagliando netto il nodo delle aporie del discorso sul partito proprio delle esperienze « operaiste » degli anni sessanta, costituisca non solo l'« originalità » ma altresì la forza di Lotta continua. Da un lato, essa fa di Lotta continua uno « spazio » più direttamente praticabile da parte dell'« anticapitalismo » di ampi settori della cultura cattolica, del sindacato, del movimento studentesco; dall'altro, ne fa uno strumento di organizzazione più duttile ed elastico, in grado di « plasmarsi » sulla « vita » del movimento più rapidamente ed efficacemente degli altri gruppi « del '68 ». Insomma, la questione del partito non pesa su Lotta continua, non costituisce per Lotta continua quella irrisolvibile contraddizione che rappresentava, invece, per le altre formazioni. Questa maggiore « coerenza » — e quindi anche questa maggiore « presa » — di Lotta continua può ancora così essere formulata: se il discorso sulla « composizione di classe » finisce con l'essere ridotto all'enucleazione delle nuove « figure » centrali della lotta (soggetti, forme, comportamenti, ecc.), come avviene anche nell'« operaismo proprio » degli anni sessanta,

allora è « coerente » ridurre la dimensione del partito alla « espressione generalizzata dei bisogni rivoluzionari »; una dimensione specifica del partito è pensabile soltanto laddove la « composizione di classe » presenti complessità (ideologiche, culturali, organizzative) irriducibili sia alla struttura della forza-lavoro che alle forme « puntuali » del suo rapporto col capitale. D'altra parte, la negazione di ogni « relativa autonomia » allo spazio-tempo del partito comporta la *non-selettibilità* dei bisogni « anticapitalistici » (la loro « disposizione » è soltanto tattica, mai « gerarchica »). Lotta continua è fenomenologia-parola di questi « bisogni » e strumento-servizio alla loro generalizzazione. Mai discorso su di essi, come avviene invece nell'« operaismo », da *Quaderni rossi* a Potere operaio.

Non solo Lotta continua non ha « teoria dell'organizzazione » — essa nega che si possa dare « teoria dell'organizzazione ». Ogni « teoria » riguarda un rapporto tra « permanenza » ed « emergenza »; l'organizzazione, in Lotta continua, non ha « permanenza »; la sua struttura conduce, anzi, alla negazione di ogni « permanenza ». L'organizzazione rivoluzionaria vale come negazione di qualsiasi elemento di « struttura forte » implicito nel « principio burocratico » del partito. L'organizzazione rivoluzionaria è lotta *contro* tale « principio », contro la « necessità » del partito. Quanto questa posizione potesse incontrarsi con le diverse espressioni di « primato del movimento » diffuse in comportamenti di classe, prima ancora che in ampi settori del sindacato, è facile vedere. Importante è sottolineare come questa posizione non possa però essere considerata semplice ripetizione di istanze antiburocratiche « avanguardistiche ». Lotta continua pensa che il ciclo delle lotte degli anni sessanta abbia posto il problema dell'« autonomia » del movimento su un piano di massa — che per comprendere-dirigere queste lotte, nella loro dimensione di massa, sia necessario abbandonare la « forma-partito ».

Il tema dell'« autonomia » del « bisogno rivoluzionario » è, dunque, fin dall'inizio, il tema centrale di Lotta continua. Da esso derivano importanti differenze rispetto alla « tradizione operaista » degli anni sessanta. Anzitutto, la messa tra parentesi del « lato » del lavoro come elemento del capitale. Questo problema è relegato sullo sfondo della dimensione puramente teorica del discorso. All'opposto, nell'« operaismo »,

in *Quaderni rossi* e in Classe operaia, esso svolgeva un ruolo fondamentale, in quanto ne era fatto derivare il rapporto tra lotta di classe e *sviluppo*. Sempre per l'« operaismo », la lotta operaia è *anche* motore di sviluppo, in quanto trasformazione della composizione del capitale, in quanto fattore della trasformazione del rapporto sociale, nel senso descritto nei *Grundrisse*. Questo elemento è tradotto in Lotta continua in « uso » capitalistico delle lotte, e la sua possibilità è vista soltanto come effetto della « direzione revisionistica » sulle masse. Manca totalmente lo « strutturalismo forte » di Classe operaia ed anche del primo Potere operaio. Ciò comporta un'« ingenuità » dell'analisi, ma anche maggiore o più immediata aderenza alle forme in cui il movimento tende ad « autorappresentarsi »; forme dalle quali appunto l'« appartenenza » ai processi di trasformazione del capitale tende ad essere costantemente rimossa.

Questa esaltazione soggettiva (ma che tiene conto anche del processo effettivo di riduzione degli strumenti e dei margini « classici » di controllo capitalistico sul mercato e l'organizzazione del lavoro) della lotta anticapitalistica (più ancora che « operaia » e « proletaria »), ha una conseguenza importante. L'« autonomia », in senso forte, della lotta comporta un suo funzionamento univoco: nel senso della *crisi* del sistema. Questo passaggio del discorso di Lotta continua è segnato con precisione nel I Convegno nazionale di Torino del 1970. « Autonomia — vi viene affermato — si ha quando la lotta di classe cessa di funzionare come motore dello sviluppo capitalistico. » Il piano del capitale era questo: « rimuovere alcune contraddizioni più esplosive su cui la lotta di classe faceva leva e piegare la stessa lotta delle masse proletarie a strumento per l'ulteriore estensione del proprio potere su tutta la società. Non bloccare la lotta, ma servirsene per rafforzarsi ». Non solo il rapporto fra lotta operaia (o « proletaria ») e sviluppo capitalistico assume una *self-evidence* che non possedeva nell'analisi « operaista » precedente, ma esso viene declinato tutto al passato, come un problema riguardante fasi « arretrate » dello scontro di classe. Il piano del capitale è infatti messo in crisi dalla nuova « autonomia » della lotta, dalla « conquista liberatoria della fiducia nella propria forza ». Potremmo anche dire: il rapporto lotta operaia-capitale è per Lotta continua un problema di ordine esclusivamente storico-contingente, non ha in

sé alcuna « permanenza », non è questione di « teoria ». Ma come si definisce questa « autonomia » che ha aperto il processo rivoluzionario? come si definisce il suo essere-crisi del « piano »?

A differenza che nell'« operaismo », manca qualsiasi tentativo di *analisi* di tale piano. Alla pura soggettività operaia si contrappone la pura soggettività del capitale: il « piano » è controllo del movimento di classe, è *governo* della opposizione e del sindacato. Di fronte a tali funzioni di « comando » stanno le funzioni di « crisi » della lotta proletaria. Autonomia significa: « rifiuto esplicito e radicale del lavoro salariato e delle leggi che lo governano. L'estraneità al lavoro diviene cosciente e programmatica: la produzione è affare dei padroni, *la crisi della produzione è l'obiettivo politico degli operai*. Il secondo connotato distintivo della autonomia operaia è lo *smascheramento* del ruolo contro-rivoluzionario dei sindacati e dei partiti parlamentari » (corsivo nostro).

Emerge qui la concezione della classe operaia come figura centrale della crisi del capitale e la necessità di questa crisi come obiettivo politico della classe. Irriducibile divaricazione tra operai e capitale, « produzione » di un'alterità assoluta tra i due termini del rapporto; « liberazione » dal capitale: ciò significa *crisi*. Crisi che va anch'essa « liberata » da qualsiasi funzione « ristrutturante », ri-formante; crisi che va « liberata » da qualsiasi dimensione « immanente » allo sviluppo. La lotta operaia, i « bisogni » che essa esprime, sono funzione della crisi delle possibilità di ristrutturazione, rottura del nesso crisi-ristrutturazione. Da motore di sviluppo a figura *pura* della crisi: questo è il dover essere della lotta, dover essere che ne esprime (come ogni dover essere) la *sostanza*, la *vera* natura, la natura stessa, « mascherata » dal « revisionismo », « alienata » dal capitale in fattore ristrutturante-riformante.

In questa prospettiva, la costruzione-organizzazione di tale « autonomia » assume necessariamente un forte tono etico e forti motivazioni utopiche. Sciolta immediatamente dal suo rapporto immanente al capitale, la *sostanza* della lotta operaia diviene *produzione di crisi*. Anzi, la sua stessa « autonomia assoluta » è crisi, separazione immediata dei termini del rapporto sociale capitalistico. Questa stessa separazione genera la crisi di tale rapporto, la crisi del capitale come rapporto. Questa

crisi è affare del capitale. Non vi è « reattività » possibile della crisi sulla classe operaia e la sua « composizione » (nel senso che noi abbiamo dato al termine). Anzi, la crisi è espressione massima della autonomia politica raggiunta dalla « composizione ». Gli obiettivi che la lotta si dà sono in funzione di questa *produzione di crisi*. Qui l'estrema duttilità organizzativa permette a Lotta continua, senza strumentalismo alcuno, un « uso » assai ampio di temi rivendicativi presenti a livello di massa nel movimento (soprattutto un accentuato egualitarismo) ed anche di temi organizzativi (l'esaltazione dell'assemblea come sede decisionale, l'identificazione dei livelli direzionali della lotta con gli strati più combattivi del movimento). Le priorità degli obiettivi-bisogni del movimento *versus* l'organizzazione come partito, conclude dunque in una mitizzazione etico-utopica del movimento stesso: impossibilità di pensare strutturalmente il rapporto capitale-lavoro, impossibilità di pensare relativamente-funzionalmente il concetto di « autonomia », impossibilità di pensare la crisi insieme alla ristrutturazione, impossibilità di pensare la forma-partito se non nei termini dell'opposizione ideologica al « principio burocratico ». La critica delle « teorie » operaiste del « partito » conclude in un'ancora maggiore accentuazione dei tratti « dis-incarnati » del nesso composizione-lotte-autonomia. Ancor più « liberamente » Lotta continua può percorrere questo « metodo ». Ma questo « metodo » allontana sempre più dall'analisi dei nessi *non-lineari* intercorrenti nella lunga marcia tra struttura della forza-lavoro e progetto politico di trasformazione. Questo « metodo » porta necessariamente all'affermazione della priorità assoluta dei « bisogni fondamentali », nella loro immediata fenomenologia anti-capitalistica.

Nel modo più esplicito ciò si esprime nella parola d'ordine « prendiamoci la città ». « Prendersi la città » consiste in « un programma strategico di formazione e consolidamento di avanguardie proletarie all'interno di un processo rivoluzionario di lunga durata. Prendersi la città vuol dire *unire i proletari a partire dai bisogni fondamentali*, strapparli all'isolamento, alla *miseria* cui li condannano i padroni, abituarli a discutere, a *vivere da comunisti* » (corsivo nostro). E ancora: prendersi la città diventa conquista di un « nuovo potere politico, del potere di decidere autonomamente di *disubbidire*, di mettere a nudo la legalità

borghese nella sua essenza di difesa del *ricco* contro il *povero*, del *potente* contro il *debole*, dell'*arbitrio* contro la *giustizia*, della *diseguaglianza* contro l'*uguaglianza*, della *menzogna* contro la *verità*, del *profitto* contro l'*umanità* ». Questo linguaggio, assolutamente opposto all'operaismo degli anni sessanta, ha i suoi referenti precisi. È lungi dall'essere soltanto la riedizione della « sacra famiglia », o meglio è la riedizione della « sacra famiglia » nella misura in cui questa vive effettivamente non soltanto nel « sociale » italiano di quegli anni (e di questi), ma anche all'interno del movimento operaio, del sindacato anzi-tutto, e dei movimenti della sinistra cattolica che emergono dalla « crisi » conciliare. Lotta continua « dialoga » con questi complessi fenomeni *di massa* più organicamente di qualsiasi posizione operaista, proprio nella misura in cui Lotta continua *di fatto* sviluppa il suo discorso da matrici estranee alla tradizione marxista.

La parola d'ordine del « prendiamoci la città » esplicita finalmente queste matrici e le loro conseguenze sul piano della iniziativa politica: « autonomia » dei « bisogni fondamentali » (bisogno di « giustizia », di « uguaglianza », « verità », « umanità ») di fronte al logos politico-partitico; « autonomia » perciò anche di tali bisogni dalla centralità di figure e strutture emergenti della classe operaia, della sua « composizione »; quest'ultimo concetto risulta, anzi, del tutto superfluo, laddove l'« unità » dei proletari avviene immediatamente a partire dai bisogni fondamentali. *Centrale* diventa allora la *radicalità* di tali bisogni, la violenza effettiva del loro essere anticapitalistico. Questa radicalità, questa violenza sono molto più « reali », appaiono con molta maggior nettezza, dove più debole, meno intrinseco-organico, è il rapporto con lo sviluppo, in quanto nesso crisi-ristrutturazione-trasformazione. L'asse del discorso, e della iniziativa, si sposta necessariamente dalla « centralità operaia » alla centralità dei comportamenti e delle ragioni di rivolta dell'emarginato, dei settori di classe che più immediatamente vivono la propria « estraneità ». La crisi funziona come coagulo di questo arcipelago di bisogni. Ma il loro denominatore comune è l'istanza egualitaria-umanitaria, dentro la quale si disperde la matrice propriamente operaista, pure decisiva nel definire le origini del gruppo.

Anche la dimensione internazionale è affrontata in questa

dimensione da Lotta continua. Pur riconoscendo il ruolo della lotta operaia nelle « metropoli », contro il terzomondismo anti-operaista di molti settori della « nuova sinistra », l'accento, a differenza che in Classe operaia o anche in Potere operaio, è posto sulla « miseria » del proletariato non integrabile in direzione « riformistica ». L'esperienza cilena viene letta in questa chiave: irriducibilità della « autonomia » dei « bisogni fondamentali »; laddove questa è « repressa », si disarmava l'intero movimento di fronte all'« arbitrio » e alla « potenza » dell'« imperialismo ». Analoga è l'interpretazione che si dà della rivoluzione portoghese, almeno al momento del suo *peculiare* « riflusso ». Ma l'analisi dell'« internazionalismo » di Lotta continua esula dai limiti di questa relazione: interessa qui soltanto sottolineare l'affinità profonda di tale « internazionalismo » con il passaggio sempre più « coerente » dall'« autonomia » del movimento *centrata* sulle figure e le forme di lotta della « nuova » classe operaia, all'« autonomia » propria dei « bisogni fondamentali » delle masse proletarie-popolari più « estranee » ai problemi dello « sviluppo ». La stessa critica dell'« organizzazione leninista », trasformata in critica del « principio burocratico » dell'« organizzazione », conduceva a un tale esito.

Esso ci appare molto vicino a quello dell'esperienza di Potere operaio, a partire dal '71-72. Malgrado la polemica continui ancora a essere assai dura tra le due formazioni, gli elementi di contatto si moltiplicano: l'« uso » del terreno delle « riforme » come rifiuto da parte « popolare » di pagare i costi di riproduzione di forza-lavoro; la tematica della « appropriazione » della ricchezza sociale. L'attenzione sempre maggiore da parte di Potere operaio, e alla fine vincente all'interno del gruppo, per l'« emarginazione » e i suoi immediati connotati anticapitalistici, non si potrebbe leggere altrimenti se non, da un lato, come oggettiva impraticabilità del precedente « operai-smo », e, dall'altra, come crescente influenza di Lotta continua nell'area sociale delle nuove formazioni politiche. Abbiamo già visto, come da ciò conseguiva, anche in Potere operaio, il progressivo illanguidirsi del problema, prima centrale, del partito, come organizzazione « della classe » ma « esterna alla classe ».

Fino alla relazione di Sofri all'ultimo convegno nazionale di Rimini permane questa concezione del movimento che avoca a sé direzione ed esercizio della lotta, polemizzando aspra-

mente con qualsiasi visione « burocratico-istituzionale ». La « linea » politica non è solo direttamente organica ai processi di ricomposizione di classe (meglio: alle forme in cui essi vengono compresi), ma fa tutt'uno con bisogni, obiettivi, comportamenti che da questi processi si esprimono. E questi processi sono, altrettanto immediatamente, crisi della forma-Stato capitalistica. Il nesso organico bisogno-obiettivo-organizzazione *produce questa crisi*. E dunque questa *crisi* esprime un « processo spontaneo e impetuoso di unificazione sociale ». Il corto circuito diventa evidente: la *crisi* funziona ad un tempo da risultato dei processi di ricomposizione (a livello sociale di massa) e da causa di tali processi. Nella *crisi* si esaurisce sia l'analisi che l'iniziativa politica. Non vi è figura, non vi è organismo che possa rompere tale circolarità. Tantomeno l'organizzazione politica può farlo. Essa, all'opposto, schiacciata in toto sul polo dei « bisogni fondamentali », dovrà abituarsi a « vivere con il terremoto ». L'« autonomia » dei movimenti di massa fa il suo ingresso dirompente nell'organizzazione, ne mette in crisi le vecchie « centralità », trasforma l'organizzazione in sede di contraddizioni irriducibili. L'organizzazione è ridotta alla reciproca collisione delle orbite di autonomia dei soggetti sociali vecchi e nuovi, comunque portatori di istanze o tradizioni anticapitalistiche.

Almeno due domande fondamentali sorgono a questo punto, e a conclusione di questa analisi. La prima riguarda il rapporto tra discorso di Lotta continua e la crisi economico-sociale seguita al '70. Il discorso di Lotta continua è l'ideologizzazione di questa crisi. Essa viene assunta come effetto-causa di un processo di ricomposizione anticapitalistico. Lotta continua riflette effettivamente caratteri fondamentali di questa crisi. Che qui si inizino, si siano iniziati, processi di superamento delle « centralità » degli anni sessanta, che nuove forme di organizzazione e di governo del mercato del lavoro vadano emergendo, che nuovi « soggetti » si impongano: questi *dati* innegabili sono riflessi in Lotta continua. Ma questo riflesso viene immediatamente assunto come teoria, come strategia politica, come possibilità di ricomposizione. In realtà, esso non afferma, invece, che la *tendenziale* disaggregazione delle vecchie sintesi, esso non afferma che un processo di *scomposizione*. Poiché la teoria-prassi di Lotta continua non può andare oltre i *dati*

della crisi, questa crisi è caricata di possibilità di ricomposizione, che possono derivare soltanto dalla collisione delle *diverse* iniziative politiche (del capitale, del movimento operaio) sui *dati* della crisi. Non si supera la loro contemplazione se non si considera la irriducibile complessità del nesso che *può* combinare lo spazio del « politico » alle trasformazioni del mercato e della organizzazione del lavoro.

La conflittualità implicita e riconosciuta dell'organizzazione non fotografa perciò che i processi di scomposizione prodotti dalla crisi. Lo Stato, il « politico » è separato ed « autonomo » dalle lotte. Si afferma bensì che esse lo mettono « in crisi » — ma manca qualsiasi concezione dell'iniziativa capitalistica, delle sue contraddizioni, dei suoi rapporti col movimento, che non sia il vecchio adagio dell'« assorbimento », della « mistificazione », dell'« integrazione ». La crisi, non il politico, è l'elemento terminale del discorso, e ciò di fatto si traduce in « autonomia » del politico, da un lato, e in pratica di estremismo sociale, dall'altro, in generalizzazione dei « bisogni delle masse oppresse ». Le iniziative sul terreno del « politico » si trasformano in scorribande strumentali (come, malgrado le diverse dichiarazioni, in entrambe le ultime scadenze elettorali). La prassi « sociale » riflette figure reali della crisi, ma queste figure non sa né può in alcun modo ricomporre. Anzi, si trasforma in una di esse, in fattore cosciente di composizione. Ma che ciò possa significare qualcosa *oltre* la crisi stessa, è cieca scommessa.

Il secondo punto riguarda il rapporto tra Lotta continua e il « termine » delle esperienze di Potere operaio. Abbiamo visto come lo stesso discorso di Lotta continua faccia esplodere le contraddizioni presenti in Potere operaio, tra matrice « operaista » originaria e « linea » dell'« assalto proletario alla ricchezza sociale », e tra questo « assalto » e il dover essere dell'organizzazione « leninista ». Per quanto diversamente i « bisogni fondamentali » vengano nominati nei due gruppi, la loro assoluta priorità (teorica e pratica) ne diviene il tratto comune più significativo. Anche Potere operaio si arresta alla *crisi*. E la sua analisi porta alle estreme conseguenze logiche quella di Lotta continua. Più « coerente », allora, Lotta continua nel definire la insostenibilità di tesi « operaiste » classiche e/o di ipotesi organizzative « leniniste » se l'obiettivo è

quello di *produrre crisi*. Più « coerente », a sua volta, Potere operaio nel definire tale *crisi* come « *politicamente* » inagibile, nel definirla come contrapposizione « armata » tra forma-Stato e « bisogni proletari ». Se la crisi, come anche Lotta continua afferma, « autonomizza » completamente, *versus* la lotta proletaria, la macchina del « politico-istituzionale », allora questa contrapposizione non sopporta più mediazioni, se non di carattere tattico, strumentale, e, alla fine, logoranti e perdenti.

Siamo, ancora una volta, di fronte a « vincoli » che è ingenuo pensare di sciogliere soltanto indicandone con « timore e tremore » i possibili esiti pratici. Bisogna dimostrare come essi si formino, e come alla radice soltanto possano essere recisi.

Se si perviene ad una visione della crisi come quella che Lotta continua sembra maturare, allora l'esito che Potere operaio ne trae può risultare « convincente ». Soltanto la critica serrata di quella visione può impedire tale esito. Non una critica ai singoli punti, una critica portata sul piano della mera « analisi » del mercato e della forza-lavoro, ma sul rapporto composizione-organizzazione-Stato. Non arrestarsi ai *dati* immediati della scomposizione di classe, contemplandoli come « nuovi » soggetti, eppure comprendere, in tutta la loro portata, l'emergenza di queste nuove tendenze e *tentare* di farne fattore di aggregazione, di combinazione, di unità: questo lavoro è quello specifico dell'organizzazione, del partito. Questo lavoro indica la « relativa autonomia » del suo spazio. Come la forma è vuota senza fenomeno, così il fenomeno è cieco senza forma. Nessun « superamento dialettico » tra i due termini, ma un'inscindibilità, sempre potenzialmente conflittuale, sempre potenzialmente componibile. E, infine, il rapporto di tutto questo con lo Stato, le sue trasformazioni, non la sua mitica « forma »: *come* tutto questo condizioni le strategie istituzionali, ne sia fattore di trasformazione, le costituisca effettivamente. Nessuna mitica « autonomia », ma neppure un'altrettanto mitica riducibilità dello Stato alle forme del conflitto di classe, o della crisi economico-sociale. Non esistono scorciatoie che ravvicinino o schiaccino un livello all'altro. Ma occorre dimostrare altresì che questi diversi livelli sono percorribili, e che ne abbiamo gli strumenti. Primo tra tutti, forse, proprio quello della « centralità operaia » che l'esperienza

dei gruppi, anche « operaisti », ha finito di fatto col negare. Una « centralità » tutta « giocata » nel rapporto con le nuove tendenze, i nuovi fattori, i nuovi soggetti — per proporre ad essi un terreno di confronto e iniziativa sul *come* uscire dalla mera fenomenologia della crisi, e tentare di porre il problema della trasformazione del « politico », dello Stato.

Avanguardia operaia e i CUB

Rispetto all'asse del rapporto tra l'« autonomia » di Potere operaio e l'« autonomia » di Lotta continua, del tutto « decentrata » appare l'esperienza di Avanguardia operaia. I concetti che abbiamo fin qui esaminato o vi sono assenti o vi vengono declinati secondo forme che appartengono alla tradizione del movimento operaio. L'uso di termini come « organizzazione rivoluzionaria », « avanguardie » — i nessi che si stabiliscono tra « economico », « sindacale » e « politico », ecc. — rimandano ad un quadro « comunista classico », che il riconoscimento delle nuove strutture di forza-lavoro non modifica affatto. Questo riconoscimento non assume mai in Avanguardia operaia reale valenza politico-teorica. D'altra parte la polemica con l'« operaismo » è diretta e immediata: « l'errore di chi considera una coscienza socialista innata negli operai deriva in particolare dal considerare il proletariato all'interno di rapporti di produzione, per un'analisi primitiva del capitalismo o per essersi inventati una sorta di super-capitalismo che avrebbe ridotto a fabbrica l'intera società ». La lotta « spontanea » del proletariato contro lo sfruttamento sul terreno dei rapporti di produzione « non intacca la sostanza dei rapporti di produzione borghesi, che possono essere rovesciati solo in seguito ad una vittoriosa lotta complessiva che si sia data l'obiettivo del rovesciamento di tutta la società borghese, e, in primissimo luogo dello Stato ». Come si vede, i rapporti che si istaurano tra lotta economica (« spontaneismo »), organizzazione, coscienza di classe, obiettivo rivoluzionario ricalcano alla lettera la vulgata « comunista classica ».

L'« operaismo » di Avanguardia operaia non è che un elemento marginale di tale « vulgata », dettato dal peso oggettivo che esso va assumendo nel '68-70, come chiave d'interpre-

tazione delle lotte. La fabbrica, l'analisi della struttura della forza-lavoro, ha nell'elaborazione di Avanguardia operaia una posizione del tutto tradizionale. Anche se lavora alla catena ed è un immigrato meridionale l'operaio di Avanguardia operaia è ancora quello delle officine Putilov. Le trasformazioni della composizione di classe non interessano la « salda roccia » degli obiettivi rivoluzionari e della strategia « comunista ». Le trasformazioni del rapporto capitale-lavoro vengono considerate alla stregua di elementi cui adeguare la tattica rivendicativa e le forme dell'intervento, mai come possibile fondamento di una nuova strategia.

La lotta di fabbrica continua ad appartenere, nello schema di Avanguardia operaia, alla « sfera economica »; il potere, lo Stato sono pertinenti alla « sfera politica »; la coscienza di classe è questione della « sfera ideologica ». L'intera attività dell'organizzazione — ma, più in generale, l'intera attività di intervento — viene così suddivisa. Avanguardia operaia considera la trasformazione del mercato e dell'organizzazione del lavoro come fattori tecnici, volti al « classico » fine di ottenere più alti saggi di sfruttamento. La sua lettura dei fenomeni « economici » è assolutamente « economicistica », così come assolutamente ideologica è la sua lettura dei fenomeni culturali e istituzionali. La trasformazione della « struttura » non è vista *assieme* all'emergere di nuove « centralità » nella composizione di classe. La stessa critica di Avanguardia operaia alle tesi dell'« operaio-massa » deriva dalla convinzione di trovarsi di fronte ad evoluzioni « tecniche » dell'organizzazione del lavoro. In tutta la sua fase di origine ('68-70), Avanguardia operaia ignora — o travisa completamente — l'elaborazione di *Quaderni rossi* e dell'« operaismo » successivo.

Tanto più interessante, allora, cercare di comprendere *come proprio* Avanguardia operaia abbia un ruolo primario nell'esperienza, tutta apparentemente « operaista », dei Comitati unitari di base. Le ragioni fondamentali vanno ritrovate proprio nel nucleo « tradizionalista » delle sue posizioni. Una lettura scolastico-dogmatica del brano di Marx in cui si pone nel modo di produzione antico la dominanza della politica, in quello feudale dell'ideologia e in quello capitalistico della economia, pare fondamento del rilievo che in Avanguardia

assume lo scontro sul terreno « economico ». Esso è, certo, « spontaneo », o per così dire, « prepolitico » o, pure, dati i rapporti di dominanza nel capitalismo, fondamentale e imprescindibile. Inoltre, la « fabbrica » è anche il luogo fisico dove si trova *unita* la classe operaia, il soggetto storico-fondamentale della rivoluzione, e perciò *centro* della attività politico-ideologica del partito. Lotta economica e « fabbrica » non rivestono alcun significato « autonomo »: esse sono fondamento e condizione dell'iniziativa rivoluzionaria « cosciente », dell'intervento delle avanguardie organizzate del partito. In quest'ottica sono visti i CUB e in quest'ottica le cellule operaie di Avanguardia operaia ne divengono il principale interlocutore.

I CUB nascono come comitati di lotta nel '68. Nascono come esperienza spiccatamente milanese, in fabbriche fortemente sindacalizzate e caratterizzate da una struttura della forza-lavoro altamente professionalizzata, con consistenti e attivi strati tecnico-impiegatizi. La scelta di operare in questi organismi segna l'atto costitutivo stesso di Avanguardia operaia. Il metodo dell'intervento era quello classico del rapporto tra organizzazione politica e lotta economica: nel CUB Avanguardia operaia opera « al fine di portare i militanti dallo stadio della coscienza di classe genericamente anticapitalistica a quello della coscienza socialista basata sul marxismo-leninismo ». Anche la critica radicale, e che comincerà ad evolvere solo dopo il '74, al sindacato, deriva dagli stessi presupposti vetero-comunisti: « Il sindacato è di classe se diretto dai rivoluzionari marxisti-leninisti; questa direzione implica inevitabilmente che il sindacato non si riduce ad essere lo strumento delle rivendicazioni immediate del proletariato ». Ancora alle nostalgie del sindacato come « scuola di comunismo »! Perfino nei confronti dei consigli di fabbrica, Avanguardia operaia mantenne un ruolo di sostanziale chiusura, almeno fino al '72, allorché si pensò ad un loro utilizzo tattico da parte del CUB. Ma, ancora, il CUB avrebbe dovuto conquistare una presenza significativa nei consigli di fabbrica al fine di orientare la lotta rivendicativa verso gli obiettivi « marxisti-leninisti » dell'organizzazione politica. Si passò in seguito ad una prospettiva di « rifondazione » del sindacato di classe attraverso i consigli: ma ciò coincide con la svolta « sindacalista » di Avanguardia operaia di cui parleremo più avanti.

I CUB funzionano, dunque, nel quadro di Avanguardia operaia, come termine medio tra il tradeunionismo « naturale » degli obiettivi economici e la « coscienza di classe » organizzata nel partito. Essi si distinguono dall'organizzazione sindacale, anche se nei servizi i CUB funzioneranno effettivamente da « quarto sindacato » autonomo dalle confederazioni, quanto dalla cellula del partito, per definirsi come luogo della trasformazione dei comportamenti di lotta, delle rotture pratiche nei confronti della direzione sindacale, in progetto politico di costruzione del nuovo partito. In questa definizione di « termine medio » organizzato, non lasciato alla spontaneità della lotta, consiste tutta l'« originalità » del discorso di Avanguardia operaia, almeno fino al '74. Il CUB organizza la lotta al saggio di sfruttamento (economia), sottrae la classe operaia alla direzione riformista (ideologia), esprime « embrioni di comportamenti proletari » (politica); il CUB è ponte tra l'« operaismo » immediato dei comportamenti rivendicativi (che vengono sistematicamente appiattiti in questa prospettiva) e l'essere di classe del partito rivoluzionario. Naturalmente, essendo questa la funzione, esso *non* può essere organizzazione di massa: il CUB raccoglie « avanguardie politiche », dotate di « coscienza rivoluzionaria », anche se in una fase ancora « embrionale della loro formazione ». Qui incontriamo forse il momento di più acuta differenziazione tra Avanguardia operaia e le esperienze pratico-teoriche prima analizzate. L'elemento, a nostro avviso, di maggiore peculiarità in quest'ultime sta appunto nella critica e nell'abbandono dello stesso concetto di « avanguardia », in quanto perno di una disposizione gerarchica dei fattori dello scontro di classe: economici, sindacali, ideologici, politici. Intorno alla funzione dell'« avanguardia » ruota invece tutto il discorso di Avanguardia operaia.

Qui sta la ragione dell'insormontabile difficoltà di Avanguardia operaia di rapportarsi alla grande fabbrica « nuova », sia nel senso della struttura « professionale » della forza-lavoro, che della sua età, che delle caratteristiche del ciclo produttivo. Fiat, Alfa-Arese, Montedison di Marghera resteranno terreno difficile, se non proibito, per questa organizzazione. L'esperienza dei CUB rimane confinata nell'area delle fabbriche « storiche » di Milano e nel vasto tessuto periferico di piccola e media industria che gode di una propria autonomia, a diffe-

renza di quella torinese monopolizzata dalla presenza della Fiat. A Milano si concentrano le prime industrie a prevalente composizione impiegatizia (alla IBM, alla Honeywell i CUB hanno peso rilevante, e proprio tra gli impiegati). A Milano i fenomeni migratori sono stati più facilmente integrati proprio da questo tessuto economico-sociale composito, diversificato, e preparati, in qualche misura, dall'immigrazione operaia precedente dal Veneto e dal Bergamasco. A Milano, infine, la classe operaia conosce un precoce accesso allo Stato e alla politica, fin dai primi passi del giolittismo.

La nostra ipotesi è che lo schema teorico di Avanguardia operaia, proprio perché così « tradizionale », si adatti particolarmente alla realtà milanese, alla cui complessità, e ai cui elementi di « inerzia », difficilmente poteva impiegarsi la tesi dell'« operaio massa », preoccupata di indicare le tendenze e i punti alti dell'evoluzione delle forme capitalistiche di comando. Avanguardia operaia è legata a Milano da un filo indissolubile, come Lotta continua per tanti aspetti è « figlia » di Torino e della Fiat. Non a caso proprio a Milano l'« operaismo » degli anni sessanta, da *Quaderni rossi* a Potere operaio, incontra le massime difficoltà.

Quanto detto fin qui vale per Avanguardia operaia fino al '73-74. Nel 1974 si tiene il IV Congresso dell'organizzazione (la prima assise ad avere « dignità » di congresso), in cui ha luogo una svolta radicale. Da essa derivano le divergenze che porteranno alla scissione del febbraio '77. La « svolta » avviene su cinque punti fondamentali: ne citiamo soltanto i titoli, fuorché per quello che riguarda il rapporto con il sindacato: 1) « scoperta » della dimensione della lotta politica, come non riducibile all'organizzazione della « coscienza rivoluzionaria » anticapitalistica ed antistituzionale; 2) riconoscimento della specificità della « questione nazionale »; 3) assunzione del terreno delle « riforme » (Avanguardia operaia dirà: « lotta rivoluzionaria per le riforme », e Rieser ne spiegherà così la formulazione nel febbraio '75: « L'aspetto centrale è la crescita, in termini politici ed organizzativi dell'autonomia di classe del proletariato »); 4) progetto di costruzione del partito non più su base ideologica (l'aggregazione omogenea di formazioni marxiste-leniniste), ma in rapporto ad un'area sociale definita « area della rivoluzione » e intesa come l'insieme dei

soggetti delle lotte anticapitalistiche dal '68 in poi; 5) riconoscimento, infine, del sindacato come luogo principale e fondamentale di organizzazione di massa della classe. Questa svolta comporta un progressivo ridimensionamento della tematica e del ruolo dei CUB. Con il IV Congresso Avanguardia operaia fa propria anche la strategia dell'unità sindacale e della sua costruzione a partire dai consigli di fabbrica e dai consigli di zona (tre anni prima Avanguardia operaia si era detta esplicitamente contraria alla costituzione di strutture sindacali orizzontali nel territorio). È possibile affermare che a partire dal '74 Avanguardia operaia si caratterizza come formazione di « sinistra sindacale », o, meglio, di sostegno alle posizioni sindacali (presenti sia nella Cgil che nella Cisl, che nella Uil), ma soprattutto nel gruppo di sindacalisti che facevano capo al PDUP per il comunismo (e che oggi si collocano attorno al Cendes), che fanno di una linea rivendicativa « coerente agli interessi immediati della classe operaia » (intransigente soprattutto sulle questioni di organizzazione del lavoro, di orario e di normativa) e di una strategia unitaria « dal basso », fondata sullo sviluppo « autonomo » dei consigli di fabbrica e dei consigli di zona, i fattori fondamentali del complesso del movimento rivoluzionario. A questi elementi si aggiunge il tema del *controllo operaio*, che viene ad Avanguardia operaia direttamente da Rieser e dal Collettivo Lenin di Torino, che, appunto, confluisce in Avanguardia operaia con il IV Congresso.

Gli interventi di Rieser sul « controllo operaio » e sulla esperienza di Panzieri e di *Quaderni rossi* sono decisivi nel segnare la « svolta » di Avanguardia operaia. Ma ribadiscono, altresì, il carattere fondamentale « tradizionale » di questa organizzazione. L'intervento di Rieser si risolve nell'« avvicinarla » a determinate correnti del sindacato, nel ricordare il peso di alcuni obiettivi e di alcuni giudizi « storici » del movimento operaio (il valore degli « obiettivi democratici della lotta di classe »; la critica della « sopravvalutazione » « operaista ») degli aspetti programmatori e razionalizzatori dello sviluppo capitalistico, nel ribadire alcuni « termini medi » del processo rivoluzionario che appartengono anch'essi alle tradizioni della sinistra, socialista in particolare, come appunto quello del « controllo operaio » (inteso non come controllo « esercitato nel quadro della società capitalistica », ma come capacità

da parte della classe operaia di « incidere stabilmente anzitutto sulle condizioni di lavoro e — più in là — su un arco più ampio di condizioni dello sviluppo capitalistico che investono la situazione del proletariato anche fuori della fabbrica »).

Questa situazione — che mostra tutta l'estraneità politica e culturale di Avanguardia operaia dalle esperienze di Potere operaio e Lotta continua — si presenta immediatamente instabile. Il IV Congresso definisce poli di attrazione *fuori* dall'area di « controllo » e d'intervento del gruppo: il discorso si rivolge al sindacato, a determinate « permanenze » nella strategia del movimento operaio, oppure tenterà ancora, abbastanza disperatamente, di ritrovare al proprio interno una ragione sufficiente. Secondo queste tre linee si divide l'organizzazione.

Secondo la prima linea, si perviene al « pansindacalismo », come proiezione istituzionale del conflitto e contrapposizione tra società civile e Stato. La stessa « lotta per le riforme » viene intesa come estensione della lotta rivendicativa sindacale, come « richiesta » rivolta allo Stato. L'« area della rivoluzione » viene intesa come quella dell'opposizione sociale radicale, finendo spesso col coincidere con l'« area della protesta » o del « dissenso ». L'organizzazione si definisce, insomma, come « partito della sinistra sindacale » (di *questa* sinistra), e la sua iniziativa si risolve, di fatto, in un'opera di costante pressione nei confronti della direzione confederale. Qualcosa di terribilmente vecchio: un cattivo antico « massimalista » e « riformista » insieme, nel cui grembo capace c'è posto (o si vorrebbe ci fosse posto) anche per correnti di sindacalismo cattolico e fimmino in particolare.

Secondo la seconda linea, si perviene a una riflessione sui problemi dello Stato e della rivoluzione in occidente ispirata esplicitamente a Gramsci. Qui il discorso dell'« area della rivoluzione » si avvicina al tema del « blocco storico » e dell'« egemonia » operaia in esso. Su questa base una parte di Avanguardia operaia si unifica con la maggioranza del PDUP per il comunismo nel febbraio del '77.

La terza linea continua a ribadire una concezione « ortodossa » della rivoluzione, in rapporto « continuista » con le origini di Avanguardia operaia. Al V Congresso del marzo '77 si è trovata una convergenza tattica tra vetero-leninisti e sin-

dacalisti; quest'ultimi sembrano richiedere un'organizzazione politica teoricamente e politicamente debole, subordinata ad una linea di sinistra sindacale; i primi trovano nella presenza sindacale l'unica possibile giustificazione della propria perseverante opera di « educazione » al comunismo: l'unico tramite a una realtà di massa che Avanguardia operaia ancora possenga. Il V Congresso, infatti, sancisce la scomparsa dei CUB proprio col tesserne l'elogio e col ribadirne ritualmente la funzione. La stragrande maggioranza dei loro militanti si sono riversati chi nelle nuove leve sindacali, chi in una linea di scontro aperto con le organizzazioni sindacali e politiche « storiche », cioè verso l'area dell'« autonomia ». Una posizione astrattamente « centrista » come quella di Avanguardia operaia (tra sinistra sindacale e « leninismo » ortodosso, tra « operaismo » anni sessanta e marxismo-leninismo; tra « tradizione » del movimento e Lotta continua) non potrebbe condurre a diverso risultato. La palese incapacità di Avanguardia operaia di assumere una qualsiasi funzione all'interno dei nuovi movimenti sociali e dei conflitti più recenti, testimonia drammaticamente la crisi del suo « centrismo ». Non sono questi tempi di facile navigazione per operazioni di piccolo cabotaggio.

Vi sono senza dubbio *peculiarità* dell'operaismo *veneto* degli anni sessanta e dei primi anni settanta rispetto all'esperienza operaista nel suo complesso, non solo per quanto riguarda gli esiti delle varie esperienze dei gruppi o delle aggregazioni che maturano in questi anni nel Veneto, ma più complessivamente per i rapporti tra queste esperienze, per le caratteristiche della composizione di classe nel Veneto, per la sfera dell'organizzazione (sindacato e partito) e per quella della politica in generale.

Principale peculiarità: la straordinaria « anomalia » della grande concentrazione operaia di Porto Marghera, il ruolo che essa svolge, politico-teorico, sull'intero movimento operaio veneto.

Diciamo anomalia rispetto, ovviamente, al *resto* della struttura della forza-lavoro veneta, connotata intorno ai caratteri storici dell'industrializzazione della regione, che qui val la pena di richiamare per cenni: un ritmo di crescita della classe operaia veneta nel dopoguerra *più* sostenuto che a livello medio nazionale, ma anche rispetto alle regioni del triangolo; caratterizzato da una forte concentrazione nei settori manifatturieri « maturi » e nelle classi d'impresa minori (a metà anni sessanta, il 21,1% degli addetti al secondario sono nel settore costruzioni, del 76,4% degli addetti al manifatturiero la quota dei settori tessili-abbigliamento-legno-mobilio si mantiene rilevante, accanto a una crescita relevantissima del metalmeccanico; in termini dimensionali, il 70% sta in aziende fino a 100

dependenti, il 3-4% in aziende fino a 10 dipendenti, in un'area di « artigianato » in cui prevale — per il 60% del totale — l'impresa familiare con 1-2 addetti). Infine: elevatissima ruralità nella dislocazione territoriale della forza-lavoro (ancora nel '71 il 40% della popolazione veneta è « rurale »), con riflessi diretti sui costi di riproduzione della forza-lavoro e in particolare sull'integrazione tra reddito agricolo e salario di fabbrica.

Questa crescita, *massiccia* ma fortemente *dispersa*, della classe operaia veneta avviene all'interno di un « modello » gestito in toto da questo peculiare — anch'esso — ceto politico che è la DC veneta, sistema molto articolato di potere, di mediazione e di consenso. In sintesi: vi è corrispondenza e funzionalità, in questa fase dell'industrializzazione diffusa e di massa, tra caratteri della struttura di classe e articolazione istituzionale e del potere. In mezzo a questi due livelli, ci sta un movimento operaio *tutto in difesa*, arroccato nelle poche concentrazioni operaie della regione; la « vecchia » Marghera, Vicenza, il Trevigiano. In queste realtà la presenza della Cgil e del PCI non è indifferente — fino ai primi anni cinquanta — ma viene rapidamente isolata e scomposta dai processi di ristrutturazione violenti che percorrono la grande industria. D'altra parte, nella crescente area di forza-lavoro dispersa nella piccolissima e piccolo-media industria del Veneto, tutta di estrazione agricola diretta, la politica sindacale, egemonizzata dalla Cisl, è in questi anni del tutto *interna* alla qualità della crescita rappresentata dal « modello » veneto, in termini di sostegno attivo al processo di industrializzazione portato avanti dal padronato veneto. Lo vediamo nella linea della contrattazione, aziendale e di categoria, in cui l'*aziendalismo* è scelta politica ma non secondariamente ideologica, giustificata come linea di *aderenza* al *particolare* che, nella *singola* azienda, la forza-lavoro esprime. Questa dimensione della contrattazione, che è tipica del sindacalismo industriale cattolico, trova nel Veneto e nella sua diffusa struttura « policentrica » motivi ulteriori, peculiari di legittimazione e di affermazione: in questo senso l'« industrialismo » della Cisl, inteso in termini non solo ideologici, di adesione al ruolo « emancipatorio » della crescita industriale, ma strutturali, di adesione alle pieghe di *questo* sviluppo industriale, e quindi di subalternità rispetto alle nuove forme dello sviluppo capitalistico.

Va detto che la subalternità in questa fase è di tutto il movimento sindacale, intesa come incapacità di seguire i processi di ristrutturazione e riconversione in corso; il « ritardo storico » del Veneto è ancora l'orizzonte ideologico del movimento operaio complessivamente inteso; all'interno di questa cornice ideologica si legittima la subalternità sindacale. Ritardo degli indici di sviluppo industriale, *quindi* sostegno comunque e dovunque, positività comunque e dovunque dell'insediamento industriale (a Marghera con alcune caratteristiche, nel territorio regionale con altre caratteristiche). Ha qui senza dubbio origine la linea di sostegno all'ulteriore espansione di Marghera che caratterizzerà fino ad anni recenti le posizioni di gran parte del movimento operaio (in particolare del sindacato).

Intendiamo quindi per subalternità l'incapacità di contrastare i modi e le forme con cui avanza lo sviluppo capitalistico nella regione, a partire da una lettura dei processi di composizione di classe e da una loro *organizzazione*. Nel partito, proprio su questi nodi è aperto — siamo ormai agli anni sessanta — un dibattito che è ampiamente documentato nell'importante libro di Chinello su Porto Marghera. Due sono le « tendenze » che fondamentalmente si confrontano: una prima sostanzialmente « industrialista » e non priva di tentazioni dirigistiche e tecnocratiche rispetto al processo di concentrazione industriale di Marghera: a cui corrisponde un'analisi del resto del Veneto come Veneto contadino tout-court; l'altra, più attenta alla *qualità* del processo di crescita capitalistica nella regione e quindi orientata a vedere nella classe operaia, a partire dai suoi comportamenti rivendicativi, l'elemento fondamentale di rottura degli equilibri su cui l'intero « sviluppo » della regione si era andato maturando.

Se da un lato la prima di queste tendenze si risolve nella linea, sterile e sostanzialmente subalterna, di « controllo democratico » dell'espansione capitalistica, c'è da aggiungere che, anche sul fronte più legato alla lotta operaia di Marghera, non è questa una fase in cui si vada molto più in là della riproposizione di una linea di lotta antimonopolistica. Più in generale, nel movimento operaio sembra vivere in questa fase un sostanziale rinvio al sindacato della gestione « rivendicativa » della lotta, che esprime da un lato una scissione non ricomposta tra

contenuti « rivendicativi » e « politici »; dall'altro si riflette su un quadro, di partito e di sindacato, presente nelle fabbriche della I zona (Breda, Vetrocke, Sirma, ecc.) ma estraneo alla nuova concentrazione petrolchimica della Sice-Edison e dell'Acsa.

In questo ambito, l'elemento che caratterizza la proposta teorico-politica di Classe operaia nell'esperienza di Marghera è quello della ricomposizione di classe, che va intesa e « riletta » come dato eminentemente politico. In una realtà di classe come Marghera, in cui si sovrappongono in questi anni stratificazioni operaie assai diverse, « generazioni » diverse di forza-lavoro, concentrate nel polo di Marghera da un unico processo di crescita e di sviluppo capitalistico: cogliere il dato dell'unità politica della classe operaia ha rappresentato una « forzatura » estremamente feconda. Essa partiva da una lettura dei processi capitalistici che ne coglieva in anticipo, per così dire, alcune caratteristiche, che si sarebbero poi interamente dispiegate: integrazione tra capitale privato e capitale pubblico; ruolo tendenzialmente trainante di quest'ultimo rispetto all'intero processo; « netta egemonia », produttiva e politica, di alcuni settori « nuovi », chimica e petrolchimica. Da questa lettura discende un'altrettanto forzata — ma feconda — « interpretazione » dei movimenti della classe operaia di Marghera: movimenti di ricomposizione, di unificazione politica, prima ancora che rivendicativi.

In questo senso va l'esaltazione degli obiettivi e di forme di lotta, dall'unificazione pubblici/privati al rifiuto della contrattazione articolata in nome della lotta di massa, fino all'individuazione del salario in quanto terreno materiale di unificazione e ricomposizione operaia, che, in quanto tale, va privilegiato e « usato ».

Anticipo nella lettura dei processi d'integrazione capitalistica, anticipo degli obiettivi e delle forme di lotta del luglio '68: entro queste coordinate sta la validità (e il limite) della esperienza di Classe operaia a Porto Marghera.

Limite, nel senso che resta irrisolto il problema, che si proporrà con forza a partire dalla fase ('69-70) del grande salto di massa nelle lotte di Porto Marghera, di come si raccorda questa unificazione e ricomposizione di classe all'interno del

polo a una politica generale di trasformazione della realtà sociale complessiva, a un ruolo di egemonia operaia sull'insieme dei processi sociali esterni alla fabbrica, esterni al polo, che si ponga in prima persona il problema di come far giocare l'eccezionale concentrazione operaia di Porto Marghera entro un disegno di mutamento dei rapporti di forza, di potere tra le classi, nel Veneto.

L'esperienza Classe operaia-Potere operaio si chiude, almeno a Venezia, mentre continua l'esperienza « autonoma » del comitato politico e della assemblea autonoma di Porto Marghera, destinata a un progressivo esaurimento fino al sostanziale abbandono di una pratica d'intervento operaio organizzato, proprio nella fase in cui, tra '68 e '69, una serie di indicazioni e obiettivi politici fanno ormai parte del ciclo di lotte e del complessivo dibattito sindacale e politico che intorno ad esso matura. All'interno di tale dibattito, stanno ormai a pieno titolo sia la qualità di obiettivi (sul salario e sull'orario, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro) che il raccordo tra questi obiettivi e quelli del mutamento del modello che Porto Marghera rappresenta nel Veneto.

La logica di subalternità all'espansione del polo di Marghera resta (e marginalmente) in alcune forze sindacali: *un nuovo terreno di lotta operaia si apre*, il cui terreno di scontro è la modificazione dell'assetto produttivo e territoriale che intorno a Marghera si è abnormemente sviluppato, a partire dal rifiuto delle condizioni di lavoro negli impianti ad altissima nocività delle fabbriche chimiche di Marghera.

Su un altro fronte, a partire dal '69, si sviluppa a Marghera l'intervento di Lotta continua. La formazione dei quadri e la stessa presentazione del gruppo a Porto Marghera è di diretta estrazione cattolica, rielaborata nel corso dell'esperienza trentina.

Sulle tematiche e le direzioni di questa esperienza non possiamo in questa sede tornare (rimandando, per questo e per altri aspetti, alla relazione di Cacciari), se non su una, che riteniamo importante e significativa: i parziali e certamente complessi rapporti tra « linea » di Lotta continua e un certo quadro operaio Cisl. In ciò si esprime bene il travaglio che, dopo il '68-69, si apre in una Cisl da un lato ancora legata a logiche

industrialiste di sostegno all'espansione di Porto Marghera, ma dall'altro ormai aperta ai fermenti e alle spinte presenti nell'interno del tessuto dell'organizzazione sindacale e ancor più ai « margini » di essa. In questi settori, non vasti ma significativi, l'acquisizione di una linea di lotta anticapitalistica si traduce in una « strategia del rifiuto » dei modi e della bestialità con cui lo sfruttamento del padrone si « scopre » all'interno della condizione operaia e anche all'esterno, sul terreno sociale, inteso però — appunto — come territorio che sta immediatamente fuori della fabbrica, ai margini di essa, esso pure depredato e guastato dal meccanismo di sfruttamento: il quartiere-ghetto, la distruzione dell'ambiente, l'inquinamento che uccide. Una serie di tematiche di indubbio interesse, vissute in termini di rifiuto « morale », « esistenziale » prima che politico e quindi appunto di « lotta continua ». Si tratta di un processo estremamente significativo perché contiene al suo interno elementi di maturazione in senso anticapitalistico di quadri sindacali di estrazione cattolica. Il coagulo tra essi e Lotta continua avviene anche intorno a una rivista, *Triveneto*, che tenta su queste tematiche, tra il '74 e il '75, di aggregare varie realtà di sinistra sindacale nella regione: con risultati assai scarsi che conducono all'esaurirsi dell'esperienza.

Non per questo il particolare percorso che ampi strati sindacali hanno compiuto all'interno della Cisl va tenuto in sottordine. Esso a mio avviso rappresenta un contributo per molti versi originale al complessivo iter di questo sindacato, nel Veneto come a livello nazionale, ma nel Veneto a partire da una realtà di tipo subalterno al meccanismo di sviluppo e di potere ben più pesante che altrove. Il « particolarissimo » operai-smo cattolico nel Veneto è quindi un capitolo che va approfondito, anche perché si tratta di un processo, per certi versi ancora in formazione.

Alcune prime riflessioni conclusive:

1. Il ciclo di lotte '68-72 rappresenta una « grande rottura » che anche nel Veneto, a partire da Porto Marghera, rimette complessivamente in movimento i rapporti tra « nuova » classe operaia e politica del movimento operaio non solo, ma tra lotte operaie e sistema di potere. Alla base di questo ciclo sta l'emergenza della figura dell'*operaio-massa*. Questa figura sta al centro

delle strategie e delle anche diverse « interpretazioni » che si aprono all'interno del movimento operaio. La direzione è *una*: come trasferire sul terreno sociale i contenuti del ciclo di lotte. Le vie sono *molte*: dall'aggregazione intorno alla classe operaia di tutti gli sfruttati, alla tematica del controllo operaio « dalla produzione alla società », ecc.

Non c'è, dentro queste varianti, la consapevolezza che il problema che quel ciclo di lotte andava ponendo non era: quale contropotere, ma: quale progetto di cambiamento dell'economia e della società, e quindi quale *potere*?

2. Questa domanda si esplica nel corso del successivo ciclo di lotte che si apre con il 1973, e che è tuttora in corso. A Marghera — che assumiamo ancora emblematicamente — si apre la vertenza sul risanamento ambientale e sul riassetto industriale del polo. Essa tende correttamente a proiettare le acquisizioni di potere dalla fabbrica alla società, cioè concretamente alle questioni dell'intervento della classe operaia sull'assetto produttivo e ambientale di Marghera nei suoi rapporti con il territorio. È — esplicitamente — una linea di lotta per il cambiamento della struttura economica e produttiva esistente qui come a livello complessivo; quindi un progetto di cambiamento della stessa struttura di classe.

Ciò è però assai meno esplicito — anzi è, per molti settori del movimento operaio e sindacale, un dato estraneo. È la crisi che si apre dopo il 1973 a incaricarsi di fare sempre più chiarezza su questo dato, fino all'attuale drammatica evidenza. Questa crisi, che nasce tra l'altro dal diretto impatto di *quel* ciclo di lotte su *quella* struttura dell'economia e delle politica, ha certamente bruciato i margini di soluzioni intermedie, di terze vie. O si apre una fase di riflusso, in cui l'obiettivo diventa la difesa dell'esistente — e quindi anche di questa struttura dell'occupazione, di questa struttura di classe — o il movimento operaio si assume concretamente l'obiettivo di trasformazione dell'esistente, e quindi anche della struttura di classe esistente.

Su questo dilemma sono di fatto attestati i possibili sbocchi delle lotte oggi in corso. Non è possibile non vedere che, nel percorso che l'iniziativa operaia ha seguito, essa si trova ormai di fronte problemi di potere, di struttura del potere,

ancora impensabili pochi anni fa: partecipazioni statali, intervento dello Stato nell'economia, struttura finanziaria delle imprese: i nodi cioè dell'accumulazione capitalistica sottendono ormai tutte le lotte in corso. Le lotte operaie hanno marciato, all'interno della crisi, fino a questi nodi dell'assetto capitalistico: si tratta di farle procedere ulteriormente, consapevoli che è in discussione l'assetto del potere, il governo dei processi economici e sociali: e che ciò è niente altro che il risultato di *quelle* lotte, di *quei* cicli di lotte che abbiamo ripercorso.

3. Ma in che direzione deve procedere questo ulteriore percorso delle lotte? Quale rapporto instaurare, qui e oggi, tra lotte operaie e Stato? Individuare il problema non significa ovviamente averlo risolto, anzi, siamo consapevoli che questo rapporto si propone, qui e ora, in termini « inediti », per cui non ci sono modelli, esperienze precostituite.

Riflettiamo ancora al rapporto tra *crisi* e *composizione di classe*. Pensiamo a due soli dati e ai relativi effetti sulla struttura operaia: *blocco permanente del turn-over* e *riduzione degli investimenti*. Questi dati hanno già modificato senza dubbio la struttura di classe, stanno introducendo elementi d'invecchiamento in ampi strati di essa, stanno frenando la crescita di una nuova qualità del lavoro operaio che aveva caratterizzato per intero la precedente fase espansiva.

Usciamo dalla grande fabbrica e guardiamo, sul fronte « sociale »: processi di decentramento, di destrutturazione e di scomposizione del mercato del lavoro; blocco dell'occupazione giovanile e intellettuale; blocco di meccanismi di riproduzione « allargata » di classe. Vedere in questi processi possibili terreni positivi di aggregazione dell'operaio sociale è una fantasia estremamente pericolosa. Vedere su questi due fronti, della grande fabbrica e del lavoro disperso l'ipoteca di una divisione, *materiale e politica*, della classe operaia è invece una giusta premessa: rispetto al problema, che ci sta davanti, di come superare, nei prossimi anni, una fase di « transizione » della struttura sociale della forza-lavoro da cui la classe operaia esca certamente diversa, probabilmente ridotta nel suo peso percentuale, ma egemone, in un fronte di lavoro sociale molto vasto, che abbia al suo interno ricomposte le grandi articolazioni: grande e piccola fabbrica, lavoro terziario, dai servizi al

pubblico impiego, occupazione agricola. Sull'insieme di queste articolazioni la crisi lascerà segni profondi; il problema che abbiamo di fronte è se, sul piano della gestione sindacale e politica, sulle direzioni e sugli esiti di *questi processi di modificazione della struttura di classe* si esprimerà un'egemonia da parte del movimento operaio.

Le relazioni hanno trattato i temi: operai e partito, operai e sindacato, operai e gruppi. Un possibile sviluppo può venire accostando a tale *insieme* il sistema politico, cioè le istituzioni statuali; ma non solo e non tanto le istituzioni, quanto gli altri partiti che si confrontano con il movimento operaio nella giuntura tra terreno istituzionale e terreno sociale. Per mettere a fuoco, una domanda: la dinamica del rapporto partito-classe, la storia di un rapporto difficile — vivo solo se difficile, vivo perché difficile — determina il, o è determinata dal, sistema politico? Il rapporto è difficile perché il sistema politico s'interpone tra la classe e il partito, oppure è questo ostacolo interno, questo filo scoperto che facilita l'accensione del circuito borghese tra sistema politico e società civile? In poche parole, è l'abilità degli avversari che ci ha dato — che ci dà — filo da torcere, oppure sono i nostri problemi interni a favorirli?

Forse sono vere tutte e due le cose. Nella densa relazione storica preparata da Nino Magno, leggiamo che il rapporto partito-classe attraversa nel trentennio post-bellico quattro momenti: la tenuta nel periodo della ricostruzione, il logoramento dal '49 al '53, e, prima della rimonta operaia dal '62 in poi, gli anni duri ('54-61). Intanto alcune coincidenze cronologiche: tra gli anni di logoramento e la vita delle correnti dossettiane e d'Iniziativa democratica, tra gli anni duri e la nascita e lo sviluppo del sistema di potere democristiano. Da qui si può ipotizzare che più s'allenta il nesso politico tra classe e partito, più si stringe il legame tra partito di Stato e ceti subalterni con dentro la classe operaia. Logicamente, tali ipotesi servono *solo*

in fase di studio, dove non ci sono costi pratici e un ingrandimento del campo nemico facilita l'esame. Nelle lotte, è chiaro, è un'altra cosa.

Se, con tali cautele, osserviamo in dettaglio gli anni duri, rileviamo nel nostro campo lo scollamento tra realtà della classe e politica del partito; i canali orizzontali che collegano fabbrica e società sono interrotti: tra lotta di fabbrica e lotta politica non c'è una diversità di terreno, ma una « difformità di natura »: « È politica non la lotta rivolta al miglioramento della condizione operaia in fabbrica, ma quella rivolta all'espletamento dei « doveri » che la classe operaia, in quanto « classe generale », ha nei confronti della società »¹. Il particolare non ha autonomia, non può uscir fuori da sé, ma *dev'essere* piegato al generale: *il particolare per il generale*. L'esatto contrario nel campo avversario. Tutta la politica della DC in quegli anni, tutte le manovre possono ricondursi allo sforzo d'inserire nel suo campo del potere i cosiddetti ceti subalterni, o meglio ad *ampliare* il suo campo del potere inserendo anche i ceti subalterni. Sforzo che porta la DC a trasformarsi da piedistallo per il potere esecutivo a partito di Stato, ad utilizzare le strutture dello Stato e i suoi nuovi prolungamenti, l'Eni, la Cassa per il Mezzogiorno, gli enti della riforma agraria, con un'ottica di partito, a mettere lo Stato al proprio servizio. Il particolare, dunque, piega il generale: *il generale per il particolare*. E lo piega nella prassi: l'ideologia del dover essere viene lasciata ai partiti di opposizione.

Machiavelli contro Guicciardini? No, non è così semplice. Lasciamo questi modesti schemini agli specialisti, e veniamo ai fatti. Nel '54, si svolge a Napoli il IV Congresso della Democrazia cristiana: la seconda generazione democristiana conquista la guida del partito ed inizia quel processo d'identificazione con lo Stato che emergerà nel '59, quando dalla nebulosa d'Iniziativa sboccherà la corrente dorotea. In sintesi, da Fanfani a Moro. Anni decisivi. Capirli vuol dire schiudere la storia della DC. Vuol dire sciogliere nodi storici che aggrovigliano questioni di tecnica politica, formazione del consenso, sviluppo e continuità di un sistema di potere. Nodi che in altra sede bisognerà minutamente studiare. Ci vorrà un convegno sui do-

¹ Documento preparatorio *Per una storia dell'operaismo in Italia*; si veda anche A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica*, Bari, 1973, p. 39.

rotei in questo peculiare laboratorio veneto. Quello che qui ci preme di sottolineare è che possederli è anche penetrare nell'intimo del nostro rapporto, del confronto-scontro con la DC. Non capziose polemiche su astratte priorità — la natura popolare della base contro l'abilità dei capi — ma attento esame delle mosse vincenti che hanno permesso al partito di De Gasperi d'imporre la propria centralità nei nostri confronti: l'azione della cassa dello Stato per ampliare la domanda effettiva, il gigantesco versamento dei mezzi di consumo ai ceti subalterni, l'uso pratico di Keynes in Italia, il soddisfacimento delle « attese della povera gente », la ristrutturazione dei modelli propagandistici, dall'ideologia religiosa al consumismo agnostico, dell'*italietta* dei primi anni cinquanta alla *società radicale*.

Se volessimo condensare in una battuta il succo di questa azione, allora potremmo, paradossalmente, parlare di un *operaismo della DC*, o, se preferite, di un controoperaismo, giacché la politica dorotea, la mediazione *infinita*, non è altro che la faccia che la Democrazia cristiana è costretta ad assumere in un sistema politico-sociale con *dentro* un partito come quello comunista legato da un rapporto « difficile » con una classe operaia di tipo occidentale, *post*-anni trenta. Solo la classe operaia è classe politica per eccellenza: il partito borghese non può avere una sua base strutturale, ma solo economica, finanziaria, e deve, quindi, modellarsi, o *contromodellarsi*, nello stampo di questo nemico, nello stampo di questa belva feroce che si trova, quotidianamente, di fronte.

Il problema, *per noi*, è quello che dicevamo all'inizio, cioè che tutto questo comincia a marciare proprio quando si sciolgono i rapporti tra classe e partito, tra una *nuova* classe e un partito solo in parte di tipo nuovo; — il problema è storicamente, — prima che noi ci rendessimo conto della nuova forza, che ci cresceva dentro, la DC ne ha visto il pericolo.

Non c'è solo questo? Se fosse così, basterebbero alcune risposte classiche. Ci sono situazioni in cui per avere campo libero nel politico basta dare agli operai via libera nel sociale, ma la DC non è Stalin, anche se in qualcosa vorrebbe assomigliargli. La cosa complicata è che qui c'è il capitale, o meglio c'è *l'autonomia del capitale*. E, quindi, c'è il vincolo di quello che molto meno paradossalmente possiamo chiamare « il capitalismo della DC ». Questo non solo in un senso generale per-

ché la DC, pur non identificandosi tout-court con il capitale, di fatto ne ha esercitato nel dopoguerra, in maniera più o meno esclusiva, il ruolo di rappresentanza politica, ma per la scelta precisa, puntuale, di passare per gli operai senza passare per i partiti del movimento operaio.

Qui sta il senso di quanto visto prima. Passare per il sociale senza passare per il politico. Scelte non solo empiriche, dettate dalla contingenza, ma profondamente radicate. Lo dimostra quanto diceva al momento della svolta del '47 il personaggio meno vicino alla dimensione tattica, il politico spirituale, G. Dossetti: « Il significato storico del tripartitismo non era tanto la partecipazione al potere dei partiti marxisti, pretesa da questi per desiderio d'influsso politico e accettata dalla Democrazia cristiana per timore di peggio; quanto piuttosto era (o avrebbe dovuto essere) un senso superiore di solidarietà popolare e di coincidenza pratica di sforzi concreti tra i partiti del popolo ». Ma questa solidarietà popolare, dalla rottura, non può che venire rafforzata: con « una prosecuzione, più coerente e più efficace, più pronta e più unitaria, ad opera di un solo partito, di quella che era la linea di convergenza e il vero aspetto positivo delle precedenti coalizioni di massa »². Da *senza a contro* il passo è breve: « Il problema dei valori permanenti della nostra civiltà si presenta in modo notevolmente diverso da come si prospettava prima del 18 aprile. Allora si trattava di conquistare la maggioranza parlamentare e, con essa, la stabilizzazione democratica. Ora ci si presenta il problema — e lo ha già detto De Gasperi — di liberare parte notevole della classe operaia dal partito comunista. Questa fase è un'indicazione fondamentale per l'azione del nostro partito. Questo non è soltanto un problema sociale, di connessione e di agganciamento, ma è il problema di inserire nella casa dello Stato quella che, in certo modo, è la parte più dinamica del popolo italiano. Dunque il problema politico è problema umano e cristianamente apostolico »³.

Traduciamo: con quest'intervento al congresso di Venezia, Dossetti dà ai militanti democristiani (sono parole sue) « un'in-

² G. Dossetti, *Fine del tripartito. Antologia di cronache sociali*, S. Giovanni Valdarno, 1961, pp. 35-36.

³ In S. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, 1974, pp. 283-284.

dicazione fondamentale »: bisogna liberare la parte piú dinamica del sociale dal suo rapporto politico specifico, *naturale*. Questo è il *programma* dei futuri anni. Altro che angelismo dossettiano! Keynes e tutto il resto sono serviti da *strumenti*. L'uso della spesa pubblica piú o meno produttiva è servita a sviluppare nel sociale i ceti intermedi, ha tentato di frantumare la composizione della classe operaia annegandola il piú possibile nel magma indistinto del « ceto medio ». Così possono leggersi alcune analisi condotte da economisti e sociologi stranieri sulla struttura duale dell'economia italiana: « L'osservatore straniero è colpito dalla forza che i settori tradizionali conservano nel nord, e dal modo con cui l'economia italiana si è venuta configurando — al nord e al sud — come un'economia dualistica nella quale imprese e settori moderni e tradizionali sono legati da stretti rapporti di reciproca dipendenza. È vero che in alcuni settori il numero delle imprese tradizionali è diminuito nel dopoguerra, e, particolarmente in agricoltura, è stata notevole la scomparsa di piccole unità economiche al nord, mentre l'industria ha visto aumentare le dimensioni medie delle imprese; tuttavia, nonostante questi mutamenti, non si può non essere impressionati dal numero e dal peso delle imprese a carattere tradizionale che restano, dall'influenza tuttora decisiva che esse esercitano sulle stesse imprese « moderne ». Di piú: « Questa interdipendenza è piú appariscente al nord, nel senso che è proprio qui, dove si trovano le punte piú avanzate dell'economia italiana, che ci si aspetterebbe di constatare l'avvenuta emarginazione delle imprese tradizionali. Al contrario, il tessuto economico e sociale, e la stessa azione dei settori piú avanzati della stessa industria del nord, sembrano essersi strutturati in modo da rendere d'importanza essenziale e determinante la sopravvivenza dei gruppi tradizionali »⁴. Questa analisi che trova un puntuale riscontro nella realtà veneta con l'operaio-contadino, con la politica della casa di proprietà, con l'uso tutto particolare della rendita, con la diffusione della piccola e media industria, con la fabbrica per campanile, non va riportata al secolare contrasto tra le due Italie, secondo i moduli del progressismo piú o meno liberale, ma alla strategia « strutturale » della DC per far tornare i conti tra operai e

⁴ S. Berger, *Uso e sopravvivenza dei ceti in declino*, in AA.VV., *Il caso italiano*, Milano, 1974, pp. 294-295.

capitale, o, per essere esatti, per trattare direttamente con gli operai per conto del capitale.

Si può obiettare che i ceti medi sono una cosa e i ceti tradizionali un'altra. E questi della DC sono ceti medi e non sono ceti tradizionali. Ma, se questo è vero economicamente e socialmente, non è vero politicamente. Si può ipotizzare, con discreta tranquillità che politicamente tra ceti medi e ceti tradizionali c'è più che un'analogia, c'è una omologia di comportamento. Hans Geiger, in un saggio del '33: *Sulla teoria del concetto di classe e delle classi proletarie*, presentava una difesa, significativa da parte di uno studioso di formazione weberiana, del modello marxiano di strutture sociali, della società industriale. La società industriale è sostanzialmente divisa tra due classi sociali, dei capitalisti e dei proletari, definiti dal loro potere o non potere sui mezzi di produzione. Se nella struttura di una società avanzata, notiamo una grossa classe media, dice Geiger, questa è *una situazione provvisoria*. È solo la prova del fatto che l'inevitabile legge strutturale della società capitalistica non ha *ancora* raggiunto tutti gli strati sociali che formavano la struttura della società precapitalistica⁵. Anche questo discorso, economicamente, non ci può servire. Non ci può servire perché, nel nostro caso, i ceti medi non sono un risultato economico, ma la loro crescita è stata politicamente indotta. Ci può servire politicamente, perché questa straordinaria proliferazione di ceti medi che la DC ha seminato nel dopoguerra svolge una funzione *omologa* a quella dei ceti tradizionali e preindustriali: rallentare lo sviluppo capitalistico, frenarne il dinamismo e, quindi la crescita quantitativa e qualitativa della classe operaia. Da classi a ceti.

Così si è formata la DC: facendo perno sulle nostre difficoltà, ha innestato il suo cuneo tra classe e partito. Per questo, lo scollamento e gli anni duri possono spiegare il vantaggio conquistato dalla rappresentanza politica del capitale sul movimento operaio, quel vantaggio politico che solo in parte siamo riusciti ad eliminare. Vantaggio che non può ridursi unicamente al '48, come dicono gli storici della continuità, perché da qui deriva una rendita politica che può generare interessi, ma non profitto, una rendita che *poteva* anche essere

⁵ H. Geiger, *Saggi sulla società industriale*, Torino, 1970, p. 11.

intaccata. No, da qui viene fuori qualcosa di piú, la messa in moto di un plusvalore politico, nel senso schmittiano, per far produrre alle istituzioni piú potere di quanto siano in grado di fornire aritmeticamente. Non rendita politica, ma plusvalore politico. Se le mosse di De Gasperi sono mosse di politica pura, le mosse dei « giovani » della seconda generazione sono mosse in cui la crescita politica avviene, può essere interpretata, secondo leggi di rendimento economico.

La vera programmazione, il vero piano, del capitale italiano è stato questo. E qui ha pesato il nostro ritardo. In parte, Carli ha ragione quando sostiene che il movimento operaio non ha compreso, tempestivamente lo sviluppo capitalistico: mentre attendeva il « grande crollo » internazionale, non si è accorto che da noi stava nascendo la vera rivoluzione borghese della storia italiana: altro che riforma protestante, altro che gramsciani rimpianti. Ma, questo è vero non tanto nel senso di Carli, nel senso dell'integrazione, nel senso della socialdemocrazia; dove ci si può capire solo tatticamente; ma nel solo senso in cui un fenomeno economico va correttamente capito *per* essere sfruttato, come l'ha capito e sfruttato la DC che ha intuito i limiti dello sviluppo, il fiato ridotto dell'impresa privata, il tramonto dei vecchi padroni, e si è preparata ai mutamenti adeguando mezzi e strumenti di potere senza mutare il proprio ruolo. La vera programmazione del capitale, se programmazione significa anticipazione strategica, è tutta qui.

Non capire i processi reali in anticipo indebolisce, appanna, rende miope l'azione strategica. Quando la saggezza si acquista tardi costa sempre cara. Non bisogna, dunque, meravigliarsi se gli anni in cui avvengono tutti questi fatti sono gli stessi in cui si scolla il rapporto partito-classe. Una coincidenza temporale che non si può rimuovere, un nesso che dobbiamo tenere ben fermo, un nesso che dobbiamo introiettare, perché è esistito ed in parte ancora esiste. Altro che Machiavelli e Guicciardini!

Concludiamo, tornando alla domanda iniziale. L'attacco del partito di Stato, dentro il sistema politico, alla giuntura con la società civile, anticipa o segue il rapporto partito-classe? Qui occorre ampliare l'obiettivo e tentare due risposte. Se siamo stati anticipati, se un certo meccanismo di compensazione *materiale* è partito in un nostro momento-critico — dal lo-

goramento agli anni duri — se questa prontezza ha funzionato per la DC in quanto ha chiuso vittoriosamente una vecchia fase e ci ha costretto ad una nuova, ci ha costretto ad inseguire, è pure vero che questa nuova fase è stata contrassegnata dalla rimonta operaia e la DC è stata, a sua volta, costretta a seguire, sviluppando in maniera abnorme, dilatando oltre misura la massa materiale, il meccanismo preparato negli anni cinquanta, per cavalcare con un controriformismo « selvaggio » l'attacco « selvaggio » della classe operaia degli anni sessanta.

Ma anche i tempi duri finiscono, e quella che si gioca oggi è una fase ulteriore. Il capitale tenta di concludere la nostra rimonta con una nuova giuntura politica. Una soluzione di politica pura. È il momento di Aldo Moro. E questo *tentativo* d'attacco può essere stato favorito da un limite della nostra risposta d'attacco, da un limite della rimonta operaia, dal fatto che la politica o è mancata o ha partecipato solo parzialmente. Ma oggi c'è da elogiare la nostra tenuta politica. Stiamo resistendo. Negli anni settanta per un po' abbiamo attaccato, per un po' abbiamo subito, insomma stiamo in mezzo al guado.

Ora, si tratta di ripercorrere, inversamente, una storia già percorsa: questi anni settanta in un certo modo assomigliano agli anni cinquanta, ma devono assomigliargli *in maniera capovolta*. La DC deve disarticolare il rapporto con le masse sociali: deve avere la sua fase di logoramento, dovrà arrivare a conoscere gli anni duri. Insomma, l'operaismo economico si è aperto con un ritardo del movimento operaio sul terreno strategico: deve chiudersi con un anticipo sullo stesso terreno che ci consenta di avvantaggiarci sui nostri avversari per almeno trent'anni. La provvisorietà, di cui parlava Geiger, imposta dalla DC alla crescita dello sviluppo economico per ritardare la crescita politica della classe operaia, deve finire. Se la DC ha frantumato le classi in ceti, noi dobbiamo ricomporre i ceti in classi. Questo sarà possibile se dal rapporto partito-Stato affermato dalla DC, si passerà al rapporto Stato-classe affermato dal movimento operaio.

Vorrei cercare, per questo intervento, di ripercorrere alcuni dei momenti e delle ragioni per cui, agli inizi degli anni sessanta e in quelli successivi, compaiono nel movimento operaio vicentino concezioni di taglio operaistico che trovano diversi gradi di radicamento sia nelle organizzazioni di sinistra, sia nelle organizzazioni dei lavoratori cattolici.

Queste concezioni, espresse più attraverso comportamenti pratici che elaborazioni teoriche, hanno esercitato un'influenza tutt'altro che trascurabile nelle lotte rivendicative in provincia. Sorte da due terreni culturali profondamente diversi e pur mantenendosi distinte, esse hanno in un certo modo contribuito a preparare un terreno favorevole ai processi di unità sindacale che alla fine degli anni sessanta si realizzarono anche nel vicentino, sulla scorta di decisioni nazionali, ma qui superando pratiche di contrapposizione frontale tra i diversi sindacati particolarmente forti.

L'operaismo nella sinistra (accentuato nell'esperienza della sinistra socialista e del PSIUP, ma influenzante parte dei gruppi dirigenti e dei quadri del PCI) cominciò a manifestarsi allorché PCI e Cgil operarono con grande intensità per rovesciare la situazione degli anni precedenti di loro sconfitta nelle grandi fabbriche: l'attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro venne individuato come l'asse principale per riaggregare la classe operaia, mutare i rapporti di forza con il padronato, organizzare forme di controllo e potere nelle aziende che dovevano poi trasferirsi nella società.

Nelle organizzazioni dei lavoratori cattolici, senza peraltro mai dimenticare il peso per lunghi anni prevalente esercitato

dalle componenti moderate, l'operaismo (in accezione evidentemente più alta) volle esprimere l'uscita delle illusioni industrialistiche e produttivistiche che avevano caratterizzato la esperienza della Cisl a partire dal '50, conducendola ad un rapporto ambiguo e alcune volte compromissorio con il padronato, non tanto per una volontà di subordinazione o per una pratica di interclassismo aconflittuale, quanto per l'invchiamento entro visioni di neutralità del progresso tecnico-scientifico, di efficientismo aziendale, di relazioni industriali secondo modelli d'importazione.

Quel tipo di operaismo è stato, in seguito, nei fatti, un modo per sfuggire alle implicazioni culturali e politiche (o meglio per effettuarne un'operazione riduttiva) poste dalla nuova strategia sindacale agli inizi degli anni sessanta; per sfuggire cioè ai nodi del confronto con il sistema complessivo capitalistico (fabbrica, società, Stato), scegliendo un segmento fondamentale della lotta anticapitalistica ma da solo insufficiente ad assegnare alla classe operaia il ruolo di attore principale nella trasformazione del paese. Più che di « centralità della fabbrica » come nella visione operaistica « storica » (visione nettamente politica) si può parlare, pur approssimativamente, di « centralità dell'esperienza di fabbrica » ove si volevano affermati determinati valori che il sistema politico era tenuto a riconoscere.

Per capire le ragioni del radicamento di queste forme diverse di operaismo il punto di partenza è l'egemonia sui problemi dello sviluppo esercitata dalla DC nella nostra provincia già a partire dalla fine degli anni quaranta.

La DC si presenta alla fine della Resistenza con un pressoché totale controllo sociale e politico delle campagne, mentre amplia il suo potere nelle grandi fabbriche e nel sistema industriale, guidando la ricostruzione e i processi di mutamento economici e sociali.

Infatti, alla fine degli anni quaranta, le grandi imprese a Vicenza (che vuol dire sostanzialmente laniera, cotoniera, metalmeccanica tradizionale) si presentano in una fase di acuta espansione produttiva e occupazionale e politicamente rappresentata da una maggioranza Cgil anche 2 anni dopo la scissione del '48, con forti organizzazioni di partito (800 iscritti per esempio della Lanerossi). È evidente che, a nostro

parere, l'egemonia democristiana non è scontata alla fine degli anni quaranta. Semmai la DC, nell'immediato dopoguerra, ha rappresentato soprattutto il tessuto sociale delle campagne, che, nel '51, occupano il 50% della popolazione attiva del Vicentino.

La DC ha compiuto, all'inizio degli anni cinquanta, le scelte che ne determineranno la sua egemonia sullo sviluppo del successivo ventennio.

Alla fine degli anni quaranta, nelle grandi aziende, insieme e contestualmente alla repressione anticomunista, c'è un forte ingresso di forza-lavoro contadina, forza-lavoro fortemente sedimentata nella sua ideologia cattolico-conservatrice e che rimarrà *sempre* legata al mondo rurale nella composizione del reddito familiare. L'inserimento di questa manodopera coincide con la trasformazione dell'operaio di mestiere in operaio di linea.

La DC introduce, attorno ai settori emergenti dell'industrializzazione italiana di quegli anni, un mutamento di fondo dell'economia vicentina; questa, in dieci anni, dal '51 al '61, da struttura prevalentemente agricola, diventa un apparato produttivo a dominazione industriale, attraverso la nascita di decine e centinaia di aziende di piccola e media dimensione. Le classi dimensionali sono dai 50 ai 100 addetti. I settori tradizionali dell'insediamento industriale (laniero, cotoniero e serico) perdono in quegli anni la metà dei loro livelli occupazionali, con un rapido ridimensionamento delle grandi aziende e la liquidazione di decine di piccole e medie. Emergono invece con grande dinamismo settori come l'abbigliamento, i vari comparti metalmeccanici, la concia, la ceramica, l'orafo e l'edilizia.

Alla fine degli anni sessanta, il settore a più alta intensità di occupazione diventa il metalmeccanico, mentre l'agricoltura passa, dal 50% di incidenza, sulla popolazione attiva del '51, al 13% del '71. L'industrializzazione avviene, preminentemente, attorno a settori a forte intensità di lavoro e legati allo sviluppo della domanda sia interna che internazionale (USA, RFT, ecc.) dei beni di consumo.

La Cisl, dopo essersi caratterizzata all'indomani della scissione come cinghia di trasmissione della DC, all'inizio degli anni cinquanta, elabora un proprio e specifico modo d'essere

teorico e politico, che apporta novità consistenti rispetto alla tradizionale presenza delle organizzazioni cattoliche nel mondo del lavoro. La novità fondamentale è la cosiddetta politica delle relazioni industriali che dà alla Cisl, lo strumento per creare un'organizzazione capillare, presente in tutte le fabbriche sia di vecchio che di nuovo insediamento.

Nel '51, proprio a Vicenza, Pastore lancia la parola d'ordine della contrattazione articolata come concetto e strumento per insediare nuovi rapporti fra classe operaia e uso capitalistico della tecnologia, ma al cui centro è la produttività l'idea guida.

Nella seconda metà degli anni cinquanta, la Cisl compie esperienze innovative che portano all'introduzione dei cottimi, della *job evaluation*, cioè del salario non più definito dalla contrattazione nazionale, ma, anche a livello nazionale, vincolato alla gerarchia della produttività e quindi individuale. Questa peculiarità Cisl, la sua capacità di entrare nello specifico della fabbrica, apre una breccia anche dove la Cgil e il PCI avevano le loro posizioni più robuste, costruendo quindi un'egemonia reale sul complesso della classe operaia vicentina. Ciò avviene sia nell'industria laniera, dove la forza-lavoro, proveniente dall'agricoltura, porta con sé la solidità conservatrice dell'ideologia cattolica contadina, sia nell'industria metalmeccanica, dove l'operaio della catena parcellizzata e tayloristica esiste in una dimensione sociale in cui la proprietà contadina permane con funzione di salario indiretto e integrativo.

La svolta compiuta dalla Cgil nel '55, la lettura che avviene nel Veneto di tale svolta, anche all'interno della I Conferenza regionale del PCI, tenuta alla fine degli anni cinquanta, propongono all'interno del partito e del sindacato un'analisi di un Veneto non più preminentemente agricolo, bensì industrializzato. Va ricordato che le vicende internazionali di quel periodo contribuiscono a determinare l'isolamento delle nostre organizzazioni di fabbrica.

Con più spregiudicatezza e coraggio le federazioni di Vicenza e Venezia compiono una rielaborazione della struttura produttiva del Veneto, individuando nella grande fabbrica il centro politico, nelle sue innovazioni tecnologiche e scientifiche il momento da cui riaggregare il complesso della classe

operaia. Per Venezia ciò significa Porto Marghera e la grande concentrazione, ma anche la grande « eccezione » dell'insediamento capitalistico Veneto. Per Vicenza grande fabbrica vuol dire essenzialmente Lanerossi e Marzotto. Ma il trend del settore chimico e metalmeccanico è ben diverso da quello laniero. Lanerossi e Marzotto vivono tra il '55 e il '65 la loro più acuta fase di crisi. Marzotto passa da 14.000 addetti a 8.000 nella vallata dell'Agno; Lanerossi da 12.000 a 8.000. La riduzione del personale avviene sostanzialmente senza innovazioni tecnologiche, con una forte compressione dei salari, ristrutturando l'organizzazione del lavoro con la generalizzazione dei cottimi e monetizzando ogni aggravamento della condizione operaia. Questa ristrutturazione « selvaggia », insieme ai dati politici sopra ricordati, riduce fino quasi ad estinguere le organizzazioni di classe. Basti ricordare che nel '63, su 9.000 addetti, alla Marzotto la Cgil aveva poco più di una cinquantina di iscritti.

Il coraggio politico della svolta compiuta ha però un grande significato: permette al partito e al sindacato il diritto di esistere, cosa tutt'altro che scontata, se pensiamo che la DC, proprio perché garante del progresso, ad ogni tornata elettorale migliora le sue posizioni. Partito e sindacato impostano il loro intervento partendo dalla condizione operaia, per introdurre una linea che inizi a padroneggiare i processi di ristrutturazione, per darsi obiettivi quali cottimi, organici di reparto, orario, salario collettivo, come strumenti di un controllo operaio sulla produzione.

Avviene su questo terreno un primo impatto unitario con una parte della Cisl, quella che a Firenze nel '61 mette in discussione l'equazione industrialismo = progresso. Da qui cominciano ad incontrarsi varie esperienze: la nuova elaborazione della sinistra socialista che è forte nel sindacato o nella Camera del lavoro. Il risultato di quel duro lavoro si può certamente emblemizzare nella rivolta di Valdagno del '68, che per alcuni versi anticipa e preconizza il movimento che cresce nelle fabbriche in tutto il paese.

Alla Marzotto nascono per la prima volta i delegati di reparto. Se sul piano politico si avvia una riflessione nuova e unitaria tra le varie tendenze del movimento operaio che porterà alle conseguenze sulle quali poi tornerò, dall'altra si

dimostrerà parziale, e alla fine non vero, il nesso fra grandi polemiche e sviluppo industriale complessivo del vicentino. E ciò per ragioni strutturali e politiche.

In primo luogo la grande fabbrica a Vicenza significa principalmente il laniero, cioè un settore a basse capacità di innovazione tecnologica. In secondo luogo, le aree di tradizionale e storico insediamento industriale non rappresentavano più la *centralità* né la totalità dello sviluppo e dell'intervento della DC. Infatti queste aree o vivono un incremento industriale e occupazionale mediamente *inferiore* a quello provinciale come Schio, o addirittura passano in una fase di *decremento* dell'occupazione (vedi Valdagno). I centri nevralgici di intervento della DC sono o a ridosso di quelle aree o in aree completamente nuove, in settori nuovi, con forme nuove.

Vi è dentro a questa ristrutturazione e progetto di sviluppo una grande intuizione della DC. La sua forza di governo, il suo potere di controllo su *ogni* momento dell'economia nazionale e più ancora vicentina, permette il formarsi di un intervento che usa tutti gli strumenti:

- intervento diretto dello Stato, o nelle aree depresse, come zone privilegiate per l'insediamento industriale fiscalizzato, o con le partecipazioni statali (Iri, Eni);

- una funzione dell'ente locale che diventa programmatore di tutti gli insediamenti possibili, predisponendo aree attrezzate ed immediatamente utilizzabili;

- l'elargizione di un credito agevolato largamente disponibile, anche perché ingrossato dal mondo rurale che funziona dunque da fornitore di manodopera e di credito.

Mentre la DC dunque guida processi così compositi e articolati dello sviluppo, il partito interviene prevalentemente nella grande industria laniera, quindi su segmenti della classe operaia e neppure su quelli dominanti del recente sviluppo industriale. Infatti, alla fine degli anni sessanta, Vicenza diventa la sesta provincia industriale del paese con più di 150.000 addetti all'industria, mentre la grande azienda perde occupazione e nel suo insieme rappresenta meno di 20.000 addetti.

Ma non per questo il nostro intervento va sottovalutato. La nostra elaborazione sull'*organizzazione* del lavoro, la scoperta del delegato del gruppo omogeneo come soggetto e ri-

composizione della decisione del lavoro, aiuta la revisione in atto nella Cisl, ne dispiega i processi critici, libera una dinamica che diventa antipadronale e anticapitalistica.

Certo non è tutta la Cisl che compie questa svolta. Anzi si avverte questa critica solo nei settori del sindacato dove è più recente l'insediamento industriale, là dove la classe operaia si scontra con i processi di parcellizzazione e atomizzazione dell'organizzazione del lavoro.

La pratica dell'unità sindacale, l'intervento del sindacato che estende e conosce *unitariamente* la sua presenza in tutto l'insediamento industriale, diventano dati che rompono con un passato sostanzialmente subalterno alla dinamica dello sviluppo vicentino. Il '68 scava oltre, anche là dove noi non siamo presenti, scopre ogni fabbrica come sede di sfruttamento, di antagonismo.

La rottura del '68 produce nuove energie, una forte combattività operaia, si scopre che il salario è generalmente del 20% inferiore alle altre aree industriali. Ma, figlio dell'industrialismo, si forma insieme il *fabbrichismo*, il modo cioè di interpretare la fabbrica come unico centro dello sfruttamento e della decisione politica, ovunque la contestazione di questo sfruttamento come il tutto della critica al modo di produzione capitalistico.

La durezza delle lotte nel vicentino, negli anni settanta, la massificazione delle stesse in tutti i settori e le classi d'azienda, è il frutto e la conseguenza di quella impostazione.

La fase delle riforme viene vista come un'aggiunta delle questioni aperte nella fabbrica.

È, del resto, una domanda nuova che pone seri problemi di riflessione e dibattito nel movimento vicentino. Si scopre la DC, l'ente locale, in una parola la « politica » e, con essa, i limiti delle impostazioni precedenti, le difficoltà di unificare lotte di fabbrica con quelle sociali, in una visione di cambiamento e rinnovamento dello Stato. Si scopre che gli scioperi generali di per sé non cambiano il governo, né fanno le riforme.

È su questo terreno che una parte del movimento operaio, certamente il nostro partito, fa emergere l'esigenza di un intervento nuovo, la funzione del politico, lo Stato. Elaborazione nuova, quindi, ma certamente in ritardo e si presenta minoritaria rispetto al complesso del movimento operaio vi-

centino. Infatti, una parte del sindacato si rende protagonista di questa riflessione, mentre un'altra rilancia la fabbrica come unico terreno pagante della lotta operaia e quando si occupa dell'esterno, se ne occupa soltanto a supporto della lotta di fabbrica. È difficile qui chiamare per nome i soggetti di questa interpretazione. Le due linee sono dentro ad ogni organizzazione della classe operaia, certamente nella Cisl trovano gli interpreti e sostenitori più attrezzati.

La crisi non modifica sostanzialmente il panorama del movimento operaio. Anche la sua interpretazione segna gli schemi sopra ricordati. Per alcuni versi essa viene anticipata, per la larga presenza di settori deboli e fortemente legati alla congiuntura economica. Per altri diventa di difficile comprensione per l'elasticità che l'apparato industriale vicentino esprime e per la coesistenza di un'estesa classe operaia, che mai ha rotto con il mondo rurale, con spazi per reazioni individuali alla crisi (la casa in proprietà, la funzione del reddito aggiuntivo dell'agricoltura).

La lettura della crisi è contraddittoria, perché è economica e politica. È in crisi la DC che, benché forte del 63% ottenuto dopo il 20 giugno, non è più il partito in grado di presentarsi come il partito dello sviluppo, in grado dunque di essere un punto solido per la classe operaia.

Del resto il crollo degli investimenti, il progressivo indebitamento delle imprese, un mercato del lavoro urbano-rurale, producono una ristrutturazione in cui la scomposizione dell'apparato produttivo è uno degli assi dell'iniziativa padronale.

In questa fase la DC tenta delle risposte. La sua crisi interna, il rapido crollo del leader storico della DC di quel ventennio, Rumor, in favore di Bisaglia, in verità è la continuità di quella DC che ha in mano le leve dell'intervento dello Stato, l'unica quindi in grado di garantire livelli di intervento nei punti di crisi più acuta (partecipazioni statali, grandi aziende), ma anche capace di controllare i flussi finanziari e il sistema del credito e delle banche, cioè il momento fondamentale del controllo capitalistico.

Il movimento sindacale e operaio, la classe operaia vicentina, registra dunque questi fatti, l'interpreta secondo schemi che vanno dal tradizionalismo più marcato al nuovo corporativismo tipico in chi evita il confronto sul terreno politico.

Entra in crisi l'industrialismo perché è in crisi lo sviluppo, entra in crisi il fabbrichismo perché è in crisi quella fabbrica che è stata il fulcro delle lotte del '68 e del '69.

Voglio dire che non può esistere un controllo operaio che sia egemone sia nei vecchi che nei nuovi settori se è tutto dentro allo spazio fisico dell'azienda. E non passa, credo, solo attraverso una ricomposizione delle strutture produttive e della contrattazione di tutte le fasi dell'organizzazione del lavoro, insieme alla contrattazione del momento finanziario.

È il problema, se vogliamo, del consiglio di zona, cioè di un momento dell'organizzazione che abbia la conoscenza dei processi di ristrutturazione, della composizione della forza-lavoro e che da qui si confronta, lotta, dirige il rapporto con lo Stato e ne costruisce le mediazioni.

La relazione di Tronti ha liquidato in modo semplice uno dei due termini della discussione: « Non operaismo, ma centralità operaia ». E in questa scelta dei termini mi sembra vi sia una rimozione di un problema che mi appare oggi importante, e presentissimo nell'elaborazione « operaistica » degli anni sessanta.

Detta grossomodo, la questione è quella del rapporto da intrattenere con la « tradizione » del « marxismo ». I due termini sono carichi di ambiguità, date le diversità che sotto questi capitoli vengono raccolte. Eppure l'operaismo, in primo luogo Panzieri, che più di altri sentiva il bisogno di un rapporto con la tradizione del movimento operaio, aveva dato un taglio preciso al proprio marxismo. Credo che si possa definire questa linea un'« applicazione » nel senso che invece di mettere Marx sul banco di prova della storia della cultura, lo si porta alla Fiat (evidenti a questo punto i motivi dell'urto con la cultura marxista dell'epoca). È questo il tentativo dei *Quaderni rossi* con il saggio *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, che è una ripresa letterale della sezione sulle macchine del primo libro del *Capitale* applicata alla grande fabbrica moderna. E qui bisogna tornare: che significa letterale? una scelta precisa. Il cosiddetto « marxismo » si presentava dopo la III Internazionale come un complesso di dottrine, teorie economiche, filosofie della storia, etiche perfino, e così via, un complesso che faceva da sfondo e « giustificazione » alle scelte politiche del movimento operaio e ancora di più dei suoi partiti.

In Panzieri Marx ritorna ad essere critica della economia

politica. Da questo punto di vista ha ragione Cacciari: il suo è « marxismo classico ». Ma appunto perché classico, lascia intatte le terre vergini del politico: proprio perché la configurazione in Marx del politico è assai più « distruzione » che « gestione ».

Il rovesciamento che Tronti opera nella definizione che è contenuta in *Operai e « Capitale »* dà corpo al politico ma in termini, se si vuole, di « realismo ingenuo ». Il rapporto e il passaggio dalla forza-lavoro alla classe operaia è velato dalle incrostazioni ideologiche, neocapitalistiche e « socialiste », ma di per se stesso è *lineare*: composizione di classe è anche un modo di leggere in modo lineare i comportamenti politici a partire dai dati « materiali ». Quanto Tronti compie un'accurata analisi dei perché oggi la centralità della classe operaia non sia definibile in rapporto a un luogo fisico, a mio avviso manca di trarne una conclusione sul versante del « marxismo », specificamente sul lato della teoria del valore, che era lo strumento principe della deduzione lineare del politico dalla composizione di classe. La teoria del valore si presenta come una scelta politica nell'operaismo, e quindi non come descrizione economica delle variabili del sistema. Come in Marx, essa è l'arma che *spiega* lo sfruttamento in termini di tempo: se il lavoro è sede della valorizzazione (e il lavoro produttivo è canonicamente definito come il lavoro operaio, anche a costo di definire operai nella fabbrica verde i lavoratori agricoli) il profitto si presenta come il « furto » di una parte del tempo di lavoro. Ma quanto più cresce la sussunzione reale del lavoro, quanto più la definizione di produttività esce dalla definizione materiale, per essere sempre più produttività di sistema, tanto più la teoria del valore si presenta sottodeterminata rispetto all'oggetto che deve misurare. In un modo di produzione in cui la nozione di produttività va ridiscussa, la teoria del valore mostra la sua insufficienza a essere strumento di misurazione. L'abbandono della teoria del valore coincide in alcune interpretazioni con una ripresa del tutto acritica di un « punto di vista operaio » i cui caratteri non vengono mai definiti, oppure si costruiscono categorie nuove in grado di renderci conto della realtà in cui la centralità operaia si esplicita e non resta « punto di vista » appiattito in una prospettiva insurrezionale davvero paleoleninista.

Il primo problema con cui bisogna far i conti nella elaborazione di categorie nuove è il fatto che l'espandersi e l'entrare in crisi della fabbrica tradizionale (due fenomeni strettamente connessi e che in parte le stesse lotte del movimento operaio hanno contribuito a produrre) hanno fatto crescere una moltiplicazione dei soggetti e dei conflitti che mai prima avevamo conosciuto. Una questione come quella che oggi chiamiamo giovanile, ma che non è questione di generazione, una questione come quella che oggi chiamiamo femminile, ma che non mette in discussione solo l'uso della forza-lavoro femminile, mi sembrano due tipici esempi di nuovi « soggetti » difficilmente traducibili in termini immediati all'attuale linea del movimento operaio.

E proprio questa moltiplicazione dei soggetti produce anche una moltiplicazione delle fonti di conflitto, ma complicandole al loro interno e investendo anche, *come antagoniste* le scelte del movimento operaio.

È a questo punto che una dislocazione tutta sul « politico » dell'affermazione della centralità operaia mi sembra pericolosa. Pericolosa perché sposta il rischio di perdere il rapporto con la terraferma del rapporto di produzione e lo riproduce come rischio di non vedere mai la terraferma del « sociale ». È necessario credo, proprio perché cercare ancora il luogo fabbrica è regressivo rispetto agli stessi livelli che il capitale oggi ha imposto, partire alla costruzione di nuove categorie che permettano alla centralità operaia, dislocata, se si vuole, sul politico, ma meglio al livello del governo della macchina statale, di avere un modo di aggancio, di rapporto con il modo di produzione della ricchezza e con la molteplicità dei soggetti sociali. Queste categorie dovrebbero aver la caratteristica di presentarsi sia come strumenti di governo che come effettive *presenze* sociali (e ad esempio credo che la politica monetaria potrebbe essere vista in questo modo): cioè avere al lato alto il « politico » e le sue articolazioni in termini di intervento, e al lato basso il « sociale ». Ma anche ammesso l'uso di queste categorie, resta il problema « partito », ovvero la presunzione d'egemonia che un soggetto storicamente definito intende esercitare. Ebbene, questa centralità deve dimostrarsi capace in primo luogo di essere la rappresentazione funzionale a quella classe che per suo interesse

ha lo sviluppo di tutte le contraddizioni e di tutte le logiche dei « soggetti ». La capacità della classe operaia di essere centrale si misura probabilmente sulla sua capacità di essere la garanzia dello sviluppo, inteso come possibilità per ogni soggetto di riconoscere nello « sviluppo », in primo luogo della ricchezza prodotta, il proprio sviluppo.

Come è chiaro non è detto in nessun modo che ci sia garanzia di non contraddizione tra queste logiche (e di fatto la stiamo sperimentando non in provetta) ma ancora più chiaro credo sia il fatto che evitare di percorrere le molte strade della centralità, le sue molte articolazioni, i suoi molti tentacoli, porterebbe ad una visione dello sviluppo tendenzialmente repressiva.

Lo sviluppo all'interno della società di molte logiche, di molte discipline, di molti « soggetti » nuovi porta dunque all'aperto dei nuovi linguaggi che non si traducono, *oggi*, con la lingua della contrattazione economica del sindacato o con la contrattazione politica del partito e che quindi pongono delle esigenze nuove che non vanno di per sé comprese, ma viste anche come l'esito di una liberazione di tempo di lavoro, anche questo effetto, in definitiva, delle stesse lotte operaie: il fatto che si possano estendere anche aree di parassitismo (con tutti gli effetti negativi che ciò ha) è anche effetto del salto tecnologico che le lotte operaie hanno imposto al capitale nelle sue cittadelle occidentali (a parte il fatto, *tutto* da esaminare, del quadro di compatibilità di carattere internazionale in cui questo discorso dovrebbe svolgersi). È *anche* effetto, perché queste innovazioni hanno anche prodotto *crisi* e quindi l'assumere la classe operaia l'onere di essere motore dello sviluppo le impone, in primo luogo, di fare i conti con tutte le bardature che le impediscono di svolgere questo ruolo. Credo del tutto evidente che un progetto di questo genere renda inadeguato il quadro istituzionale del « politico » così come ce lo troviamo innanzi: il cosiddetto « politico » non è certo terreno neutro che funziona in funzione di chi lo « occupa ».

Questo sviluppo della centralità operaia dovrebbe dunque permettere il massimo di sviluppo delle dinamiche imposte da « nuovi soggetti » e nello stesso tempo riuscire a mantenere al proprio interno anche caratteri contraddittori: mi

sembra questo il senso della riappropriazione del sociale da parte dei partiti operai, proprio perché in buona sostanza si tratta di riprendere roba propria, creata dalla lotta operaia, anche se si vuole distorta. Credo che la centralità operaia si presenti ora come qualche cosa di assai tentacolare, niente affatto monolitica, ma d'altra parte credo che la nostra capacità, come dice Tronti, di « mettere la parola fine alla storia delle classi subalterne » dipenda assai più dalla forza di penetrare in ogni soggetto e di portare alle estreme conseguenze le contraddizioni sue interne e le contraddizioni che produce all'esterno, che dalla presunzione di costituire, a priori, la testa di ogni problema.

Perché un intervento su Autonomia operaia? Perché la capacità di governo della classe operaia, il suo tentativo di controllo politico sul sistema, per risultare vincenti, devono misurarsi sulla realtà del movimento di massa come è oggi, devono scontrarsi con una nuova pratica del potere che non ha più l'epicentro esclusivo nelle istituzioni e nella fabbrica, ma nella società civile, intesa dalla *nuova ideologia* come *nuovo centro di potere* per far saltare la mediazione tra partiti e masse. Che cos'è veramente l'Autonomia? Un gruppo, un partito, un'ideologia? Quale spazio politico occupa? Quali i suoi strumenti d'intervento? Perché regge nonostante i ripetuti attacchi che le vengono portati dentro e fuori il « movimento », e perché ogni qualvolta si è creduto di isolarla, puntualmente, nei momenti « che contano » riesce di nuovo a dirigere e a caratterizzare il « movimento »? E, infine, com'è organizzata?

L'area dell'Autonomia non identifica né un gruppo organizzato, almeno secondo i vecchi criteri, né un programma politico, ma un *processo di socializzazione* (della volontà di scontro), è un *momento di ricomposizione e di organizzazione* (di nuovi soggetti sociali emergenti), organici alla nuova ideologia diffusa in larghi settori di massa.

Due livelli quindi. Il primo è quello dove si collocano le potenzialità di rottura del tessuto dell'ordinamento sociale: è il livello della nuova ideologia come realtà e soddisfazione immediata dei bisogni (riduzione al minimo del lavoro necessario, il tempo libero come misura della ricchezza, rivendicazione al diritto della ricchezza sociale), come forza motrice che vuol creare nuova storia e nuova egemonia, come terreno fertile

per la crescita di una nuova organizzazione che abbia al centro masse di sottoproletari, disoccupati, emarginati, piccoli borghesi, masse cioè disgregate, storicamente estranee alle istituzioni, percorse a lungo da silenzi abissali, e che solo la crisi ha reso « socialmente rilevanti ». Fin qui però siamo ancora in America. Per passare in Italia occorre che si determini un « salto »: da « socialmente rilevanti » a « politicamente rilevanti ». È la nuova ideologia « che si arma » che realizza il passaggio al secondo livello, orientando quella diffusa e potenziale omogeneità di comportamenti, di pratiche, di desideri dei soggetti sopra indicati al *caso critico*, al caso d'eccezione (il caso cioè fuori della norma, fuori della regolamentazione della legge vigente), perché solo orientato in tal senso, essa trova lo spazio per costruire il suo momento d'organizzazione (l'Autonomia), diventa « politico », e quindi assume il carattere di « decisivo ». Dalla socializzazione dei bisogni alla socializzazione della violenza e della ribellione come ricreazione dell'elemento politico, come ricerca d'organizzazione, come trasformazione della massa da pura entità economica a entità politica in mano al « partito della lotta armata ». Ed è su questo terreno che nasce la figura dell'« operaio sociale », come nuovo polo di ricomposizione di vari soggetti, come simbolo *tutto ideologico* della nuova sostanza dell'unità politica.

Allora possiamo dire che fuori dal « caso critico » non esiste di fatto l'Autonomia, e quindi non esiste la possibilità per la nuova ideologia di incidere e di realizzare. Per questo, per creare uno stato d'eccezione, ha necessità di introdurre a livello politico e sociale un « nemico » che non è più lo Stato del capitale o il capitale (c'è anzi un tentativo di uso del capitalismo), ma è l'ideologia storica dei partiti di massa e in primo luogo del partito comunista: la centralità della classe operaia, le riforme, il socialismo, la democrazia, l'austerità. Scrive Rosso, giornale dell'Autonomia: « È dunque nella lotta politica che il PCI è il nemico principale: sappiamo bene che quello che regge questa società non sono i servizi d'ordine del partito, ma la *potenza della sua mediazione* rispetto alle istituzioni e allo Stato ». Da qui, allora, il PCI come « nemico »: perché il terreno da conquistare e da egemonizzare è quello della società civile per contrapporlo al « comando » del movimento operaio « che si fa Stato ». Per il primato dell'ideo-

logia contro il primato delle istituzioni. Da qui, la terza funzione dell'Autonomia, che non è solo quella di essere l'organizzazione in grado di assicurare lo sviluppo unitario di una linea che saldi insieme le diverse componenti del movimento, che non è solo quella di « fare politica », ma anche quella di porsi come mezzo per egemonizzare la società civile e per far saltare la mediazione tra partiti e masse. Da qui, anche il terzo obiettivo della pratica della violenza, che non serve solo a rendere « decisiva » la nuova ideologia organizzata, che non ha solo la funzione di accelerare il passaggio dal pre-politico (disgregazione) al politico (organizzazione), ma anche a restringere le possibilità di mediazione dei partiti della sinistra, perché in un momento di crisi tutto si indirizza al massimo della politicizzazione e della lotta. L'obiettivo è allora lo scontro tra partiti e società civile, tra Stato e società civile, configurata come nuova forma organizzata di ideologia diffusa da particolari interessi economici, e come forza soggettiva unificante la potenza di desideri di settori di massa, esplosi con lo sviluppo capitalistico.

Viene quindi rovesciato il percorso storico che andava dallo Stato al partito fino alle masse attraverso l'ideologia. Il nuovo percorso va dalle masse all'ideologia al partito, e qui si blocca. L'obiettivo infatti non è la conquista dello Stato come centro di direzione, ma l'egemonia sulla società civile come *nuovo centro di potere* che può condizionare l'erogazione della ricchezza, una volta che la nuova ideologia si è posta come ideologia dominante tra partiti e masse. Prevale qui la tesi dell'impossibilità che l'autonomia dei comportamenti e dei bisogni possa incidere *sul* e *nel* politico, al livello dello Stato e delle sue istituzioni. D'altra parte la crisi dello Stato dei partiti, come crisi di governabilità, come crisi della mediazione politica e di obsolescenza degli strumenti di controllo e di sintesi delle contraddizioni sociali ha impedito alle nuove esigenze di accedere a livello istituzionale. Questi nuovi interessi economici, sviluppatasi fuori della mediazione dei partiti, sono divenuti a tal punto forti e potenti che si sono coagulati in quella nuova ideologia che ha sussunto dal « politico » la sua funzione, trovando nella società civile un nuovo centro di potere, capace anche di superare le contraddizioni e di soddisfare i diversi bisogni.

Una breve riflessione ora sugli strumenti d'intervento di Autonomia. Leggiamo sempre su *Rosso*, dopo gli scontri di marzo: « L'esercizio della violenza armata al centro di Roma è stata demandata a nuclei di servizio d'ordine che uscivano dal corteo, colpivano gli obiettivi e ritornavano dentro. Questo livello militare di avanguardia è stato del tutto accettato dal corteo poiché ne era parte integrante, perché il corteo era la base logistica delle azioni armate ». Le stesse contraddizioni all'interno del « movimento » si risolvono dentro la compattezza del *corteo*, all'interno del suo comportamento unitario, tenute insieme dalla volontà dello scontro con le istituzioni, da una pratica di violenza diffusa. Al convegno di Bologna, la « base logistica » fu rappresentata dall'*assemblea* che era riunita in permanenza al Palasport. Lì, l'Autonomia agiva come l'unica controforza organizzata, egemonizzando la *assemblea* con la violenza. Lì, l'Autonomia riusciva a ricreare il suo terreno vincente: quello dello scontro. E le altre forze del movimento hanno dovuto lasciare il campo. Di nuovo, a Bologna, il potere come potenza d'organizzazione ha imposto le sue leggi e ha governato. Anche il *giornale* (*Lotta continua*) e la *radio* (le cosiddette radio libere) hanno avuto una funzione decisiva per la capacità che hanno dimostrato di mantenere aperti i canali di comunicazione soprattutto quando si è trattato di organizzare e dirigere i cortei nel momento dello scontro.

L'analisi, seppure sommaria, dello spazio politico che l'Autonomia occupa e degli strumenti d'intervento che adopera consente più facilmente, a questo punto, di capire il perché della sua tenuta. Ma è ancora più facile capirlo se leggiamo le ragioni della sua vitalità al modo in cui si organizza.

Abbiamo detto che fuori dal « caso critico », l'Autonomia di fatto non esiste, né come organizzazione, né come ideologia vincente. È sempre la lotta e lo scontro che la ripropongono e come organizzazione e come ideologia dominante a livello di movimento. Da qui la visione dell'organizzazione come *scienza del diverso* e come *pratica della discontinuità*. Perché è proprio il terreno della lotta, sono proprio gli obiettivi e la quantità di forza con cui sono perseguiti a misurare continuamente la qualità dell'organizzazione. Da questo punto di vista, organizzazione e ciclo di lotte marciano in-

sieme, e il programma politico nasce, si determina, e si sviluppa in un processo di autorganizzazione e socializzazione dello scontro. È intorno alla guerriglia che si costruisce e si articola l'area dell'Autonomia, e non viceversa. Linea di massa per l'Autonomia vuol dire « organizzare il movimento di massa sul terreno della lotta armata ». Così l'Autonomia è riuscita a determinare quello che le Brigate rosse ritenevano impossibile, e cioè organizzare, in alcuni momenti, il « movimento », che è una realtà complessa e disomogenea e in cui coesistono molteplici livelli di interessi, sul terreno della lotta armata.

A questo punto commette un errore chi vede nel progetto di unificazione dei vari « gruppi » in cui è frantumata l'area dell'Autonomia un modo per accrescere la sua influenza sul movimento. Perseguire una stabilità organizzativa, oltre che apparire improbabile, non permetterebbe più all'Autonomia di stare « dentro » il movimento, di identificarsi, in alcuni momenti, con il movimento stesso. La sua forza invece è proprio quella di riuscire a vivere dentro le forme di lotta. Organizzarsi nel senso di un partito vuol dire creare un apparato, una burocrazia, una gerarchia, degli strumenti insomma adeguati a una lotta che si svolge soprattutto sul terreno dello Stato e delle istituzioni. Ma strumenti poco adatti per una lotta che si vuole tutta giocare dentro la società civile. L'Autonomia diventerebbe un'altra cosa, si collocherebbe su un altro piano, si consumerebbe come tutte le altre formazioni storiche della sinistra extraparlamentare.

Un passaggio difficile da praticare in termini di classe per l'iniziativa politica del movimento operaio è quello del presente nel rapporto fabbrica-società. Quel passaggio è difficile esattamente nel mezzo, ove il trattino che lega insieme i due termini, la fabbrica e la società, sembra assumere un proprio spessore e una propria autonomia, con termini quali il « territorio », « il « sociale ».

È proprio il livello, sono i confini di questa autonomia che sono difficili da cogliere e da praticare politicamente. Quali infatti sono i *limiti* inerenti a questa autonomia sociale? A *cosa* questa autonomia è relativa? Se guardiamo agli anni passati due sono i modi attraverso i quali questo spazio è stato agito. O in termini del tutto residuali: tutto quanto è esterno, è fuori dal processo di produzione immediato, condizione *esterna* al libero dispiegarsi del rapporto capitalistico di produzione, il quale ultimo si manifesta nella fabbrica e all'esterno chiede « condizioni »; oppure anche questa esternalità scompare e il « sociale », il « territorio » appaiono una semplice prosecuzione o estensione del processo di produzione immediato, una sommatoria *senza residui* di processi di produzione immediati. In entrambi i casi scompaiono le condizioni di produzione specifiche del « sociale » in quanto tale: come il « sociale » viene prodotto? Non è forse questo il terreno del « processo del movimento di capitale come un tutto »? Della produzione e riproduzione del *capitale sociale* e del capitale come rapporto *sociale* di produzione? Questi due modi di porre il « sociale » sono presenti contemporaneamente lungo tutti gli anni sessanta.

Dal punto di vista dell'iniziativa politica *nella* fabbrica:

se gli anni fra il '62 e il '68 rappresentano la scoperta della contrattazione e della fabbrica da parte del movimento operaio in fabbrica e delle sue rappresentanze sindacali (Accornero), in quegli stessi anni le riforme, « riforme di struttura » (Novella), come già allora dicevamo, erano viste in termini di miglioramento delle « condizioni di vita e di lavoro delle classi lavoratrici » (Spesso), in termini cioè di salario reale, quando non erano intese come strumento della lotta al monopolio; ma già questo secondo aspetto introduce all'altro punto di vista, quello della società e dell'iniziativa politica del movimento operaio entro la società, sul terreno del « sociale », del territorio.

Qui l'iniziativa politica era quella volta alla costruzione delle condizioni *esterne* al capitale, al processo di produzione immediato; l'obiettivo cioè era quello dell'eliminazione o del contenimento o della redistribuzione delle posizioni di monopolio, che nel territorio si presentano in termini di « fattori naturali » di produzione, quindi di rendite fondarie e/o immobiliari: la legge urbanistica come esproprio dei suoli, l'eliminazione degli squilibri territoriali come condizione per uno sviluppo equilibrato; il porre tutti nelle stesse condizioni come obiettivo valido di per sé e sufficiente, che ritroveremo nelle tavole delle coerenze territoriali del « progetto '80 ».

Ma *come* queste condizioni per così dire esterne al processo di produzione immediato vengono a loro volta prodotte? Quali sono le condizioni di loro produzione per il capitale? Ciò era taciuto. Proprio qui stava il limite politico del « progetto '80 ». Questo limite consisteva solo nella scarsa considerazione data al « problema della direzione pubblica degli investimenti produttivi » (Peggio) o nell'aver scarsamente considerato in termini di politica generale « il passaggio da forme individuali di consumi di massa a consumi sociali, a consumi collettivi » (Barca). Prima di questo, il limite consisteva nel fatto che dal progetto era assente qualsiasi idea di prezzo, prezzo politico in senso forte, cioè di iniziativa politica *dentro* al capitale per dislocare i rapporti di produzione come condizione per il raggiungimento di alcuni obiettivi di sviluppo e viceversa. Non era quindi solo una questione di analisi costi-benefici, né di precisare meglio priorità e compatibilità rispetto

ad un quadro statico del sistema, di stato di sviluppo, ma di saper camminare lungo lo stato limite del capitale.

Ciò non era neppure immaginato nel « progetto '80 » se non nei termini generalissimi del rapporto rendita-profitto. L'operaismo degli anni sessanta risolve radicalmente la questione sciogliendo uno dei due termini nell'altro: « il rapporto sociale diventa un'articolazione della produzione [...] la fabbrica estende il suo dominio esclusivo sulla società » (Tronti).

Questa soluzione del sociale nella fabbrica avviene lungo tre linee: *a*) le categorie del processo di produzione immediato, del capitale di industria, vengono estese a settori meno tradizionali e deboli, come quello edilizio e quello dei trasporti, sia pure in misura minore, per investire successivamente settori dei servizi del terziario (l'ospedale, la scuola, ecc.). Le categorie del comando in fabbrica e del rapporto sociale di produzione: la forma di merce, il lavoro come valore, ecc. vengono estesi ai settori connessi con la riproduzione della forza-lavoro alle condizioni di erogazione della forza-lavoro; *b*) casa, trasporti, ecc. vengono tradotti quindi in termini di salario (riforme-grano: il salario come fornitura immediata di beni di riproduzione); salario non pagato, come è il caso ad esempio del tempo di trasporto casa-luogo di lavoro; *c*) il ciclo produttivo viene letto nel dispiegarsi delle sue fasi nel territorio.

Su questi aspetti tornerò in seguito. Qui vorrei solo ricordare che queste sono anche le linee lungo le quali avviene più facilmente la declinazione sindacalista di questo punto di vista operaista, in termini salaristi e aziendalisti, anche durante e dopo i grandi scioperi per le riforme. Ricordiamo l'ottica con la quale una parte della Cisl guarda ai fenomeni del decentramento produttivo e l'obiettivo contrattuale di omogeneizzazione salariale sotteso ad una certa analisi; la riduzione monetarista e aziendalista di rivendicazioni sindacali per i trasporti, i servizi, ecc. E se d'altra parte è necessario che il cammino delle riforme corra anche lungo il binario di ricomposizione salariale e di riorganizzazione del lavoro per gli addetti al settore, vi è costantemente il pericolo di vedere la sola contrattazione aziendalista. Pensiamo al modo in cui in questi anni è stata condotta la lotta per la pubblicazione delle

autolinee extraurbane: certo questa resta una condizione per la riforma del trasporto pubblico, ma una delle motivazioni che ha finito per prevalere (lasciando in ombra colossali problemi di spesa pubblica) è stata quella della pura e semplice equiparazione contrattuale normativa e salariale per i dipendenti del settore.

Riprendiamo il discorso dove lo avevamo lasciato. Dove conclude quella soluzione radicale operaista? Il limite che essa manifesta non emerge tanto da un ragionamento sul metodo o di principio: non riguarda di per sé l'immediata riduzione che viene operata del sociale alla fabbrica.

Guardiamo ai due nodi teorici dell'operaismo anni sessanta: il lavoro come valore e il concetto di composizione di classe. Come ricorda Cacciari la riaffermazione della forma capitalistica di produzione delle merci come unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione « guardare dal punto di vista del processo di valorizzazione al processo lavorativo » significava affermare la *centralità politica* della forza-lavoro; la riaffermazione della centralità del concetto di composizione di classe, come « idea politica » che si costruisce a partire dalle strutture organizzativo-tecniche della forza-lavoro, senza identificarsi con esse, significava fissare le linee lungo le quali l'iniziativa politica stessa di classe operaia poteva essere costruita.

Ma, nel passaggio dalla fabbrica al sociale cosa succede di quell'unità di processo di lavoro e di valorizzazione? È ancora essa proponibile, è usabile? È sufficiente cambiare il segno e assumere quell'unità in termini di processo lavorativo e di *devalorizzazione* (stante l'*attuale* struttura della spesa pubblica — in servizi — come *consumo* di valore prodotto altrove)? Ma già così porre il valore come *valore sociale* non chiama forse in causa il capitale *come un tutto, cosa diversa* dalla semplice sommatoria dei processi di produzione immediati? O il problema non si pone perché il sociale è la semplice estensione del processo produttivo immediato, oppure quell'unità diventa *problematica* nel momento stesso in cui vogliamo affermare la centralità politica della forza-lavoro nel sociale.

Lo stesso si può dire per quanto riguarda il concetto di composizione di classe. Nel passaggio dalla fabbrica alla so-

cietà, su quali forme di lavoro socialmente combinato si fonda la composizione di classe?

La « città-fabbrica » nega l'esistenza di questi problemi. La conclusione nella fabbrica diffusa è la logica negazione di qualsiasi centralità operaia. Vediamone rapidamente lo sviluppo.

« Al livello più alto dello sviluppo capitalistico [...] tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivamente su tutta la società. » Come « città-fabbrica » traduce questo *programma*? In termini di riduzione immediata. Esso, cioè, viene assunto come punto di partenza: « La socializzazione del capitale e lo sviluppo della sua logica unitaria avviene in due direzioni fondamentali: l'incorporamento progressivo di tutte le istituzioni e dei prodotti sociali e la loro finalizzazione alla produzione del profitto e del controllo pianificato dello sviluppo ».

La città-fabbrica si costruisce dunque a partire da una ipotizzata progressiva sussunzione di tutte le istituzioni (dalla scuola ai mezzi di comunicazione, ecc.) al modo di produzione capitalistico in sé, immediato. Solo se questa riduzione è *data*, è possibile condurre l'analisi dell'area metropolitana come fabbrica sociale, analisi che potrà allora tranquillamente procedere « dalla scomposizione dei cicli presenti nell'area, agli esami degli aspetti relativi all'organizzazione del lavoro e della sua distribuzione ». Il sociale come immediata estensione del processo di produzione immediato, sua generalizzazione. L'analisi della città-fabbrica sostituisce quella della fabbrica senza creare problemi, in quanto questa analisi riguarda l'intersezione di più cicli produttivi e questa intersezione *esaurisce* il sociale, « nella metropoli la differenza fra condizione di fabbrica e condizione sociale tende a divenire un non senso nella misura in cui la città si fa concretamente fabbrica sociale ».

Solo a partire da questa riduzione, il processo di produzione immediato come immanente alla società può restare il programma originario per quanto riguarda l'iniziativa politica di classe operaia: solo se il capitale sociale è l'intersezione di processi di produzione immediati loro somma o estensione all'infinito può restare *senza problemi* il rapporto valore-lavoro come condizione per affermare la centralità politica della forza-lavoro; solo così la stessa composizione di classe *nel* sociale

non pone problemi per quanto riguarda le linee lungo le quali avviene la sua costruzione.

Per la città-fabbrica non vi è un problema politico di costruzione della composizione di classe; se non in termini soggettivi. Essa è *data*. Da lì si parte. Il territorio sostituisce la fabbrica: esso è risultante e condizione, senza mediazione e senza sfrido alcuno (se non in termini di « inerzia »: ecco ricomparire la rendita come altro dal capitale!) del conflitto diretto capitale-lavoro: esso può essere ridotto interamente all'analisi dei cicli delle lotte e delle risposte di parte capitalistica. La ricomposizione capitalistica è assunta come data. Non vi è iniziativa del movimento operaio dentro a questa ricomposizione, ma a partire dalla ricomposizione capitalistica stessa. La fine della centralità operaia è già contenuta nella città fabbrica.

È l'emergere del sociale con forti caratteri di autonomia che manda in crisi la città-fabbrica e rovescia questo schema di lettura. Ma questi caratteri di autonomia non riguardano solo l'esplosione di lotte direttamente nel sociale ma lo stesso manifestarsi della spesa pubblica come problema politico: la spesa pubblica come *problema* per il capitale. Altro che Stato capitalista collettivo! Cosa significa affermare la fabbrica diffusa come risposta capitalistica alla città-fabbrica? Cosa significa per l'iniziativa di classe operaia? Vediamo questo sviluppo in *Quaderni del territorio*.

Vi è qui una duplice declinazione. Da un lato vi è l'analisi delle caratteristiche per così dire tecnologiche della ristrutturazione produttiva operata dal capitale, intesa come risposta all'insubordinazione dell'operaio massa. Questa ristrutturazione viene letta nelle sue linee tendenziali di disaggregazione e fluidificazione territoriale dei cicli e delle fasi di produzione, cui si accompagna la centralizzazione delle funzioni di comando: internazionalizzazione dei cicli, regionalizzazione delle fasi, centralizzazione delle funzioni di comando e finanziarie. Da un lato questa analisi, dall'altro l'immediatezza delle lotte urbane come affermazione di bisogni che saltano la mediazione della forza di merce, quindi connotate di per sé di segno anticapitalistico: rifiuto del lavoro e appropriazione diretta di reddito sociale; diritto allo Stato assistenziale in quanto erogatore di « salario sociale ».

Nel mezzo, tra l'*analisi* del processo di produzione nelle sue nuove forme e le lotte del sociale non vi è *nulla*. Cioè vi è lo Stato inteso come capitalista collettivo, identificazione che si presume pienamente raggiunta del governo della fabbrica diffusa e del governo della produzione sociale. La crisi del capitale come crisi fiscale dello Stato e viceversa. Ma questa separazione tra l'*analisi* delle forme tecnico-organizzative della forza-lavoro e le lotte nel sociale mina alla base il concetto stesso di composizione di classe e il suo significato politico. Non vi è più composizione di classe perché non vi è più, quando si assuma questo punto di vista, centralità operaia, né assoluta, né relativa. Allo stesso modo l'affermazione dei bisogni che emergono nel sociale, dalla casa ai trasporti, ai servizi sociali, come immediatamente connotati in termini di classe in quanto rifiuto del capitale come rapporto e *modo* di produzione, porta a considerare irrilevanti le condizioni di produzione attraverso le quali tali bisogni possono essere soddisfatti. Il massimo di autonomia dei bisogni conclude nel massimo di subordinazione e di resa nei riguardi della produzione del sociale.

E dunque: il riconoscimento del ruolo centrale esercitato dalle funzioni finanziarie e creditizie, il ruolo cioè esercitato dalla *moneta*, non chiama in causa forse il capitale come un tutto e le sue leggi di movimento e la sua relativa autonomia e specifici problemi di governo nella crisi? Si parla di salario sociale, ma il problema vero non è forse quello del *profitto sociale*, di questa forma che la produzione sociale assume, e continuerà ad assumere finché non saremo in grado di sostituirla con un'altra, non vi è forse oggi un problema per il movimento operaio del profitto sociale, non solo in termini di sua redistribuzione, ma di sua stessa formazione? Non sono qui anche contenute le condizioni di produzione e quindi di soddisfacimento di bisogni che emergono nel sociale? Non vi è qui forse anche la possibilità per il movimento operaio di gestire un processo di trasformazione della composizione di classe *nel* sociale, a partire dalle nuove forme tecnico-organizzative del lavoro operaio, e comprendendo le nuove forme del lavoro sociale?

Compagni, il fatto stesso di prendere la parola in un convegno come questo qualifica la posizione di chi lo fa all'interno di un movimento che negli ultimi mesi ha avuto modo di scontrarsi duramente con il PCI. Io ritengo che ogni sfida al dibattito politico-teorico debba essere raccolta; non so quanto questo convegno sia stato organizzato con tale intenzione, se cioè esso sia, nei propositi dei suoi organizzatori, una questione puramente interna oppure un tentativo di rapporto con l'esterno. Se questa seconda è la vera intenzione, va valutata positivamente. Credo però che il modo migliore di andare a un dibattito sia quello della più sfacciata franchezza. Intanto nel modo stesso di presentarsi. Io penso infatti che non possiamo presentarci come portatori di un corpus definito di teorie, ma semmai come portatori, dall'una e dall'altra parte, di una « crisi del marxismo » che vogliamo vivere però come sfida alla nostra forza-invenzione, alla nostra capacità di elaborare un rapporto concettuale valido. Se siamo portatori di una crisi del marxismo non vogliamo però diventare — almeno consentitemi di parlare in tal senso per quei compagni con cui direttamente lavoro — degli « ideologi della crisi » e portare così acqua al mulino del capitale; se accettiamo la crisi della forma partito e la crisi del « vecchio modo di fare politica », non per questo siamo disponibili a considerare tutto il sistema di valori e di comportamenti che il movimento ha prodotto come roba da buttar via; non siamo disponibili ad alimentare l'irrazionalismo dilagante e a considerare « la pratica della propria follia » come unica forma di difesa dai pericoli dell'integrazione.

Io credo che chi si presenta oggi come « ideologo della crisi » finisce inevitabilmente per invocare un sistema totale di mediazione e di governo in cui i conflitti e le contraddizioni che la crisi ha suscitato possano essere risolti. Il *partito come sintesi*, come mediazione totale, nasce anche da qui, da una specifica ideologia della crisi.

Ho ascoltato con attenzione le relazioni di stamattina ed ho letto la relazione di Cacciari. Le critiche che vi vengono rivolte al movimento sono consistenti e in buona parte corrette, c'è però qualcosa nella relazione di Accornero che mi ha stupito. In sostanza, quando si accusa il sindacato e quindi una particolare, spaziale, forma di autonomia della classe operaia, della forza-lavoro, di essere stato in questi anni « immediatista », « salarista » ecc. ecc., non si può cavarsela dicendo che tutto questo è responsabilità del pansindacalismo di origine cislina. Siamo davvero certi che la Cisl non c'entra per niente? Siamo davvero certi che anche per quanto riguarda « il corporativismo » la Cgil e quindi anche il quadro comunista dentro la Cgil siano totalmente subalterni al pansindacalismo cislino? Ed infine, come si può sorvolare sul fatto che proprio questo tipo di ambiguità sindacale ha saputo collocarsi a metà fra una forza-lavoro che non voleva cedere sulla propria rigidità e un capitale che continuava a ristrutturare?

Ma le domande sono forse di altra natura, più incisive. Qui si parla di « centralità operaia », il convegno ha questo titolo. Come si colloca un discorso di critica al sindacato in questo contesto? Cosa significa centralità operaia al di fuori della rigidità della forza-lavoro, al di fuori di un quadro di garantismo?

Ancora una volta si rimanda al partito come sintesi totale, come mediazione e governo. Bene, è proprio questo il punto che vorrei contestare. Non credo che oggi il PCI sia in grado di mediare, non solo tra le classi ma all'interno della stessa classe operaia. Semmai il « sistema dei partiti » in quanto tale o il « compromesso storico » sono in grado di mediare. Ma sia l'uno che l'altro non sono nati in un'epoca storica qualsiasi, bensì portano una precisa data di nascita, portano impresso il segno della forma-crisi. E non di una crisi qualsiasi, ma di una crisi con la quale il capitale vuole intaccare la

composizione tecnica di classe, ridurre il lavoro socialmente necessario, spingere a livelli insostenibili i costi di riproduzione della forza-lavoro. Di tale forma-crisi sia il « sistema dei partiti » che il « compromesso storico » sono stati padri e tutori e se una mediazione hanno semmai esercitato non è tra le classi, ma tra i tempi richiesti dal Fondo monetario internazionale e quelli imposti dalla rigidità operaia. Oggi siamo arrivati a un punto di svolta, ha detto stamane Napolitano. Ma in quale direzione, chiedo io, nella direzione voluta dal Fondo monetario oppure in quella imposta dalla composizione di classe? A questa domanda si risponde che il problema di fondo è che la classe smetta di alimentare l'infinita e indefinita catena della conflittualità e si faccia Stato. Ma qui, compagni, non è vero che la classe si fa Stato *ma è il partito che si fa capitale!* A questo punto non so dove vada a finire la mediazione e soprattutto non so dove vada a finire la centralità operaia.

Consentitemi di fare un esempio che prolunga al tempo attuale una serie di considerazioni che facevamo assieme alcuni anni fa a proposito del « piano chimico » e sulle quali, se non ricordo male, ci trovavamo d'accordo. Mi riferisco al piano energetico. Dicevamo anni fa che il piano chimico era una follia dal punto di vista della redditività d'impresa (cosa che gli eventi degli ultimi giorni stanno ancora confermando) e che era quindi interpretabile solo come un'operazione di chirurgia sulla composizione di classe, come un'operazione di ordine pubblico *sub specie* di produzione. Diciamo più o meno le stesse cose del piano energetico, oggi, con il conforto — a differenza di allora — sia dell'esperienza che degli autorevoli pareri di scienziati, tecnici, economisti e uomini di cultura di altri paesi dove la costrizione atomica è in atto da più anni. Come mai non ci troviamo più d'accordo? Come mai eravate d'accordo a considerare il cosiddetto piano chimico una mera erogazione di reddito, mero finanziamento pubblico in deficit alla forma profitto, alla forma salario, alla forma interesse ed oggi non siete più d'accordo a dire le stesse cose del piano energetico? Io credo che la costrizione atomica sia da leggere all'interno della riduzione del lavoro socialmente necessario in atto sul piano internazionale. Nessuno, credo, osa pensare che il « buco energetico » abbia qualcosa a che

fare con il consumo energetico della forza-lavoro nella propria riproduzione ma è solo una questione d'incorporare maggior energia al macchinario, aumentando il pluslavoro relativo. Non a caso è di energia elettrica che il sistema dice di aver bisogno, cioè di un tipo d'energia consumata specificamente nei processi produttivi ad alta intensità di capitale. Ora, perché il PCI sostiene la costrizione energetica? Forse perché crede nell'autonomia della tecnologia elettronucleare italiana? Il problema intanto è di sapere da chi si vuol essere autonomi. La costrizione atomica oggi nel mondo è determinata da un lato dagli USA che sviluppano e si specializzano all'interno sulle fonti alternative mentre esportano all'estero le tecnologie « provate » e dall'altro da un blocco europeo e forse iraniano (per quanto riguarda i capitali) che approfitta del freno imposto da Carter alle tecnologie dei reattori veloci. L'Italia non è autonoma né dall'uno né dall'altro, anzi, accetta d'importare le tecnologie provate che gli USA non vogliono più (tra l'altro quelle GE sono « provate » solo per la loro pericolosità) mentre pare più che disponibile a scommettere, coi soldi dei contribuenti ovviamente, sul plutonio, cioè sulla tecnologia più rischiosa, più criminale.

Ma alcuni dicono che basta a giustificare il piano energetico il benefico effetto che esso avrà sull'industria elettromeccanica ed elettronucleare, sulla qualificazione dell'industria siderurgica, quindi sull'occupazione di una frazione determinante di classe operaia, collocata in due zone chiave del paese dal punto di vista della « centralità operaia », dato che siamo in argomento: la fascia ligure e Sesto San Giovanni. Ora, se un'industria di questo tipo diventa produttrice di componenti per reattori si dovrebbe riorganizzare, dicono, adibendo un 40% di forza-lavoro al controllo di qualità, cioè a mansioni cosiddette improduttive. È chiaro che la sicurezza del reattore poggia prima di tutto sulla perfezione con cui sono costruiti i suoi componenti. Conoscendo le industrie italiane, sia pubbliche che private, c'è da credere che il controllo di qualità verrà trasferito sulla « coscienza operaia », sulla « vigilanza operaia », determinando in fabbrica un clima di controllo quasi militare autogestito. Sarò accusato ancora una volta d'inventare complotti capitalistici inesistenti, pazienza...

Ma il PCI non appoggia solo processi produttivi ad alta

intensità di capitale, anzi, sappiamo che porta avanti in maniera piú concreta e approfondita il discorso delle cosiddette « tecnologie appropriate ». In questo mi sembra allora d'intravedere un compito di mediazione, *la mediazione tra processi produttivi*. Non la mediazione tra classi o tra conflitti di classe.

A questo punto, quando il partito si fa capitale e la sua mediazione è capace di esercitarsi solo tra processi produttivi, mi sembra che davvero non ci siano piú differenze tra il movimento operaio italiano e le socialdemocrazie classiche. Davvero il movimento operaio italiano è disposto a perdere quelle caratteristiche particolarissime che lo avevano nettamente distinto dalle socialdemocrazie classiche e dai partiti comunisti ortodossi? In sostanza, quando la strada della mediazione è tutta interna ai processi di produzione, dunque al capitale, sembra quasi che l'« arte della politica » e l'autonomia del politico siano scienze secondarie. Debbo confessare che l'intervento di Napolitano, stamane, mi sembrava contenere accenti che non lasciavano dubbi all'interpretazione del partito come sintesi e mediazione di processi produttivi e solo in via subalterna come sintesi di processi politici.

La nozione di « operaismo cattolico » non può definire un *corpus* unitario di elaborazione e prassi, bensì una ricognizione — possibile a posteriori — di « brandelli » di teorie, ideologie, categorie, nonché comportamenti diffusi nella classe operaia a matrice cattolica.

La presenza di questa componente del movimento operaio italiano (ma non solo, basta pensare al processo che giunge — in Francia — fino alla nascita della CFDT) pone problemi di confronto con altri filoni culturali storicamente maggioritari. Queste componenti maggioritarie sembrano portate a giudicare le controtendenze, e in generale ciò che è *altro* come fatto esterno, arretrato e regressivo, con una attitudine di tipo « azionistico » o « neoilluminista » che va da Vittorini, il quale legge il possibile *nuovo* del mondo cattolico con le categorie dell'eresia¹, a Forcella, ove si manifesta lo stupore per i cattolici come inatteso ceto dirigente per chi guardava alla realtà storica con i parametri della filosofia crociana².

D'altro canto vi è da chiedersi come tali comportamenti diffusi emergano dallo scollamento del blocco sociale dominante del periodo postbellico e come contribuiscano attivamente a sgretolarlo. Questo avviene perché essi sono costretti a confrontarsi sia — *ad intra* — con una perdita di

* In collaborazione con Gianni Dendena.

¹ E. Vittorini, *Questo ritorno al cattolicesimo. Ma di chi? e perché?*, in *Il Politecnico*, n. 31-32, 1946.

² Cfr. E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Milano, 1975.

dominio del blocco gestore di tanta parte dell'ideologia cattolica, sia — *ad extra* — con l'emergere di una nuova egemonia sovente temuta come nuova richiesta di dominio. Se dunque l'operaismo è risultato sempre storicamente subalterno, l'operaismo cattolico lo è e si sente tale a doppio titolo: in quanto proviene da un'esperienza di subalternità sofferta, e già soffre la previsione, in un quadro mutato e in rapporto ad altri interlocutori, del ripetersi della propria subalternità.

Vale la pena a questo riguardo di sottolineare la diversa intelligenza storica, all'interno del movimento cattolico dell'ultimo secolo, della tradizione culturale politica dei cattolici democratici da un lato, e di quella del cattolicesimo sociale dall'altro, entro il quale l'operaismo cattolico affonda non poche radici. Mentre il cattolicesimo politico si presenta molto tempestivo agli appuntamenti, sia pure ovviamente su sponde moderate, assai meno puntuale giunge il cattolicesimo sociale.

Ci si imbatte in proposito in un problema che attraversa tutta l'esperienza cattolica nel sociale, quello del rapporto con la questione del potere. Il problema cioè del rapporto con il politico nella forma originale dell'autonomia del politico. Tale nodo non risolto virtualmente né in teoria, né nella prassi, risulta poco comprensibile quando, in un'analisi condotta dall'esterno, si privilegiano referenti culturali moderni per il cattolicesimo sociale. Così che spesso il riferimento d'obbligo è a Maritain e Mounier — matrici culturali di gruppi progressisti, ma ristretti — mentre l'asse culturale del cattolicesimo sociale è dato al contrario dal catechismo di Pio X nella vulgata diffusa al nord dall'Olgiate. Siamo quindi di fronte a quello stesso cattolicesimo di cui anche Gramsci si occupa nei *Quaderni* e che ancora oggi è rintracciabile nella stampa cattolica settimanale diocesana.

Solo avendo presente questo dato si può cogliere la funzione modernizzante, anche sul terreno culturale, che il sindacalismo — non cattolico, ma di matrice cattolica — ha svolto in termini di laicità rispetto all'universo culturale delle masse cattoliche. Universo culturale che, pur non essendo partecipe nella grande maggioranza della cultura del movimento operaio, è molto attento a cogliere e recepire i segni di quegli

strati sociali definiti come « area dell'emarginazione », ed a parlare con questi e per questi.

Per rendere evidente la corposità e la permanenza nel tempo di questa cultura operaista e di questi comportamenti, è necessario ripercorrere quindi la storia del mondo cattolico operaio negli anni sessanta, tenendo presente soprattutto il contesto geografico del nord industriale e la storia dei militanti Cisl e Acli dell'ultimo quindicennio. Ed in questo occorre rilevare non solo i tratti di tale operaismo diffuso, ma anche la sagacità populista con cui questa cultura — istituzionalmente subalterna — è stata manovrata negli anni della ricostruzione dai gruppi dirigenti e del sindacato e del partito democristiano.

L'ideologia americana, la teoria del conflitto industriale e l'intreccio classe-corporazione (1948-1958)

Il dato di gran lunga più rilevante di questa complessa concezione è offerto da un forte classismo senza i connotati politico-generalisti del progetto marxista. Ciò non è solo il risultato dell'irrompere dello sviluppo (e della ideologia americana) dentro un sistema di dottrine corporative che dominavano il pensiero sociale cattolico. Vi si ritrovano le connotazioni dell'autonomia delle forme del sociale che, in quanto distinte e separate, sono da ricomporre in una collaborazione-cooperazione, oltre le rispettive specificità, in nome del bene comune.

Se questa era la tradizione del movimento cattolico, sorto e sviluppatosi in una sostanziale estraneità e allo Stato e alla cultura socialista, è da tener presente che all'indomani della caduta del fascismo e alla fine della Resistenza combattuta in armi, il mondo cattolico ha la possibilità di esprimere dal proprio interno un'« ideologia della ricostruzione » del paese³. Tale ipotesi non ha solo sostegno in Vaticano e presso per-

³ Si vedano in particolare le posizioni espresse da Pio XII negli anni del conflitto in Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, Tipografia Poliglotta Vaticana, anni 1942, 1943, 1944; G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in *L'Italia contemporanea 1949-1975*, Torino, 1975, pp. 205-206; T. Sala, *Un'offerta di collaborazione dell'ACI al governo Badoglio (agosto 1943)*, in *Rivista di storia contemporanea*, n. 4, 1972.

sonalità come Gedda, ma suggestiona per altri aspetti anche quella parte di nuovi intellettuali cattolici, non identificabili con la cultura politica del partito popolare, che a loro volta pensano ad un'«architettura cristiana dello Stato»⁴. Solo tenendo conto di questo progetto di *res publica* cristiana è possibile cogliere il ruolo di quel cattolicesimo sociale riproposto anche con le Acli a lato delle nuove forme di sindacalismo unitario. Tutto questo prima che il modello americano rompesse ogni ulteriore prosecuzione e del tentativo di unità e del progetto integralista.

Entro tale ruolo è altresì ritrovabile la convinzione generale, e anche degasperiana (convinzione pratica, perché in merito l'elaborazione teorica di De Gasperi è di gran lunga più lucida e avanzata⁵ che nella dottrina sociale vi sia già delineato tutto: il problema, se problema è piuttosto che *dovere*, sta nell'applicazione al meglio possibile nelle condizioni date. E Gedda, che pur deve recuperare entro un integralismo vincitore ed ideologicamente egemone figure sociali emergenti, richiama ed enfatizza il «divino operaio» come oggetto di meditazione nella pratica quotidiana⁶.

D'altro canto l'importazione del modello americano non avviene senza contrasti e lacerazioni profonde all'interno del cattolicesimo sociale. Prova ne è l'aspro confronto tra Rapelli, erede e continuatore di una pur forte carica «classista» del movimento, e Pastore, l'uomo nuovo, abile e spregiudicato politico attento ai mutamenti strutturali in corso ed ai nuovi rapporti oltre i confini nazionali. Davanti al falso dilemma «o fede cristiana o dollari», Pastore, pur subendo ancora in parte un residuo bagaglio di dottrina sociale, tradizionale, supera i vecchi limiti di un'etica sociale e politica non più in grado di gestire il processo di ricostruzione del paese ed un più accentuato modello di sviluppo capitalistico⁷.

Lo scontro e l'esito sono evidenti negli stessi anni anche

⁴ Cfr. G. La Pira, *Per un'architettura cristiana dello Stato*, Firenze, 1954.

⁵ Tale lucidità è espressa in A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari, 1955.

⁶ Cfr. L. Gedda, *Mitte operarios*, Roma, 1947.

⁷ Cfr. G. Rapelli, *I sindacati in Italia*, Bari, 1955, p. 268; vedi anche V. Pozzar, *La corrente sindacale cristiana (1944-1948)*, Roma, 1977, p. 127.

nel partito: la sinistra sociale di Dossetti viene battuta dall'ingegneria organizzatrice di Saraceno, Mattei, Vanoni. In ambedue le sfere, del sociale e del politico, vince cioè chi pone le basi strutturali per l'importazione e lo sviluppo dell'operaio-massa, e quindi dell'americanismo.

Il populismo caratteristico del « mondo cattolico » muta di segno e s'aggiorna, interpretando il processo di accumulazione capitalistica del paese e la mutata collocazione nella divisione del lavoro sul piano internazionale. Esempio di questo nuovo ruolo può essere la figura di Enrico Mattei: ex capo partigiano, colui che la rivista *Fortune* definirà nel 1954 « il più grande capitalista italiano », da un lato opera con gli strumenti del monopolio (oltre la classica visione sociale cattolica di un regime economico ormai obsoleto), dall'altro « crea lavoro » per le masse dei disoccupati, e salva la Pignone fiorentina, contribuendo ad impostare una diversa funzione per le imprese pubbliche⁸.

Negli stessi anni la Cisl di Pastore presenta un volto aconfessionale, ed un'ideologia pragmatista costituita dall'accettazione della società democratica e dalla sua valorizzazione, che ben si sposa con la visione associativa sia del ruolo sindacale che di ogni altro oggetto collettivo. In tal senso lo sviluppo industriale è esaltato come fonte di progressivi miglioramenti sociali, in un orizzonte di ottimistica valutazione della tecnologia come fattore di produttività, così che possono risultare declinabili in parallelo progresso economico e benessere sociale. Se viene rifiutato ogni richiamo ideologico come analfabetismo economico ed incapacità di cogliere le trasformazioni della realtà industriale⁹, esiste però un'« ideologia della modernizzazione » che agisce all'interno come piena coscienza di sé quale elemento nuovo nella cultura politica italiana (tale da riflettersi nella formazione dei quadri), e all'esterno come soggetto della modernizzazione e razionalizzazione dello sviluppo industriale. Il sindacato ha un suo ruolo autonomo, in una visione sociale che si rivela accen-

⁸ Cfr. C. Pinzani, *L'Italia repubblicana*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1976, v. IV, tomo III, p. 2574.

⁹ In tal direzione si distingue l'opera di M. Romani, leader culturale dalle origini della Cisl fino agli anni sessanta.

tuatamente « apolitica e in non pochi passaggi, antipolitica »¹⁰.

Mentre a sostegno di tali formulazioni vi è la sociologia e la pratica del modello sindacale americano, riemerge pienamente quell'autonomia del sociale di stampo prettamente cattolico, dove la subalternità alla società politica si traduce nell'« aderenza alla fabbrica » anche come opportuna autolimitazione per non disturbare l'azione del manovratore democristiano. Ciò d'altra parte si dimostra funzionale alla nuova gestione dell'economia, poiché, in cambio di maggiori livelli salariali, la pur incisiva contrattazione aziendale permette una più larga disponibilità della forza-lavoro, contribuendo a mantenere uno spiccato aumento della produttività nei settori più dinamici e moderni.

Quanto la nuova componente culturale si dimostri lucidamente capace di interpretare le mutate connotazioni del sistema industriale è dimostrato anche dal progetto per il distacco delle aziende a partecipazione statale dalla Confindustria, proposto da Pastore già nel 1954 al parlamento¹¹. In questo disegno va saldandosi il processo d'integrazione della classe operaia nello sviluppo capitalistico, teso ad un deciso contenimento dei conflitti sociali, considerati segno di arretratezza economica e culturale.

D'altro canto le Acli, legate per molti versanti alla dottrina sociale della Chiesa, vivono una ricerca d'identità che permetta la conciliazione tra i toni anticapitalistici della tradizione del movimento cattolico e la nuova realtà industriale. In quanto associazione cattolica pienamente democratica, con una funzione prepolitica e presindacale, le Acli si trovano ad esprimere tensioni e risvolti più « classisti » che non la stessa Cisl¹². Pur essendo risolte in senso formativo e di movimento, tali tensioni contribuiscono ad enucleare un ruolo ed un'accezione diversa del movimento operaio¹³, mentre

¹⁰ G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia*, Bari, 1975, p. 17.

¹¹ Cfr. G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana*, Bari, 1976, pp. 163-165.

¹² Indicative sono le inchieste delle Acli milanesi negli anni 1952-53 sulle condizioni dei lavoratori, pubblicate in un libro bianco nel 1953.

¹³ In tal senso si colloca il convegno di Perugia del 1952 che ha come tema « Il movimento operaio »; inoltre si confronti il documento sulle Acli milanesi citato in D. Rosati, *La questione politica delle Acli*, Bologna, 1975, pp. 70-72.

al tempo stesso gli aclisti sono presenti come personale partitico della Dc sul piano politico-amministrativo nelle periferie prima, al parlamento poi. « Le Acli [...] sono un qualcosa in cui si è automaticamente presenti in quanto cattolici non ricchi o lavoratori non marxisti. Sono uno strumento in cui si vive la propria condizione, non ancora un momento in cui si opera per una sua trasformazione. »¹⁴

Proprio per così pregnanti sovrapposizioni le componenti acliste più a contatto con le trasformazioni industriali, per la loro capacità di adesione al tessuto popolare cattolico di cui sono emanazione, composto anche di cultura pauperistica e assistenziale, populista e venata da anticapitalismo, subiscono il richiamo e la necessità di una più precisa identificazione politica, anche in termini di formazione partitica, che permetta di uscire da una sostanziale subalternità e allo Stato e alla *politica tout-court*¹⁵.

Tale nodo del rapporto con la dimensione politica del partito sarà uno degli elementi costanti di quell'operaismo cattolico che sembra dunque avere matrici endogene (non soltanto indotte dall'esterno) collocabili nella tradizione del cattolicesimo sociale.

Nello scontro tra vecchio e nuovo perde chi si pone dal punto di vista (moralistico?) della difesa del costume cattolico. Mentre l'americanismo contribuisce a distruggere un'etica definita come cattolica, ma in realtà comune a più vaste aree culturali¹⁶, l'americanismo è anche una delle facce dello sviluppo ed al tempo stesso una delle fonti di egemonia.

Così, mentre una costante ambiguità tra classe e corporazione interpreta veri interessi di classe e può consentire alti livelli di conflittualità e bassi livelli di stabilità politica, la dicotomia tra sociale e politico rende anomalo tale rapporto, dove le proiezioni dei soggetti « privati » operanti nel sociale emergono senza mediazione politica nella dimensione

¹⁴ G. Brenna, intervento al XIII Congresso, in *Atti del XIII Congresso nazionale*, in *Quaderni di Azione Sociale*, n. 4-5, 1975, p. 161.

¹⁵ Un episodio significativo in tal senso è stato ricostruito da chi scrive utilizzando il carteggio Acli milanesi - segreteria di Stato - don Sturzo giacente presso l'archivio delle Acli milanesi. Il saggio è in corso di stampa presso la *Rivista di storia contemporanea*.

¹⁶ Cfr. l'esperienza riportata in A. Cesani, *Senti Ceda. La mondina che dirige la pubblica amministrazione*, Milano, 1977, pp. 110-111.

del partito come rappresentanza sociologica di interessi frazionati e in urto. La carenza di Stato e di senso dello Stato sia nella cultura del movimento cattolico, sia nel partito gestore di ampi settori dell'ideologia cattolica, mentre manca di un reale disegno politico complessivo, contribuisce a mantenere subalterne ed estranee le componenti operaiste del movimento.

La forma del nuovo sindacato, con lucida previsione sui tempi, trae la sua origine culturale nella scuola quadri della Cisl di Firenze. Qui ha luogo il processo di preparazione di una nuova dirigenza estranea alla politica ed al partito, con la motivazione di un ruolo professionale del tutto sconosciuto alla cultura sindacale tradizionale, ove traluce una sorta di trionfalismo come autocoscienza della propria modernità. D'altra parte, il relativo isolamento culturale di cui risentono i quadri dei settori industriali cislini obbliga ad un impegno nella diffusione delle acquisizioni fiorentine attraverso le strutture organizzative. Tutto ciò provoca una generale ricollocazione del rapporto con la propria base in termini di rappresentanza e di legittimazione della leadership, di militanza e comportamento etico. Testi come *Ideologia e pratica dell'azione sindacale* del Perlman e *Problemi del macchinismo industriale* del Friedman contribuiscono a porre le basi di una pratica culturale che non conosce modelli nel passato nazionale.

*La concezione del sindacato per le lotte
e l'aderenza alla fabbrica (1958-1963)*

Con la crisi del centrismo ed il nuovo ciclo economico dei primi anni sessanta si viene sempre più affermando la concezione del sindacato quale strumento per l'organizzazione delle lotte. Le stesse strutture sindacali vengono rimodellate con riferimento ai due livelli di lotta compatibili e funzionali al modello indicato dalla classe/corporazione: da un lato la struttura di categoria per le lotte contrattuali, dall'altro la struttura di fabbrica per la contrattazione aziendale. Ciò permette una grande capacità di aderire volta a volta alle modificazioni del ciclo produttivo e dell'organizzazione del la-

voro: se l'attenzione al nuovo si dimostra empirica, di fatto offre la possibilità di radicare nella fabbrica l'organizzazione operaia. Mentre il populismo democristiano agisce da fattore d'integrazione nei riguardi delle masse contadine meridionali che affluiscono nelle zone industrializzate dell'Italia del nord¹⁷, la composizione della nuova classe operaia, nella quale si ritrova manodopera non qualificata professionalmente, obbliga a svolgere in forme aggiornate quella pratica sociale che non ha più i contorni della filosofia del progresso senza scontro. La teoria conflittuale della società aiuta a liberarsi da un interclassismo che opera a più livelli e l'autonomia del sociale assume i caratteri di una ricerca d'*identità di classe*, seppur non espressa in maniera esplicita. La nuova militanza, che fa riferimento ad una nuova dirigenza delle aree industriali, nella prassi delle lotte offre il punto di svolta per uno stacco dalla cultura cislina ufficiale¹⁸. Una forte carica volontarista sta alle spalle di una più netta identificazione della rappresentanza in termini antitetici ormai verso « i padroni », ed il sistema stesso delle relazioni industriali. Una sempre più diffusa *scelta anticapitalistica*, propedeutica alla *scelta di classe* in termini di analisi culturale, è destinata a saldarsi direttamente nella pratica e nel vissuto con gli elementi diffusi di *coscienza di classe* all'interno del cattolicesimo sociale operaio. La teoria conflittuale della sociologia nordamericana prende forma organizzativa all'interno delle strutture esistenti e nel ciclo produttivo e nella realtà sociale esterna alla fabbrica.

In presenza dei mutamenti in atto talune sinistre democristiane si propongono di gestire i nuovi processi con l'apporto di un « supplemento d'anima » non ben identificato, mentre da parte di settori intellettuali progressisti in ambito ecclesiologico sembrano delinearsi riflessioni per una « spiritualità operaia »¹⁹. In realtà le componenti operaiste mo-

¹⁷ Si consideri il ruolo di organismi quali il Coi (Centro orientamento immigrati) dell'on. Verga. Cfr. anche A. Antonuzzo, *Boschi, miniera, catena di montaggio*, Roma, 1976.

¹⁸ Cfr. Cella-Manghi-Piva, *Un sindacato italiano negli anni sessanta*, Bari, 1972. Per le lotte dei metalmeccanici milanesi cfr. Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, *Un minuto più del padrone*, Milano, 1977.

¹⁹ In particolare la rivista *Il Gallo* di Genova.

strano di possedere ormai una linea culturale fortemente laicizzata, risultato anche di un più generale processo di secolarizzazione e prodotto della prassi nelle lotte.

In questo senso le aree industriali delle organizzazioni segnano una serie di passaggi diversificati rispetto alle sedi nazionali; ciò vale sia per la Fim-Cisl sia per le Acli milanesi, dove queste ultime tendono a superare le rigide contrapposizioni di schieramento sindacale inserendo nelle analisi *ad extra* il tema dell'unità²⁰.

All'inizio degli anni sessanta si collocano alcuni momenti poi rivelatisi catalizzatori di più precise prese di coscienza militante. Il luglio del 1960 e le lotte di massa contro il governo Tambroni rappresentano per una parte del movimento cattolico una rottura con il passato rispetto a problemi di schieramento ed è in tale occasione che più evidente si dimostra la frattura tra i vertici delle organizzazioni sociali di matrice cattolica, imbrigliati nella collocazione partitica, e le realtà territoriali ove sono presenti linee di un operaiismo diffuso²¹.

Subito dopo, nel maggio del 1961, la *Mater et magistra*, da un altro versante, contribuisce a fornire una legittimazione ad ipotesi praticabili di aggiornamento nella tradizionale cultura cattolica. La distinzione tra errante ed errore, tra ideologie e movimenti storici, reca una svolta determinante per un incontro nella prassi anche con una vulgata di matrice marxista. Ma il problema del cattolicesimo sociale resta il rapporto con lo Stato, il problema di una subalternità vissuta sì ormai in positivo, ma sempre entro tale condizione. Se Pastore prospetta « i lavoratori nello Stato », è Carniti che ne dà la versione più operaista del momento nella ex « Stalingrado d'Italia », Sesto S. Giovanni, parlandone davanti ai nuovi operai-massa immigrati²². Il tema, già pre-

²⁰ Per le Acli ci si riferisce ad un'analisi comparsa sulla rivista *Incontro Acli* del 2 aprile 1957. Per la Fim-Cisl si sottolinea la progressiva unità d'azione con Fiom e Uilm e l'episodio dell'aprile 1962 riportato in Isrmo, *Un minuto più del padrone*, cit., p. 69. Per la nuova dirigenza fimmina si veda C. Torneo, *Il sindacalista d'assalto*, Milano, 1976.

²¹ Per le Acli si fa riferimento agli ordini del giorno approvati dalle presidenze provinciali di Milano e Brescia per i fatti del luglio '60.

²² G. Pastore, *I lavoratori nello Stato*, Firenze, 1963. Per Carniti il riferimento è una conferenza tenuta al centro culturale « Ricerca » di Sesto S. Giovanni.

sente negli anni cinquanta, di una « democrazia industriale » assume funzione di esercitazione, se non di proposta, politica che motiva e legittima le tensioni del conflitto sociale ed il ruolo di dirigenti e militanti. Questo tema si pone come formula di raccordo tra la condizione di cittadini e quella di lavoratori, tenute precedentemente ben distinte nella cultura cislina degli anni cinquanta, in nome dei caratteri di una autonomia riduttiva.

Il nodo del rapporto sindacato-partito (1963-1969)

In questa fase le forme organizzative del cattolicesimo sociale vivono una dimensione politica diversa: nel sociale esplode la politica, il bisogno ed il gusto di far politica.

L'atmosfera del Concilio da una parte, le tematiche offerte dal discorso di Togliatti a Bergamo dall'altra, obbligano allo scoperto anche quella parte di intellettuali cattolici progressisti, ma sostanzialmente estranei alla cultura operaia. La « gestione del dialogo » rappresenta un notevole passo innanzi rispetto ai « mondi », ma risulta piuttosto un fenomeno per ambiti intellettuali²³, mentre « era già in atto una pratica di massa che realizzava non solo l'incontro fra queste diverse culture, almeno nelle loro percezioni e mediazioni "popolari", ma anche un inevitabile processo di interazione reciproca »²⁴.

Il ruolo degli intellettuali, proprio per la matrice ecclesologica di alcuni, politica per altri, risultava congeniale a quel tentativo di sintesi tra il « momento sociale » e il « momento politico » rappresentato dalla formula di centro-sinistra. Al di là di un generico discorso circa le « aperture a sinistra », la formula rappresentava l'estremo tentativo di svolgere in maniera aggiornata l'incontro tra un filone di sinistra interno al partito, più attento a declinare il tema della democrazia parlamentare, e le componenti sociali nelle quali si fa luce il tema della democrazia operaia. La programmazione resta sia il banco di prova cui è chiamata a misurarsi l'anima riformista e populista del partito cattolico,

²³ Il riferimento è all'ormai classico volume collettivo *Il dialogo alla prova*, Firenze, 1964.

²⁴ B. Trentin, *Da sfruttati a produttori*, Bari, 1977, p. XCVI.

sia contemporaneamente il massimo sforzo di superare l'estraneità allo Stato, la subalternità all'egemonia di una borghesia che muta i propri connotati, di quella parte dei quadri intellettuali che erano andati progressivamente privilegiando un impegno dentro le organizzazioni sociali rispetto al partito. A questo tentativo è sotteso l'intento di arrivare ad una sintesi programmatica in cui la ricerca di una mentalità tecnocratica rappresenta un retaggio del non risolto nodo degli schieramenti. La caduta delle illusioni di programmazione democratica rappresenta quindi il fallimento del tentativo di declinare l'intreccio tra democrazia operaia e democrazia *tout-court*²⁵. L'intellettuale delle organizzazioni operaie non vi trova più il partito referente nella Dc, ma, divenuto quadro militante del sindacato, acquista una (relativa per alcuni, totale per altri) coscienza d'identità in termini di appartenenza ad organizzazioni di classe.

I problemi generali della società e dello Stato — per la residua divisione tra la sfera del sociale e la sfera del politico — restano per questa via estranei non soltanto alle organizzazioni, quanto ai singoli quadri e militanti che vivono come positiva questa estraneità. Il fallimento delle ipotesi programmatiche spinge tuttavia al risorgere dell'*autonomismo* che, mentre permette l'acquisizione di nuove posizioni antagoniste sia a livello individuale sia a livello di organizzazione ove viene risolto in una lotta per le « incompatibilità », recupera ancora una volta e rideclina modernamente i non mai studiati caratteri del populismo cattolico. In esso, tendenza egualitaria e gestione sagace, da sopra e da fuori, della medesima in termini di autoritarismo possono convivere per lunghi periodi.

Le connotazioni dell'autonomia mutano da motivazioni ideologiche a legittimità anche politiche di un « potere sindacale » dentro e fuori della fabbrica, cui è sottesa un'impostazione essenzialmente di natura rivendicativa. Questo fenomeno, che trova un momento di coagulo e di proposta allargata nella rivista *Dibattito sindacale* della Fim-Cisl milanese²⁶, non sembra per questo essere riducibile a « pansin-

²⁵ Cfr. M. Carabba, *Un ventennio di programmazione*, Bari, 1977.

²⁶ La rivista esce a partire dal 1964. Direttore è P. Carniti, mentre collaboratori assidui sono B. Manghi, G. P. Cella, S. Antoniazzi.

dacalismo », bensí piú in generale assume la forma di un'esaltazione del *protagonismo* del sociale rispetto al politico, di cui la vicenda sindacale è solo un aspetto.

Il mutamento dell'orizzonte culturale e di comportamento nella pratica trova ancora alla sua origine una serie di opzioni etiche derivanti da piú correnti di pensiero o livelli di sensibilità (il rapporto con il messaggio conciliare, la divulgazione di pensatori come Mounier e Maritain, « l'internazionalismo delle lacrime » di movimenti per il Terzo mondo) alla base della quale sta la concezione di una trasformazione della realtà tramite un dinamico impegno volontaristico, che si svolge in parallelo alla riscoperta del momento « soggettivo » in una piú ampia area di cultura marxista.

Sotto nuove angolazioni riemerge in altri contesti la vena populista, dove agiscono sia i simboli di una vulgata marxista (Guevara ed il tema dell'uomo nuovo, Ho Chi Min e la lotta antimperialista, la suggestione dei nuovi socialismi cinese e cubano), sia un tentativo di razionalizzazione di pulsioni e bisogni del militante cui è estranea sotto molti aspetti la conoscenza di una « cultura di partito ».

L'impegno e la militanza nella pratica sociale trova terreno ricettivo nel fenomeno dei « gruppi spontanei », agglomerati tipici della realtà postconciliare ed è in tale humus diffuso che il protagonista riveste la carica di critica all'autorità, tradotta in un rifiuto del concetto di delega²⁷. Queste nuove pulsioni vengono interpretate e fatte proprie da tutta quella generazione cattolica che esce dalle istituzioni educative in termini di dissenso, ma che porta alle spalle tutta una formazione culturale ove il « giovanilismo » era referente principale. Tale giovanilismo di lunga tradizione reca una sensibilità nuova ai temi di quell'intreccio poi definito come « personale e politico », con una serie di nodi e tematiche di una microfisica di potere tra classe e generazione.

Le analisi delle « società del benessere », e in particolare della realtà italiana, non soltanto perseguite con parametri

²⁷ Indicativa è la pubblicazione su *Dibattito sindacale* del documento presentato dalla commissione movimento operaio al convegno nazionale dei gruppi spontanei tenutosi a Rimini nel novembre 1968. Nella presentazione si scrive che le tesi sembrano « portare qualche nuovo elemento di chiarezza ed esprimere una posizione ampiamente condivisibili » (*Dibattito sindacale*, n. 6, novembre-dicembre 1968, pp. 83-85).

sociologici, ma con categorie culturali mutate anche dalla ideologia marxista, offrono la possibilità di ricercare elementi di un'alternativa che l'esperienza delle lotte e dei nuovi modi di azione politica forzano a ricomporre in una dignità culturale e politica al tempo stesso. Così il rifiuto della delega e la tematica dell'autogestione, come declinazione del referente già intravisto nella « democrazia industriale », appaiono tensioni del produttore e del cittadino ad andare oltre la ricerca e la fabbricazione del consenso vissuti come omologanti, per ampliare e creare nuovi spazi di decisione, contro tentazioni e involuzioni burocratiche, identificate soprattutto nelle strutture partitiche senza distinzioni di sorta²⁸.

La questione della militanza (1969-1973)

Le tematiche del *protagonismo*, della partecipazione, risultano funzionali dentro un sindacato per le lotte, che si è strutturato in maniera diversificata per poter rispondere alle articolazioni di scontro nel quadro neocapitalista, così che, a livello personale, ma talvolta anche di movimento e di organizzazione, la vittoria nelle lotte medesime in tale orizzonte è incredibilmente elemento secondo e non primo²⁹.

Di contro, l'esaltazione di momenti partecipati in senso lato, di democrazia operaia come linea di tendenza nella struttura industriale, rovescia il ruolo dirigenziale che diventa così legato alla capacità d'interpretare i bisogni della classe. Questo spiega in parte anche la rapida accettazione del movimento dei consigli di fabbrica da parte della sinistra Cisl. Nel ciclo di lotte tra il '69 e il '70, le sfere del sociale e del politico trovano una coincidenza reciproca, laddove le lotte portano ad un'acquisizione di coscienza collettiva non mediata nelle istituzioni. Se questi sono i movimenti di una

²⁸ Se per la Fim-Cisl si può segnalare l'elaborazione svolta attraverso la rivista *Dibattito sindacale*, per le Acli questo processo è connotato soprattutto dai convegni di Vallombrosa sul potere economico (1966), sulla società del benessere (1967), sul piano ed il movimento operaio (1968), sino ad arrivare all'« ipotesi socialista » del 1970.

²⁹ Cfr. P. Plini, *Lotte di fabbrica e promozione operaia*, Bologna, 1974, ed ancora prima Anonimo (P. Plini), *Diario di un'operaia di fabbrica*, Bologna, 1968.

« riappropriazione della politica », essi sembrano piuttosto il dilatarsi di un'azione sociale di massa che, in quanto tale, tende ad intervenire in ogni settore della società (la mobilitazione come momento-forza), ove il cittadino-operaio ricerca un'identità non delegabile ad altre forze che non appaiano essere controllabili come i nuovi organismi operai.

Le linee rivendicative di un potere sindacale ritrovano una strategia complessiva nelle lotte per le riforme sociali, fuori dalla fabbrica. Ma mentre per alcuni settori la nuova strategia di mobilitazione antagonista sembra ottenere risultati tangibili ed immediati (riforma del sistema pensionistico), in generale la strategia espressa risulta inefficace³⁰.

Ciò significa quindi scontare su questo terreno quell'estraneità allo Stato dove le istituzioni, identificate come controparte, non sono più luogo della mediazione politica. La rinnovata composizione dell'organizzazione sindacale trova nei consigli non soltanto una diversa strutturazione che permette di riassorbire al proprio interno alcune forme della politica, ma i miti e la realtà della tematica consiliare sembrano porsi come primi abbozzi di una cultura operaia cosciente ed espressa³¹. La categoria del politico sembra investire ogni espressione personale e sociale, laddove la politica non si presenta più come capacità d'operare con strumenti nella prassi, quanto piuttosto una coscientizzazione a più alti livelli della propria valenza classista e capacità egemonica su altre categorie e settori.

Ciò che prima appariva come linea di tendenza di minoranze interne si propone ora come modello di riaggregazione della base e delle strutture sindacali stesse, così da invertire l'intreccio e le prudenze dei vertici confederali, mutando segno alla gestione populista dell'organizzazione.

Le linee dell'egualitarismo, oltre a configurare un attacco diretto all'organizzazione del lavoro ed alla pratica delle qualifiche, vogliono rappresentare una svolta culturale come ripensamento dei termini d'una cultura sociale ove rifluisce la

³⁰ Per una riflessione su tale aspetto cfr. U. Romagnoli-T. Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia*, Bologna, 1977, pp. 69-72.

³¹ Per un'analisi sui consigli svolta da un collaboratore partecipe dell'esperienza cislina cfr. G. Romagnoli, *Consigli di fabbrica e democrazia sindacale*, Milano, 1976.

tradizione solidaristica cattolica. Se il tema dell'egualitarismo si carica d'una incisività a piú livelli dentro la fabbrica e nella società, investendo gerarchie e sistemi di valori, sembra farsi tuttavia luce proprio per questo il rapporto con la politica. Tale nodo riemerge in tutta la sua dimensione quando si afferma che, « in assenza di sbocchi politici che assumano l'egualitarismo come tensione sociale valevole in ogni aspetto della condizione di vita degli uomini e della organizzazione della società, la politicità dell'azione svolta a livello di fabbrica verrebbe compressa e circoscritta entro ambiti, anche modesti, oltre i quali risulterebbe praticamente impossibile andare »³².

E ancora, la politica non cessa, proprio dal piano della sua autonomia, di ripresentarsi e ripetere il richiamo partitico cosí che, mentre vi è la « guerra delle incompatibilità », nuove aggregazioni nascono e si definiscono agli inizi degli anni settanta con l'Acpol e l'Mpl; nuovi fermenti in concomitanza con svolte istituzionali si rappresentano nel '75 e nel '76.

Su questa scia l'operaista cattolico si sente e tende a diventare anche avanguardia politica, mentre dopo i fallimenti ripiega ancora una volta in fabbrica e nel sociale, riscoprendosi operaista e non risolvendo il progetto di una centralità operaia nello Stato. Ritorna quindi la suggestione di esperienze esaltanti, l'autogestione diviene progetto per un futuro possibile, ma che reca con sé il pericolo di una fuga in avanti.

Operaio-massa, lavoratore sociale

Proprio perché i connotati dell'operaio-massa degli anni sessanta sono marcati dai tre peccati originali di una cultura contadina, cattolica e meridionale, questo aiuta a comprendere la maggiore « permeabilità » delle strutture di matrice cattolica verso la nuova classe operaia. Ciò che sta accadendo in riferimento ai processi di terziarizzazione nella composizione della forza-lavoro occupata riproduce i termini di una medesima situazione: è infatti evidente l'egemonia del sindacalismo a matrice cattolica nei settori che si presentano quali

³² Per un sindacato di classe, a cura della Fim-Cisl, Milano, 1972, p. 81.

ambigui protagonisti di un nuovo ciclo di lotte (servizi sociali, scuola, ospedalieri, enti locali). Per la Cisl la forte presenza di impiegati, dopo essere stata fattore determinante per la ricerca di nuove linee contrattuali nel periodo precedente, offre ora sensibilità e opportunità per la comprensione del lavoratore-massa. E ciò anche grazie al fatto che non risulta legata ad un tipo di strutture quali le Camere del lavoro del nord, ove l'asse portante risultavano gli operai di mestiere e carriere operaie destinate ad essere distrutte, malgrado la ricerca di « qualifiche e professionalità nuove »³³. Ma la nuova composizione di classe reca ineludibili alcuni nodi proprio per la stretta correlazione esistente tra operaismo e momenti alti dello sviluppo capitalistico. In questo stretto legame l'operaismo cattolico riposava sulla concezione che la classe operaia, in quanto classe negata, fosse portatrice di valori etici rivoluzionari. Di qui una scarsa attenzione, o almeno parziale, della collocazione strutturale del proletariato nel capitalismo maturo ed un'attenzione, che rischiava però di risultare premarxista, ad aspetti più sovrastrutturali (uguaglianza, democraticismo, cultura operaia...). Ma dentro la crisi del sistema di relazioni industriali (che è anche crisi di una certa sociologia) e di rapporti politici si verifica una divaricazione tra la funzione politica e quella etica della classe operaia italiana. Dentro la crisi l'operaismo ancora una volta sconta l'insufficiente analisi del rapporto con l'istituzione. Identificando lo Stato con il governo, l'autonomia del sociale vissuta come totalità ha mostrato quanto la teoria dei contropoteri costituisse elemento di risulta tale da portare ad una strategia difensiva della crisi, e forse dalla teoria e dalla politica stessa. Se il problema permane lo sviluppo delle forze produttive, poiché è in questo che l'operaismo ha la sua ragion d'essere, questo è, al tempo stesso, processo di un asse politico dove può risultare obsoleta la centralità della fabbrica o dell'impresa, quando le più lucide forze del capitale pongono in termini innovativi e modernizzanti il raccordo tra impresa e Stato³⁴.

³³ Cfr. Regini-Reyneri, *Lotte operaie e organizzazione del lavoro*, Padova, 1971, pp. 120-124.

³⁴ In tal senso sono da collocare le proposte di G. Agnelli al tempo della sua presidenza alla Confindustria.

Quindi esiste una necessità, oltre le dicotomie, dell'« incorporazione di scienza politica, di direzione programma nell'attività produttiva e sociale, che è la chiave per innovare e dilatare l'arco delle forze produttive, (la quale) se vuol essere effettiva, deve diventare diffusa e penetrante [...]. Il bisogno di socializzazione della politica si presenta sempre meno [...] come astratta domanda di democrazia, e sempre più come necessità pratica: economica »³⁵.

Se da una parte questo significa fare i conti con la nuova composizione della classe lavoratrice occupata, esiste ormai esplosivo il bisogno di un recupero — anche in termini di egemonia — rispetto a quella che, con terminologia di spuria metafisica sociologica, si è venuti definendo come area della marginalità. E qui bisogna osservare come i fattori sociali e gli elementi culturali in tali coordinate siano più prossimi al populismo cattolico che ha alle spalle una corposa tradizione di attenzione agli ultimi. Se è vero che la centralità operaia, affrontando il tema dello Stato, acquisisce maggior rilievo verso l'*alto* della sfera del potere e nel contempo sconta una perdita di legami verso il *basso*, dove si collocano gli strati periferici rispetto ai settori forti dell'organizzazione del lavoro, sembra utile rilevare come proprio presso questi settori, cosiddetti marginali, si sia riaffacciata una massiva presenza dell'istituzione Chiesa, che, se sconta, per propria ammissione (si vedano le conclusioni della nona commissione al convegno « Evangelizzazione e promozione umana », dedicata al mondo del lavoro) un'estraneità rispetto alla cultura del movimento operaio mantiene però da sempre capacità di lunghezza d'onda, verso un terzomondismo delle lacrime e settori dell'emarginazione. E in quanto istituzione, sull'onda di un diffuso bisogno di appartenenza, riprende udienza verso il « basso » e i settori della marginalità prefigurando una sorta di « Chiesa dei lumpen », possibile catalizzatore di riaggregazioni sociali in blocchi storici di ambivalente natura.

³⁵ P. Ingrao, *Masse e potere*, Roma, 1977, p. 40.

Cosa c'è di diverso nell'Italia del '77 rispetto a quella del '68? È questa una prima domanda dalla quale poter partire.

Il '68 ha rappresentato il momento culminante di una stagione, che ha avuto come caratteristica fondamentale la crescita del ruolo egemonico della classe operaia e del movimento dei lavoratori.

Di questa fase, di questa stagione di lotte, molto spesso viene posto in evidenza il carattere « negativo », la funzione destabilizzante rispetto all'equilibrio capitalistico preesistente, il fatto che essa ha portato alla luce del sole le contraddizioni insiste nello sviluppo capitalistico. Questa rappresenta certamente una componente fondamentale, di grande portata politica ma anche culturale, nella misura in cui ha fatto saltare quelle ipotesi, che da destra, ma anche da sinistra, davano per storicamente risolta la contraddizione capitale/lavoro. Essa ha riproposto la classe operaia come classe realmente antagonista, in rapporto coagente con l'altra grande contraddizione sviluppo/sottosviluppo. Ma non è questo che fa di quella italiana un'esperienza specifica, e nemmeno il fatto che in Italia abbiano coesistito e coesistano intrecciate entrambe le contraddizioni. L'esperienza italiana è specifica per il ruolo positivo e propositivo che le lotte operaie sono venute assumendo, per la loro capacità di incidere profondamente non solo sui rapporti di produzione e sul complesso della società civile, ma sugli stessi rapporti di forza politici.

Tronti poneva la domanda del perché la storia delle lotte

operaie e dei processi strutturali e quella dei processi politici e statuali si presentano come indipendenti. Ma è proprio vero che è vissuta questa indipendenza? Io ho forti perplessità. Se così fosse quali sarebbero gli strumenti di lettura dell'esperienza del centro-sinistra e del suo fallimento, del dibattito sulla programmazione e della sua impraticabilità? Non sta proprio qui, in questo intreccio, l'originalità dell'esperienza italiana?

Perché questa specificità? Io vorrei sottolineare due fattori che mi sembrano decisivi. Il primo riguarda il carattere storicamente determinato del movimento operaio italiano, la forte ispirazione nazionale e popolare che ne segna l'esperienza concreta oltre che il patrimonio culturale e politico, il rapporto fra il sindacale ed il politico, non meccanicistico, né corporativo. Il secondo fattore, altrettanto decisivo, riguarda il carattere ed i contenuti concreti delle lotte operaie. È questa una valutazione tutt'altro che scontata all'interno dello stesso movimento dei lavoratori.

Spesso visioni giustizialiste, da una parte, e di autonomismo sostanzialmente corporativo dall'altra, ostacolano una piena comprensione degli elementi di novità contenuti nell'esperienza operaia degli ultimi anni, la sua stessa capacità di socializzazione. Sarebbe invece un grave errore, pur in una fase di crisi lacerante come l'attuale, disperdere o sottovalutare questo patrimonio in larga parte originale. Vi sono forze che tendono a figurare le lotte operaie di questi anni in termini di ribellismo, di rifiuto neoluddistico. Queste tendenze vanno decisamente respinte. Ma ciò è possibile nella misura in cui recuperiamo pienamente i valori reali dell'esperienza compiuta. Dalle lotte operaie deriva un modello di diversa organizzazione della produzione e della società nel suo complesso? Ritengo che la risposta non possa che essere affermativa, almeno rispetto a tre terreni fondamentali:

— una nuova concezione del lavoro, della divisione del lavoro, della professionalità affermata anche in concreto, la sua incidenza sullo stesso rapporto fra scienza - produzione - uomo;

— la visione della produttività, come produttività sociale, e, nella sostanza, l'affermazione dell'esigenza della programmazione;

— lo sviluppo della democrazia, del rapporto fra democrazia rappresentativa e partecipazione.

Non si tratta di contrapporre un'immagine apologetica, positiva, edificante delle lotte operaie alle tendenze negative ed irrazionalistiche che caratterizzano alcuni movimenti attuali, l'acqua santa contro il diavolo. Si tratta invece di fondare su basi concrete, su un'esperienza storicamente determinata, la ricerca di una nuova razionalità della trasformazione. Tale ricerca deve saper fare i conti con i problemi nuovi che si vengono proponendo e con gli stessi limiti presenti nel movimento operaio in questi anni.

Perché oggi viene così ampiamente messa in discussione la centralità operaia, il ruolo della classe operaia? Una prima ragione va ricercata nella crisi stessa. E ciò in un duplice senso. La crisi infatti, nei suoi aspetti economici ma anche politici, tende ad esasperare il processo di atomizzazione, di disgregazione corporativa, tende ad annullare qualsiasi centro aggregante, qualsiasi senso di solidarietà sociale. Si fondano del resto su questa valutazione quelle forze, le quali, con obiettivi diversi, pensano di poter rilanciare una nuova fase di attacco alla convivenza civile, di logoramento della democrazia. E contemporaneamente la crisi tende a spingere la stessa classe operaia in una posizione difensiva, a costringerla ad una dura e logorante guerra di posizione. Le difficoltà presenti nel movimento sindacale hanno prima di tutto questo segno e non possono essere superate con fughe demagogiche e strumentali, con una specie di chiusura nel sindacale, che dovrebbe essere protetto da contaminazioni politiche.

Fase nuova e difficile, quindi. Ma la domanda che giustamente viene posta è se siamo in presenza semplicemente di una tempesta da attraversare o di tendenze di fondo e di lunga durata. Hanno cioè solo carattere contingente le tendenze al restringimento dell'area occupazionale produttiva protetta, all'allargamento di forme di occupazione occulta ed instabile, e soprattutto all'espansione dell'area assistita ed improduttiva? Non è possibile qui entrare nel merito di tale questione, che pur ha un notevole rilievo e sulla quale registriamo ritardi di analisi preoccupanti. È comunque necessario evitare facili semplificazioni e trasposizioni di modelli

assunti altrove, in modo particolare negli Stati Uniti. Anche qui c'è una specificità italiana che non può essere dispersa.

È però indubbio che dalla realtà e soprattutto dalle tendenze attuali deriva un problema immediato. Cosa significa centralità operaia in una fase nella quale strati sempre più ristretti hanno di fronte la prospettiva di un'occupazione produttiva? A queste domande alcune forze hanno già dato una risposta, che consiste nella negazione di una centralità operaia e nella sostituzione ad essa di nuove centralità, quella di un proletariato indefinito o giovanile in modo più specifico. A quest'impostazione non si risponde evidentemente con la predicazione, come non si risponde con la predicazione ai disoccupati e soprattutto alle ben più solide e definite tendenze corporative che si vanno esprimendo fra una serie di strati sociali.

In questo senso vi è un rischio, che si manifesta in termini sempre più preoccupanti. Il rischio di una scissione fra le nostre ipotesi di uscita dalla crisi, il nostro progetto di trasformazione, ed il movimento reale del quale il progetto dovrebbe sostanziarsi, una specie di schizofrenia fra ciò che si dovrebbe fare e ciò che realmente si fa.

Da qui derivano alcune sensazioni di impotenza che sentiamo manifestarsi anche all'interno del partito oltre che del movimento in generale.

Oggi, in sostanza, iniziano a manifestarsi drammaticamente alcuni limiti che sono stati presenti nell'esperienza operaia di questi anni. Il fatto in modo particolare che anche nelle lotte recenti è rimasto irrisolto il problema del rapporto fra produzione e riproduzione, o, per dirla in altri termini, il problema dello Stato e del rapporto fra Stato ed economia. Potremmo dire che la lotta della classe operaia, l'iniziativa del movimento operaio hanno impedito il consolidarsi di un equilibrio fondato sul dominio capitalistico. Non sono però riuscite a determinare un rapporto fra produzione e riproduzione funzionale alle stesse conquiste della classe operaia, all'allargamento della base produttiva, all'elevamento della produttività sociale complessiva, al superamento positivo di un sistema e di un blocco di potere fondati sull'assistenzialismo. Ciò che nella lotta era presente in termini di esigenza e di intuizione, non è divenuto linea organica del movimento.

Evidenti sono le difficoltà oggettive alla realizzazione di questo rapporto, nella misura in cui esso presuppone la capacità del movimento sindacale di « negare » in qualche modo se stesso, la logica contrattualistica che rappresenta la piena e fondamentale legittimazione di qualsiasi organizzazione sindacale.

Ma insieme a difficoltà oggettive sono presenti anche elementi soggettivi. Da una parte una concezione secondo la quale compito del movimento sindacale è garantire una dialettica sociale in termini semplicemente di contropotere di fronte ad un potere sostanzialmente imm modificabile nella sua natura di fondo.

Il problema non sarebbe quello di mutare lo Stato, ma conquistare il massimo possibile di spazio contrattuale di fronte ad esso. D'altra parte però anche l'illusione che la lotta sul terreno dell'organizzazione della produzione possa proiettarsi pressoché meccanicamente sull'organizzazione sociale più complessiva e sulla stessa struttura dello Stato. Nel primo caso vi è la negazione della politica, nel secondo una concezione della politica come semplice e meccanica proiezione della dinamica economica e sociale, una specie di panteismo produttivistico.

Ora è indubbio che in generale, ma soprattutto in una fase di crisi, una politica delle alleanze non si costruisce semplicemente sul terreno dell'organizzazione della produzione, ma anche e soprattutto su quello della riproduzione. E qui i ritardi del movimento sono pesanti.

Nella sostanza, per il sindacato il problema del rapporto con lo Stato ha continuato ad identificarsi con quello contrattualistico nei confronti del governo. Può un movimento sindacale proporsi la questione della programmazione senza porsi il problema del tipo di Stato che tale programmazione dovrebbe realizzare? Ben al di qua del problema stanno sia una risposta di carattere neutrale, sia di carattere pansindacalista.

Sviluppo della democrazia non si identifica con espansione dei centri nei quali il sindacato è rappresentato. La visione neutralista e quella pansindacalista sono in realtà facce della stessa medaglia. Ne è un esempio, a mio parere, l'equivoco che ci siamo trovati di fronte in occasione della formazione delle liste per i distretti scolastici, con le posizioni di neutra-

lità e sostanziale disimpegno o con la pretesa di proporre liste di sindacato.

La classe operaia — e per esso il movimento sindacale — ha interesse precipuo allo sviluppo di forme articolate di democrazia e di partecipazione, nella società civile, come ha interesse alla formazione di potenze autonome che siano espressione organica di diversi interessi ed esigenze.

Il convegno costituisce un'utile occasione di riflessione su un filone assai significativo, come quello operaistico, che ha avuto un'indubbia influenza nel rinnovamento della cultura politica della sinistra politica e sindacale in Italia e ne ha segnato fortemente le correnti minoritarie ed estremistiche. L'introduzione del compagno Napolitano ha collocato la questione operaia, oggi, nel contesto della grave crisi del paese, che tende a immettere un cuneo tra occupati e disoccupati con gravi rischi di frattura del movimento operaio. Ad acuire le tensioni opera un partito armato che punta apertamente con la violenza a smascherare il *vero* volto « fascista » del capitalismo, che sarebbe diabolicamente nascosto dalla facciata « democratica » e che, attraverso questa mistificazione, impedirebbe alla classe operaia di prendere coscienza della necessità di un rovesciamento rivoluzionario. C'è, poi, tutta l'area di Autonomia operaia, che pratica apertamente metodi violenti e, almeno in alcuni suoi settori, appoggia il « partito armato ».

La denuncia e la lotta da parte della sinistra del sovversivismo armato e violento deve essere chiara e netta, come ha detto Napolitano. Soprattutto nel combattere questi gravi fenomeni dobbiamo tenere fermo il più rigoroso rispetto della legalità democratica: l'obiettivo di questi gruppi sovversivi è, infatti, proprio quello di sollecitare una risposta autoritaria, come l'unica risposta possibile del sistema capitalistico. È evidente che, se la democrazia si difendesse con metodi autoritari, si perderebbe così la stessa ragione della sua difesa. Nell'azione di questi gruppi armati e violenti c'è indubbiamente un salto di qualità, che segna una frattura profonda con la tradi-

zione stessa dell'operaismo, come si è sviluppato in Italia. L'agitazione di tematiche operaistiche per questi gruppi armati e violenti non ha direttamente a che fare con una espressione « autonoma » della classe operaia nella fabbrica e nella società, ma è soltanto un elemento *ideologico* di un'azione che si vorrebbe svolgere *per* la classe operaia.

Il distacco dalla tematica operaista avviene proprio quando si passa dalla costruzione dell'organizzazione e dalla pratica politica, dentro e come espressione diretta della classe operaia, al ripristino del ruolo di mediazione, di interpretazione e di direzione della e in nome della classe operaia.

Il sovversivismo, quindi, ha rotto il suo ponte con l'operaismo quando si è tradotto in componente esogena della classe, anche se vorrebbe essere funzionale alla classe. Si può affermare che anche in questi gruppi sovversivi c'è stato un completo superamento dell'operaismo, tale comunque da porli in una posizione di « guerra » con l'intero movimento operaio; cosa che, se fossero rimasti nell'ottica operaista, non sarebbe potuta avvenire. Comunque, oggi, la sopravvivenza tematica operaistica deve fare seriamente i conti con le trasformazioni profonde del sistema capitalistico, con il nuovo scenario della società civile e dello Stato sociale, nel quale è collocata la fabbrica, e con tutta la gamma di stratificazioni sociali, che hanno cambiato la natura stessa del conflitto di classe.

La relazione di Mario Tronti, che si colloca indubbiamente al centro di questo dibattito, ha l'esplicita intenzione di fare i conti con le novità delle società a capitalismo maturo. Quello che colpisce immediatamente nell'impostazione trontiana è il passaggio, nel quale si afferma, senza mezzi termini, che la fabbrica ha perduto la sua centralità nelle società capitalistiche avanzate. La dimensione di autoregolazione oligopolistica nazionale e internazionale del capitalismo ha esaltato la funzione dello Stato sociale e delle stesse entità sovrastatali delle multinazionali. Ipotizzare di recuperare dentro la fabbrica moderna, satellite periferico di organismi finanziari ed economici capitalistici nazionali ed internazionali, sarebbe soltanto una pura illusione. Se il capitale ha portato la centralità del suo dominio a livello dello Stato sociale e della dimensione degli organismi e degli interessi

internazionali, la classe operaia deve recuperare la sua centralità alla stessa altezza di intervento del capitale. Questo livello e questa dimensione la classe operaia può conquistarli nella politica, e meglio nel *politico*.

Il *politico* è dunque il « nuovo » terreno, sul quale si deve e si può affermare la centralità dell'egemonia operaia. È nel *politico*, che si incontra la forma-Stato e allo stesso livello la forma-partito. Questa « nuova » conquista del *politico* da parte della classe operaia può essere dedotta dalla superficie economica della società, dalla fabbrica, dalla società civile? Nella sua relazione scritta Massimo Cacciari afferma, in una dettagliata ricostruzione delle posizioni operaistiche e delle loro « affiliate », che « il problema dell'organizzazione politica — della dimensione propriamente politica — si dimostra irraggiungibile a partire dall'analisi rigorosa del rapporto capitale-lavoro, delle sue "figure" centrali e della loro "composizione" » chiedendosi esplicitamente il perché questo accada. Sta di fatto che se il *politico* si rivela irraggiungibile, a livello analitico come a livello pratico, a partire dalle condizioni materiali di esistenza e di autorganizzazione *politica* della classe operaia dentro la fabbrica, il rapporto con il partito non può essere raggiunto che tramite rapporti indiretti e mediati. La classe operaia non può esprimere a partire da sé, dalla propria autorganizzazione diretta dentro la fabbrica la propria autonomia politica e la propria centralità.

La classe operaia può però recuperare la centralità della propria egemonia *tramite* il partito. Ma quale rapporto c'è tra classe e partito? Si può considerare il partito espressione diretta della classe? Si ritorna, in un circolo vizioso, agli stessi interrogativi, dai quali è partito l'operaismo stesso, e che non possono essere dati per risolti, solo perché si considera che dentro la fabbrica la classe operaia non può più esprimere la propria centralità. Si ripresenta, invece, la questione che *dentro il partito* non si trova tutta la classe operaia come, invece, accade *dentro la fabbrica* e non solo; che il settore di classe operaia *dentro il partito* non ha una sua espressione autonoma di appropriazione diretta del partito. Appunto è mediata con altri strati, interpretata nelle sue esigenze e volontà e soprattutto diretta politicamente sia che si collochi all'esterno che all'interno del partito.

Chi dirige la classe operaia, se non è essa stessa, con la propria autonoma autorganizzazione, a dirigersi? E se la classe operaia non esprime direttamente la centralità della propria egemonia, se la deve e può esprimere soltanto *tramite* il partito, e ancora se non c'è identità tra classe e partito e la classe dentro il partito a sua volta è mediata, di quale egemonia stiamo parlando? Qui può essere di grande aiuto l'elaborazione trontiana sull'autonomia del *politico*, e soprattutto l'individuazione nel *politico* del ceto politico, come strato sociale, che possiede una propria autonomia e un proprio ruolo. Se i passaggi dalla fabbrica, dalla società civile in generale alla forma dello Stato sociale sono mediati dal partito, diventa essenziale verificare quale ceto esercita il comando del partito. Inoltre bisogna avere coscienza che una volta che il partito conquista lo Stato chi ha il comando nel partito trasferisce questo comando nello Stato. È sufficiente un'osservazione empirica per accorgersi che non di ceti operai si compone il comando dei partiti operai; magari di intellettuali organici, se non di burocrazia, è fatta la direzione effettiva del partito. E se c'è, per caso, qualche operaio, poiché si stacca definitivamente dalla produzione, non può più considerarsi « operaio », ma più propriamente ceto politico di estrazione operaia.

Così l'egemonia della classe operaia si *scopre* in egemonia di partito e più propriamente in egemonia del ceto politico dirigente del partito. Se il partito si « fa » Stato, diventa egemonia del ceto politico dirigente del partito-Stato sulla società civile. Se, poi, nel partito vige il « centralismo democratico », ancor più che in un partito a pluralismo democratico interno, la rappresentatività del ceto politico dirigente e soprattutto la possibilità di una sua sostituzione sia pure astratta « dal basso » sarà praticamente nulla.

Il cerchio totalitario, che sorregge l'egemonia del ceto politico dirigente del partito e dello Stato così si chiude.

È veramente paradossale che la revisione trontiana dell'operaismo sia approdata alla rivalorizzazione della centralità del partito e all'egemonia del suo ceto politico dirigente, se si pensa che l'operaismo era nato, almeno nella formulazione di Raniero Panzieri, come risposta da sinistra e sul piano della rivoluzione democratica alla denuncia dei crimini stalinisti da parte di Chruščëv e quindi agli arbitri del partito sovietico

e del suo ceto politico dirigente bonapartizzato nei confronti della stessa classe operaia.

Se il partito ritorna ad essere il Principe, che opera per conto della classe operaia, la strategia della classe è automaticamente quella del partito. Non c'è più autonomia creativa della classe: il partito può scegliere allora qualsiasi strategia operaia dal compromesso storico al partito armato; essa diviene automaticamente la strategia della classe. A questo punto Tronti può sbarazzarsi non solo dell'operaismo, ma di tutte le tendenze presenti nel movimento operaio, rivolte all'autorganizzazione operaia. Nella sintesi della sua relazione afferma testualmente: « c'è l'ideologia socialdemocratica, e ormai paleocapitalista della cogestione. E c'è l'ideologia socialista di sinistra, ma anche vetero-comunista (forse accenna a tutto quel filone che va da Gramsci dei consigli fino alla Luxemburg, a Korsch, a Pannekoek), dell'autogestione. Sono due versioni — afferma lapidariamente Tronti — della centralità operaia da consegnare tranquillamente alla "tradizione" del movimento operaio: quella "economicistica" della partecipazione dell'impresa; quella "politicistica" della democrazia industriale ».

Una volta fatto il deserto nelle forme di autorganizzazione politica della classe, rimane appunto solo il partito. La società civile si vede spogliata delle sue possibilità di autorganizzazione nei confronti di un « politico » che l'organizza secondo la propria funzionalità e la domina gerarchicamente. La centralità dell'egemonia della classe operaia diviene l'ideologia di comando del ceto politico dirigente del partito.

Si tratta in sé di una ideologia democratica, capace di esprimere almeno formalmente il governo della maggioranza? Qui l'analisi di Tronti recupera sul terreno « ideologico » l'operaismo dissolto nel « politico ». La concezione della classe operaia come « classe generale », capace cioè di esprimere il proprio interesse come interesse appunto generale, e non economico corporativo, viene pienamente confermata. È vero che questa generalità non deriva direttamente dall'autonomia della classe, ma, comunque mediata, diventa la *fonte* del potere generale del partito. Si tratta di un nesso « ideologico », e pur anche decisivo per dare un fondamento totalizzante all'egemonia del partito. Ora è proprio da quell'indagine empirica di tipo socio-

logico, che pure Tronti cautamente rivaluta, e soprattutto dalle caratteristiche della crisi in atto che si rivela come gli interessi della classe operaia occupata non si presentino meccanicamente coincidenti con quelli dei disoccupati e degli emarginati; al contrario si *vivono* oggi profonde contraddizioni, che richiedono mediazione e unificazione politica e sindacale.

È tutta la nuova gamma di strati e di ceti sociali, emersi nello sviluppo delle società industriali avanzate, che rende assai ridotto anche il potere descrittivo di una teoria critica che voglia descrivere i conflitti sociali soltanto attraverso l'antagonismo fondamentale capitale-classe operaia. Già del resto la sinistra nella sua stessa pratica politica parla sempre più di nuovi soggetti sociali e politici anticapitalistici e non appiattisce come « alleati » della classe operaia tutta una serie di strati e di ceti emergenti e emarginati. Questa perdita di generalità della classe operaia, che era sottolineata anni fa da Luciano Cafagna in un articolo significativamente intitolato *Fine della classe generale*, non comporta che sia diminuito il peso politico e sociale della classe. La classe operaia rappresenta ancora oggi la *molla fondamentale* del cambiamento democratico e socialista, ma non è la molla esclusiva, e, volendolo essere, non potrebbe esserlo democraticamente in una società nella quale essa è tendenzialmente sempre più minoritaria.

Tutta la geografia sociale delle società industriali avanzate, con la crescita di un forte terziario moderno e con la tendenza alla diminuzione della classe operaia in senso stretto (pensiamo ai processi di automazione, che tendono a ridurre l'area quantitativa del lavoro manuale) non può essere racchiusa in una teoria critica che consideri i nuovi strati e ceti sociali come puri « addendi » e « alleati » della classe operaia. Una teoria critica degli antagonismi non può nascere « aggiungendo » all'antagonismo fondamentale classe operaia/capitale gli altri antagonismi sociali. Se, quindi, la classe operaia non può essere considerata più « classe generale » cade pure il presupposto « ideologico » su cui si fonda l'egemonia della classe espressa dal partito. Al contrario proprio dai rischi di un'egemonia totalizzante del partito deve essere autoattrezzata la società civile.

Nella società civile devono potersi esprimere poteri reali in conflitto e in concorrenza tra essi e con lo stesso Stato come

unica reale garanzia democratica. Non contropoteri, sui quali fondare l'egemonia del partito, ma soggetti democratici capaci di un autonomo potere democratico. E questi poteri, se non sono come non devono essere gruppi capitalisti, in una società di socialismo democratico che cosa sono se non organismi autogestiti, cooperative, associazioni, sindacati? Se si escludono queste forme di autorganizzazione della società civile, si ricade necessariamente nella prospettiva di una società socialista centralizzata e statalistica, nella quale difficilmente, senza pluralismo di poteri democratici a livello civile (si pensi al di là dell'« economico » ai mezzi di comunicazione e di informazione di massa), non può avere neppure pluralismo politico.

L'operaismo, con tutti i suoi limiti, ed anche con le degenerazioni da esso prodotte, è stato tuttavia rivolto ad animare democraticamente la fabbrica e la società civile; ha notevolmente influenzato, come ha riconosciuto Aris Accornero, le stesse lotte operaie degli anni sessanta, ha costituito uno stimolo per una nuova organizzazione sindacale che fosse espressione diretta e autonoma della classe operaia dentro la fabbrica (consigli dei delegati, delegati di reparto) e tra la fabbrica e la società (consigli di zona). Le sette tesi sulla questione del controllo operaio di Lucio Libertini e di Raniero Panzieri pubblicate nel '58 su *Mondoperaio*, il dibattito che seguì, l'esperienza dei *Quaderni rossi* hanno segnato tutta un'epoca che arriva fino al '68, alle lotte operaie del '69-70. L'idea era quella certo di una rivoluzione democratica, ma c'era anche la volontà di « scoprire » un nuovo modo democratico di fare il socialismo senza appiattire l'autonomia operaia nella burocrazia dei partiti e dei sindacati. Se quel disegno di rottura rivoluzionaria non era e non è condividibile da chi punta su una strategia democratica di riforme, tuttavia esso esprimeva una forte richiesta di democrazia che nulla ha a che vedere con una riduzione centralistica e statalistica del socialismo.

Quando si parla dell'operaismo cattolico si accenna una cosa difficilmente definibile in termini tradizionali. Questo intervento è il tentativo di descrivere quelli che sono i presupposti storici e culturali di quel « pezzetto » di militanti cristiani che sono stati formati attraverso le lotte di massa degli anni sessanta e in relazione ad un ripensamento della loro testimonianza cristiana nei confronti del movimento operaio. Proprio questo patrimonio religioso e sociale, egualitario, democraticista, questo « suo » protagonismo è poi il nodo della moderna questione cattolica del nostro paese.

Infatti ci muoviamo sul terreno dei comportamenti e dei tratti culturali. Ci spieghiamo: il lungo processo storico che portò vasti settori contadini e della piccola borghesia urbana all'organizzazione democratica di massa sia sindacale che politica, si è realizzato nel nostro paese attraverso strumenti che erano espressione di quella complessa realtà sociale, culturale, istituzionale che è storicamente il « mondo cattolico ».

Il periodo della grande crisi del '29, l'apparire in molti Stati capitalistici di organizzazioni di massa dei lavoratori, ha dinamizzato vaste componenti sociali di origine cristiana dando loro impulso all'organizzazione. Nel nostro paese, molto ricca di esperienze e di creazione di una cultura della « partecipazione » in tutte le pieghe della società è stata sia la componente più attiva del cattolicesimo democratico sia quella più impegnata nell'« autonomia del sociale » e nell'organizzazione di massa.

Ora voglio dire che molti problemi posti al movimento

operaio di tradizione marxista negli anni sessanta nel nostro paese — a parte la loro radice teorica riscontrabile in alcune parti della decisiva *lezione storica* marxiana — non sarebbero emersi con quella forza dirompente se molte di quelle « cose » non provenivano da quella cultura populista di matrice cattolica che storicamente era stata « a parte » del movimento operaio così come noi lo abbiamo conosciuto. Questa « serie » di comportamenti culturali cresce così storicamente molto legata a forme di lotta radicali e ambigue al tempo stesso, legata ad una forte sensibilità rispetto ad esigenze di base. Con una forte carica di sottovalutazione della storia. Infatti il « senso della storia », l'inevitabilità quasi del socialismo, di una nuova società è stata definizione caratteristica della militanza marxista, quasi finendo in uno storicismo assoluto. Questo per reagire al populismo e all'anarchismo allora dominanti, ma scadendo in una cultura spesso tatticistica.

Proprio per i motivi sopradetti la fase conciliare fu molto importante per questi gruppi di intellettuali e operai cristiani. Infatti crebbe, dall'interno stesso della problematica cristiana, tutta incentrata sulla tematica « Chiesa dei poveri - mondo moderno », una consapevolezza nuova della fede e del rapporto con la politica del movimento operaio. L'emancipazione politica in quel periodo per molti di noi si accompagnò ad una sempre più forte consapevolezza della testimonianza cristiana. È quindi un processo che va dalla religione alla politica: un percorso che sta alla base di un reale travaglio « politico » che « parla » in termini religiosi e che, rimettendo in discussione il rapporto di prevaricazione della politica ecclesiastica, si misura già col terreno dell'« autonomia della politica ». Quel periodo venne anche chiamato come la fase del « dialogo ». Fase indispensabile nel superamento dei reciproci « integralismi » e che venne emergendo a partire dall'intervento di Togliatti a Bergamo nel '63. Lì fu proclamata la necessità strategica dell'unità sulle cose da fare tra « mondo cattolico » e « mondo comunista ». Non che nell'elaborazione comunista già da tempo non si fosse impostato questo tipo di problema: la novità era che il pericolo atomico « imponeva » alle grandi correnti ideali una reciproca riflessione sui diversi contributi non più riducibili a singole testimonianze individuali. C'era però un limite di fondo in

questo atteggiamento: l'incomprensione storica che quel tipo di « mondo cattolico » (e per altri versi anche un certo stereotipo sul marxismo di parte cattolica e democristiana) era in via di disgregazione. Attraverso le trasformazioni di fondo nella struttura industriale del nostro paese tratti e immagini culturali di quel tradizionale mondo stavano riducendosi. Cresceva una massificazione sociale a causa di gigantesche emigrazioni verso i grandi poli industriali che fu la precondizione per un nuovo ciclo di lotte di classe e di profonde trasformazioni nelle culture di massa. Questa scomposizione era anche ricca di tensioni e di bisogni radicali religiosi. L'esperienza del « pansindacalismo » Fim e di altre esperienze acliste sta in questa doppiezza tutta cattolica: essere giunti ad una visione contestativa dei rapporti di produzione e da qui, attraverso un « cortocircuito » di valori etico-pratici, negare la precedente cultura delle « mediazioni » che è l'altra grande componente della cultura cattolica. C'è stata perciò necessità di una certa fase del « dialogo », ma oggi riscontriamo tutta l'urgenza di un'ulteriore riflessione sulla questione cattolica a partire anche da una grande crisi degli stessi strumenti di indagine marxista ritenuti per troppo tempo « veri ».

Ci fu indubbiamente, alla metà degli anni sessanta, un fascino di quel particolare marxismo « eretico » che fu *Quaderni rossi*. Penso che riflettere sull'esperienza del compagno Raniero Panzieri e di tutto quel discorso sia molto utile per comprendere quell'insufficienza di cui si parlava sopra. I criteri « deduttivi » di una proposta culturale che poneva al centro un complesso di « valori » non erano più sufficienti, e il tentativo di analizzare la fabbrica moderna a partire dai comportamenti di classe, di analizzare le trasformazioni della composizione di classe, di analizzare i nuovi livelli istituzionali partendo dalle lotte realizzarono un'impostazione « induttiva » che fu vissuta come critica ad un passato troppo ideologico e prefigurante. La riscoperta della militanza, di uno stile di lavoro antiburocratico, l'inserimento delle nuove lotte di massa provocarono un vero e proprio rifiuto di quella precedente cultura « religiosa » ritenuta troppo ideologica.

Era possibile altro percorso? Era possibile evitare l'estremismo sociale per molti di noi cristiani che abbiamo fatto esperienza militante in questi anni? Avevamo « dialogato »

per anni, ma l'impetuosità dei nuovi bisogni di socializzazione umana e politica bruciarono, in quegli anni di crescita forte dell'autonomia di massa, vecchie ipotesi come parzialmente alienanti. Il « sistema » di bisogni, la figura del lavoratore percepita coincidente con le « figure » dei « poveri » che si incontrano nelle pagine del *Vangelo* furono stimolo di impegno « radicale ed estremistico » per molti militanti di provenienza cattolica. Il rifiuto della delega, la pratica della « testimonianza » quotidiana, la lotta e la diffidenza verso le forme storiche di organizzazione operaia, una visione di « accumulazione » delle forze per una « lotta generale » furono ciò che si visse come « marxismo della lotta ». Questo era colto nell'aspetto della rottura e della negazione del potere: come scienza « della distruzione e del rifiuto operaio », della funzione negativa della lotta verso questo stato presente di cose. Ora è proprio qui il limite di questa impostazione estremistica: che nella lotta delle masse, non c'è solo come elemento « dominante » quello distruttivo, ma intrecciato permanentemente ad esso c'è anche l'elemento di richiesta di sviluppo. La lotta dei lavoratori, e il marxismo come critica dell'economia politica, è ben più che semplice momento di estraneazione dai meccanismi capitalistici e dallo Stato.

È teoria del raccordo tra rifiuto operaio e uso operaio dello sviluppo. È necessario non si contrappongano elementi materiali che nella realtà *convivono* in maniera permanentemente conflittuale. Anzi, la piena comprensione di questo stato di fatto è la forza di una reale teoria che non si illude di mitiche scadenze, ma si dispiega attraverso contraddizioni continue. Immediatisticamente questo « marxismo della lotta » si dà per molti militanti cristiani-critici come invero « religioso » contro l'opacità stessa della Chiesa/istituzione. Anche qui siamo di fronte ad un passaggio quasi obbligato per molti di noi per una nostra personale liberazione da antiche paure e da remore di politica moderata. C'è insomma dietro il marxismo « negativo » un'ideologia della catastrofe sociale morale ed economica del capitalismo, c'è la scelta di isolare settariamente una parte del marxismo: quello di « scienza » della lotta e non del potere politico come esercizio dell'egemonia sullo Stato e in rapporto ai soggetti attraverso un programma in positivo per ricostruire relazioni tra

bisogni e valori. Infatti bisogna approfondire ulteriormente la discussione e la ricerca critica sui nuovi soggetti emersi in questi anni di lotte e di crisi, le possibilità che oggi ci sono di affrontare la questione « religiosa » in modo ancora più rigoroso che nel passato. Mi sembra definitivamente superata una concezione di dialogo tra i due « umanesimi » anche perché, ormai ce ne siamo resi conto, essi sono caduchi. L'alternativa è un lungo processo di radicale laicizzazione della lezione marxista vissuta come critica del metodo scientifico e una testimonianza evangelica capace di « rompere » i permanenti equivoci dei « valori » con le maiuscole. Questa però è ancora molto da costruire: è necessario praticare con la militanza nel movimento operaio e nelle sue organizzazioni di classe queste indicazioni di lavoro.

Sussistono pesanti inadeguatezze in tutto ciò. Parlare di « laicizzazione » del partito significa cogliere sino in fondo che le due dimensioni della teoria marxiana — il concetto stesso di Stato (democratico) e l'attività politica, come conflitto e mediazione permanente nella vita associata — sono dati permanenti e che la critica a queste strutture sviluppa nuovi contrasti senza mai illudersi di trovare soluzioni che annullerebbero la storia alla mera « amministrazione naturale » delle cose. Che non vi è soppressione dell'attività e dei linguaggi politici e culturali proprio perché c'è questa storicità contraddittoria.

Il primo problema che intendo porre riguarda proprio la funzione di questo convegno: vi si svolge, a mio parere, un discorso con finalità « normativa » più che di apertura di un terreno di ricerca teorica e di confronto sul tema della centralità operaia.

Il problema politico che percorre le analisi contenute in diversi interventi mi sembra essere la legittimazione, da parte di una « autorità teorica » quale quella espressa in questo convegno, di un concetto politico di centralità operaia interamente finalizzato a giustificare un'azione tutta istituzionale del partito, attraverso la *delegittimazione* e l'*esorcizzazione* di tutto ciò che nel movimento e nelle lotte operaie e proletarie si esprime come estraneità allo Stato capitalistico e alle sue forme di riorganizzazione, come tensione alla rottura dei rapporti di produzione, come negazione del lavoro salariato, come ricchezza crescente delle forme e dei luoghi di esplicazione dei bisogni di emancipazione dalla forma-merce della forza-lavoro.

Questo progetto politico investe in modo preoccupante anche il sindacato, cui si nega, in nome della funzione di governo della classe operaia, anche la sua funzione istituzionale di difesa della forza lavoro.

Tuttavia Tronti afferma che bisogna rilanciare l'analisi delle classi, ridefinirne la composizione, i confini, ponendo l'urgenza di un terreno di ricerca teorica di largo respiro (ma non l'aveva già detto undici anni fa, chiudendo la rivista *Classe operaia*; e non è dunque legittimo aspettarsi qui dei risultati

e non delle intenzioni?) per poi richiudere questo terreno immediatamente dopo e, con lui, il convegno, richiamando « implicitamente » in tutti i discorsi « normativi » i riferimenti di una tradizione concettuale in cui la fabbrica è il capannone industriale, l'impresa è l'azienda, il lavoro produttivo si svolge sotto il capannone tramite il lavoro manuale contrattualmente garantito. Perché questo implicito « conservatorismo teorico », negato nelle intenzioni della ricerca, ma riaffiorante nelle urgenze del programma politico?

Evidentemente, se occorre partire dal presupposto che i comportamenti di classe sono interamente organizzabili nella linea del partito, è necessario allora ritagliare nella composizione data della forza lavoro, quelle sezioni di essa che *si presume*, per le loro condizioni oggettive, *piú disponibili alla mediazione istituzionale* e dedurre da questa operazione i criteri di definizione della composizione di classe (che è poi l'operazione di cui viene accusata l'« area dell'autonomia », quando assume i « nuovi soggetti sociali » come referenti per la definizione del programma).

Non credo che ci sia nulla di scandaloso in questo procedimento « teorico », purché sia chiarito in quanto tale e, con esso, la funzione rinnovata degli « intellettuali organici » nel partito. E purché sia altrettanto chiaro che non si dà in questo schema di analisi alcuna correlazione fra gli sforzi di ridefinizione e delle trasformazioni della composizione tecnica della forza-lavoro e la definizione politica della composizione di classe. Che i due concetti non fossero appiattibili e speculari, lo sapevamo; che la composizione di classe non si possa dedurre dalla composizione di capitale, anche. Ma che essa si debba dedurre esclusivamente dalla *selezione dei produttori disponibili*, per condizioni oggettive (garanzia e stabilità di salario) e soggettive, alla politica di austerità e al dialogo-compromesso con la Democrazia cristiana per la ricostruzione economica capitalistica, ci sembra francamente procedimento scoraggiante per la teoria. E lo è ancora di piú se lo sforzo « teorico » si ferma alle soglie della esplicitazione delle scelte di progetto politico su cui la « centralità operaia » cosí definita si fonda; tanto piú in una fase politica in cui è evidente l'appiattimento della politica del PCI rispetto all'inevitabilità

dei processi di ristrutturazione capitalistica. Centralità operaia per quale governo dell'economia? Per quale politica dell'occupazione? Per quale ipotesi di transizione, per quale modificazione dei rapporti di produzione? Non affrontare contestualmente questi nodi significa, implicitamente, accettare i massicci processi di riduzione della base produttiva, l'approfondimento degli squilibri, l'attacco al reddito, il fallimento delle ipotesi di riqualificazione della produzione verso i consumi sociali, il fallimento delle riforme, come se tutti questi drammatici aspetti dell'attacco capitalistico non siano, *già oggi*, anche effetto di una politica del PCI che ha tentato in questi anni una politica di totale istituzionalizzazione del movimento in funzione di una ipotesi governativa.

Tuttavia dietro il « soggettivismo » di una definizione tutta « politica » e « normativa » della composizione di classe, si cela specularmente, come dicevo all'inizio, una interpretazione tradizionale della crisi: per esempio si continua a considerare la *marginalità* come ampliamento congiunturale dell'esercito di riserva, quando si assimila la « precarietà del rapporto lavorativo con la « marginalità » del lavoro precario e non garantito rispetto al processo di valorizzazione capitalistica; e si considera il gonfiamento quantitativo del lavoro non garantito come problema tattico, legato all'intensificazione dello sfruttamento di quote deboli del mercato del lavoro, data l'alta rigidità del lavoro nella sezione centrale del ciclo produttivo. Questo schema interpretativo porta di conseguenza a considerare i comportamenti degli strati di forza-lavoro precaria, dei senza salario, dei giovani proletari, dei disoccupati e dei diplomati in cerca di prima occupazione, ecc., come « *politicamente* » *marginali*, politicamente instabili, « *ciecamente ribelli* », la radicale *sottovalutazione* del ruolo e del destino produttivo nel processo di accumulazione capitalistica di questi strati di forza lavoro si accompagna (precede o segue?) alla *negazione* dei contenuti di lotta emersi in questi anni e alla loro riduzione a problema di ordine pubblico, per alcuni, e a problema di egemonia operaia, per altri (e che, insieme, ripropongono l'*egemonia operaia per l'ordine pubblico*). Dunque si verifica da una parte un dichiarato soggettivismo nell'assumere i termini politici della composizione di classe, dall'altra un implicito riferimento « oggettivo » e aprioristico

alla definizione dei « confini » di essa, relegando agli aspetti congiunturali della crisi le modificazioni intervenute nel corpo sociale della classe operaia.

Non si dà, in altri termini, alcuna risposta in termini « scientifici » alle analisi sollevate in questi anni nella sinistra; analisi che hanno evidenziato i caratteri strutturali delle trasformazioni del ciclo produttivo e del sistema della forza lavoro. Non si dà conto, ad esempio, del fatto che l'espansione delle forze precarie di occupazione, del lavoro nero, del doppio lavoro, del part-time, non riguardano più i settori tradizionalmente arretrati (edilizia, terziario pubblico, tessile, ecc.) ma investono massicciamente tutti i settori produttivi, con profonde innovazioni tecnologiche (non più leggibili nella singola fabbrica, ma nei processi di riorganizzazione e centralizzazione del comando su cicli di produzione diffusi e su forme e livelli diversificati di organizzazione della produzione); e che la diffusione del ciclo rende non più « marginali » nel processo di valorizzazione quote rilevanti di forza lavoro « invisibili » nella analisi tradizionale della fabbrica; non si dà conto del fatto che una nuova forma di « impresa », sempre meno settoriale, sempre meno identificabile con i suoi segmenti produttivi, ha sempre più bisogno della mediazione politica per il controllo di una forza lavoro che ha come sede produttiva il *territorio*, e i cui fattori *riproduttivi* si intersecano in modo radicalmente nuovo ai fattori di produzione; e che quindi il problema del ruolo politico dell'impresa non è liquidabile con la « caduta di centralità » della stessa, ma è da affrontarsi come *riorganizzazione capitalistica della « forma impresa »* che si intreccia profondamente con la riorganizzazione dello Stato e delle sue funzioni di governo sulla forza lavoro; e che le nuove forme del rapporto impresa-Stato si determinano attraverso la sussunzione nel livello istituzionale delle forze di organizzazione della classe, e che ciò rende problematico un uso da parte della classe dello Stato, come « spazio vuoto » da contrapporre alla caduta di centralità dell'impresa; e ancora, non si dà conto del fatto che categorie di analisi come occupazione, disoccupazione, mercato del lavoro, sono andate profondamente in crisi; e che le forme di rigidità degli operai delle grandi fabbriche si sono in gran parte costituite sull'uso sociale del lavoro non garantito; e che l'uso di questo

retroterra, nel cuore della produzione, ha reso *inscindibili* nella formazione del reddito e nei movimenti di lotta la *classe operaia e il proletariato metropolitano*. E ancora non si tiene in conto il diverso ruolo che è venuta ad assumere la forza-lavoro scolarizzata nell'organizzazione della « fabbrica diffusa », nella mobilità, nelle nuove forme di cooperazione sociale e le ragioni strutturali che accompagnano i diversi modi di politicizzazione di questi strati rispetto ai processi di sindacalizzazione, a partire dalla fabbrica, che hanno caratterizzato la formazione politica dell'operaio massa. Insomma, il far riferimento nell'analisi della composizione di classe alle modificazioni strutturali dell'organizzazione sociale della produzione (che intendiamo come processo di portata storica di trasformazione del sistema tayloristico-fordiano della produzione e della società) viene bollato come fenomenologismo, immediatismo, cambio di referente che allontana dalla centralità operaia. È pur vero che in alcuni comportamenti politici si verifica una pericolosa tendenza all'autoghettizzazione politica e sociale; ma un conto è criticare questi comportamenti e un conto è utilizzarli per ricostruire una artificiosa divisione fra un corpo centrale « sano » ancorché ridotto, di classe operaia e un enorme corpo periferico « malato » di ribellismo, divisione che non ha alcuna rispondenza concreta nei processi e nelle forme di riappropriazione capitalistica dei livelli di cooperazione sociale raggiunta.

Il problema della centralità operaia non può dunque consistere nel ridurre i comportamenti definiti « marginali » alla ragione della austerità e alle presunte disponibilità dei garantiti (ma quanto?) a farsi forza di governo della ricostruzione economica; ma semmai, al contrario, nell'assumere i bisogni sociali e politici emergenti dalle sezioni di classe che vivono le contraddizioni più violente nei processi di ristrutturazione capitalistica ed *estenderli alle roccaforti residue della fabbrica assistita e garantita*.

Non è casuale in questi mesi, il rifiuto sistematico attuato dalle associazioni degli imprenditori di fornire un solo posto di lavoro ai giovani iscritti alle liste. Si preferisce riciclare la « vecchia » forza-lavoro, piuttosto che introdurre in fabbrica comportamenti sociali *già politicamente organizzati*. L'attacco all'occupazione non ha fornito un nuovo esercito di riserva, ma un salto nella composizione di classe; per questo « nuovo mercato del lavoro » occorrono nuove forme di dominio, nuove

forme di controllo sociale della produzione, entro una *unità sostanziale del comando capitalistico* su « vecchi » e « nuovi » operai.

È questa *unità* del comando capitalistico che, sulle ceneri delle vecchie « relazioni aziendali », sta imponendo un salto alla « forma impresa », a rendere impraticabile un comando operaio sullo Stato come problema *separato* dal comando sulla produzione.

Se c'è qualcuno che avrebbe dimostrato insofferenza per quello che oggi chiamiamo operaismo è il vecchio Karl Marx. Direi che la sua sarebbe un'irritazione quasi epidermica. Ad esempio in una lettera di 107 anni fa, indirizzata a Laura e Paul Lafargue, se la prende con Bakunin secondo il quale « la classe operaia non deve occuparsi di *politica*, essa deve organizzarsi in Trade Unions. Un bel giorno queste per mezzo dell'Internazionale subentreranno al posto di tutti gli Stati esistenti. Voi vedete — scrive Marx alla figlia e al genero — che razza di caricatura egli ha ricavato dalle mie teorie, poiché la trasformazione degli Stati esistenti in associazionismo è la nostra meta finale, noi dobbiamo permettere ai governi di fare ciò che vogliono, perché occuparsi dei governi vorrebbe dire riconoscerli. Buona davvero questa cosa. Quell'asino non ha nemmeno capito che ogni movimento di classe, in quanto movimento di classe è ed è sempre stato un movimento politico ». Altrove, ma il succo di tutto questo c'è anche nel *Capitale*, Marx ribadisce la differenza fondamentale che c'è tra un movimento che coinvolge gli operai in quanto operai di questa o quella fabbrica, di questa o quella categoria, e il movimento *della classe in quanto tale*, un movimento *politico* persino quando agisce su questioni strettamente sindacali cioè un movimento che ottiene conquiste per un'intera classe, esercita una forza, così la chiama Marx, « socialmente coercitiva » per trasformare i rapporti di forza tra le classi e la società stessa.

Quella operaistica però, se è un'« asineria », se vogliamo

chiamarla così come la chiamava Marx, è un'asineria ricorrente, in forme naturalmente via via differenti, nella storia del movimento operaio. Lenin l'ha chiamata « economicismo », da noi è entrato molto in uso dopo l'esperienza fascista, il termine « corporativismo », e così via. Il fatto che sia ricorrente, già ne giustifica, intendiamoci, l'importanza. Si tratta, sia ben inteso, di cose molto diverse, storicamente e ideologicamente, fra di loro, e c'è operaismo e operaismo. C'è ad esempio nei tempi più recenti, quelli di cui ci occupiamo, un operaismo di natura prevalentemente intellettuale, di strati di intellettuali che hanno avuto un impatto brusco con il movimento operaio e la crisi dell'egemonia borghese; così come c'è un operaismo ben diverso che nasce come esasperazione di atteggiamenti con radici storiche ben più lontane, quello del sindacalismo di formazione cattolica, per intenderci.

Il succo mi sembra tuttavia in tutti questi casi una concezione semplificatrice e riduttiva non tanto teoricamente, ma, quello che è più preoccupante, nella pratica della *politica*: una concezione semplificatrice e riduttiva della complessità dei *rapporti* fra le classi, appunto (insisto sul termine « rapporti », anziché su quello di « composizione » di classe).

Forse era questo tipo di critica (magari anche autocritica) a motivare nella relazione del compagno Tronti lo spostamento dell'operaismo alla centralità operaia. Ma anche in questa accezione della « centralità », mi lascia una sensazione di incompletezza lo sforzo teorico teso a legare le *vicende politiche* con la storia della *produzione*. Forse sarebbe più adeguato cercare il legame tra le vicende politiche e la storia dei *rapporti di produzione*, che sono qualche cosa, soprattutto oggi qui, in questa specifica società di capitalismo avanzato di molto più complesso delle semplici modificazioni subite dall'organizzazione del lavoro e dal modo di produrre in fabbrica, che pure hanno una loro rilevanza. E si tratta di una complessità, consentitemi di aggiungere, che non risulta affatto da un processo guidato, come ha detto qualcuno, e tanto meno mi pare si possa farlo risultare da un unificato comando capitalistico internazionale. Anzi mi stupisce veder riaffiorare ancora una volta questo fantasma del « piano del capitale ». Non credo davvero che ci troveremmo in situazioni così complesse e con vie d'uscita diverse e niente affatto scontate

come quelle attuali se davvero una mente capitalistica internazionale avesse risolto tutto, se avessero davvero capito come fare a controllare l'inflazione, come fare a superare il dilemma fra inflazione e recessione, come fare i conti con i paesi produttori di materie prime e con una classe operaia, che non solo in Italia ma in tutti i paesi capitalistici, non intende più così facilmente rinunciare alle proprie conquiste storiche.

Certo c'è ancora tutto da capire di queste contraddizioni nuove. E per questo abbiamo bisogno di tutta la forza teorica del movimento operaio: per capire e per lottare, per trovare la giusta via d'uscita, la via, come ha detto Tronti, della Rivoluzione in occidente.

Il ritardo è grosso. Ma per colmarlo non credo che servano evoluzioni di quelle che Tronti ha chiamato polemicamente « immaginazione teorica », né credo possa essere produttivo una sorta di « wei-chi » ideologico (scusate, è una cine-seria, si tratta di una sorta di versione cinese del gioco degli scacchi) in cui noi cerchiamo di conquistare le posizioni teoriche e territorio ideologico mentre l'avversario di classe lavora invece molto concretamente per rovesciare la scacchiera; e non solo la scacchiera ideologica, ma quella dei canali, storicamente conquistati, in cui vive la lotta — sindacale, ma non solo — fra capitale e classe operaia. È quindi in gioco il problema della democrazia, e cioè della difesa delle condizioni in cui si è realizzata in questi anni e può essere difesa l'avanzata della classe operaia, deciso nei confronti di questo problema senza ammiccamenti o comprensioni di nessuna natura nei confronti di chi lo sottovaluta o non lo vede. Ma credo che sia in gioco anche qualcos'altro, non solo questo. È in gioco anche il problema dell'atteggiamento della classe operaia nei confronti dei processi di accumulazione. L'espressione, — spero non sia sfuggita a Sergio Bologna, — « superare i capitalisti nel governo delle forze produttive » è una espressione di Gramsci.

La « movocazione » di Bologna sul PCI « partito del capitale » può di primo acchitto suscitare irritazione. Ma forse ci permette di levarci di torno degli equivoci e su questo credo sia necessario discutere fra di noi con la massima chiarezza. L'accumulazione è necessaria in qualsiasi società ed è neces-

saria anche nel comunismo puro. Il problema è che questa accumulazione è sfruttamento capitalistico finché si mantengono determinati rapporti di potere fra le classi in favore delle classi capitalistiche. Diventa qualche cosa di diverso quando cambiano questi rapporti di forza.

Noi siamo certamente in una società capitalistica oggi, e il problema dell'accumulazione e dello sfruttamento si pongono in termini di questa società con le leggi imposte da *questa* società capitalistica e con le sue contraddizioni e quindi in termini di processi in cui non c'entrano solo la fabbrica e il rapporto di sfruttamento che avviene all'interno della stessa. Si tratta di un rapporto assai più complesso e assai più ampio. Cosa è successo per esempio nel corso dell'anno scorso; forse pensiamo che gli operai italiani non abbiano lavorato, non abbiano prodotto? Hanno lavorato, hanno prodotto, hanno esportato per esempio, in termini reali, molto più di quanto esportavano negli anni precedenti. Ma che fine hanno fatto queste risorse prodotte? Sono andate in determinate direzioni che non sono quelle degli investimenti, che non sono quelle dell'allargamento della base produttiva. Ecco che quindi il problema diventa quello di rapporti di forza, di potere che siano in grado di determinare le direzioni in cui indirizzare il plusvalore, in cui indirizzare il frutto del lavoro degli operai e di coloro che producono. E quindi anche l'accumulazione diventa un problema operaio, già in *questa* società capitalistica.

È un discorso questo che la grande massa dei cittadini e dei lavoratori a mio avviso è in grado di comprendere anche meglio di quanto non sia in grado di comprenderlo o di farlo l'operaista o a volte addirittura il sindacalista. Quando si pone in gioco il modo in cui l'inflazione nuoce e determina spostamenti nella distribuzione delle risorse che gli operai producono e li obbliga a produrre di più per acquistare all'estero la stessa quantità di beni di consumo e di materie prime, quando si pone il problema di quanto sia relativo il salario operaio al numero di persone che nell'ambito di quella famiglia ricevono un salario e lavorano, quando si pone il problema di quanto sia importante (e lo dimostrano anche quotidianamente i lavoratori) il futuro della fabbrica in cui lavorano, le sue prospettive e così via, il fatto che si facciano

determinati programmi o altri, che si investa o non si investa: ebbene tutte queste cose la maggioranza dei lavoratori è in grado di comprenderle benissimo, senza equilibrismi concettuali e mediazioni corporative.

Ed è a questa maggioranza dei lavoratori, che un partito che voglia rappresentare la classe operaia deve guardare. A questa maggioranza di operai reali e non quelle che Tronti chiamava « minoranze di massa ». Anche qui non vorrei essere frainteso: il fatto che siano « di massa » è un fatto molto significativo, ma è anche un fatto che forse può portarci a distorcere il giudizio. Ricorderemo che nella Roma antica era proibito agli schiavi di portare qualsiasi segno di distinzione perché non si potessero contare e non si potessero rendere conto di quanti erano. Oggi a noi, a un partito della classe operaia, non credo possa bastare passare i giorni a contare coloro che si notano con un loro segno di distinzione e si fanno contare. Il difficile sta da un'altra parte: nel vedere, nell'avere un rapporto, nell'orientare, nel portare alla lotta e a una situazione « socialmente coercitiva » nei confronti delle classi dominanti la stragrande maggioranza di coloro che anche se non si vedono, anche se non si contano sempre a prima vista, pesano in modo ben più decisivo nella società italiana.

Vorrei cominciare col dire che personalmente trovo assai stimolante l'impostazione problematica e il taglio politico di questo convegno, non solo per la sua stringente attualità politica ma anche perché lo vedo muovere su linee convergenti rispetto alle ipotesi e alla metodologia analitica di una ricerca che sto svolgendo con altri compagni presso l'istituto di Scienze politiche dell'università di Torino. L'obiettivo di tale ricerca è l'analisi della peculiarità sociologica, politica, organizzativa del modello sindacale piemontese, e in questo anno si sta specificando — nel settore che seguo personalmente — come bilancio critico e insieme tentativo di valorizzazione e riproposizione politica di un'accumulazione locale di lotte e di esperienze organizzative all'interno delle quali — anche per la particolare configurazione della regione e della sua area metropolitana — la dominante strategica è stata sempre costituita dal riferimento alla centralità operaia. Certo, questa centralità operaia spesso è stata posta come immediata ed esaustiva, altre volte ci si è illusi di trovare in essa la chiave di una palingenesi generale della società e della politica: da questo punto di vista l'analisi dell'operaismo sindacalistico tracciata da Accornero risulta illuminante, e mi pare che alcuni dei suoi tratti di fondo trovino particolare riscontro in certe forze o certi moduli ideologico-organizzativi presenti nel movimento operaio piemontese.

Naturalmente, come suggerisce il titolo stesso di questo convegno, le responsabilità politiche di questa difficile situazione vanno cercate sui due versanti, in quanto la chiusura

operaistica di alcuni settori del fronte di classe è anche la conseguenza di una composizione mancata, di una sintesi centrale incapace di valorizzare appieno gli impulsi politici lanciati dalle lotte: e allora forse si può ipotizzare che l'operaismo piemontese — in assenza di efficienti meccanismi compositivi dentro il gioco politico nazionale — abbia funzionato in certi casi un po' come una « teoria locale » alla Foucault, offrendo la capacità di aggredire in un modo particolare e provvisorio il nemico specifico (nel nostro caso, la grande impresa in Piemonte) in una fase in cui non erano ancora disponibili soluzioni organizzative di carattere più generale, capaci di tradurre direttamente sul terreno del potere politico statale le spinte di lotta che si producevano tra i lavoratori.

Voglio dire che comunque, pur nella limitata sapienza politica che talora lo ha negativamente segnato, l'orientamento classista del movimento operaio piemontese ha fornito motivazioni ideologiche e indicazioni di metodo per contrastare i disegni egemonici di quella che era indubbiamente una delle strutture portanti della classe dominante, anche se non — come talvolta si è creduto — il vero ricettacolo nascosto di tutto il « potere reale ». Contro questo progetto egemonico fondato sui miti della cultura industriale e sull'assoggettamento rigido della società alla fabbrica (e di tutto quanto alla gerarchia dell'impresa) ha potuto a lungo funzionare una visione semplificata della lotta politica e di classe, ridotta alla dimensione strategica di un democraticismo radicale, che si esprimeva in forme varie e anche innovative, tutte riconducibili — mi pare — alla prospettiva dell'*autodeterminazione dei produttori*: ad una forma di operaismo, cioè (merita sottolinearlo) che non puntava — secondo un modello operaistico « staliniano » — ad un'ipoteca operaia sullo Stato, e nemmeno tanto — come voleva l'operaismo americanista di certi settori Cisl — ad un'ipoteca operaia sullo sviluppo; il modello operaista era qui quello ordinovista del Gramsci giovane (l'unico veramente assimilato dalla memoria ideologica del movimento operaio torinese), che esauriva la sua proposta strategica nell'ipotesi di un'ipoteca della classe operaia sulla produzione, magari caricando forzosamente o sugli operai o sull'impresa i dati e le funzioni che rischiavano di restar fuori dallo scenario previsto. Di qui la tendenza a oscillare tra chiu-

sure aziendalistiche da una parte e l'illusione di « sgomitare » — come diceva Napolitano — dalla lotta all'organizzazione capitalistica dell'impresa i caratteri fondanti di una nuova economia e addirittura di una nuova razionalità scientifica dall'altra.

I risvolti negativi e le insufficienze del modello operaistico piemontese sono emersi in piena luce in questi anni settanta, nel momento in cui da un lato l'incalzare della crisi, dall'altro lato la nuova centralità assunta dalla questione politico-istituzionale all'interno dello scontro di classe evidenziano per un verso l'impossibilità di un'immediata traduzione sul terreno del potere politico-statuale del grande potenziale di lotta accumulato nella fabbrica, e per l'altro verso fanno riscontrare la difficoltà di una crescita efficace della spinta direttamente operaia oltre il livello rivendicativo e contrattuale. Si può dire che di questo nodo strategico ci sia diffusa e crescente consapevolezza all'interno del dibattito politico in atto nel movimento operaio piemontese: e proprio taluni sconcertanti atteggiamenti operai di queste settimane accelerano il dibattito, sollecitando una puntualizzazione teorica e pratica del rapporto tra operai e politica, nella direzione — secondo quanto mi par di capire — di una miglior qualificazione del fare politica operaia, cioè della ricerca dei modi, delle forme, delle condizioni entro cui può esplicarsi un intervento politico direttamente operaio: forse arrivando a configurare un « interesse particolare » della classe operaia sul terreno politico, incernierato, ma non immediatamente coincidente, con i destini della democrazia italiana. Ma, secondo me, perché questo dibattito e questo ripensamento possano avere esiti positivi occorre passare anche qui per un momento di critica dell'ideologia, andando a rivedere e a confutare l'origine culturale del « fabbrichismo » piemontese, e cioè l'opera e l'elaborazione teorica di Raniero Panzieri, la sua paralizzante nozione della razionalizzazione capitalistica e della sussunzione della politica alla logica della fabbrica, il carattere subalterno e vetero-socialista della sua concezione della coscienza operaia e delle ideologie del contropotere che ne sono derivate: mi pare che proprio nei confronti di questa forma di operaismo — la più insidiosa, perché coincide con la massima sottovalutazione del terreno politico dello scontro — recentemente anche l'elabora-

zione comunista abbia a torto abbassato la guardia teorica, ad esempio, nel caso piemontese, di fronte a iniziative di inchiesta operaia che partendo da posizioni cattoliche di democraticismo estremo ripropongono modelli vecchi e pericolosi di autarchia culturale operaia, di rifiuto « antiburocratico » del momento della centralizzazione e direzione politica, ecc., in una fase politica in cui è invece di vitale importanza la costituzione e il potenziamento delle linee di scorrimento tra le grandi, storiche autonomie: classe operaia, sistema politico e mondo della cultura.

Vorrei ora entrare piú direttamente nel merito del dibattito di questo convegno, perché l'osservatorio piemontese mi sembra suggerire alcune specificazioni del discorso che forse sono banali, ma che ho trovato assenti dagli interventi di ieri. In particolare, mi pare di riscontrare alcune ambiguità o forzature nell'analisi del declino prematuro dell'operaio-massa, materialmente stroncato — a detta di alcuni — dal processo di ristrutturazione e decentramento produttivo: è stata cioè riproposta la tesi — peraltro abbastanza diffusa — secondo cui un secolare processo di massificazione del lavoro dipendente è stato subitamente sconvolto e ricacciato indietro da una manovra collettiva di tutto intero il ceto imprenditoriale, che attraverso l'automazione e il decentramento del ciclo produttivo, attraverso la flessibilizzazione dell'impresa e la scelta di nuovi settori di produzione riesce a erodere e a scomporre le connessioni interne e la base quantitativa dell'operaio collettivo. È un'interpretazione che ha varianti estreme — che sono le piú coerenti e contemporaneamente le meno credibili — come quella « demonologica » di Sergio Bologna, che da anni vede nelle scelte merceologiche via via compiute dall'industria i passaggi di un diabolico piano di decomposizione, ghettizzazione, irreggimentazione della classe operaia; al di là di queste estremizzazioni, si tratta però — come dicevo — di un modo di vedere abbastanza diffuso, anche in campo sindacale; e mi è parso che anche la relazione di Tronti — che per la verità andava in tutt'altra direzione — in qualche punto tendesse ad avallarlo: ma secondo me, è proprio uno di quei prodotti dell'immaginazione teorica che piú abbisognerebbero di una prova sul campo, di una verifica quantitativa che raffrontasse davvero tutte le facce del processo. Per-

ché, se esaminiamo i livelli materiali della composizione del lavoro, — almeno in Piemonte, e per i dati e le ricerche di cui sono a conoscenza, — troviamo che dentro la crisi, la ristrutturazione, il decentramento industriale, il ridimensionamento occupazionale — e nonostante tutto questo — i livelli di massificazione in questi anni settanta si sono accresciuti.

Mi pare anche dalle analisi di Classe operaia emergesse chiaramente il fatto che i processi di massificazione operaia avevano investito soltanto la grande impresa dei settori traenti; e anzi, uno dei meriti dell'operaismo teorico degli anni sessanta è stato quello di esplorare gli sconosciuti tramite attraverso i quali i comportamenti di lotta più avanzati si comunicavano a strati operai non ancora massificati, a categorie arretrate, a settori di classe tradizionalmente passivi. L'operaio-massa degli anni sessanta è stato quindi queste due cose, una nuova figura « sociologica » dell'operaio precocemente massificato, più l'egemonia pratica di comportamenti conflittuali di questo nuovo strato su tutto lo schieramento delle forze di classe. Bene, nel momento in cui registriamo una svolta, o una crisi della composizione di classe degli anni sessanta, dobbiamo riconoscere che questa crisi non ha alla sua origine la distruzione politica di queste due cose fondamentali, dunque non parte dai livelli « materiali » dell'articolazione della forza-lavoro. Almeno per quanto riguarda il Piemonte (ma il discorso credo sia estensibile quanto meno all'intera « area forte » padana), la ristrutturazione ha provocato in questi anni una serie di effetti di massificazione che non possono essere sottovalutati. C'è stata innanzitutto un'indubbia estensione geografica dell'industrializzazione: al cosiddetto decongestionamento del polo torinese ha corrisposto un'espansione stellare dell'investimento industriale nel resto della regione piemontese, che ha riguardato zone agricole o aree a vecchia e obsoleta industrializzazione. Non bisogna dimenticare che non c'è solo la sconnessione selvaggia che porta alla fabbrica diffusa, c'è anche il decentramento funzionale della grande impresa che si allarga nel territorio e riproduce su scala più ampia, dentro nuovi e moderni stabilimenti specializzati, nuove aggregazioni di operai massificati.

In secondo luogo, non va dimenticato che in questi anni

una fortissima riorganizzazione tecnologica sta investendo la vasta compagine della piccola e media impresa, sia all'interno dell'indotto-auto, sia in altri settori più o meno autonomi (beni strumentali, tessile-laniero, alimentare, ecc.): gli effetti di dequalificazione sono più o meno spinti, la parcellizzazione in qualche caso è irrilevante e il peggioramento delle condizioni di lavoro si esprime in forme differenti; ma tuttavia in tutte queste fasce di attività produttiva il rapporto tradizionale operaio-lavoro tende ad essere sconvolto da un'identica pressione al risparmio di tempo e alla saturazione della giornata lavorativa, sulla base delle tecniche di misurazione e programmazione rese possibili dal nuovo assetto del macchinario.

In terzo luogo, all'interno della forza-lavoro impiegatizia, nel contesto di un'espansione assoluta e relativa, forti strati hanno conosciuto processi di dequalificazione reale, con punte di « operaizzazione » vera e propria legata all'adozione di processi meccanizzati; mentre altri strati, che pure conoscevano margini significativi di discrezionalità (soprattutto nella piccola e media impresa), perdono spesso quel rapporto fiduciario e personalistico che ne faceva un'appendice operante del capitalista. In generale si può dire che l'espansione del cosiddetto « terziario di fabbrica » va di pari passo ad una sua trasformazione interna, per cui all'interno della mansione impiegatizia e della sua motivazione psicologica la dimensione del *lavoro* prende il sopravvento sulla dimensione del comando o del controllo, collocando tali fasce di lavoratori al diretto confine con il lavoro operaio. E qui il caso torinese mi pare indicare un risvolto più politico di notevole importanza: quando la massificazione del lavoro impiegatizio segue cronologicamente alla massificazione del lavoro operaio e alla sua autoconsapevolezza dispiegata, le forze nuove del lavoro terziario non mettono in questione l'egemonia della classe operaia, ma tendono al contrario ad amplificarla ideologicamente riconoscendosi — talvolta fin troppo pedissequamente — nel suo sistema di comportamenti e di valori, con l'effetto positivo di allargare il fronte diretto della classe, e con l'effetto negativo di avallarne in certi casi le illusioni di autosufficienza.

Ma, allora, se il processo di massificazione e omogeneizzazione del lavoratore sociale collettivo non solo non sta regre-

dendo, ma trova nuove importanti vie di realizzazione materiale, come definire e qualificare l'attuale — indubbio — stallo nei livelli di conflittualità operaia, che dai punti alti dell'aggressione anticapitalistica degli ultimi anni sessanta sembra oggi rifluito verso livelli non bassi ma certo — diciamo — ordinari? L'ipotesi che mi sentirei di proporre è che effettivamente ci si trovi davanti ad un passaggio nel processo della composizione di classe, ma leggerei questo passaggio non come trocillo definitivo o declino storico dell'operaio-massa ma piuttosto come crisi della sua prima insorgenza soggettiva: una crisi che a mio avviso ha avuto la sua radice in modificazioni e iniziative politiche ben più che economiche o strutturali, e che del pari attende una soluzione a livello politico prima di riproporre nuove ondate di conflittualità, e nel frattempo tende a dislocare sul terreno politico la stessa iniziativa operaia attraverso la formazione, in questo ambito, di un diretto interesse di classe. Schematicamente, le modificazioni politiche che hanno determinato l'erosione del modello di relazioni industriali entro il quale era nato ed era cresciuto politicamente l'operaio-massa vanno ricercate tra il 1970 e il 1972, nello sfacelo della formula di centro-sinistra e nelle scelte politiche del governo di centro-destra: in questo torno di tempo si verifica, a mio avviso, un mutamento nel modo di porsi dello Stato nei confronti delle rivendicazioni operaie, per cui, parallelamente ad un riconfermato rifiuto opposto alle esigenze di riforma (e di fronte allo sviluppo terroristico della strategia della tensione), il ceto politico di governo assume una linea di condotta via via più elastica nei confronti delle richieste contrattuali dei lavoratori, accetta certi livelli di dinamica salariale e li scarica sul processo inflazionistico e sui cambi monetari, accetta o guida l'inclusione della classe operaia nell'ambito delle classi sociali garantite, prima con la legittimazione dell'organizzazione sindacale in fabbrica, poi con la tutela del posto di lavoro e la dilatazione dell'occupazione assistita, fondando un sistema di tutele che giungerà a compimento, nel 1975, con l'indicizzazione piena delle retribuzioni. Secondo me è di fronte a questo sistema di immunizzazioni che bene o male tiene (in quanto recepisce un livello rivendicativo immediato degli operai, mentre non può essere forzato da parte del movimento ope-

raio per motivi di ordine politico generale), che l'aggressività conflittuale dell'operaio-massa declina, mentre tutt'intorno cominciano a pullulare i « nuovi soggetti antagonistici »: è anche dentro questi processi — che maturano nel sociale, ma che sono innescati dalle manovre di governo — che avanza nei fatti la prospettiva di quello che Tronti ha chiamato « lo Stato politico postkeynesiano »: la decomposizione della efficienza produttiva della fabbrica e della società non intacca ancora le basi materiali dell'operaio-massa, ma compromette già le basi politiche del suo sviluppo, cioè quella tensione creativa tra rivendicazione operaia e innovazione imprenditoriale entro cui si approfondisce l'omogeneizzazione materiale e conflittuale del lavoro dipendente.

Per questo, quella centralità del livello politico dello scontro di cui oggi si parla non va vista come una nuova dimensione dello scontro che soppianta definitivamente le fenomenologie di lotta proprie dell'operaio-massa, ma, al contrario, come un passaggio necessario e politicamente produttivo tra due stadi della massificazione operaia: in questo senso, secondo me, lo sviluppo della composizione di classe trova un suo anello al livello politico statale, nell'esercizio diretto del potere da parte del partito operaio, nella capacità di governo delle forze produttive da parte di tutto il movimento di classe. Combattere e arginare quel processo di deoperaizzazione del lavoro sociale che va sotto il nome di fabbrica diffusa, massificare ulteriormente la composizione di classe estendendola anche quantitativamente fuori dei suoi tradizionali confini, spingere forzosamente l'industrializzazione e il lavoro operaio nelle aree di emarginazione del Mezzogiorno, e così via. Mi sembra che tutto ciò componga un progetto tanto velleitario e impraticabile se condotto dal livello dell'opposizione politica e sindacale, quanto realistico e credibile se condotto al livello del potere. Dentro questo progetto dovrà crescere nel corpo del partito e del sindacato una nuova capacità diffusa di far politica industriale, come articolazione pratica di una strategia di rinsaldamento e di espansione della classe operaia; e dovrà prendere forza una nuova forma di mobilitazione operaia, un movimento che parte dall'alto, innescato sugli spazi aperti dall'iniziativa che il movimento operaio conduce al vertice dello Stato.

Concordo pienamente con quanto vuol ribadire questo convegno: la necessità di riaffermare fortemente la « centralità operaia » all'interno della sinistra, di riconoscere che non si dà trasformazione rivoluzionaria di una società capitalisticamente sviluppata se non si individua nell'operaio di fabbrica la forza fondamentale — ma non sufficiente — del fronte di lotta per una società socialista. Questo punto di vista non può però non farci attenti alle modificazioni che intervengono negli strati sociali che sono al di fuori della fabbrica, modificazioni che indubbiamente interagiscono anche sulla « composizione politica » della classe operaia e sui suoi comportamenti. Se il tema delle alleanze sociali in funzione antimonopolistica è stato al centro dell'elaborazione della « via italiana al socialismo » negli anni cinquanta e sessanta, appare evidente come oggi acquisti un'importanza fondamentale il rapporto tra classe operaia e strati sociali « emarginati », i cosiddetti « non garantiti ».

Sinteticamente si può interpretare la nascita e la proliferazione dei non garantiti niente affatto come un prodotto accidentale dell'oggettività della crisi, ma come un tentativo di ridurre il peso specifico della classe operaia nella società, di ridurre a miti pretese le sue organizzazioni nella prospettiva di una svolta sociale prima che politica, che riaffermi il pieno controllo capitalistico sullo sviluppo e ristabilisca condizioni di estrazione di plusvalore che ora non sono più date, il tutto in un quadro politico di restaurazione autoritaria.

L'emergere di questi strati proletarizzati o semplicemente pauperizzati pone al movimento operaio un problema di ini-

ziativa politica che non può limitarsi all'inadeguato provvedimento di legge per « l'occupazione giovanile », il quale peraltro appare in contrasto con alcuni dati su cui occorre riflettere: in primo luogo il rifiuto di molti giovani di assoggettarsi al lavoro manuale così come è oggi concepito. A mio avviso non c'è in questo rifiuto solo la nostalgia di una condizione piccolo-borghese, ma anche una richiesta più complessa, richiesta di un « modo alternativo di vita », di uno sviluppo meno irrazionale. Esiste forse all'interno di questi strati la possibilità di aggregare una forza che punti alla trasformazione della società. Sono i ritardi di analisi del movimento operaio che lasciano aperta la possibilità di un uso di questi strati in senso antioperaio, reazionario. È necessario, per uscire da questa situazione, rilanciare il discorso (oggi un po' in ombra) di un nuovo modello di sviluppo e di un nuovo modo di « fare politica ». Occorre riprendere il concetto di « programmazione democratica », non nella versione illuministica ed un po' rozza dell'ingresso nella « stanza dei bottoni », ma collegandolo ad un discorso di autogestione articolato in strutture di partecipazione e controllo alla base. Dal territorio alla fabbrica ai servizi è necessario volgere in valenza positiva il tentativo — spesso confuso e controproducente — delle masse giovanili emarginate di pesare, di incidere, di « segnare » in qualche modo questa società.

Questa grande spinta politica non possiamo lasciarla defluire nel qualunquismo, ma bisogna saperla utilizzare per introdurre forme di democrazia industriale, di controllo dal basso, di autogestione che uniscano all'efficienza produttiva l'iniziativa politica di massa. Dice Mario Tronti che « i problemi devono venire prima delle soluzioni », ed è coerente con il rifiuto che è sempre venuto da lui di qualunque « modellistica futuribile ». Oggi però ritengo che il processo di ridefinizione che interessa il movimento operaio non possa prescindere da un minimo di « modello alternativo », di proposta di direzione di marcia senza il quale si rischia di cadere nell'empirismo o nella passività. Bisogna ormai definire le linee di un programma di transizione ad una società socialista che si impervi su un uso razionale delle risorse umane ed economiche, su un diffondersi di diverse e non burocratiche forme di controllo ed autogestione.

È necessario lasciare sempre aperti i canali che vanno dalla società civile alla sfera della politica e dell'economia, non bisogna aver paura di lanciare una « rivoluzione culturale » contro le distorsioni e le arretratezze della nostra società, contro i gruppi ed i ceti reazionari, contro il parassitismo, contro l'evasione fiscale, contro lo spreco. Questo perché ritengo che la realizzazione del socialismo non può essere *tout-court* identificata nello sviluppo dello Stato-partito depositario per definizione dell'« essenza rivoluzionaria della classe operaia ». D'altronde non bisogna scordare che il mito della rivoluzione bolscevica del primo dopoguerra e quello del « paradiso sovietico » del secondo, sono ormai caduti anche nella coscienza operaia, lasciandoci alle prese con i brutti connotati del « socialismo realizzato ». È invece necessario il pluralismo politico all'interno delle masse popolari, inteso non solo come pluripartitismo, ma come compresenza di diverse esperienze di autogoverno. La nostra sfida a questa società deve consistere nella proposta di una comunità in cui gli inevitabili meccanismi di centralizzazione e di direzione politica, economica, culturale, siano bilanciati da una fitta rete di contropoteri che non siano mera organizzazione del consenso, ma adeguati alla creatività delle masse popolari ed in primo luogo della classe operaia.

Uno degli aspetti piú interessanti della nostra discussione è stato quello di analizzare piú a fondo il rapporto che esiste tra l'affermazione in Italia di un ruolo centrale della classe operaia e la « questione cattolica ». Già l'assumere come esistente tale rapporto ha rappresentato una scelta che non è forse scontata all'interno del movimento operaio e del nostro stesso partito. Non sembra infatti ancora superata una concezione che riduce la presenza cattolica tra la classe operaia ad un dato marginale e che comunque non può non avere un carattere « transitorio », destinato ad essere inevitabilmente superato con il crescere di una coscienza di classe sociale e politica delle masse operaie. In tale concezione il carattere popolare della componente cattolica, quando pur si riconosce, si fonda su altri strati e forze della società: i contadini, la povera gente, le donne, i ceti intermedi. Esso infatti si fa risalire essenzialmente alla matrice dell'interclassismo corporativo e subalterno nel quale si vede ancora, e ineluttabilmente confinato e concluso, il ruolo sociale dei cattolici. Ora non vi è dubbio che una tale visione sociale è stata all'origine del pensiero e della pratica sociale dei cattolici. Soprattutto essa si definisce nella fase in cui la Chiesa e il mondo cattolico si incontrano con lo sviluppo della borghesia capitalista e con il sorgere dei movimenti socialisti; è allora che si arriva al tentativo di definire una « dottrina sociale della Chiesa » o piú generalmente una « dottrina sociale cristiana ». Ma se questo è stato il segno originario dell'interclassismo cattolico si può dire che lo sia tuttora? Certo esso agisce an-

cora e nemmeno si può affermare che sia destinato sicuramente ad esaurirsi. E tuttavia non si può non vedere quanto esso sia cambiato profondamente, sia stato messo in crisi, in parte anche superato nell'ultimo mezzo secolo e soprattutto negli ultimi decenni nel nostro paese ma anche in altre realtà dell'Europa e del mondo. Ha agito in questo senso la pressione che è venuta dall'estendersi del movimento di classe sociale e politico di ispirazione marxista; è venuto cambiando, e profondamente, il rapporto tra il mondo cattolico, parte importante dei suoi valori, la sua stessa concezione universalistica e un sistema capitalista che nella fase del suo massimo sviluppo non attutiva ma accentuava e generalizzava lo sfruttamento e l'alienazione dell'uomo, la disgregazione sociale, l'ineguaglianza drammatica e la divisione stessa della umanità. La Chiesa stessa in questo contesto è venuta modificando punti essenziali di quell'impostazione.

Non a caso del resto, già nell'esperienza italiana del dopoguerra, allorquando un movimento politico dei cattolici assumeva la direzione del paese e soccombeva quella parte della « sinistra » cattolica che vedeva quale suo compito, appunto, quello di realizzare una dottrina sociale cristiana, si affermava quella linea che tendeva a realizzare un incontro tra le esperienze e le tradizioni del mondo cattolico e le concezioni politiche che venivano dalle società capitalistiche dell'occidente con la loro ideologia liberal-democratica, con la loro esperienza di organizzazione sindacale, soprattutto quella degli Stati Uniti. In ciò si è visto — e giustamente — l'assunzione, da parte del movimento politico e sociale dei cattolici, di un ruolo di sostegno della restaurazione e dello sviluppo capitalistico; si realizzava cioè un equilibrio nuovo e indubbiamente solido tra una gestione del potere politico da parte della DC, — che utilizzava gli ampi margini di una fase di grande sviluppo del capitalismo, per guidare un certo progresso economico del paese — e un uso dell'organizzazione sociale e sindacale a carattere di massa, che, sempre stando al di qua del potere, tendeva ad assicurare un'ampia capacità di contrattazione alle diverse forze sociali e particolarmente alla stessa classe operaia.

Su questo punto diversi contributi di amici e compagni del mondo cattolico hanno proposto un'analisi interessante

dell'incontro che si è realizzato — soprattutto nella Cisl — tra il corporativismo proprio di larga parte del pensiero sociale dei cattolici e il « contrattualismo » moderno che veniva soprattutto dall'esperienza sindacale degli Stati Uniti. Il che per un verso riproponeva la subalternità politica della classe operaia ma per altri aspetti dimostrò una capacità di maggiore aderenza alla nuova organizzazione capitalistica del lavoro, al sorgere di quella figura che è stato definito l'operaio-massa e soprattutto alla stratificazione sempre più varia e complessa che si sviluppava tra le forze sociali e all'interno stesso della classe operaia.

Ne è scaturito, abbiamo detto, un equilibrio relativamente solido e duraturo. E tuttavia da esso non è derivato un appiattirsi, un puro identificarsi del mondo cattolico con gli assetti politici e le strutture economico-sociali della società capitalista. Non è stato così per la DC sul piano politico, non lo è stato per la Cisl a livello sindacale. Tanto meno lo è stato per le Acli che, pur essendo esse stesse frutto della rottura e della scissione sindacale, ponevano come prima loro ragion d'essere una serie di valori cristiani e che, non a caso, saranno poi la prima organizzazione cattolica ad iniziare la svolta, a dichiarare la fine dell'interclassismo, a prospettare un superamento dei rapporti sociali capitalistici. Il fatto è che, all'interno di quell'equilibrio, le organizzazioni politiche e sociali dei cattolici — in modi e con gradi diversi — portavano e mantenevano una loro relativa autonomia. Il corporativismo non si riduceva a totale separazione delle varie forze sociali; era continuamente contraddetto o temperato dalla carica unitaria, universalistica con la quale il cattolico guarda all'uomo. Il « contrattualismo » in fabbrica sul salario o sull'organizzazione del lavoro non poteva giungere, come in altri paesi capitalistici, a ignorare totalmente la vita dell'operaio nella società, in quella « comunità » cioè, che è uno dei pilastri del pensiero sociale cattolico.

Il solidarismo cristiano non poteva non entrare in contraddizione con la disgregazione e l'emarginazione sociale con parcellizzazione del lavoro, con i ritmi e i modi di produzione che colpivano in forme nuove e gravi la salute e la personalità del lavoratore. Se non si colgono questi elementi è difficile spiegarsi perché negli anni sessanta il movimento sociale-sin-

dacale di ispirazione cattolica arriva a giocare un proprio ruolo, ad accogliere, ed in parte a costruire, la spinta all'unità sindacale e a partecipare a quel grande movimento di lotta che porta alla rottura quegli equilibri sociali e politici dei quali pure esso era stato parte. Ha pesato l'acutizzarsi delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico? Ha pesato la spinta che veniva dal movimento operaio di ispirazione comunista e socialista? Questi sono stati fattori importanti, essenziali; ma hanno agito anche fattori che sono maturati all'interno dei movimenti sociali cattolici, che si sono alimentati di una parte almeno del pensiero, del patrimonio ideale cui si richiamavano.

Trentin, riflettendo sull'esperienza sindacale unitaria di quegli anni, nella parte introduttiva del suo libro *Da sfruttati a produttori*, ha parlato di « incontro » che si realizza tra le esperienze del movimento dei cattolici e quelle del movimento di ispirazione socialista, di matrice marxista, che produce elementi, « pezzi » di una nuova cultura. A me pare una valutazione fondamentalmente giusta. Ed è altresì opportuna la sua osservazione critica sulla carenza, che tuttora persiste, di una nostra approfondita riflessione su quell'esperienza e su ciò che essa ha prodotto e può produrre. Poiché sarebbe assai riduttivo e al limite un errore profondo vedere in essa, come dice appunto Trentin, « un puro apprendistato, irrequieto e infantile delle forze del sindacalismo cattolico, verso l'acquisizione delle nozioni elementari del marxismo e della lotta di classe ». In effetti, da parte cattolica, è venuto un contributo significativo ed originale all'avanzata operaia almeno su alcuni piani: nella definizione della qualità nuova degli obiettivi delle lotte rivendicative e sociali; nell'affermare cioè la linea dell'uguaglianza, nell'impostare e far crescere il rapporto tra fabbrica e società, assumendo come terreno di lotta anche la condizione sociale del lavoratore; nello sforzo di porre in discussione i modi della produzione, ma anche il fine di essa, il « per che cosa e per chi produrre ».

E un contributo più generale è venuto dentro e fuori dalla fabbrica allo sviluppo del discorso sulla democrazia, sul pluralismo sociale e politico come scelte di fondo per il rinnovamento della società. Se è vero che tale sviluppo ha trovato soprattutto nel PCI in questi anni il punto fondamentale

di un'elaborazione coraggiosa e innovatrice, appare tuttavia evidente che ad esso ha concorso il pensiero e l'esperienza di una parte rilevante del mondo cattolico. Semmai va osservato che il contributo è venuto piú che dal filone strettamente politico — la DC, che anzi ha subíto e contrastato la rottura del vecchio equilibrio senza trovare ancora oggi una sua nuova identità — da quello ideale e da movimenti sociali dei cattolici, che hanno portato una loro visione della autonomia, della dialettica tra le forze sociali, di un rapporto nuovo tra esse e le istituzioni dello Stato.

Si potrà inoltre osservare che anche e particolarmente da questo filone cattolico sono venute spesso le spinte all'unilateralità di certe lotte, ad un'adesione al sociale che si pagava qualche volta con la carenza di visione generale, nazionale. Sono venuti anche velleitarismi astratti che tendevano a sottovalutare il peso determinante del fattore economico. E non di rado, proprio questo ha generato e alimentato tendenze all'estremismo politico o ha riaperto le porte alla dispersione corporativa, ad un populismo subalterno che sottovalutava o negava il ruolo generale della classe operaia e quindi l'esigenza di un suo sistema di alleanze e di una sua capacità di mediazione politica. Tutto ciò è indubbiamente vero, ma vederlo e combatterlo apertamente non può e non deve significare ridurre a questo tutto ciò che in questi anni è venuto dal mondo cattolico alla lotta e all'avanzata del movimento operaio.

Purtroppo si deve dire che si trattava e si tratta di un processo in corso, che, se da un lato ha portato settori importanti dei cattolici a partecipare a quello che è stato in questi anni in Italia uno dei processi piú ricchi, creativi e innovatori nella vita sociale, sindacale e politica, dall'altro non ha certo risolto ambiguità o anche arretratezze, che in questo mondo permangono anche a volte nelle sue parti piú avanzate e piú aperte. Un processo, dunque, che era e rimane quanto mai aperto e che oggi, nell'impatto con la crisi capitalistica e con lo spessore e la dimensione che essa assume nel nostro paese, sembra destinato a subire, necessariamente, una forte accelerazione a compiere un vero e proprio salto in direzioni che possono essere diverse e persino opposte. Del resto un tale giudizio sembra avvalorato proprio dalle incer-

tezze, dalle risposte difformi, dalla difficoltà a trovare e a praticare organicamente una linea che sembrano conoscere, particolarmente oggi, diverse organizzazioni sociali e in parte la stessa organizzazione sindacale di matrice cattolica. Schematicamente si può dire che una delle direzioni è quella che si annoda attorno alla questione, ormai centrale e decisiva, dell'accesso diretto della classe operaia e delle masse lavoratrici alla direzione generale del paese. Su questa via si propone in termini urgenti e enormemente dilatati la funzione di aggregazione e di unificazione della classe operaia, l'estensione e il consolidamento di un suo schema di alleanze, l'assunzione piena di quel « punto di vista generale » che la collochi effettivamente come classe dirigente nazionale. Ma questo stesso salto in avanti richiede che l'incontro avviatosi negli anni sessanta si consolidi e si sviluppi. Non è davvero pensabile che esso possa essere affrontato dal movimento operaio socialista e comunista in rottura o anche semplicemente con l'emarginazione di una parte essenziale del movimento cattolico.

D'altro canto, per lo stesso movimento cattolico si giunge oggi ad un appuntamento decisivo che non può non vedere risolversi quell'ambiguità di fondo che ancora ampiamente in esso permane tra classe e corporazione, tra responsabilità nel « sociale » e distacco ed opposizione nel « politico », tra l'esigenza di rappresentare e proporre le aspirazioni e i diritti di tutti gli strati della società, anche e soprattutto dei più emarginati, e la necessità che esso stesso partecipi dell'onere di indicarne il punto, o meglio i punti, diversi e successivi, storicamente concreti e realizzabili, di unificazione e di sintesi.

Vuol dire questo andare necessariamente all'« unificazione » tra il sociale e il politico? È un'affermazione questa che facciamo spesso, da parte comunista e socialista, in polemica con la « separazione » che è stata propria, e in parte lo è ancora, del pensiero sociale dei cattolici. Ma forse posta così l'affermazione è schematica e semplicistica, e può persino alimentare diffidenze e sospetti, anche tra le masse, sul fatto che l'accesso al potere politico da parte della classe operaia comporti, in varie forme, la limitazione della dialettica tra le forze sociali e tra queste e le istituzioni dello Stato. Su questo nodo sarà necessario approfondire ancora, anche da

parte nostra. Nel senso che la prospettiva stessa di eliminare ogni separatezza (fino all'ipotesi della scomparsa dello Stato) non passa attraverso un esaurimento o un appiattimento del rapporto oggi e domani tra il politico, e il sociale, ma attraverso un suo mutamento di qualità; è necessario cioè — ed è questo un compito che già si propone come attuale per uscire dalla crisi — che la classe operaia e le masse lavoratrici assumano pienamente, nell'orizzonte del loro intervento, non solo i problemi della distribuzione ma quelli della produzione e quindi quelli delle scelte di politica economica e dell'organizzazione dello Stato. E in questo è il movimento cattolico che è chiamato ad accelerare tutta la sua elaborazione e a superare ogni corporativismo subalterno. Ma tale assunzione non può essere concepita e non può nemmeno darsi realmente se non come risultanza che la classe operaia, le sue organizzazioni sindacali e politiche, sanno trarre da una dialettica delle forze sociali che in questa fase storica sembra articolarsi, estendersi e anche « politicizzarsi » in forme nuove e che non si tratta di ridurre o di comprimere, ma di evitare che essa diventi dispersione, contrapposizione chiusa e improduttiva tra diverse forze sociali, di elevarla e qualificarla proprio in un rapporto più diretto con l'assetto economico e politico del paese e con la prospettiva del suo cambiamento. Tale cioè che l'esprimersi più pieno della dialettica sociale divenga effettivamente una condizione positiva per identificare i momenti più avanzati e dinamici della sintesi e fondare la stessa opera di governo sul sostegno consapevole della grande maggioranza del paese.

In questa luce la centralità operaia, riproposta con forza in questo convegno, è stata vista soprattutto nella sua connotazione politica che non solo non esclude, ma sollecita il ruolo di altri soggetti sociali, proprio nella misura in cui si sforza di trarli dalle secche del corporativismo. Su questa via appare del tutto possibile che la crisi del paese venga attraversata e superata con livelli nuovi e superiori dall'incontro dell'unità e della reciproca crescita ideale e politica del movimento operaio e popolare di ispirazione cattolica e di quello che si rifà alla matrice marxista.

L'altra strada, quella opposta, è anche più facile perché è già dentro alla crisi capitalista e la si vive già purtroppo in

diverse manifestazioni dell'attuale società italiana: è quella che subisce la spinta alla disgregazione, che si ritira nel tentativo di difendere l'esistente per paura del peggio e che perciò rilancia i piccoli orizzonti del gruppo della corporazione, del municipalismo. Tutto ciò — anche questo non si fa fatica a vederlo — trova particolarmente esposto il mondo politico e sociale dei cattolici, proprio perché si connette a una parte rilevante della sua tradizione di elaborazione e di prassi sociale e politica. Se non si rovesciano le spinte che scaturiscono dalla crisi tutto il processo che è avanzato in questi ultimi due decenni nel mondo cattolico conoscerà inevitabilmente, non un semplice arretramento, ma una vera e propria regressione. D'altra parte, per vincere la crisi le potenzialità positive che vengono dai cattolici, appaiono un contributo indispensabile. Ne potrebbe derivare — sul piano della logica formale — una sorta di circolo vizioso. Ma sul piano politico e ideale, nella lotta di oggi, ne scaturisce invece una indicazione di soluzione. Anche su questo piano la crisi è un pericolo ma anche un'occasione: è possibile — e per questo dobbiamo impegnarci noi comunisti e tutte le forze democratiche — che proprio la durezza della crisi, la necessità che essa comporta di rianalizzare il passato e di riorganizzare dal fondo il futuro, porti ad un incontro e ad una saldatura più profonda quelle grandi componenti popolari che, se unite, hanno la forza e il patrimonio ideale per trovare e percorrere nuove vie del progresso del paese.

L'operaismo, storicamente, è stato sempre collegato a fasi alte dello sviluppo. Ne è stato un effetto, voglio dire, nel senso che le accelerazioni dell'accumulazione producevano una serie di lotte operaie dirette a contendere al capitale i margini di profitto, che in tal modo s'erano creati. Ma le ha accompagnate e in qualche modo influenzate, nel senso che l'accentuata dinamica conflittuale, mettendo in crisi il vecchio modello di accumulazione, spingeva il capitale al rinnovamento ed a un'accentuazione della propria interna dinamica anche sul versante politico. L'estremismo, poi, giocava di ideologia su queste due reciproche corrispondenze, stabilendo un rapporto *necessario* tra la dinamica delle lotte operaie e il salto nello sviluppo (ma anche viceversa), e imprigionando nel quadro di un ragionamento economicistico tutta la ricchezza di relazioni, che quel rapporto *eventualmente* avrebbe potuto mettere in campo.

Oggi no, oggi questo ragionamento non è più possibile, ammesso che mai lo sia stato. Oggi la tematica della centralità operaia viene riproposta in una situazione di crisi palese e profonda dello sviluppo capitalistico: non si può aspettare che il meccanismo di accumulazione si rimetta a funzionare, perché le lotte operaie tornino a *valere* politicamente come in passato; né si può chiedere alle lotte operaie di tornare a funzionare semplicemente come volano dello sviluppo. Il ragionamento si fa necessariamente più complesso, sempre meno economicistico, sempre più politico.

La prima tentazione che viene, in una situazione econo-

* La comunicazione è stata completamente rivista dall'autore per la pubblicazione.

mica e politica generale come la nostra, è quella di riproporre la centralità operaia in funzione strettamente difensiva: c'è un violento attacco di parte capitalistica, bisogna arroccarsi sulle posizioni conquistate, la forza della classe operaia è quella che nei momenti difficili può fare da perno ad uno schieramento, e dunque si riscopre la centralità operaia. Questa ipotesi esiste, circola anche presso di noi, in certi momenti ci è imposta dalla violenza delle scelte avversarie, ma essa è chiaramente insufficiente. Mai come in questo caso vale l'indicazione secondo cui la crisi può essere occasione per un rinnovamento profondo della società, del paese: dunque, anche (o in primo luogo), di *noi stessi*, aggiungerei io. Il punto decisivo di quel ragionamento non sociologico né economicistico, ma *politico*, di cui parlavo poc'anzi, è che la tematica della centralità operaia attraversa, deve attraversare, in primo luogo, l'organizzazione, la nostra organizzazione. La saldatura tra *politica* e *classe* non è automatica: occorrerà chiedersi allora quale sia il livello storico, la specificità determinata, l'insieme delle ragioni concrete, con cui quella saldatura si pone oggi, all'interno, come dicevo, di una crisi del sistema economico e della struttura di potere del capitalismo, e con l'obiettivo di uscire da tale crisi mediante una modificazione del sistema economico e delle strutture di potere.

Sovente è da noi richiamata, a giustificare l'intersezione e il collegamento tra i diversi punti della nostra linea, una successione di nodi teorici e di spazi d'intervento politico, che è riassunta nella formula usuale: « fabbrica-società-Stato ». Mi pare che in questa serie manchi un elemento, un fattore del quadro: io parlerei piuttosto di « fabbrica-società-partito-Stato », dove il partito non rappresenta la mediazione tra i diversi ceti (secondo una formula che molti troverebbero comodo attribuirci), ma l'elemento di direzione (o, più esattamente, *uno* degli elementi di direzione), il vettore di *certi* interessi sociali e di classe nel cuore dello Stato. È su questo elemento politico non astratto, su questo *soggetto* reale della *centralità operaia* (la quale è tale, non dimentichiamolo, solo nel momento in cui c'è qualcuno, un soggetto politico collettivo organizzato, che la fa esser tale) che vorrei richiamare l'attenzione.

Si fa un gran parlare, da noi stessi, di questa fase che at-

traversiamo, come di una *fase di transizione*. È possibile sostenere che questa fase di transizione riguarda anche il nostro partito, lo attraversa e in qualche modo lo modifica? Ci sono almeno due fattori che consentirebbero di rispondere affermativamente a tale domanda: a) il partito sta attraversando da alcuni anni a questa parte un passaggio, un mutamento, da partito ideologico a partito fondamentalmente politico (ossia, da partito che trovava la sua *unità* essenzialmente nell'ideologia, a partito che trova la sua unità essenzialmente nella politica); b) un passaggio, un mutamento analogo sta avvenendo nel nostro partito da partito inserito in un certo blocco internazionalista a partito fondamentalmente nazionale (anche se questo è servito per ripartire di qui, in maniera più autentica ed originale, verso un nuovo livello dell'internazionalismo).

Questi due fenomeni mostrano talvolta anche il lato cattivo di un processo buono: il pericolo, nel primo caso, di cadere nell'empirismo e nel pragmatismo; e, nel secondo, in una prospettiva essenzialmente diplomatica e di vertice per ciò che riguarda la ricostruzione di una trama internazionalista diversa da quella precedente.

Contro questo sfondo, contro questo processo sempre maggiore di sviluppo e di articolazione politica del partito, va riletta la tematica della centralità operaia. Il problema che va posto è in quale modo la riflessione sulla classe operaia si collega (come si è sempre collegata) alla riflessione sulla natura e sulla struttura del partito; e in quale modo queste due riflessioni si collegano alla riflessione sullo sviluppo, sulla crisi e sull'uscita dalla crisi. In termini più sintetici si potrebbe dire che l'insieme di questi problemi si traduce nel quesito se sia ancora sostenibile oppure no un'immagine del partito comunista come *partito politico della classe operaia*: e che significato essa oggi debba assumere, se sia giusto oppure no sostenerla, quale soluzione-interpretazione di questa formula ci suggerisca la dimensione dei problemi con cui ci confrontiamo. Non cambia nulla al ragionamento se all'espressione: partito politico della classe operaia, diamo il significato di: *uno dei partiti politici della classe operaia*. Il problema, infatti, non è posto qui in termini di supremazia astratta, di primato ideologico delegato una volta per sempre: bensì in termini strettamente politici, in cui conta il rapporto che di volta in volta, anche su

versanti determinati e molto particolari, si stabilisce (o magari si dissolve o si trasforma) tra classe operaia e partito. La determinatezza di questo rapporto non esclude a sua volta che si possa imbastire un modello teorico in termini generali, da far valere politicamente secondo le accortezze del caso.

Anzi, io direi che allo stato attuale delle cose un discorso del genere comporta una ricostruzione teorica prima che politica. Politicamente, certo, tutto il discorso è importante ed urgente, ma errori gravi non ne sono stati commessi neanche in questo campo. È dal punto di vista teorico, invece, che non c'è tempo da perdere, perché il buco è profondo. Nessuno può dimenticare che è in atto un attacco per la marginalizzazione, ghettizzazione e scomposizione della classe operaia, e cioè per una sua rinnovata riduzione a classe subalterna, non importerebbe più, in quel momento, se integrata o all'opposizione. Quest'attacco ha anche un volto *teorico*. Quando si arriva a giudicare il marxismo dal socialismo e il socialismo dal gulag, come accade anche in Italia da parte di autorevoli voci, la cosa può anche far sorridere a prima vista, ma essa ha il suo veleno nel voler trascinare infine sul banco degli accusati, insieme con il marxismo e con il socialismo, anche la classe operaia, la *classe politica* del mutamento e della trasformazione. A quel punto non è più l'*ideologia* (o non è soltanto essa) il principale oggetto della polemica, bensì un progetto di società nel quale, anche se ancora confusamente, s'intravede una diversa distribuzione del *potere* tra le *classi*: bisognerebbe allora andare a vedere, caso per caso, se, quando la polemica della « nuova filosofia » si dispiega, non è in gioco semplicemente una visione molto materiale, molto empirica della politica, più che un dibattito sui supremi principi.

D'altra parte, non c'è dubbio che questo partito comunista italiano, diversamente da altri partiti comunisti occidentali, abbia alle spalle un'alta tradizione teorico-politica, e un'attenzione alle molteplici connessioni tra la storia del partito e la storia delle masse, che conviene mettere a frutto esattamente nei momenti di svolta: e a me pare, appunto, che quello di oggi lo sia.

E come sempre, nei momenti di svolta, bisogna rispondere ad alcune domande preliminari, elementari, intorno a cui si possono cominciare a riaggregare, non solo per noi e non

solo per gli intellettuali, fattori essenziali di certezza. Queste domande potrebbero essere: 1) la classe che produce ricchezza è ancora la classe operaia? 2) la classe più interessata alla trasformazione di questo sistema è ancora la classe operaia? 3) il sistema capitalistico è ancora un sistema di sfruttamento fondato sulle classi? 4) le classi sono ancora entità politicamente e socialmente definibili?

Nonostante la necessità di approfondire l'analisi (e il fatto che questo bisogno si avverta, dimostra di per sé l'esigenza di nuove ricerche su questo terreno), non avrei dubbi nel rispondere affermativamente anche a queste domande.

Però, al tempo stesso, è vero che è cambiato in teoria e nel fatto il *processo di valorizzazione* inteso come *fine privilegiato del ciclo capitalistico complessivo* e si sono ingigantite le dimensioni internazionali dello scontro di classe mentre al tempo stesso si restringevano, non certo per colpa nostra, le nostre prospettive internazionaliste.

Questo, del resto, non è effetto della crisi, ma se mai dello sviluppo. La crisi, in questo caso, aggrava e complica, ma non determina. Il nodo di problemi posto dalle lotte operaie del decennio '60 non è stato sciolto, nonostante tutti gli acidi corrosivi usati allo scopo.

Siamo dunque di fronte, non ad un mutamento del sistema delle classi, ma ad una *dislocazione delle forze*, innanzitutto a livello sociale, che vede sorgere poi *nuovi rapporti* (ideologici, culturali, di forza) tra le forze stesse, e manifestarsi anche l'ipotesi di *nuove gerarchie del potere*, che non sempre vengono istituzionalizzate, ma vigono di fatto nel conflitto politico e sociale del paese (una classe, un ceto, ha più o meno peso di quanto tradizionalmente ne avesse, ecc.). Le conseguenze maggiori mi sembrano queste:

1. i soggetti antagonisti si moltiplicano (e questo è il fatto positivo), ma anche si disperdono all'interno del tessuto sociale, perché non individuano facilmente né la possibilità né l'opportunità di uno sbocco unitario delle lotte;

2. l'antagonismo principale tra classe operaia e capitale viene affiancato da un sistema di antagonismi periferici, sedi di spinte violentemente centrifughe, e al tempo stesso potenzialmente corporative. La conflittualità è endemica, ma mai

decisiva. La forma delle lotte operaie si è diffusa, è stata ampiamente adottata (e anche in questo c'è un aspetto positivo, politico), ma i contenuti, la strategia sono cambiati. Si è persa la coerenza delle lotte; e questo ha finito per giocare in senso esattamente contrario alla centralità della classe operaia, ridotta ad essere in questo contesto *un ceto* in lotta accanto a molti altri;

3. la produzione capitalistica ribalta, all'esterno della fabbrica, dove aveva subito una vistosa sconfitta, le proprie *tensioni*, e fa della società e dello Stato il terreno privilegiato del conflitto, il terreno dello *scontro politico*. In questo c'è anche un elemento positivo, un elemento vittorioso da parte della classe operaia, perché è esattamente in conseguenza dell'impulso da essa determinato che i massimi livelli delle istituzioni e della società civile sono stati investiti dallo scontro politico. Però, intanto, la fabbrica *sembra* tornare ad essere il regno del puro economico, dello scontro sindacale puro e semplice (e anche se si tratta di un'illusione ottica, di un'*apparenza* del conflitto, questa apparenza gioca nel restringere i margini della politicità complessiva dello scontro di classe).

Se queste osservazioni sono fondate, bisogna tornare a chiedersi con maggior precisione: centralità operaia, sí, certo, ma in che senso?

Io penso che non ci sia centralità politica di classe senza una presunzione di egemonia. E non c'è presunzione di egemonia senza l'elaborazione di una strategia, in cui un blocco di forze diverse riconosca rappresentati i propri *interessi*. La questione della *centralità* (che in questo senso può esser fatta coincidere con quella dell'egemonia) può essere posta in modo molto semplice con la domanda: *cosa offre* la classe operaia alla società, agli altri strati popolari, ad ampi settori del ceto medio, ai giovani, ai lavoratori intellettuali, agli emarginati, e così via, e cioè a tutto quel complesso di forze che le deviazioni e le storture del processo di accumulazione hanno posto obiettivamente (prima che soggettivamente) in condizioni di potenziale isolamento corporativo? Non dobbiamo temere di dare risposte anche molto impegnative ed ambiziose a questa domanda. C'è in tutti un'ansia enorme di prospettive anche lontane, che illuminino l'azione presente; e, più seriamente, la consapevolezza che quanto più è ricco il quadro di riferimenti

nuovi (nel rapido declino di quelli antichi), tanto più la politica si sostanzia di ragioni anche concrete, anche settoriali.

Le mie risposte a quella domanda sono:

1. lo *sviluppo della produzione della ricchezza* come condizione per un incessante e inesauribile *miglioramento della vita*. Occorre recuperare interamente, su questo terreno e *nella crisi del sistema di produzione capitalistico*, alcune preziose indicazioni marxiane, che forse abbiamo sottovalutato. Quando, dice Marx, la fonte reale del valore non è più il tempo di lavoro impiegato, ma « la potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro », il lavoro (umano) non si presenta più come incluso nel processo di lavorazione: invece l'uomo (il lavoro umano) si pone nei confronti del processo di produzione come *sorvegliante e regolatore*: l'operaio « si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale ». In questa trasformazione, dunque, si compie un salto di qualità poderoso, perché a questo punto « non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il suo dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale, in una parola è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande filone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a quella nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il *pluslavoro della massa* ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo » (*Grundrisse*).

Quel che è notevole nel ragionamento di Marx è che egli non esclude affatto la produzione della ricchezza come fine fondamentale del processo produttivo in generale, ma mette

in luce come il mutamento di *forma* nella produzione della ricchezza sia la condizione per un salto nelle caratteristiche complessive della civiltà umana. Esiste dunque un rapporto stretto fra questa e quella, e un rapporto ancor più stretto tra la modificazione della prima e le modificazioni della seconda. Possedere la *forma* della produzione della ricchezza, — e questo non sarebbe mai possibile senza un discorso complessivo, anche di ordine culturale, — sarebbe dunque la chiave per rimettere sui piedi anche il discorso da noi appena abbozzato sui *valori*. Ma il discorso sui valori, a sua volta, non ha consistenza se questi non possiedono il carattere materiale di beni da usare (anche quando, per intenderci, sono beni molto intellettuali, *apparentemente* molto astratti). Questo, a livello operaio, lo si sa molto bene: l'intreccio fra il discorso sull'organizzazione del lavoro (= condizione della vita) e il discorso sul potere, — potere generale, potere politico, — lo dimostra ampiamente;

2. la garanzia che lo scontro, che si svolge sul terreno politico ed istituzionale, riaffonderà nell'*economico*, il giorno in cui saranno definiti meglio, e a nostro favore, i rapporti di forza tra forze operaie e forze non operaie. La classe operaia è il *trait d'union* più poderoso tra *politica* ed *economia*, l'unica forza capace di percorrere verso l'alto e tutt'intera la serie fondamentale « fabbrica-società-partito-Stato », ma anche di ripercorrerla all'indietro, verso le sue origini, e cioè di riportare nel sistema economico gli effetti delle trasformazioni istituzionali e politiche. E questo potrebbe valere *per tutti*, non solo per gli operai, dal momento che il lavoro sociale, per quanto scomposto ed organizzato contraddittoriamente ed antagonisticamente, trova ancora il suo centro nella produzione operaia di beni d'uso;

3. Il riaffiorare di una *prospettiva internazionale*, mondiale, della lotta politica. Venute meno tutte le possibili forme d'internazionalismo terzomondista, ed ormai esaurita la funzione internazionalista monocentrica dell'Unione Sovietica, l'unica forza internazionale di progresso e di sviluppo che possa racchiudere nella propria obiettiva *omogeneità* di classe i germi potenziali (non certo la sicurezza automatica) di una *unificazione politica*, resta la classe operaia, e questo, beninteso,

all'est come all'ovest, nel Terzo mondo come nelle realtà economiche sviluppate.

A ciascuna di queste tre garanzie è legato poi un inevitabile corollario, che ha un versante politico e uno direttamente economico, e il cui significato, forse, può avere riscontri precisi anche nell'immediato:

1. la prospettiva di un passaggio del consumismo al benessere generalizzato, senza passare per il pauperismo (con tutto il corredo di *valori* e anche di *sentimenti*, se si vuole, che una « prospettiva » del genere comporta);

2. il rifiuto dell'istituzionalismo ad ogni costo, il rifiuto della parola d'ordine: se non è politico, se non è organizzato, non conta; e il recupero in pieno della *politicità dell'economia*, un modo di concepire *in grande* l'intervento sulle strutture materiali della società, sulle condizioni di vita della gente;

3. il superamento dei troppi blocchi logici di fronte a cui il nostro discorso è costretto ad arrestarsi per l'incompiutezza dello spazio geografico-strategico dentro cui si colloca.

Non è detto che tutto questo sia immediatamente applicabile: al contrario. C'è però una bella differenza fra lo stabilire una regola e trovare un rimedio. La differenza tra *regola* e *rimedio* dovrebbe essere marcata con chiarezza in tutte le situazioni.

D'altra parte, rimettere la classe operaia *al centro* di uno schieramento anticapitalistico non si può, senza esaltare l'aspetto *politico* di questa operazione. Un prerequisito fondamentale del discorso fortunatamente è già dato: e cioè la chiarezza con cui i comunisti in questi anni di crisi hanno deciso di salvaguardare in primo luogo la capacità contrattuale, economica e politica della classe operaia come *condizione preliminare* per ogni passaggio successivo. Se questo non fosse accaduto, com'è accaduto (e il fatto che sia accaduto si rivelerà negli anni futuri come il dato veramente decisivo di questa situazione di crisi), tutti i nostri discorsi sarebbero vani. È partendo di qui, da questa considerazione, che si può tornare a riflettere al complesso delle questioni che ho cercato di mettere in campo, e soprattutto a quella, fondamentale, se e

in che modo la centralità operaia, attraversando il partito, sia in grado di aggregare alleanze, forze, intorno alla propria prospettiva. I dati da considerare in questo quadro sono due, e precisamente la modificazione (dalla base al vertice, dalla collocazione strutturale nel processo economico e nel lavoro alla cultura e all'ideologia) di larga parte della società italiana, e le possibilità politiche e sociali della classe operaia di fornire una *base larga* a tale alleanza. L'intersezione fra i dati materiali dell'esperienza politica e forme soggettive, creative dell'iniziativa politica diviene progressivamente sempre più alta. Sulla base di questa pluralità e polivalenza di processi vanno giudicate le categorie della tradizione e verificate le forme organizzative esistenti.

Una sola questione in questo quadro, quella dell'egemonia. Si potrà dire che l'egemonia è la faccia soggettiva, cosciente realizzata di un dato materiale, che affonda nelle strutture economiche della società, e cioè la centralità operaia? Se la risposta è sí, occorrerà però al tempo stesso chiedersi se questa centralità operaia, che può manifestarsi soprattutto o soltanto *politicamente*, non sia da considerare determinata e influenzata anche da quella dislocazione delle forze sociali e da quella trasformazione dell'apparato produttivo, di cui abbiamo già parlato; una *centralità politica operaia*, dunque, che sta al centro di una costellazione di soggetti dotati di relativa autonomia, sia economica sia politico-culturale, all'interno della stessa grande fascia del lavoro produttivo (anche indirettamente produttivo), e che non casualmente rinasce come problema di fondo in questo momento, *dentro la crisi*, anche come espressione della volontà soggettiva nostra di ridare un asse aggregante ad un sistema di forze sociali più individualizzate e in un certo senso più « personalizzate » che in passato. La centralità operaia, ad esempio, non cancella ma ripropone in forma nuova ed originale una caratterizzazione del *rapporto politico* tra classe operaia e ceti intermedi (comprese le categorie intellettuali), che noi abbiamo sicuramente posto senza portarne l'analisi fino in fondo (e bisognerebbe anche chiedersi perché nell'ultimo anno c'è stata un'attenuazione di questa parte importante del nostro discorso di formazione di un blocco).

Esiste, insomma, oppure no, una *base materiale* al nostro discorso sul pluralismo? Io credo che esista, e che questo sol-

tanto ci consenta di dire che questa società non è tutta da accettare o da buttar via in blocco. Ma se questa base materiale del pluralismo esiste, cambia, e non solo ideologicamente, il rapporto della classe operaia con le altre componenti dello schieramento anticapitalistico. Cerchiamo di porci e di rispondere almeno a due domande: tale rapporto si configura ancora nei termini *classici* dell'egemonia, o è un rapporto che non saprei altrimenti definire se non contrattuale, di *dare e avere*, che può diventare anche, in taluni momenti, concorrenziale? Il blocco storico si può pensare come ad un blocco « regolato » staticamente dall'egemonia, o non è, organicamente e stabilmente, un blocco di forze dominato da tensioni reciproche, da ripercorrere e ricucire continuamente, dall'alto in basso e dal basso in alto in un processo di costante ricomposizione, dove nessun risultato è scontato in partenza? Vogliamo insinuare l'idea che il passaggio da una pratica ideologica ad una pratica politica dell'egemonia non è un fatto completamente indolore neanche per ciò che si riferisce semplicemente (e ciò rappresenta senza dubbio soltanto un aspetto del problema) alla « battaglia culturale ». Se, infatti, l'egemonia non è un *dato* ma un *risultato*, e come tale può e deve essere rimessa continuamente in discussione, la centralità operaia, mentre deve essere in grado di dimostrare la natura perfettamente materiale degli interessi che essa rappresenta per sé e per gli altri (il cammino verso l'estensione e la distribuzione generalizzata della ricchezza), deve anche saper produrre la *scienza* capace di determinare una trasformazione nella *forma* della produzione della ricchezza: una scienza che colleghi tra loro tutti questi processi e sposti l'asse dell'orizzonte culturale dominante, che, anche quando le è favorevole continua ancora a considerare la presenza politica della classe operaia al governo del paese come un fatto tutto sommato accidentale ed episodico.

Allora, la domanda che a questo punto si pone è: cosa succede in un partito comunista se (quando) all'ideologia si sostituisce integralmente e profondamente la teoria? Cioè: se l'ideologia marxista-leninista (o marxista e leninista) non è più l'ideologia ufficiale del partito, ma soltanto la sua ideologia storica, la sua memoria storicamente strutturata, è possibile dire che la teoria politica del partito deve essere una *teoria*

politica operaia? (ammesso che, innanzitutto, un partito non ideologicamente condizionato abbia ancora bisogno di una teoria politica). Teoria politica operaia dovrà significare necessariamente *teoria socialista*? Non si potrà essere coerentemente marxisti senza essere al tempo stesso socialisti? Esiste un rapporto necessario tra *forme politiche operaie* ed *organizzazione socialista della società*? O non si tratta di andare al di là di contrapposizioni classiche, di cominciare a modellare concretamente e idealmente questa *terza cosa*, diversa sia dal sistema capitalistico sia dal sistema del socialismo realizzato, verso la quale tende, per vocazione storica come per scelta soggettiva, il comunismo italiano?

Naturalmente, non si tratta di contrabbandare sotto le forme dell'unificazione teorica una qualsiasi forma di ricomposizione ideologica. Questo discorso non intacca, dunque, il principio del pluralismo culturale esistente all'interno di un partito comunista come quello italiano: esso vuole semplicemente che il pluralismo culturale sia messo a confronto con l'istanza politica operaia, che il partito assume e rappresenta. Altrimenti, i piani delle diverse posizioni finiranno per apparire falsati l'uno rispetto all'altro e sostanzialmente incommunicabili. Insomma, non è per niente necessario che le diverse posizioni intellettuali che si richiamano al partito si assomiglino intrinsecamente. È necessario invece che esse si confrontino là dove appunto convergono, cioè sulla strategia del partito. Ma se il partito assume per sé la centralità operaia, questo non vorrà dire che la sintesi *politica* delle posizioni *culturali*, una volta dimesso il filtro dell'*ideologia*, sarà una teoria politica operaia delle trasformazioni sociali ed istituzionali oggi in atto a livello mondiale? Non una sanzione ideologica del dibattito culturale, dunque, e neanche una superposizione culturale, ma la sintesi pratica/strategica a livello politico di tutte le posizioni che riconoscano preminente il ruolo strutturale e soggettivo di *una classe* (con le implicazioni economiche e ideali che questo comporta).

Neanche si tratta di rimettere in discussione il carattere intrinsecamente scientifico (tanto per intenderci) della « scienza borghese ». Anzi, è una caratteristica del pensiero operaio più alto usare con la massima spregiudicatezza i risultati della « scienza borghese ». Possiamo anche dubitare, come taluni

fanno, che esista una distinzione e qualificazione *di classe* all'interno della scienza. Cerchiamo però di non banalizzare troppo una questione complessa. È seducente, non c'è dubbio, il discorso di certi nostri avversari francesi, i quali sostengono che le teorie non sono niente di più che cassette di attrezzi, che si usano se funzionano e si buttano o si cambiano se non funzionano. Noi non parliamo qui, però, di esperienze di singoli intellettuali o di piccoli gruppi intellettuali. Parliamo di organismi estremamente complessi, — come lo è un partito di massa, — all'interno dei quali la teoria fa spesso corpo con l'esperienza pratica, si trasforma e si consuma con essa e cresce in stretto rapporto con la direzione che assumono, anche per scelta soggettiva, *intellettuale*, di tali organismi, i processi di trasformazione. In tali casi, l'accortezza di distinguere tra la singola affermazione scientifica e l'insieme complessivo del processo, non può far dimenticare che ci sono usi e modi di produzione specifici della conoscenza a livello di grandi gruppi e di sistemi d'organizzazione, che intersecano quelli propri della ricerca specialistica, senza esaurirli ma anche senza esaurirsi in essi. A quel livello la selezione dei dati non è né può essere neutrale, anche se il margine di arbitrio non è neanche in questo caso puramente soggettivo. In concreto il problema che si pone è come realizzare un incremento del quoziente scientifico della politica (operaia), senza risolverlo in una pura ricezione, in un ascolto più cortese delle competenze intellettuali storicamente già definite. Un primo risultato minimale di un atteggiamento di ricerca siffatto potrebbe esser quello di rimettere in discussione, per l'appunto, le modalità *storiche* di formazione delle competenze intellettuali. In questo modo si dovrebbe chiarire che il nesso tra lotte operaie ed elaborazione teorica non consiste nel rigetto immediato dei contenuti della « scienza », bensì nell'ipotesi che siano *possibili* altri modi di produzione della stessa: analogamente a quanto le lotte operaie fanno, mettendo in crisi le forme storiche di produzione e distribuzione della ricchezza, ma non rifiutando con questo il concetto dello *sviluppo*. Io credo che riflettere sulla nuova natura dell'egemonia e sui rapporti intercorrenti attualmente all'interno del blocco anticapitalista, consentirebbe di arrivare ad una visione più articolata e meno settaria della nozione stessa di *teoria politica operaia*.

È evidente che le idee qui proposte non suggeriscono che la traccia di ricerche da compiere e di esperienze da affrontare in maniera probabilmente graduale. Quando però dicevo che siamo presi da un'ansia enorme di prospettive anche lontane, non intendevo riferirmi a un dato psicologico. La verità è che siamo alla ricerca di qualche elemento di anticipazione perché ne abbiamo bisogno. Non siamo mai stati teneri con le prefigurazioni. Ma oggi spingere lo sguardo più avanti, cominciare ad immaginare le forme di uno sviluppo ulteriore al di là del capitalismo e del socialismo realizzato, è diventata un'esigenza non rinviabile della nostra attività quotidiana. La crisi dei modelli ci ha spinto verso la realtà. Ma la forza stessa della parabola ci proietta ora verso l'alto, richiedendo una riformulazione delle lunghe prospettive: non si esce dalla crisi, in cui il capitalismo cerca di trattenerci, senza sapere verso dove e perché.

Anche a me sembra che il concetto di « centralità operaia » implichi una riflessione (quale quella che in questo convegno vi è stata largamente, a partire dalle relazioni) intorno ai temi nuovi in parte posti dalla crisi, in parte posti dalla esperienza di tutti questi anni. Ciò aiuta a definire questo concetto con chiarezza, in modo da evitare che esso si trasformi in una nuova sorta di luogo comune privo di contenuto reale.

Proprio per ciò io credo sia importante riflettere su quello che mi sembra un dato centrale dei lavori di questo convegno. Esso è stato posto da Accornero esplicitamente al termine della sua relazione, ma implicitamente è stato presente nelle relazioni di Tronti e di Cacciari. Non può sfuggire — ecco la osservazione conclusiva di Accornero che sottolineava il problema — che almeno uno dei filoni dell'operaismo si è concluso non solo con la negazione del ruolo centrale della classe operaia ma, nella sostanza, con lo smarrimento del concetto stesso di classe operaia. È certo vero, naturalmente, che ciò che si intende dire quando si dice « classe operaia » non è cosa evidente di per sé, ma è cosa che va continuamente indagata, non fosse altro, per il mutare delle situazioni storiche. Questo concetto, però, è fondante della tradizione rivoluzionaria come l'abbiamo sin qui conosciuta. Questo smarrimento del ruolo (e della nozione stessa) della classe operaia giunge, al limite, alla identificazione di un nuovo soggetto sociale come protagonista primario della lotta rivoluzionaria: per esempio, la sfera della emarginazione. Più

oltre ancora, si può giungere, e si giunge, alla identificazione non più di soggetti sociali come portatori della trasformazione rivoluzionaria della società, ma di una categoria astratta che può essere indicata come la categoria astratta del bisogno.

Ora io credo che da questo punto di vista sia importante una riflessione su ciò che, anche in questa estrema propaggine dell'operaismo, viene posto in luce da una analisi che non è sempre e soltanto improvvisazione. Per esempio, è molto importante riflettere (ma credo ci siamo sforzati di farlo) sulla questione che veniva richiamata, sia pure in termini necessariamente brevi, da Asor Rosa, sulle caratteristiche che è venuta assumendo la lotta di classe nel nostro paese anche in seguito alle vittorie operaie nella fabbrica. È vero, cioè, il fatto che intorno alla classe operaia in Italia, ma non solo in Italia, sono venute crescendo ed assumendo dimensione più vasta di quella che già non avessero zone dette della emarginazione, zone che, per certi aspetti, tendono a diventare, data la situazione del paese, permanenti. Ed è vero che, rispetto all'aggravarsi di questo problema, il movimento operaio deve avvertire e avverte il bisogno di una politica capace di affrontarlo e di risolverlo.

Tuttavia, compiere una riflessione attenta e spassionata sui *problemi* reali posti da qualsivoglia posizione di pensiero non significa non interrogarsi sulla posizione *in se stessa*. E perciò mi pare interessante sforzarsi di intendere le origini di questo itinerario intellettuale curiosissimo. Esso parte, in polemica anche aspra con il nostro partito, con la rivendicazione di una critica di una ideologia, e cioè delle forme di falsa coscienza che i comunisti possono avere avuto o che loro si attribuiscono, proprio intorno alla questione della classe. Lo sforzo, come si direbbe in linguaggio tradizionale, è quello di riconoscere la « vera essenza » della classe operaia e di esaltarne dunque il ruolo rivoluzionario nella società. Ma questo itinerario si conclude, dopo aver percorso tutta la parabola di quello che è stato chiamato « l'operaio massa », nella nuova figura dell'« operaio sociale », e cioè in uno sfrangiamento dei confini del concetto di classe e della centralità della classe operaia in quanto tale.

Questo itinerario intellettuale va indagato, perché non è detto che il fatto che si sia arrivati a queste conclusioni metta

di per sé in guardia contro un certo tipo di approccio alla realtà se non ci si sforza, come mi sembra utile, di avere chiaro quale tipo di analisi ha portato poi a queste conclusioni negative della propria stessa premessa. Mi sembra — e la questione è stata già accennata, se non erro, nella relazione scritta di Cacciari — che si è cercato una critica alla ideologia, cioè alle forme di falsa coscienza, ed un recupero della « materialità » della nozione di classe operaia, sostanzialmente identificando il concetto di classe operaia con una analisi della sua composizione. Si è avuta, in alcuni di questi tentativi, una confusione della descrizione di quella che è la forza-lavoro, in un determinato momento della storia di una determinata società capitalistica, con quello che è invece più veramente e propriamente il concetto di classe.

In realtà — ecco il punto che credo noi dovremo tenere presente, anche per rispondere alle domande che poneva Asor Rosa, ma soprattutto per agire — in quel tipo di approccio, in quel tipo di analisi noi troviamo una infecondità profonda che ci spiega poi i motivi di certe conclusioni. In che cosa consiste questa infecondità? Certo essa sta nel fatto che vi è confusione tra concetto di classe operaia e concetto di forza-lavoro, e quindi che il riconoscimento di quello che sia veramente la classe operaia viene fatto risalire soltanto ad una descrizione delle sue stratificazioni interne: l'esaurirsi, poniamo, della figura dell'operaio specializzato, qualificato, l'emergere dell'operaio della catena e così via, oppure — oggi — il decentramento della produzione con conseguente riduzione dell'importanza della grande fabbrica a favore invece di luoghi decentrati di produzione, piccole aziende, artigianato, lavoro a domicilio, ecc. Tuttavia non si tratta solo di questa riduzione: credo che dobbiamo anche andare un po' più a fondo. La questione richiederebbe un esame assai approfondito. Ma almeno un aspetto va accennato. E cioè che, con quello che appare essere un metodo « materialistico » o scientifico, si oscura il fatto che il concetto di classe non è dato *prima* della sua formulazione, prima del suo riconoscimento teorico, cioè prima che, ad un certo punto, ci si sforzi di identificare questo soggetto, cioè la classe operaia, definendola come tale non soltanto in base a parametri sociologici, ma in quanto nodo di rapporti. In tal modo la forza-lavoro

diviene « classe » che si autoriconosce in rapporto alle altre, in rapporto al capitale, primariamente, ma in rapporto dunque alle altre classi che compongono la società, in rapporto quindi alla società, in rapporto allo Stato, con le sue articolazioni, con i suoi poteri.

Se questi vari passaggi vengono trascurati emerge non solo un impoverimento, ma una infecondità dell'analisi. Emerge soprattutto la incapacità di comprendere che il concetto stesso di classe operaia non può essere scisso dal divenire, dal « farsi classe » della forza-lavoro operaia. Questione essenziale diviene dunque, per intendere bene il concetto di classe operaia, il comprendere che esso si lega a questo processo di autoriconoscimento, e cioè alla fondazione e allo svolgimento, da parte operaia, di una propria *esperienza di classe*. In quanto fonda una propria esperienza di classe, la forza-lavoro operaia muta la società, lo Stato e se stessa. Per esempio: emergono concrete formazioni sindacali e politiche, le quali non possono essere espunte da un'analisi materialistica della realtà; viene fondata una certa tradizione, la quale ha un determinato svolgimento, tale e tal altro, che deve essere indagata e conosciuta per quello che essa è realmente. Dunque, se i rapporti materiali di produzione determinano la collocazione della forza-lavoro operaia all'interno del processo produttivo ovunque si diffonde il modo di produzione capitalistico, la classe operaia non è la stessa in tutti i paesi a sistema capitalistico e ciò sia per l'ineguale sviluppo del capitalismo sia per l'« ineguale sviluppo » di questo autoriconoscimento di classe.

Se si trascura di esaminare questa complessa realtà, non c'è da stupirsi che la critica alla ideologia in quanto forma di falsa coscienza diventi ideologia essa stessa. Voglio dire, cioè, che è pienamente possibile che il movimento operaio stesso, come d'altronde ci insegna Gramsci prima di ogni altro, possa rinchiudersi e cristallizzarsi in forme di falsa coscienza, ma se ciò accade il problema non può certo essere risolto con una ricaduta in una ideologia deterministica, meccanicistica. Qui, io credo, dovrebbero riflettere quei teorici che hanno sottovalutato o ignorato il contributo decisivo di Gramsci, compiendone una lettura sommaria. Il fatto di ricadere in una posizione deterministica, meccanicistica, la quale,

appunto, al limite confonde il concetto di classe operaia con quello di forza-lavoro operaia, deriva anche, credo, da un mancato sforzo di reggere la fatica con la quale, nell'esperienza storica di un partito della classe operaia come quello comunista e di Gramsci come il maggiore teorico di questo partito, si sta cercando di liberarci dagli impacci del determinismo, si sta cercando di assumere il marxismo come forma di lettura critica di tutta la realtà.

Ora però, ed ecco la seconda considerazione, da questa base viene che non si può assolutamente, in alcun modo, fondare l'idea della autonomia operaia. L'idea dell'autonomia operaia stessa nasce solo se, ad un certo punto dell'evolversi concreto della coscienza di classe, la classe operaia si pone come portatrice di un suo proprio progetto. Non vi può essere alcuna autonomia di classe, invece, se la classe operaia viene schiacciata nell'immediatezza di comportamenti che vengono, non si sa sulla base di quali parametri e di parametri stabiliti da chi, definiti come comportamenti propriamente operai.

In tal modo non si può dare autonomia della classe. L'autonomia non può essere confusa col concetto di immediatezza e tantomeno con il concetto, diciamo così, di autarchia. L'autonomia della classe deriva dal rapporto che la classe operaia, riconoscendosi come tale, stabilisce con le altre classi, con la società, con lo Stato, con la propria stessa tradizione. Sulla base di questo autoriconoscimento essa diventa autonoma nella misura in cui propone un proprio progetto di trasformazione. Ma dov'è questo progetto, e come si fa a costruire questo progetto se tutto si schiaccia sull'immediatezza? E sull'immediatezza, badiamo bene, assunta come categoria astratta, inventata a tavolino. Perché siccome, poi, questa immediatezza di comportamenti supposti come propriamente operai non viene data nella realtà, allora deve scattare — ad esempio — la teoria del « detonatore », che porta fino alle conseguenze estreme, come rilevava già qualche altro compagno e come d'altronde è evidente nella pratica di tutti i giorni. Con una tale teoria del detonatore si smarrisce non solo ogni autonomia di classe, ogni possibile autoriconoscimento della classe, ogni forma di democrazia o processo di democrazia interno alla classe. Essa diviene impo-

sizione *sulla* classe per ottenere comportamenti che nella pratica altrimenti non potrebbero essere affatto riscontrati.

A me sembra che questa analisi debba essere fino in fondo approfondita, senza darla per scontata e compiuta, sia perché tra di noi ci possono essere, e in effetti ci sono, delle differenze in questa analisi, ma soprattutto perché solo così noi possiamo venire anche a vedere quali sono o possono essere le nostre insufficienze. Le nostre insufficienze, per esempio, nel non avere inteso fino in fondo in qual modo la proposizione di un progetto, sia pure a medio termine, diventa simbolica al di là dei contenuti concreti (criticabili, naturalmente quanto si vuole) di ciò che ben al profondo deve essere l'opera di una classe che voglia porsi come classe generale, e cioè come portatrice di un progetto di liberazione non soltanto di se medesima, ma dell'insieme della società.

Perché così poca attenzione intorno all'idea stessa del progetto? Non vi è qui qualche cosa di fondo? Ma badiamo bene che questo qualche cosa di fondo non discende — ecco su quale punto vorrei discutere con Asor Rosa — dall'affermazione del partito come politico e non ideologico, ma discende invece dai residui dogmatici che possono esserci, e in effetti ci sono, anche nella nostra tradizione. In realtà il pericolo di praticismo, di faciloneria, di cadute di tensione ideale noi lo costatiamo e lo vediamo molto grande, e in effetti soverchiante, proprio quando si ritiene di avere nella tasca tutta la verità, quando si ritiene che, essendo fissata nel cielo delle stelle fisse una ideologia immobile, allora naturalmente non c'è altro che applicarla. E qui poi, siccome fra questi due piani il rapporto diventa quanto mai complicato, — anzi inestricabile, — qualsiasi misura pratica può essere scambiata per un'applicazione di quella determinata ideologia.

Definire il partito come politico, ribadirne la laicità, come è stato fatto anche recentemente da parte nostra, significa stabilire un rapporto vero con i principi, avere bisogno continuamente di uno sforzo teorico, ma non nel senso della fondazione di un nuovo cielo di stelle fisse. Lo sforzo teorico deve divenire permanente, in modo da fare avanzare pratica e teoria, e da rispondere via via agli interrogativi realmente posti dalla realtà, guardando a quel che c'è dietro a ciascuno di questi interrogativi. Per esempio oggi, se la classe operaia

e in essa il nostro partito rinunciassero all'idea (come ci viene da tante parti richiesto, da destra e anche da sinistra) di candidarsi come forza dirigente della società, anche tutto il lavoro teorico che dobbiamo fare e che oggi ci viene proposto scadrebbe, perché oggi il lavoro teorico che ci sta davanti è appunto questo: come avanzare in un processo di transizione. Ma questo problema ce lo poniamo perché ne vediamo la realtà e sentiamo le risposte che devono essere date continuamente nel muoversi stesso della lotta politica: il rapporto partiti-sindacato-istituzioni; la concezione che dobbiamo avere di una costruzione democratica non statalistica; il rapporto tra programmazione e mercato, in un paese che voglia avere una programmazione economica e che vive in un mercato aperto, in cui non ci sono soltanto i problemi posti dalle altre forze capitalistiche e dalle multinazionali, ma anche i problemi posti dal diverso grado di maturazione cui sono giunte le diverse classi operaie dei diversi paesi capitalistici.

Ecco una serie di questioni teoriche che si pongono concretamente e immediatamente, ma che si pongono sull'onda di un processo aperto nella pratica, e che in tanto può manifestarsi come tale, in quanto non è mai stata smarrita l'idea della centralità della classe operaia, materialmente, nel processo produttivo, come classe fondamentale per la produzione della ricchezza; e in quanto non è mai stato smarrito il concetto dell'egemonia.

Su questo punto ci è stato rivolto un attacco molto vivo, perché si è voluta confondere l'idea che noi proponiamo, dell'egemonia di una classe, con quella dell'egemonia di un partito.

Guai a noi se avessimo abbandonato questo concetto. Avremmo rinunciato appunto — ed è qui l'origine del fallimento di un certo filone operaistico — all'idea che la classe operaia diventa forza che riconosce se stessa e avanza come forza dirigente nella società se è capace effettivamente di indicare un progetto generale valido per una trasformazione della società e dello Stato, in cui bisogna saper parlare all'insieme delle forze in quel dato momento presenti all'interno della nazione.

Molto si sta ridiscutendo oggi di « centralità operaia », dell'esigenza di un rilancio della centralità operaia in una fase in cui gli sviluppi più recenti del capitalismo intaccano la forza e la stessa consistenza oggettiva della classe operaia, ed in cui da più parti, in vari modi, nella sinistra viene messo in discussione il suo ruolo centrale in un processo di trasformazione sociale. Ritenendo io comunque tuttora cruciale il ruolo di ciò che tradizionalmente si definisce classe operaia nella società italiana, mi pongo all'interno di questa discussione, di questa ricerca; ma mi discosto dal modo in cui il problema è stato spesso affrontato, anche nel corso di questo convegno. Ed a tale proposito sarà utile più avanti ricordare alcuni aspetti della storia dell'operaismo; senza riproporre in alcun modo un ritorno al passato, vorrei evidenziare alcuni insegnamenti, di metodo e di contenuto, che si possono trarre dalla « riscoperta della fabbrica » dei primi anni sessanta.

Di fronte allo sgretolarsi della tradizionale controparte, — l'impresa capitalistica, — si aprono grosse prospettive, e grosse necessità, di analisi sociale nuova e di nuova elaborazione strategica. Su questo tema, Mario Tronti ha lanciato una coraggiosa e polemica proposta: le nostre conoscenze sulla classe operaia sono tuttora molto povere, i nostri schemi analitici per procedere nella conoscenza sono spesso vecchi strumenti, residui ideologici; occorre un'operazione radicale, di rifondazione oltre che di sviluppo della ricerca; va rifatta ad esempio nei confronti della sociologia borghese la classica operazione marxiana nei confronti dell'economia. La proposta viene avan-

zata all'interno di una direzione di soluzione del problema strategico: « la classe operaia dentro lo Stato ». Ma le difficoltà di questa linea non vengono nascoste, tanto che per la sua elaborazione concreta viene considerato indispensabile un nuovo lavoro di ricerca, con una rottura culturale rispetto agli schemi prevalenti nel marxismo italiano. Di questa novità, di questa ricerca ben poca traccia ho trovato nella discussione che è seguita: di come si costruisca in concreto questa centralità operaia, con quali passaggi, attraverso quali contraddizioni, non si è discusso; l'esistenza di una prospettiva di soluzione è stata accolta con unanime sollievo e della classe non si è più parlato se non nei tradizionali termini filosofici. Col rischio di tradurre l'intera operazione in un'apologia dell'esistente.

Il rischio è oggi di chiamare con parole di sinistra uno sviluppo sociale che non lo è. Se vogliamo usare la sociologia industriale e politica qui chiamata in causa, ricordiamo quel processo di « istituzionalizzazione del conflitto » tanto analizzato nel corso degli anni sessanta, e rispetto a cui il caso italiano costituiva un'eccezione: l'assestarsi della classe operaia al centro dei paesi di capitalismo maturo, con una fondamentale accettazione dell'assetto sociale (di *tutti* i valori della società borghese, non solo di quello della democrazia); con un funzionamento del movimento operaio a due livelli, da una parte in fabbrica una certa conflittualità e rappresentanza sindacale degli interessi immediati dei lavoratori, dall'altra a livello nazionale e centrale un coinvolgimento di sindacato e partito (con una precisa divisione del lavoro) nella difficile gestione dell'economia. Questo modello, che il Touraine già citato in questo convegno definiva con un'espressione efficace riferendosi al movimento sindacale, come « la politicizzazione apolitica », non è certo la « centralità operaia » che noi possiamo volere. Un modello in cui la contestazione dell'assetto sociale (contestazione senza speranza di modificazione) è lasciata a frange marginali; in cui eventuali movimenti sociali nuovi sono esterni a questo equilibrio; modello che peraltro già negli anni sessanta ha mostrato le sue difficoltà di funzionamento ma che ora nel capitalismo in crisi è sempre meno plausibile, se anche per caso piacesse.

Vediamo dunque che cosa può significare in concreto, per quale classe operaia concreta, questa riproposta della centralità,

dell'egemonia operaia. Si afferma che l'« operaio massa », cioè quello strato di classe operaia a cui prevalentemente si è fatto riferimento nelle recenti discussioni come all'ultima figura centrale della classe operaia, il protagonista dell'ultimo ciclo di lotte, sta vedendo scomparire la sua terraferma, il suo ancoraggio al luogo fisico della produzione come luogo privilegiato di lotta e di formazione del movimento. Indicare di fronte a questo mutamento (che peraltro evidenzia i limiti già prima esistenti di una lotta circoscritta alla fabbrica) l'« uscita nella politica » come soluzione, il rapporto con lo Stato, può essere una giusta prospettiva strategica. Il primato della politica, del resto, si impone in ogni momento di crisi, in cui cada la forza direttamente economica della classe operaia, come ci suggerisce qualsiasi studio comparativo dei movimenti operai e come diceva Asor Rosa, osservando che in Italia l'operaismo è stato figlio del benessere.

Un'uscita dal vecchio terreno di lotta si impone dunque di necessità, ma manca un'analisi strutturale di cosa ciò possa significare per la classe. L'analisi copre solo un pezzo della struttura, quella che riguarda la struttura di potere, l'allontanamento della vecchia controparte, l'impresa capitalistica. Ma che trasformazione ciò possa comportare per la classe ancora non sappiamo: poiché il terreno su cui si incontrava la vecchia controparte era un terreno concreto, mentre il rapporto con lo Stato non lo è, o non lo è così chiaramente. Se non vogliamo fare un'operazione ideologica, dobbiamo specificare che cosa questo significa per le diverse componenti della classe operaia, che non è certo monolitica; ed in quali momenti si articola, di lotta-contrattazione-proposta-gestione, di quali parti della struttura statuale, con quali ruoli di partito e sindacato. C'è poco da rallegrarsi al momento per la soluzione trovata. Il lavoro è tutto da fare.

Altrimenti il rischio, che io vedo molto presente, è quello di riprodurre gli errori che hanno portato alla crisi degli anni cinquanta, a quella profonda crisi nei rapporti tra lavoratori ed organizzazioni del movimento operaio rispetto alla quale l'operaismo è stato un tentativo di risposta. Gli errori furono allora di schematismo politico e di mancata conoscenza della situazione di base, all'interno del generoso tentativo « sindacalismo di classe » della Cgil negli anni cinquanta: il tentativo di porsi

come rappresentante generale degli interessi del proletariato, piuttosto che come difensore di circoscritti interessi di gruppi di lavoratori; di spendere il potere contrattuale della classe operaia forte, per un disegno politico di difesa generale della classe. (Tra i paesi capitalistici, in cui è prevalsa in genere la logica particolaristica della difesa degli interessi immediati dei lavoratori, questa è stata un'esperienza eccezionale; che è andata incontro anche ad un eccezionale disastro.) Due tipi di errore dunque, allora. Il primo di mancata conoscenza: non si trattava di semplice ignoranza della situazione di base della classe operaia, vi era la convinzione che gli stretti rapporti di rappresentanza tra classe operaia e organizzazioni della sinistra rendessero superflui sforzi specifici di conoscenza. Vi era dunque una chiusura teorica rafforzata dalla tradizione culturale italiana, rispetto ai problemi di un'indagine empirica, ed un rifiuto degli strumenti, ad esempio di quelli della sociologia, nella presunzione di non averne bisogno. Il secondo errore, di schematismo politico: il sovrimporre sempre ciò che Aris Accornero chiama « il dovere politico di classe » alla difesa concreta degli interessi; il trascurare che un movimento collettivo ha una sua logica specifica che va capita e rispettata, per cui una strategia non può essere dedotta da un'interpretazione degli interessi generali di una classe, ma si deve basare su una analisi concreta delle condizioni e dei tempi in cui una classe vive e si muove.

Il dominio della politica degli anni cinquanta aveva portato, dopo la crisi, alla rivendicazione della centralità operaia, come centralità della fabbrica. Non torniamo indietro su un analogo ciclo, che non permetterebbe nemmeno le stesse uscite. La crisi tra le organizzazioni del movimento operaio e la base sociale di massa dell'opposizione nel paese oggi si presenterebbe in termini diversi: potremmo assistere alla riapertura di una vecchia falla, quella del rapporto tra la classe operaia storica e le sue organizzazioni, ed insieme all'apertura di una falla nuova, quella del rapporto tra nuovi, altri soggetti sociali ed il movimento operaio storico. Il primo problema è forse più grave, nell'immediato. Se per la classe operaia questa lotta nello Stato non è qualcosa di dinamico e di aderente anche ai suoi interessi immediati, se è un « farsi carico », se diventa un nuovo « dover essere politico » come era accaduto negli anni cinquanta, allora

ci possiamo aspettare il riaprirsi di una crisi nel suo rapporto con le organizzazioni del movimento operaio. E se la classe operaia centrale dovesse tornare a non muoversi più, ciò sarebbe la fine per tutti, per le più diverse componenti della sinistra italiana. Il secondo problema non è però molto meno importante. I soggetti emergenti, che anche perché nuovi non si sono mai identificati col movimento operaio storico, non vengono da questo riconosciuti, a differenza della classe operaia. Ed anche se di moda, sono ancor meno conosciuti dalla classe operaia in trasformazione. Nel convegno sono stati visti in termini molto riduttivi, come prodotto di crisi nel senso di frutto del decentramento produttivo, della risposta economica del capitalismo alla forza crescente della classe operaia. Si tratta di molto di più: se di crisi si tratta, non ha luogo solo sul terreno economico, ma è crisi di istituzioni chiave della società, della famiglia, della scuola, di tutto l'assetto dei valori dominanti. E poi non solo di crisi si tratta, ma dell'emergere di nuove domande sociali, di proposte di una diversa organizzazione della vita individuale e collettiva che non possono non riguardare l'egemonia operaia. Sugerire che rispetto a loro la ricomposizione deve essere « politica » che, non deve essere inseguimento ma rapporto da soggetto a soggetto, può essere oggi rassicurante; ma serve prevalentemente ad esorcizzare il problema, nascondendo l'emergere di nuovi movimenti di classe, che riguardano direttamente un movimento operaio non corporativo. Può nascondere addirittura gli intrecci concreti che già ci sono tra la classe operaia e i nuovi soggetti. Penso alle esperienze che ho avuto modo di conoscere, in una città così centrale per la classe operaia come Milano, di un nuovo tipo di femminismo nelle fabbriche e nei quartieri, ben diverso da quello « radical-borghese » dei primi anni settanta, in cui le protagoniste sono proprio donne proletarie; o penso ai giovani operai, che sono parte in termini strutturali della classe operaia centrale, ma condividono tanto della problematica che investe i giovani e il movimento giovanile in questo momento, e che, se appartengono ad una delle « due società », d'altra parte sono di due culture.

Una nuova analisi dei vecchi e dei nuovi soggetti della lotta di classe è dunque necessaria. E qui non parlo di raccolta di informazioni empiriche, su cui tutti al limite sono oggi d'accor-

do, ma di analisi scientifica, il che non si può fare senza schemi teorici, come ricordava Tronti. Egli stesso ha accennato a come sia importante liberarsi dalle vecchie incrostazioni ideologiche: ad esempio la teoria del lavoro produttivo, ed i suoi stiracchiamenti onde fondare una qualsivoglia teoria del soggetto rivoluzionario. Su questi temi, ad esempio, è in gestazione nella sociologia più critica e più vicina al marxismo un'operazione teorica radicale, volta a confrontarsi con i vecchi problemi irrisolti e abbandonati del marxismo, come l'individuazione del soggetto rivoluzionario e l'analisi dei movimenti collettivi. Non è necessariamente la centralità rispetto al processo produttivo che individua il soggetto rivoluzionario: si apre una riconsiderazione teorica dei rapporti tra forze produttive e rapporti di produzione, tra contraddizione e rivoluzione, ma fatta non in termini filosofici bensì con l'occhio all'analisi dei movimenti concreti, di come un soggetto sociale emerge, come sorge e si mantiene una centralità politica, che non può essere meccanicamente desunta dalla centralità produttiva.

Fuori da questa ricerca mi sembrano quelle posizioni teoriche che peraltro hanno portato a questo convegno alcune tra le poche voci critiche. Mi riferisco, ad esempio, alle analisi sviluppate da Magnaghi, nei *Quaderni del territorio*. Certamente vi è bisogno di studiare il passaggio « dalla fabbrica produttrice di beni di consumo alla fabbrica diffusa »: ma a parte il fatto che questo passaggio va esaminato con indagini empiriche e con strumenti scientifici adeguati, questo è soltanto l'inizio dell'analisi. I problemi di quali modificazioni questo processo induca nella classe, di quali siano le nuove forme possibili di aggregazione e di azione collettiva, richiedono una analisi propria e non una rapida soluzione filosofico-politica. Come si diceva una volta, « non possiamo derivare l'analisi della classe da quella del capitale ». Ovvero, detto da un altro punto di vista, il grosso nemico della cultura politica italiana è ancora l'idealismo.

In questo senso mi sembra sia utile richiamare un'esperienza passata nella storia dell'operaismo, quella dei *Quaderni rossi*, da un punto di vista di metodo e da un punto di vista di contenuto. Da un punto di vista di metodo: allora la rilettura critica di Marx, fatta soprattutto da Panzieri, aveva richiesto un'apertura nei confronti dell'economia e della socio-

logia, che era stata effettivamente riempita. Con molti limiti: vi era come una divisione del lavoro tra Panzieri, l'intellettuale marxista, ed i giovani sociologi ed economisti che con lui lavoravano. A Panzieri il compito di fare i conti con i testi marxiani, agli altri il compito di applicare i nuovi strumenti delle scienze sociali nell'analisi della realtà di classe contemporanea. Quella stessa divisione del lavoro, rivista dopo 15 anni, può mettere in luce l'immaturità, l'eclettismo, il carattere embrionale dell'esperimento (onde la critica di allora di alcuni operaisti presenti oggi al convegno: ricordo l'articolo di Asor Rosa, *Da Max Weber a Gracco Babeuf*; ma ne sottolinea anche la concretezza, rispetto al rischio oggi evidente di limitarsi a delle petizioni di principio per quanto riguarda l'utilità dell'analisi sociale, e di restare irrimediabilmente nell'ambito della filosofia. Da un punto di vista di contenuto: l'esperienza dei *Quaderni rossi* ha coinciso di fatto con un pezzo di storia dell'operaismo; ma si è trattato in realtà di qualcosa di più. È stata la proposizione di un problema teorico generale, e la proposizione di un metodo di lavoro. Un problema teorico: la rottura di uno schema deterministico sulla formazione della coscienza di classe, sollecitata dalla partecipazione alla situazione politica di quegli anni così come da riflessioni teoriche. Un metodo di lavoro: attingere per un'elaborazione politica ad un'analisi concreta della classe senza dedurla da altri livelli analitici. Entrambi i punti portavano in quegli anni alla « riscoperta della fabbrica »: l'inchiesta operaia era il modo di affrontare in concreto il problema della coscienza di classe, ed il luogo privilegiato dell'inchiesta non poteva allora essere che la fabbrica, con tutte le conseguenze che questa attenzione ha in seguito avuto, non solo per i *Quaderni rossi* ma per rilevanti componenti del movimento sindacale, anche se poi si è esasperatamente rivolta l'attenzione alla conoscenza della semplice tecnologia, come osservava Accornero. Ma al di là di questa vicenda, dell'operaismo rimane valido quel modo di accostarsi al problema dell'analisi di classe: che oggi non può più vedere, appunto, la fabbrica e men che meno la tecnologia al suo centro. Ma i soggetti, i vecchi e i nuovi soggetti dell'azione di classe, le loro condizioni strutturali e i loro movimenti soggettivi, nella fabbrica come nella vita privata e collettiva fuori dalla fabbrica.

Il convegno mi sembra debba registrare, sino ad ora, una certa frattura tra analisi teorica e risposta politica. E questo soprattutto per una certa debolezza della teoria, troppo invasiata in una specie di autonomia del teorico. Troppo « critica della ragion pura » dialettica, e troppo poco analisi della realtà della lotta operaia su cui fondare nuovi strumenti concettuali.

Il momento critico teorico è stato certo necessario ed utile per liberarsi di residui operaistici ed approdare all'idea di centralità operaia politica, tale da riguardare cioè la fabbrica, la società e lo Stato. Resta però ancora da chiarire quali contenuti della lotta operaia fondano e legittimano questa nuova centralità operaia, che poi altro non appare essere che la maturità storica dell'egemonia della classe operaia nella costruzione della nuova società che vogliamo.

Su questo punto pesa però sul dibattito in corso una ambiguità: se questa centralità operaia che diviene politica è ancora centralità della lotta operaia di *fabbrica*. Napolitano diceva che non bisogna più pensare ad una lotta di fabbrica da cui si « sgomitoli » la lotta politica generale, nella società e nello Stato. Tronti diceva anche però che compito pratico e teorico del movimento operaio e del nostro partito è oggi quello di legare « due storie », quella della industria e quella dello Stato. Compito oggi attuale, in questa fase storica.

Ma se per industria si intende, come credo intenda anche

* Questo e gli interventi che seguono sono stati consegnati per iscritto alla presidenza del convegno.

Tronti, modo di produzione, credo anche che dobbiamo ammettere che la fabbrica (anche se non l'impresa tradizionale) sia la struttura portante del modo di produzione che è ancora capitalistico. Ed è ancora legittimo quindi cercare di capire meglio, dal punto di vista di classe, che cosa è oggi la fabbrica capitalistica e la lotta operaia che qui si è sviluppata in questi anni. Di qui l'esigenza di una analisi più attenta dei contenuti, della natura, della qualità nuova delle lotte operaie seguite al processo di ristrutturazione capitalistica, soprattutto degli anni sessanta.

In questo periodo c'è stato, a mio avviso, un processo reale di riduzione della classe operaia a forza-lavoro. Questo è avvenuto attraverso la riduzione del *lavoro a forza-lavoro*, cioè a pura e semplice erogazione di forza-lavoro. È il cosiddetto operaio-massa, l'operaio di un processo lavorativo interamente ridotto a processo produttivo, tecnologicamente determinato. Non credo che questa riduzione fosse solo una operazione teorica dell'operaismo degli anni sessanta, ma il riflesso teorico di una effettiva realtà. Un riflesso però per così dire passivo, nel senso che implicava anche la *accettazione* di questo processo, fondando così implicitamente una *ideologia* operaia che in questo considerarsi pura forza-lavoro si faceva oggettivamente subalterna al capitale. Anche il tipo di lotta che ne derivava era oggettivamente subalterno poiché accettava di risolvere interamente il *valore* della forza-lavoro nei suoi termini capitalistici: quantità di lavoro e quantità di salario. L'illusione (e poi mistificazione ideologica) « operaistica » consistette nel pensare che la semplice forzatura quantitativa di questi due elementi fondanti il valore capitalistico della forza-lavoro fossero sufficienti a scardinare il sistema, ad operare nella classe operaia il ribaltamento dialettico: da classe operaia come pura materialità a classe operaia come pura soggettività rivoluzionaria. Ma con una operazione tutta idealistica che approdò alla necessità di teorizzare anche il « salto » diretto nel comunismo attraverso il « rifiuto » puro e semplice del lavoro e il salario secondo i bisogni.

Tra la fine del '67 e l'inizio del '70 questa concezione sembrava riflettere anche una realtà effettiva della lotta di quegli anni, soprattutto nelle « grandi fabbriche », di Stato e private (Fiat, Pirelli, Porto Marghera, Italsider, Dalmine). L'autunno caldo fu vissuto come la immediata proiezione nel « sociale », nel politico, di questi contenuti.

Ma in realtà esso segnò il punto di svolta della lotta operaia e la crisi dell'operaismo, non solo perché il movimento operaio si proietta nella società e nello Stato, ma perché vi proietta contenuti nuovi, investendo l'intero modo di produzione capitalistico, non solo dal punto di vista politico generale, ma anche in modo più specifico. Questi contenuti erano già presenti nelle lotte di fabbrica di quegli anni. Accanto infatti alla contrattazione puramente quantitativa del salario e del lavoro, era venuto emergendo anche un altro tipo di lotta, sulla *forma* del salario e sul *modo di consumo* della forza-lavoro in fabbrica. Il rifiuto del cottimo, della monetizzazione della nocività, dei superminimi, degli straordinari, dei premi di produzione, in una parola il rifiuto della cosiddetta « parte mobile » del salario era il rifiuto di un salario legato alla produttività, ma insieme conteneva anche il rifiuto del *modo* capitalistico di usare la forza-lavoro: rifiuto della nocività, dei ritmi, della parcellizzazione del lavoro. Questa lotta si proiettava anche all'esterno della fabbrica investendo i meccanismi di riproduzione della forza-lavoro, a livello materiale (la salute) e intellettuale (la scuola). La parte normativa e la parte salariale assunsero nella cosiddetta contrattazione articolata aziendale, una autonomia sempre crescente, riflesso di un'autonomia crescente nella contrattazione del salario e del consumo di forza-lavoro.

Questi contenuti erano la negazione dei principi teorici dell'operaismo, perché esprimevano oggettivamente il rifiuto della classe operaia alla sua riduzione a forza-lavoro, cioè a puro equivalente salariale e di tempo di lavoro della forza-lavoro. Nel momento in cui la classe operaia di fabbrica esige il controllo sull'uso della propria forza-lavoro, essa contesta oggettivamente anche i criteri capitalistici di determinazione del valore della forza-lavoro, assumendo nelle proprie mani questa determinazione di valore. In questo momento essa diventa classe politica perché mette in discussione l'intero modo di produzione capitalistico.

La crisi capitalistica mondiale che matura contemporaneamente in questi anni ed esplode nel nostro paese con particolare acutezza, accelera la maturazione di questo processo. In presenza della crisi l'alternativa per la classe operaia è quella o di tornare a difendersi nelle fabbriche ma nei vecchi termini

della lotta o estendere a tutta la società la nuova qualità della lotta. La linea che prevale è la seconda. Essa si manifesta in forme di lotta che ancora erano una proiezione « operaistica » nel sociale, come quelle che ha descritto Accornero nella sua relazione. Ma, nonostante questi limiti, resta il fatto che proprio nella crisi la classe operaia, il movimento operaio e le sue organizzazioni, hanno aperto un grandioso processo rivoluzionario, una lotta appunto per la trasformazione del processo complessivo di produzione-consumo-riproduzione della forza-lavoro, una lotta fondata sulla affermazione di un valore autonomo della forza-lavoro, da parte della classe operaia. Questa lotta investe non solo la fabbrica ma anche la società e lo Stato. È la nascita di quella esigenza di massa che il nostro partito raccoglie ed esprime come esigenza di una nuova qualità della vita: di una riforma intellettuale e morale che per essere tale deve affrontare le radici nel modo di produzione della vita. Sono queste radici a legare la centralità operaia di fabbrica alla egemonia.

Ma non immediatamente. Questo processo, per approdare ad un nuovo modo di produzione complessivo, ad un modo nuovo di produzione della vita, ad una nuova società, non ha bisogno di meno mediazioni, come pensa Sergio Bologna, ma di più mediazioni. E ciò per un antico, semplice e fondamentale principio marxiano: che l'essere sociale non coincide con la coscienza. Il sistema di bisogni individuali in cui oggi si esprime questo grandioso e radicale processo di trasformazione della vita e del modo di produzione della vita, non è anche immediatamente coscienza di questo processo globale e conoscenza dei sistemi di relazioni oggettive in cui si manifesta, dei nessi oggettivi che legano la fabbrica, la società e lo Stato. Se così fosse sarebbe realistico assumere l'identità tra classe e società e tra società e Stato, cancellando così sia il problema del partito che il problema dello Stato.

Ma così non è ed allora bisogna costruire le mediazioni, cioè fare politica. Paradossalmente direi che la più grande coscienza della classe operaia in questo momento della storia del nostro paese è proprio avere assunto questa scissione tra bisogni e coscienza come il problema da risolvere, invece di assumere la loro identità come il presupposto da cui partire.

Questa scissione nasce dal terreno oggettivo dello scon-

tro di classe. Quella nuova qualità della lotta, ad esempio, non è ancora patrimonio di tutta la classe operaia: essa ha investito le grandi fabbriche, ma non la classe operaia frantumata nella piccola e media azienda. L'operazione capitalistica è quella di approfondire questa divisione. Le nuove possibilità tecnologiche di parcellizzazione e ricomposizione delle fasi produttive consente anche una nuova parcellizzazione e divisione sociale del lavoro: da una parte la grande fabbrica dall'altra quella che è stata definita la « fabbrica diffusa »: la prima tendenzialmente trasformata in centro di organizzazione finanziaria e tecnologica del settore decentrato, costituito di piccole unità produttive, spesso giuridicamente indipendenti, ma settori staccati del ciclo produttivo che si ricompone poi nella fabbrica madre.

Il decentramento produttivo è la ricostruzione di un mercato libero del lavoro, entro il quale costringere la classe operaia, specialmente in un periodo di crisi, alla divisione e ad una lotta puramente difensiva ancora del valore capitalistico della forza-lavoro. Nella fabbrica madre la lotta mantiene ancora quei caratteri di rifiuto di questo valore, ma, separata dall'altro settore, finirebbe per assumere i connotati di una lotta per condizioni privilegiate di meno lavoro e più salario. L'unità tra i due settori, tra l'operaio massa della grande fabbrica e l'operaio parcellizzato di « mestiere » della « fabbrica diffusa » dipendente, si può trovare solo in una linea politica che investa l'intero modo di produzione capitalistico, investendo cioè l'intero processo di formazione-consumo e riproduzione della forza-lavoro. Il problema della « composizione di classe » è il problema della sua ricomposizione ad un livello più alto di lotta rispetto al modo di produzione capitalistico. Solo così si può recuperare quella egemonia verso il basso di cui parlava Tronti.

Questo livello più alto è la rivendicazione, come è stato detto, del governo delle forze di produzione. Uso il termine « forze di produzione » invece di quello tradizionale di « forze produttive » per significare che il rifiuto operaio del valore capitalistico della forza-lavoro mette in discussione anche il concetto di « produttività » capitalistico. Non voglio entrare approfonditamente in questa problematica che richiederebbe un ben più ampio intervento e mi limito semplicemente a dire che la produttività delle macchine o del lavoro non è più una

qualità attribuibile all'uso della macchina o della forza-lavoro, ma il risultato dell'uso cosciente che la forza-lavoro fa di se stessa. In questo senso può essere recuperata, anche a livello strutturale, quell'esigenza di autogestione che in qualche modo si è espressa in questi anni.

In questo senso, di prospettiva e non immediato, mi sembra di dover interpretare la rivendicazione da parte della classe operaia del governo delle forze di produzione: forze di produzione che solo attraverso questo governo, di questa classe, possono diventare produttive e non distruttive; produttive in senso nuovo, di quella nuova qualità della vita di cui parliamo.

Questo mi sembra essere il contenuto vero, seppure ancora embrionale, delle lotte operaie e non solo operaie di questo decennio, che può dare unità e coerenza a quella conflittualità diffusa ma disgregata di cui ha parlato Asor Rosa e aprire la fase storica che segna la fine delle classi subalterne.

Questo intendo per centralità politica della lotta operaia di fabbrica, come terreno su cui fondare e costruire l'egemonia della classe operaia. Politica perché un processo di questo genere apre immediatamente il problema del potere, dei rapporti di forza, delle alleanze, delle riforme, del governo, dello Stato. Se tutto questo è vero, lontani dall'assumere l'estinzione del partito e dello Stato, il partito e lo Stato assumono al contrario una nuova centralità in un processo di mediazione e sintesi, tra materialità e coscienza di classe, tra lotta che distrugge un modo di produzione e insieme ne fonda un altro, che difende e insieme cambia lo Stato.

È importante riaprire oggi con forza una discussione su questo tema rispetto ad una realtà come quella veneta e ad una provincia come quella di Vicenza, tra le prime in Italia per densità di insediamenti industriali, con un movimento operaio e un partito comunista, che partendo da un impianto prettamente operaio (quello degli anni cinquanta-sessanta), in pochi anni si è dovuto misurare con i problemi dell'insieme della società, dello Stato nelle sue articolazioni, di fronte ad una crisi che sta diventando per molti aspetti drammatica (oltre 20.000 operai in cassa integrazione, chiusura a ripetizione di aziende di piccola e media dimensione, periodo di crollo di alcuni grossi e determinanti gruppi industriali tessili, ma anche meccanici). Questo confronto è difficile non tanto per la forza della DC (che anzi al suo interno sono crescenti le forze disponibili ad un dialogo), ma per il salto di qualità e di disposizione culturale che è richiesto di fronte a posizioni che sono forti in alcuni settori politici, in una parte del sindacato, di interpretazione della crisi come manovra dell'avversario di classe e di attenzione quasi esclusiva verso i problemi della organizzazione del lavoro e della condizione operaia della fabbrica, separati dai rapporti più complessivi sociali e politici. Questo confronto ha anche prodotto però, proprio di fronte alla drammaticità della crisi, alcune esperienze interessanti e ancora poco presenti, mi pare, anche a livello nazionale, dei *comitati politico-sindacali* come momenti di convergenza di forze sociali e politiche, di forze istituzionali, ma che superano nettamente la

dimensione e il carattere solidaristico, che sono strumenti permanenti di iniziativa e che, per la loro composizione e ispirazione, consentono il superamento di visioni settoriali e particolaristiche e il confronto con i problemi generali del paese (Mezzogiorno, occupazione, investimenti, programmazione settoriale, partecipazioni statali). Certo è una esperienza politica ancora parziale e non assunta pienamente ancora dall'insieme del movimento operaio.

La riflessione su operaismo e centralità operaia va fatta criticamente rispetto alle vicende più recenti (costo del lavoro, vertenze dei grandi gruppi, situazione del Mezzogiorno, stato di applicazione della legge di preavviamento), ma per capire anche i motivi dei nostri ritardi o errori *occorre* dilatarla nel tempo almeno dalla metà degli anni sessanta, consapevoli che gli stessi nuovi nuclei di classe operaia che stanno alla base spesso della stessa nascita e costruzione di numerose e nuove sezioni territoriali sorte in questi ultimi anni vengono soprattutto dalla piccola e media azienda e non hanno vissuto i caratteri e l'esperienza politica degli anni cinquanta-sessanta all'interno delle grandi aziende.

Bisogna dunque partire dal dato della complessiva debolezza del nostro partito e del movimento di classe nella nostra provincia, dalla forza ed egemonia del moderatismo sindacale cattolico e dal peso della concezione della separatezza della classe operaia dal resto della società, della pratica aperta del collateralismo rispetto alla DC. Allora, per una valutazione attenta, va collocata la nostra posizione e iniziativa di quegli anni allo interno di una situazione più generale esistente. È difficile allora non cogliere il peso della concezione sindacale cislina del contrattualismo all'interno del movimento di classe e dello stesso nostro partito, nell'accentuare la visione dello scontro di classe come limitato alla lotta dentro la fabbrica contro un padronato che si presumeva esaurire immediatamente anche le sue espressioni politiche e istituzionali. Ecco come dalla battaglia durissima delle grandi aziende tessili e meccaniche della metà degli anni sessanta per la difesa del posto di lavoro si passa alle lotte per il miglioramento della condizione operaia e per l'ambiente, per una diversa organizzazione del lavoro, in una fase alta dello sviluppo capitalistico, quando enorme diventa la pressione sulla classe operaia occupata per l'aumento

dei ritmi e della assegnazione dei macchinari. Ecco come, immediatamente successivo, ad una concezione prevalente della iniziativa sindacale, quella di tradizione cattolica, si aggiunge un altro elemento, quello del superamento del divario salariale naturalissimo rispetto agli altri nuclei di classe operaia del nord, divario che raggiunge alle volte il 30-40% e per di più in una situazione di assoluta mancanza di servizi sociali adeguati. Qui si situa un punto importante: se è vero cioè che ancora per tutta una fase che dura fino al '71-72, l'estensione delle lotte sul salario che toccano piccole e medie aziende e spesso lavoro decentrato vengono viste dal partito come premessa di una generale messa in crisi di un meccanismo di sviluppo capitalistico sbagliato e distorto, e quindi permane largamente una visione operaista sbagliata dei più generali rapporti di classe sociali e politici, è anche vero che alla base di quella generalizzazione delle lotte sta proprio la insopportabilità di una condizione operaia fatta di supersfruttamento, di sistematica non applicazione della legge e dei contratti, di espropriazione di qualsiasi possibilità e capacità di controllo e decisione.

Ed è proprio da qui, dalla qualità nuova delle motivazioni spesso implicite della protesta e poi delle grandi lotte operaie sul salario e sulla organizzazione del lavoro, che parte una riflessione che percorre tutto il movimento operaio e sindacale sul nesso e i legami tra un determinato tipo di rapporti di produzione e organizzazione dei fattori della produzione (forza-lavoro, livello tecnologico, dimensioni aziendali) e i rapporti sociali e politici più generali, a quelli territoriali e istituzionali (frantumazione territoriale della classe operaia, mantenimento di un legame con la campagna, tipo di politica di localizzazione industriale dispersa fatta dagli enti locali, ruolo delle partecipazioni statali). Questo processo di revisione autocritica investe nel profondo non solo il movimento di classe e il nostro partito ma anche la Cisl e porta alla fine del collateralismo nei confronti della DC che, è vero, viene sollecitata anche dal processo più generale di unità sindacale che avanza a livello nazionale, ma trae spirito e forza da quella riflessione di fondo sulle distorsioni e squilibri del tipo di sviluppo sbagliato imposto alla nostra provincia e al Veneto e sulle conseguenze che questo comporta per la condizione di lavoro e di vita dei

lavoratori. È una consapevolezza questa della profondità e del carattere strutturale della crisi che sta facendo molta strada all'interno del mondo cattolico e che si è espressa anche recentemente con la lettera aperta inviata dal vescovo di Vicenza mons. Onisto a tutte le forze sociali, politiche, istituzionali, religiose come contributo per la ricerca di soluzioni dei gravi problemi esistenti. Si tratta di un appello molto importante e che avrà riflessi positivi anche nell'atteggiamento di vasti settori della DC e del mondo cattolico. Ecco, rispetto a queste affermazioni della Chiesa vicentina ci sono da compiere ancora molti passi avanti all'interno delle organizzazioni del mondo cattolico a cominciare dal sindacato cattolico che ancora nel suo recente congresso ha eluso una definizione chiara di una politica delle alleanze della classe operaia intesa come capacità di aggregazione di forze colpite dalla crisi e dalla politica dei grandi gruppi monopolistici, degli stessi disoccupati e dei giovani in cerca di lavoro, delle donne che vengono espulse dal processo produttivo, di forze cioè che condividono un progetto di trasformazione della società proposto dalla classe operaia stessa. Questo è oggi nella nostra provincia certamente il limite più grosso della impostazione del sindacato cattolico e questo poi pesa all'interno dell'insieme del movimento sindacale. Prevale ancora un giudizio ottimistico circa la autosufficienza e la capacità di piccole e medie aziende di uscire positivamente dalla crisi, nonostante ormai si assista ad uno stillicidio di aziende di piccole e medie dimensioni con un ritmo di quasi uno al giorno soltanto nella nostra provincia. Questo atteggiamento ci riporta al ruolo delle organizzazioni di massa del ceto medio nella realtà veneta e provinciale, alla funzione che hanno assunto strumenti come la camera di commercio ma anche i comuni. Qui sí la crisi del collateralismo rispetto alla DC è ancora all'inizio, e anzi in alcuni settori come la Coldiretti si sono serrate le fila dopo il 20 giugno. Certo, oggi il margine per una politica di elargizione ed incentivi non è più possibile, e anzi si richiedono allo Stato indicazioni di programmazione della produzione e scelte di interventi nuovi per far fronte ai problemi dello sviluppo tecnologico produttivo e della ricerca di mercato, che, da sole, le singole aziende non riescono più ad affrontare; ma ciò richiede la fine di una funzione subalterna di queste organizzazioni ai centri

di potere clientelari della DC e invece una scelta di campo ben precisa rispetto ai modi diversi di intendere l'uscita dalla crisi. Fatica anche ad affermarsi, ma qui non solo nel sindacato ma anche nei partiti, una concezione realmente autonomistica e unitaria dell'ente locale, capace così di contribuire realmente alla politica di programmazione democratica dell'economia e quindi di avviare e farsi carico dei problemi della occupazione e degli investimenti, e quindi di dotarsi di strumenti di conoscenza e partecipazione. È una questione questa che andrebbe approfondita di più anche alla luce dei limiti di alcuni recenti provvedimenti come la 382, che trascura il trasferimento di poteri ai comuni in materia economica.

Vorrei invece svolgere un altro breve punto sulle implicazioni più strettamente politiche, che riguardano cioè i problemi dell'origine del partito e che discendono dalle cose finora dette, anche rispetto alle esperienze della nostra provincia. Ho citato prima l'esperienza importante dei *comitati politico-sindacali* come primo momento anche parziale di un superamento della pratica della pura e semplice contrattazione del sindacato e come nuovo approccio dei partiti e degli enti locali ai problemi dell'economia, che in questo modo viene portata direttamente dentro lo Stato. Stiamo vivendo anche altri momenti importanti come le conferenze economiche comprensoriali, un movimento di conferenze di produzione di settore, di assemblee aperte alle forze politiche con una vivacità e intensità insospettate. Tutto questo è importante. Ma rispetto al ritmo della crisi, al modo con cui da un momento all'altro interi settori entrano in difficoltà con intensissimi fenomeni di cassa integrazione, al modo in cui grandi e piccole aziende rivelano improvvisamente buchi finanziari insanabili, al modo in cui emergono gestioni aziendali scandalose come sta avvenendo in una grande fabbrica tessile della provincia (il Cotorossi, con quasi 3.000 operai, che da qualche settimana è in amministrazione controllata), rispetto a tutto ciò occorre una risposta operaia e democratica adeguata al livello dell'attacco che viene portato, risposta che ponga il problema della difesa dell'occupazione come vincolo per una politica di programmazione dell'economia e che sia in grado di impegnare su questo tutti i livelli istituzionali e le forze interessate. Qui segniamo dei ritardi e delle incompre-

sioni, *spesso un vero e proprio disorientamento*, anche tra i nuclei piú avanzati di classe operaia sul valore nazionale e decisivo della lotta in difesa dell'occupazione e per l'allargamento della base produttiva, con conseguenti pericoli di isolamento, di chiusure aziendalistiche e di forme di lotta esasperata. Certamente la acutezza della crisi spiega in parte questi fenomeni ma incide molto anche una non sufficiente discussione tra i lavoratori, una carente tensione politica sui nodi principali dello scontro in atto oggi nel paese. Allora anche i momenti unitari importanti che si costituiscono tra le forze politiche, che interessano gli enti locali, rischiano di non tenere nel lungo periodo se non sostenuti da una piú forte mobilitazione e lotta unitaria di tutti i lavoratori non solo delle fabbriche in crisi, ma dell'insieme della classe operaia di una determinata zona o regione.

C'è una porzione primaria del dibattito svoltosi fin qui su cui mi interessa intervenire, dovendo perciò accettare il contrappasso di lasciarne in ombra altre ugualmente importanti. È la porzione costituita dagli interventi di Tronti, Cacciari, Asor Rosa, le tematiche e metodologiche dei quali mi sono sembrate volta a volta intrecciarsi, sovrapporsi o mostrare anche reciproche fondamentali sconnessioni, delineando comunque un campo complesso di riflessione e di ricerca teorica in termini eminentemente di « teoria politica » e — come è emerso soprattutto dal contributo di Asor Rosa — di « teoria dell'organizzazione ».

Sottolineerei innanzitutto la *forma* di tale esito: forma *teorica* in senso forte; e con ciò vorrei assumere come estremamente significativa e importante l'osservazione che faceva Tronti riguardo ai tempi dell'avvio attuale di una fase di composizione teorico-politica nuova del movimento operaio: l'essere, cioè, questi i tempi di una riformulazione non congiunturale ma *strategica*, e quindi insieme di lungo periodo e di spessore complessivo, da un lato sul fronte del sociale nella composizione di un blocco nuovo di figure e di comportamenti *dentro* a una logica politica, e dall'altro sul fronte della teoria, del lavoro intellettuale e culturale come riattivazione di una pratica che definirei *interdisciplinare*. Economia, politica, sociologia, e, più in generale, analisi delle tecniche vanno di nuovo insieme, ripartendo — come ha ricordato Tronti — da una ripresa non conclusiva, anche semplicemente preliminare e contestuale ad altri ruoli, delle funzioni di critica dell'ideologia.

Negli spazi così definiti da questo esito fortemente caratterizzato dai dati teorici « in grande », e sulle lunghezze distese da questi tracciate, si è dunque dislocata gran parte della tematica proposta dal Convegno. Cogliere la massima produttività delle indicazioni che sono così emerse spesso in maniera molto problematica, mi pare allora possibile solo mantenendo la *specificità* di questa collocazione di esse al livello teorico e metodologico (addirittura « epistemologico », in Cacciari) in senso proprio, e sul tempo strategico. In tal modo questi contributi sono risultati molto « parziali ». Chi perdesse la parzialità essenziale di essi rischierebbe, e il rischio è reale, di non trovarvi alcuna risposta soddisfacente alle urgenze (che pure ci sono e sono decisive) di definizione operativa di breve-medio termine delle questioni che, anche in questo Convegno, sono state da più parti ribadite come irrinunciabili, e che per me sono essenzialmente due:

a) *la questione della ricomposizione di classe*, a partire stavolta non dall'analisi della forza-lavoro semplicemente, ma dai percorsi politici e, come ha ricordato molto opportunamente Cacciari, anche ideologici e culturali su cui si muove la nuova forza-lavoro sociale diffusa;

b) *la questione delle operazioni d'organizzazione politica*, attraverso momenti che, a mio avviso, non possono essere né di semplice adeguamento dei modelli organizzativi tradizionali *ai*, né di semplice rappresentatività (anche se riqualificata) da parte di questi *dei* processi sociali, ma devono riuscire a programmare la possibilità concreta per queste operazioni organizzative di risultare responsabilmente *selettive* rispetto alle trasformazioni vertiginose degli aggregati sociali.

Tuttavia, è il problema di questa « capacità selettiva » dell'organizzazione che mi sembra emergere come problema originale e primario a questo punto della riflessione, poiché in questo deve *esaurirsi* la « forma » dell'organizzazione in quanto partito, e non più semplicemente applicarsi « ad altro » la pretesa del « partito totale ». La dissoluzione della composizione politica della forza-lavoro come classe operaia comporta la ridefinizione dello spazio dell'organizzazione non più come teleologia del processo storico né come sincronia di tutti i diversi movimenti, bensì come luogo complesso delle molte *trasformazioni*, spazio in cui i rapporti di forza

così come i « giochi » dei molti « soggetti » *in quanto portatori di molte decisioni* divengono riconoscibili come espressione di volontà politiche *diverse* che si attuano solo *puntualmente*, nelle scelte molteplici e mai ideologiche degli schieramenti.

Da questo punto di vista, lo spazio dell'organizzazione si mostra « immediatamente » limitrofo/interno a quello della *politica* intesa come complesso delle scelte e delle decisioni *possibili*. È, allora, in rapporto a questa politica dei molti possibili che il partito (in quanto *momento* di questa organizzazione) non traduce semplicemente *la* politica già data a priori (per esempio: l'ideologia della rivoluzione o della dittatura del proletariato, o quella formalistica della composizione della forza-lavoro = classe operaia, ecc.), bensì *interpreta* la realtà complessa del campo di forze in cui si muove, e *sceglie*, in un punto dato, *una* politica come espressione potente di *alcuni* (non di tutti!) interessi.

Si è ricordato più volte nelle relazioni e nel corso del dibattito come la conquista del partito e del sindacato da parte dell'esperienza anni sessanta fu caratterizzata dalla pretesa, fundamentalmente « *strutturalista* » anche essa (secondo la definizione autocritica di tutta la vicenda data recentemente da Asor Rosa) e contigua a quella del rapporto lineare fra analisi della forza-lavoro e composizione di classe, di poter tradurre con analoga semplicità le forme e le trasformazioni di questa composizione in forme e trasformazioni di un'organizzazione già data (partito e sindacato).

L'« autonomia del politico » di cui ha parlato Tronti, se non intendo male, determina a questo proposito un primo essenziale momento di fuoruscita radicale dal formalismo operaista degli anni sessanta, proprio nel riconoscimento del ruolo politico dell'organizzazione in maniera relativamente indipendente dalle spinte e dalle diverse dislocazioni delle figure sociali che si giocano a partire e dentro la crisi ormai dissolutoria del sistema fondamentale del rapporto di produzione. Ma questa *autonomia del politico dell'organizzazione* non è semplicemente (è importante esplicitarlo) autonomia dei luoghi e delle funzioni della mediazione dentro alle forme giuridico-burocratiche delle istituzioni. Alla crisi della *forma-capitale* « corrisponde » la crisi della *forma-Stato* (e quindi

anche della forma-diritto, della forma-politica, della forma-amministrazione, ecc.), sicché né come alternativa totale (autonomia) né come mediazione e garanzia (positivismo giuridico) può darsi oggi più riferimento allo Stato e alle sue funzioni. Il senso originale di questa « autonomia » sta, dunque, nella capacità di costruire un punto di vista dell'organizzazione, cui agganciare l'iniziativa né neostalinista o neostoricista, né neogarantista, ovvero in modo che essa non sia più dipendente dalla sintesi ideologica e totalizzante (del tutto impotente, come ha efficacemente mostrato Cacciari), o dall'assunzione — pur rappresentativa — di *tutte* le trasformazioni, più o meno reali, nella composizione di classe, e di tutti gli interessi e bisogni connessi a queste.

Il decisivo problema della composizione di classe, definitivamente al di fuori dell'oggettivismo operaista, sembra essere allora risolvibile solo nei termini estremamente complessi della combinazione di dati oggettivi, « strutturali » emergenti dalla moltiplicazione dei luoghi di crisi del sistema di capitale, e di scelte « soggettive », capaci cioè di tracciare con tempestività in riferimento a quei dati la *silhouette* del soggetto portatore, in quel punto, di *politica egemonica*. E, in effetti, è proprio la questione dell'*egemonia* a riproporsi come prioritaria dopo la grossa rimozione subita ad opera del marxismo « non-ortodosso » degli anni sessanta, in funzione allora spesso salutarmente antideologica. Ora, è la nuova definizione, cui sopra si è accennato, dell'organizzazione eminentemente come *capacità selettiva* di fronte al sociale disperso e al politico diffuso a richiamarla in causa. E proprio per questo riferimento originale, mi pare, la tematica dell'egemonia « ritorna » avendo guadagnato le acquisizioni essenziali di quella critica dell'ideologia: non più come « bella forma », come metafora dell'organizzazione politica nel sociale, bensì senza perdere, occultare o chiudere presuntuosamente mai il momento della verifica e dello scontro nel sociale e nell'istituzionale da un lato, dentro a tutti i momenti organizzativi dall'altro.

Il « politico al primo posto » nella sua « bellezza » moderna essenzialmente *come potenza* di decisione e di schieramento, e il politico *come egemonia* ovvero come capacità di controllo e di organizzazione non coercitivi del diverso e del

molteplice, si incrociano a questo punto in un modo che mi pare estremamente promettente. Per il primo aspetto, l'organizzazione in quanto partito recupera decisamente la propria autonomia di scelta di fronte ad ogni altra organizzazione politica così come alle componenti sociali cui intende riferirsi o che ad essa spontaneamente si riferiscono. Per il secondo, si compie la verifica della possibilità di finalizzare a una stessa operazione politica, che oggi è di trasformazione e di sostituzione del potere dominante, atteggiamenti e comportamenti del tutto disomogenei e spesso conflittuali, i quali possono « stare insieme » solo mediante la costruzione di un sistema di compatibilità relative fortemente accentrate attorno a quella finalità primaria, ad essa subordinate e sempre rimotivate dai tempi progressivi della sua realizzazione.

C'è almeno una questione su cui questo discorso andrebbe esemplificato, anche se solo come riproposizione del problema.

Al centro di quasi tutti gli interventi c'è stata la *questione della produttività* del lavoro e dei ruoli sociali, e ciò perché anche in questa sede si è colto come non si riesca a sfuggire ancora a una alternativa che, se permane, è destinata a diventare una trappola micidiale per il movimento operaio: e cioè, da un lato il punto di vista di chi vede questa questione come una questione di *ricomposizione* e di *ristrutturazione* di un assetto precedente, fondamentale del rapporto forza-lavoro-capitale, e in questo senso legge la produttività nei termini ancora « classici » di immediata valorizzazione o addirittura in termini paleomaterialisti e tardosocialisti del prodotto come quota fisica e della sua redistribuzione semplice ed eternamente possibile. Questa lettura è stata riproposta tutta in questa sede, magari sotto alcuni belletti, e sta alla base delle nuove ideologie del lavoro (che anche Tronti ricordava), magari del lavoro manuale come contrapposto al lavoro intellettuale e terziarizzato, interpretando quindi i processi reali di diffusione della produttività (da intendersi non solo e non tanto in termini di produttività di valore, ma anche di controllo politico o di direzione amministrativo-gestionale sui processi di riproduzione e di riagggregazione sociale) come semplice devianza dalla centralità dell'impresa e della fabbrica (e Tronti ha felicemente indicato l'illusorietà e il

carattere passatista di questa impostazione), e dalle rigidità del mercato del lavoro tradizionale.

Dall'altro lato sta il punto di vista di chi assume questa dispersione nella crisi della forza-lavoro sociale facendone un dato immediatamente traducibile in politica.

Mi pare che le importanti analisi condotte anche qui da Cacciari sulla molteplicità dei luoghi in cui si dà rapporto di forza politico, e sui soggetti che lo agiscono, siano decisive soprattutto per sottolineare l'*irreversibilità* dei processi di trasformazione sociale e del nesso economia-politica. E sono decisive perché il nodo attorno a cui si muovono è cruciale, attestandosi la sua riflessione allo stadio più « maturo » di quel processo di dissoluzione della soggettività che coinvolge, finalmente in maniera radicale, le strutture non solo del discorso « borghese-capitalistico » ma anche di quello cosiddetto « rivoluzionario ».

La scommessa da giocare per il movimento operaio sta appunto qui: nella necessità di mostrare, di fronte e contro la crisi degli statuti teorico-pratici del sistema di capitale (e al di là di ogni marxismo volgare in essa coinvolto), la capacità di saldare in maniera esplosiva (non in modo lineare, ma come processo di costante mutazione) le istanze classiche della politica e dell'egemonia in quanto istanze della soggettività forte, con la *realtà* contemporanea delle infinite trasformazioni che continuamente dissolvono le pretese del soggetto.

Ciò che va determinato innanzitutto è, dunque, l'incrocio di elementi classici ed elementi neoclassici dell'analisi, gli uni e gli altri interpretati non secondo i principi e i valori della tradizione ma secondo i canoni provvisori della sperimentazione.

A partire da questo *incrocio*, di cui va sottolineato non tanto l'aspetto del sincretismo teorico quanto piuttosto il versante pratico di *critica puntuale dell'organizzazione* (dei suoi modelli, delle sue ideologie) che ne deriva, andranno individuate le linee di soluzione di quelle crisi teoriche diffuse che oggi caratterizzano anche l'analisi marxista e che coinvolgono certamente anche questi elementi pur avanzati di descrizione e definizione del campo e delle metodiche d'indagine. È infatti assolutamente evidente che se le *ripresе classiche* non bastano a dar conto dei percorsi contempo-

ranei di vanificazione del soggetto politico (anche in quanto organizzazione, in quanto partito), nemmeno l'atteggiamento « neoclassico » di dominio « gestionale » sulle tecniche, sui molti linguaggi, riesce d'altra parte ad operare secondo le sue finalità (e, tutto sommato, nemmeno ad individuare queste stesse finalità momentanee) fin tanto che dura la presunzione « formalistica » riguardo alla tenuta — pur relativa — di queste strutture linguistiche non-comunicanti che esprimono il politico, *sulle quali* andrebbe semplicemente « applicato » in maniera esplosiva il fattore esogeno del politico di classe. Se è da riconoscere che il mantenimento residuale di questo formalismo rappresenta ancor oggi una risposta irrinunciabile ad ogni degenerazione tutta negativa o addirittura « terroristica » (Baudrillard e le sue « teorie dell'implosione » per esempio) a quella critica del soggetto da cui si parte, tuttavia, io credo che ogni indeterminatezza metodologica così come ogni apriorismo logico al riguardo rischino di segnare ormai un ritardo dell'analisi (vagamente improntato a utopismo tecnocratico) proprio di fronte al riemergere massiccio, anche se spesso camuffato, di tematiche « soggettiviste » (fenomenologia, teorie dei bisogni, teorie dell'altro e del « doppio », *théories flottantes*, ecc.).

Il rischio è che il movimento operaio e le sue organizzazioni rimangano schiacciati nella morsa tragica composta, da un lato, da questa presunta nuova-soggettività che si gioca tutta e costituzionalmente al di fuori e contro il movimento operaio e dall'altra dal nichilismo impotente dell'estremismo negativista. Esplicitare maggiormente il confronto su questi temi deve servire a realizzare quell'incontro di discorsi classici e neoclassici, proponendone costantemente le differenze e i limiti reciproci.

Avviando, dunque, la ricerca di medio termine a definire anche queste « compatibilità » secondo un *realismo pluri- e inter-disciplinare* che mi pare ancora tanto largamente estraneo alla teoria del movimento operaio quanto consapevolmente presente in molte sue pratiche, ciò che si rimette immediatamente in moto — ed è questo l'elemento di maggior rilevanza che volevo porre al cuore e a conclusione del mio intervento — è un *discorso critico sull'organizzazione*, capace di avviarne quel processo di *transizione* che è stato indicato

da Asor Rosa. In questo senso, far coincidere il campo della sperimentazione con il campo dell'organizzazione, ovvero della pratica di transizione del partito e nel partito, non deve certo significare la riduzione di quello a questo, quanto piuttosto presentarsi come primo atto parziale di un *politico* che, in questo passaggio — rimettendo al primo posto la questione dell'organizzazione, almeno sul medio termine — pretende di farsi *politica*.

Ciò che viene radicalmente innovata mediante questi passaggi è la visione dell'organizzazione, del partito, avendone innanzitutto criticata la presunzione a costituirsi in quanto *visione* ad essere organizzazione della visione; per essere invece organizzazione di molteplici non-contemporanei del tutto non-sistematici *punti di vista*. In questo senso, non mi è parso risolutivo il riferimento che Tronti faceva in chiusura della sua relazione ad un modello di rapporto classe-organizzazione fondato insieme sulla « rappresentatività » di questa e sul « controllo » di classe. Qui sembrano riemergere quegli elementi originari dell'operaismo « sociale » di Panzieri, anche se riletti attraverso esperienze « comuniste » dislocate sul fronte della moltiplicazione e del decentramento della decisione politica e della partecipazione. Anche qui, mi pare di riscontrare un residuo formalistico, certo né analogo né omologo a quello di stampo neoclassico sopra rilevato, ma probabilmente a questo speculare negli esiti di relativa inadeguatezza anche descrittiva, essendo ormai saltata — a mio avviso, definitivamente — qualsiasi tenuta dello statuto teorico e interpretativo (oltreché pratico) di categorie come « rappresentanza » e « controllo ». Di nuovo, più che sulla capacità rappresentativa dell'organizzazione è oggi — a mio parere — decisivo riflettere sulla sua capacità, a tutti i livelli, di *interpretare, scegliere, decidere*.

Con questo non avremo certo risposto a quei problemi di teoria « lunga » (strategica) impostati anche in questo convegno, segneremo ancora uno scarto e forse un ritardo tra questi e la pratica dell'organizzazione, ma forse riusciremo ad avvicinarci al nodo e allo spazio reali in cui il momento strategico della teoria impatta oggi con la pratica (troppo spesso di piccolo cabotaggio) dell'organizzazione. E questo in primo luogo proprio attraverso la riqualificazione

di *tutti* i livelli organizzativi di partito mediante la riattribuzione ad essi di *responsabilità interpretative* collegate a reali capacità e possibilità decisionali.

Questo mi pare rilevante, sebbene solo al livello metodologico per ora, anche per la questione del politico in quanto *governo*, poiché anche qui si deve sfuggire all'alternativa ingabbiante tra il governo tutto dentro alla forma-Stato a priori, secondo un'impostazione neocostituzionalista che si traduce in una pratica di alleanze/intese fatta di riconoscimenti meramente formali, e il governo emergente invece nell'indeterminatezza finale e teleologica della « conclusione » (quale? a che punto?) dei molti processi.

Governo come espressione di potere politico *sui* processi da parte dell'organizzazione, del partito, secondo il duplice percorso della acquisizione di poteri reali da un lato (sottraendoli momento per momento, luogo per luogo, a chi li detiene) e, dall'altro dell'assunzione di responsabilità parziali — nella gestione di questi poteri — di fronte e spesso contro ai molti altri momenti del politico disperso: questo, semmai, mi sembra il compito!

La possibilità di un politico dell'organizzazione così inteso sta tutta, allora, nella *qualità* delle scelte, nella loro efficacia, oltreché — come è ovvio — nell'estensione del *potere* reale che le incarna, e — a questo ultimo riguardo — nell'*intenzione* che ne qualifica le finalità. Per quest'ultimo aspetto, un'ulteriore trasformazione va indicata: quella, cioè, delle funzioni di articolazione culturale e anche di nuova articolazione ideologica del partito all'esterno, come funzioni non solo di mediazione ora *direttamente* politica, ma soprattutto di quella *rappresentazione intenzionale* della strategia che, per quanto si è detto subito sopra, coincide con la possibilità stessa di tenuta e di espansione egemonica delle pratiche politiche della organizzazione.

Per quanto si è detto fin qui, di fronte e oltre l'operaismo anni sessanta, la « battaglia culturale » è allora lungi dall'essere conclusa o « finita »: si riapre tutta, invece, come scontro direttamente politico, come luogo delle discriminanti *per* la transizione del partito, ma anche e soprattutto come momento alto e qualificante dell'iniziativa di esso.

I convegni servono, se servono, perché vi si può anche spicare il volo, abbandonare per un attimo la « salda roccia » della tradizione teorica del movimento operaio, provare l'ebbrezza di stare appesi a categorie teorico-pratiche nuove, che si maneggiano ancora con difficoltà, e che ci possono procurare qualche duro tonfo. Può anche andar bene, quindi, ipotizzare ad esempio morti (premature) di teorie del valore e assimilate anche se, come osserva giustamente Cacciari, i conti poi si fanno con un movimento che per muoversi non può fare a meno di continuare ad usare gli attrezzi consueti, per quanto insufficienti, sino a che non ve ne siano di migliori.

Per restare al metodo, però, mi pare rischioso non chiarire la differenza, evidentemente fondamentale, tra ipotesi graduali e magari iniziali, di approccio ai problemi, e la loro assunzione come tesi dimostrata, consumabile politicamente. Procedendo per punti, dunque, attorno alla questione della centralità operaia, io rileverei tre problemi principali.

1. Cosa significa quel passo del ragionamento di Tronti che rileva l'indefinibilità, il venir meno, di un luogo fisico della centralità operaia, e in particolare della fabbrica?

2. Cosa comporta assumere l'autonomia del politico, a fronte delle diverse autonomie nel « sociale » (continuiamo pure a chiamarlo così) come dato della realtà, da praticare organizzativamente tutt'al più, quando invece la sua dimostrazione « scientifica » è quanto meno labile?

3. Cosa significa la sottolineatura operata da Cacciari della *relatività* dell'autonomia e delle autonomie, sottolineatura che sfida la contraddizione in termini ad un duello dall'incerto esito, ma comunque all'ultimo sangue?

Le implicazioni di questi tre quesiti principali sono numerose e strettamente collegate tra di loro. Provo ad evidenziarne alcune.

1. Non è che la *manca*nza del luogo fisico della centralità operaia — e, si badi, non il suo spostamento nelle segreterie dei partiti operai o nei corridoi dei ministeri del governo di emergenza — significhi l'ammissione, già e in primo luogo per la classe operaia, di una non-corrispondenza tendenziale tra analisi di classe (sostanzialmente materiale), e i cosiddetti orientamenti, la dislocazione soggettiva, i comportamenti, la coscienza di classe (ci sono molti altri nomi per il « secondo termine »)?

Ma qui allora si avverte esplicitamente — lo scricchiolio di tutta una tradizione, di cui fa parte a pieno titolo anche il '69 e la gran parte del dibattito teorico che esso ha prodotto, secondo cui la teoria: *a)* fa dell'analisi di classe, constatata la collocazione di classi, ceti, ecc., rispetto al processo di valorizzazione; *b)* fa discendere da quella, meccanicamente o meno, comunque con leggi costanti e sperimentate, la *politica*, il mondo dell'« organizzazione delle volontà », o dei comportamenti (sempre nelle varie versioni). Se l'obsolescenza di questa impostazione è verificata — e così mi sembra innegabile — resta certo lodevole continuare a battere le strade dell'analisi di classe alla ricerca di nuovi lidi, ma è invece di certo miope continuare a pretendere che esse portino dritto dritto a strategie politiche, come se niente fosse accaduto.

Ci sono comunque molte versioni e applicazioni di questo schema generalissimo, ma tutte mi sembrano ugualmente superate dalle caratteristiche di *questa crisi* che stiamo attraversando. Ad esempio, sia pure con qualche approssimazione, sia una tradizione gramsciana « spinta », che attribuisce ampi margini di privilegio alla formazione della « coscienza », stabilendo una sorta di scala gerarchica, dal rozzo dato materiale sull'organizzazione della sovrastruttura, sia la discussione operaista che schiaccia tutte le questioni e le me-

diazioni sulla composizione (materiale) di classe, sul primo termine, non sfuggono sostanzialmente a questo schema (che del resto ha funzionato per lunghi decenni).

La situazione è diversa, oggi, diversa la crisi, anche quella del partito. Mi sembra che in molti interventi e relazioni, che condivido, questo problema venga individuato come il centro delle difficoltà del movimento operaio organizzato, sia che si tratti di difficoltà *in atto*, di crisi di « egemonia » rispetto a strati ben precisi (i giovani, ecc.), sia che si tratti delle difficoltà potenziali, prevedibili, in una parola cioè di quelle difficoltà riportabili alla « via disgregante » implicita nella crisi.

Non voglio qui sostenere una specie di transitorietà congiunturale dello « sradicamento » fisico della centralità operaia; mi pare però che esso vada assunto, almeno inizialmente, « in negativo », misurato sull'insufficienza della tradizione nostra, e quindi su una forte esigenza di novità.

2. Il corollario più generale — più « strategico » — di questo ragionamento sulla centralità operaia, vale a dire la autonomia del politico, mi sembra abbisogni di un'analoga digestione. È giusto, possibile, indispensabile, anzi, iniziare a *usare* l'autonomia del politico, da parte del movimento operaio organizzato. Ma questa stessa necessità comporta l'esigenza che questa autonomia, come pure le altre che le si ergono attorno immediatamente, e di cui essa anzi è forse figlia, non sia assoluta, sia *manovrabile*. Se oggi questa autonomia c'è, mi sembra che ci sia anch'essa *in negativo*, come autonomia teorica e pratica tra analisi di classe — società civile (continuiamo a chiamarla così o, meglio, « insieme delle relazioni sociali ») e analisi politica — problema dello Stato; cioè, limite nostro nel tenere assieme, con schemi diversi anche radicalmente, questi tradizionali due livelli (ma potrebbero essere tre, quattro, molti di più).

Questa mi sembra l'unica infanzia possibile dell'autonomia del politico; e per *crescere*, per passare da questa esistenza *in negativo*, come limite (*teorica*), ad un'età pratico-organizzativa (non dico quindi né « in positivo » né altro, perché può anche continuare ad esistere così *negativamente*, in tinta col colore della crisi), il passo è lungo, e dev'essere attentamente calibrato; non mi sembra che ci siamo ancora.

3. « Autonomia » e « relatività » sono termini contraddittori. Se evitiamo, e sarebbe necessario, di considerare il loro accostamento in termini di logica formale, la « relativa autonomia », mi pare non possa che portarci a questa dimensione, *processuale* e provvisoria, della ricerca.

È una dimensione che in primo luogo è necessario denunciare, e che in secondo luogo può anche portare in direzioni diverse, non ultima quella del rientro dalla proverbiale finestra della tanto e giustamente deprecata mitica dell'*Uno*, di uno Stato, e quindi di un partito, totalizzanti, onnicomprensivi, che vivono e organizzano, tutto sommato linearmente, le sia pur riconosciute autonomie relative rispetto a sé. Che questa onnicomprensività non possa essere scientifica è palmare, che non possa essere, ad esempio, « etica », lo è di meno, ma le sfumature non sono sostanziali.

Mi sembra quindi che la questione che passa attraverso questi tre punti principali, riassumendo, sia quella del modo e del grado di utilizzabilità pratica delle categorie introdotte, ancora ricercabili, a mio giudizio, nella fase della critica dell'ideologia e dell'approccio al problema. Tronti faceva una premessa di questo tipo nella sua relazione, ma non tutte le conseguenze sono state tirate.

Se tutto ciò è vero, infatti, resta vera pure l'urgenza di qualche passo avanti, la necessità assoluta di evitare lo stallo. È possibile, correndo qualche rischio, tentare questa strada. Io vorrei qui provarmi a farlo con qualche riflessione su tutto il problema dei giovani, che è stato al centro dell'attenzione in questo ultimo anno, e che è giunto già a produrre analisi e convegni vari, primo fra tutti quello organizzato dall'Istituto Gramsci nazionale in settembre.

Tutte le discussioni sentite sino ad ora mi pare abbiano ricevuto un impulso decisivo dai fatti di questo inverno, a cominciare dall'assalto al palco di Lama a Roma, e poi dallo sviluppo del « movimento del '77 », dell'autonomia organizzata, ecc. Anche noi comunisti, certo non trascurando la componente di provocazione politica presente in alcune frange del « movimento » (più d'uno invece l'ha fatto), ci siamo impegnati a fondo, teoricamente e praticamente, ad aggiornare analisi e proposte.

C'è da dire intanto che probabilmente i giovani sono sino ad ora il principale *fatto* di autonomia, certo ben più —

che so — della classe operaia, di fabbrica o « diffusa ». Si è detto che sono un « nuovo soggetto ».

Qui c'è da intendersi: il « movimento del '77 » o l'autonomia organizzata sono una ristrettissima minoranza tra i giovani, che diventa semplicemente ristretta all'università. Quando da qualche parte queste espressioni (politiche) organizzate dei giovani si sono definite « punta di iceberg », si è corso il rischio di ricadere in una fenomenologia degli « orientamenti », di mettersi in caccia di una tradizionale base di massa (di tradizionali « forze politiche ») a volte trovandola (relativa) a volte no, continuando cioè a usare vecchi schemi. Se l'essere « nuovi soggetti » da parte dei giovani si esprimesse tutto nella presenza al loro interno dell'autonomia organizzata o delle varie componenti del « movimento », una pura analisi quantitativa avrebbe ragione di questa bizzarra ideologica, e soprattutto non si capirebbe molto di quel che accade. Si capirebbe forse la tre giorni di Bologna, ma non si capirebbero i 50.000 cattolici di Pescara, o quelli del convegno di Assisi, non si capirebbe, ancora, il peso grande che tra i giovani hanno le organizzazioni comuniste, e soprattutto la sua *qualità*.

I giovani si configurano sempre più, sí, come nuovo soggetto, ma per certi larghi versi *indipendentemente* da una caratterizzazione ideologica « rivoluzionaria » (pretesa). Autonomia e moderatismo, riorganizzazione cattolica e modificazioni anche critiche della stessa FGCI, tanto per dirne alcune, non sono che sfaccettature di un unico processo. E allora, il definire i giovani nuovo soggetto può essere una esercitazione con puri sbocchi ideologici, o, al contrario, può e deve essere assunto come riconoscimento di un limite reale nella capacità di analisi e di proposta « egemone » della classe operaia. « Nuovi soggetti » non è che il *nome* di tale limite e dell'inefficacia del vecchio schema.

Fanno cilecca su questa questione tanto i sociologi puri che si interrogano sulle nuove figure sociali dell'emarginazione giovanile, sia i discettatori di « orientamenti », che cercano di maneggiare anguille teoriche (e pratiche) del tipo « disimpegno », « nuovo qualunquismo », « disgregazione ». Entrambe queste impostazioni partoriscono mostri che non si riconoscono neppure tra loro, se non accettano, e iniziano

a lavorare, il dato di reale autonomia (ma relativa, *insoddisfacente*) fra i due livelli, il dato di *sempre minor riconoscimento* dei giovani in mediazioni politiche dei loro bisogni, e non solo nelle « degenerazioni » romane, dorotee, burocratico-ministeriali di tali mediazioni, ma nelle stesse ipotesi di loro rinnovamento proprie del movimento operaio organizzato.

Non ci si inganni sulla portata di queste osservazioni di tendenza; la sinistra ha ancora un grosso credito, forse maggioritario, tra i giovani; solamente, non è un credito in bianco, né la partita si gioca tanto contro altri *orientamenti politici*, quanto contro-con il privato, contro-con il « personale », contro-con il rifiuto dell'organizzazione tradizionale.

Certo, ipotesi vanno cercate: ad esempio, non è che tutto un modo di riorganizzarsi del mondo cattolico giovanile, innegabile, riesca, anche usando parzialmente la vecchia tradizione anti-politica e anti-statuale, ad aderire — inconsapevolmente — a una parte di questa domanda di autonomia?

Ma oltre a questo tipo di ipotesi va posta una questione di fondo, determinante per la risposta: si tratta di un fatto isolato, che riguarda solo le nuove generazioni, o una qualche sorta di autonomia *dal* politico, in varie forme non si sta prospettando come norma più estesa nel tessuto sociale? E non pensiamo qui solo alle donne, tradizionale accoppiata, ma a certo sindacalismo dei servizi, di alcuni complessi ospedalieri, ecc. Questi diversi corporativismi generano probabilmente qualcosa di più della propria sommatoria, i loro protagonisti sono le « vittime » della crisi, ma anche un suo *prodotto* (e si colga la differenza fra « redenzione » e riconoscimento).

La via pratica può anche essere esperimento, e l'autonomia va sperimentata. La differenza, essenziale in un'ottica di *governo* fra corporativismo e autonomia relativa (continuiamo a definirla così), sta probabilmente nell'*essere presenti* organicamente nei movimenti, nelle diverse autonomie, agirli e combattere battaglie al loro interno per una linea di *ricomposizione tendenziale*, e nel contempo dirigere la politica, scegliere, gestire saltando sulla corda una tensione — (dialettica) permanente bisogni — politica.

È la questione del partito e della sua trasformazione, e di uno Stato che regga elasticamente tale tensione.

C'è ancora chi oggi sottovaluta la cultura cattolica nella storia del nostro paese per le caratteristiche profondamente distinte da altre culture: quelle liberali e quelle marxiste. C'è anche chi nega l'esistenza stessa di una cultura cattolica o perché mancante di un vero e proprio carattere unitario che legasse il carattere dogmatico-religioso all'elaborazione intellettuale o perché mancante di una propria concezione della politica, delle istituzioni e dello Stato.

Quanti si pongono in questa logica non solo rischiano di non dare risposta alle ragioni che storicamente hanno sempre visto grandi masse di cattolici presenti con proprie posizioni soprattutto nel piano sociale e politico, ma rischiano di prospettare la fine di esperienze organizzate e di massa nel mondo cattolico italiano per poi essere clamorosamente smentiti dai fatti.

Se si va a guardare alle radici del cattolicesimo italiano si scorgono indubbiamente i limiti di una cultura che non ha saputo divenire strategia, visione politica d'insieme dello Stato e delle istituzioni. Ma è pur vero che tale cultura è nata da un bagaglio di esperienze strettamente legate alla società civile, ispirando ideali di grandi masse popolari, spesso subordinandole allo Stato, ma anche promovendo spinte associative e solidaristiche.

In questo modo la cultura di massa dei cattolici è divenuta espressione della separazione tra Stato e società civile e della delega della gestione politica del paese che in cambio garantisse ampi spazi sociali, assistenziali, culturali e ricreativi.

Questa presenza associativa ha assunto forme e strutture diverse: dalle prime organizzazioni di carattere economico e politico, alla presenza nelle campagne, ma tutte con una pregnante capacità di aggregazione.

L'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII ispirò il sorgere delle prime associazioni operaie cattoliche, dimostrando di aver avvertito i guasti introdotti dal capitalismo e la drammaticità delle condizioni di vita di ampi strati sociali. Tuttavia nel proporre una « terza via », quella sociale cristiana, in alternativa al liberalismo capitalista e al socialismo marxista teorizzava un interclassismo che si pose oggettivamente come forma di collaborazionismo rispetto alle classi politiche dominanti ed apriva la strada ad una progressiva accettazione dell'assetto sociale e delle dottrine politiche liberali. Proprio dalla *Rerum novarum* prende piede una radicata coscienza anticapitalista. Ma tale anticapitalismo cristiano deve misurare ben presto l'insufficienza delle soluzioni proposte: il « collaborazionismo », i « sindacati-misti » di padroni e lavoratori uniti in una unica organizzazione corporativa mediatrice del conflitto.

È proprio in queste prime esperienze che si sono formati i primi dirigenti del sindacalismo cristiano. È all'interno di queste organizzazioni che si rinnova il sindacalismo cattolico, quel sindacalismo che inizierà ad affermarsi alla fine del primo decennio del '900. Comincia a farsi strada dall'esperienza diretta dei lavoratori e dal condividere molti cristiani la medesima condizione operaia, il rifiuto delle associazioni miste operai-patroni ed ancor di più il rifiuto di un certo liberalismo economico e politico.

Il solidarismo cristiano si fa più specifico, passando da generico assistenzialismo alla visione d'insieme dei problemi dei lavoratori in chiave comunitaria.

Ma questa esperienza non trova propria continuità poiché, per diretta decisione della gerarchia ecclesiastica, la Confederazione italiana dei lavoratori (Cil), sorta da pochi anni come prima esperienza di sindacalismo cattolico organizzato, viene soppressa all'avvento del fascismo.

A queste prime esperienze storiche di organizzazioni operaie cattoliche è legata la figura di Achille Grandi che lasciò una traccia importante nella storia del movimento operaio

di ispirazione cristiana. Con Achille Grandi vengono introdotte nel movimento cattolico le questioni fondamentali che avevano contraddistinto il sorgere storico della classe operaia in Italia: il concetto di classe, quello di unità, quello dell'impegno politico, quello dello Stato.

Passando da una visione contrattualistica profondamente influenzata da idee liberali, quale era quella manifestata largamente nei settori della Cisl nel primo periodo del secolo, ad una visione unitaria della classe operaia cattolica socialista e comunista, Grandi diviene il precursore del nuovo porsi dell'area cattolica nei confronti dei problemi del movimento operaio.

La nascita stessa delle Acli è voluta da Grandi e dalla gerarchia cattolica come organizzazione pre-sindacale per la formazione dei militanti cattolici del sindacalismo unitario.

C'è nella elaborazione del movimento cattolico negli anni della Resistenza e in quelli immediatamente successivi non solo la consapevolezza dell'importanza della classe operaia come uno degli agenti sociali della ricostruzione economica, ma s'incomincia ad intravedere il compito importante e centrale che essa è chiamata a svolgere nel paese. La stessa posizione di Grandi è esplicita in questo senso, quando intravede nell'unità sindacale non solamente un fatto organizzativo e politico, ma anche un fatto essenziale per la crescita della nuova democrazia italiana.

Indubbiamente in queste elaborazioni, per la prima volta nella storia del movimento cattolico, sono espresse alcune fondamentali novità che solamente molto più tardi saranno riscoperte.

Ma lo schieramento cattolico, immediatamente dopo la liberazione era molto complesso ed articolato.

Da un lato Achille Grandi assegnava alle Acli il compito di uno stimolo attivo e di una attenta e vigile critica all'operare della Democrazia cristiana sempre esposta al pericolo di piegarsi ad elementi retrivi, o di favorire l'affermarsi di un capitalismo sfrenato. Grandi concepiva infatti la fedeltà alla classe operaia come fattore decisamente prevalente sulla stessa unità politica dei cattolici.

Sul piano più propriamente politico, il movimento cattolico dimostrò di saper portare un importante contributo nella

elaborazione della Costituzione proprio nella definizione dei rapporti tra persona e società, tra interesse collettivo e struttura della proprietà e tra forma democratica dello Stato e pluralismo della società civile.

Contemporaneamente però una gran parte del cattolicesimo italiano stava preparando la rottura dell'unità e la lunga fase dello scontro politico.

Dopo la rottura dell'unità antifascista, e con la nascita della Cisl che assumeva una specificazione sempre più accentuata sul piano aconfessionale, con legami di intermediazione con la Democrazia cristiana, come formazione politica, piuttosto che con la gerarchia e con le organizzazioni cattoliche, le Acli rimangono l'unica vera espressione, storicamente duratura, della compenetrazione tra movimento operaio e movimento cattolico, dove l'appartenenza alla Chiesa e alla classe lavoratrice è stata posta e affrontata nelle sue implicazioni teoriche e pratiche. Questa loro specificità le Acli l'hanno dimostrata fin dall'inizio, come movimento di frontiera ai limiti dell'interclassismo cattolico-democristiano, con un proprio sforzo di interpretazione del sociale in cui operano e con la propria ispirazione cristiana considerata non come richiamo esteriore o come presupposto di sfondo così come andava via via presentandosi nella stessa DC.

E non è certo casuale che proprio le Acli, una volta esaurito il compito dapprima di far confluire i lavoratori cattolici nell'unità sindacale con comunisti e socialisti, e poi di operare come strumento di rottura di tale unità, nel momento in cui cercano per se stesse un ruolo ed una funzione che ne giustifichino la sopravvivenza, trovino un punto d'approdo proprio nella piattaforma del movimento operaio. Sicuramente ostica per la cultura del mondo cattolico dell'epoca, ma certamente la meno antiunitaria tra le tante scelte possibili, e la più aperta a sviluppi di riaggregazione in termini di classe.

La parabola storica dei lavoratori cristiani è sintetizzabile nel passaggio graduale, in contemporanea successione con i fermenti della nuova ecclesiologia del Vaticano II, da ala operaia del mondo cattolico a movimento di cattolici nel movimento operaio. Ciò che varia in questa nuova definizione non è il riferimento all'ispirazione cristiana e al magi-

stero della Chiesa che rimangono permanenti, ma il riferimento al « politico-sociale », inteso non più come agglomerato sociologico, come mondo cattolico « monolitico » nel senso geddiano delle cinghie di trasmissione tra gerarchia, Azione cattolica, partito cattolico ed opere e movimenti collaterali, ma inteso ora come presenza attiva dentro al movimento operaio portatore di progetti di liberazione storica.

E che si tratti di una piena assunzione delle tematiche del movimento operaio non in termini solidaristici o moralistici, ma della centralità della classe lavoratrice nel processo politico di cambiamento della società è dimostrato dalle scelte dell'XI Congresso delle Acli, quando nel 1969 la scelta di classe fatta dall'organizzazione non aveva certo un superficiale riferimento sociologico, ma veniva espressa come scelta di « campo » politico per una trasformazione strutturale in senso anticapitalistico della società, che veda protagonista il movimento operaio, nel pluralismo delle sue articolazioni, così come nella sua profonda tensione unitaria.

A questo punto c'è forse da chiedersi quale senso nel vasto movimento cattolico e nella Chiesa abbiano avuto quelle posizioni dei lavoratori cristiani che sono state appena espresse. C'è da chiedersi in altre parole quale peso oggi venga dato al movimento operaio nella Chiesa, nella situazione odierna, nella quale da alcuni fatti può sembrare tramontata la legittimazione religiosa della gestione democristiana del potere.

Il problema è arduo e complesso anche solo nel rilevare delle generali linee di tendenza perché gli stessi documenti ufficiali della Chiesa non sempre sono conseguenti ed omogenei gli uni rispetto agli altri.

La *Mater et magistra* di Giovanni XXIII riconobbe come segno dei tempi la crescita dell'organizzazione dei lavoratori in una visione del sindacato non più solamente rivendicativa, ma si direbbe — con linguaggio di oggi — complessiva e politica. Questa enciclica ebbe molta influenza nelle aperture che si registrarono negli anni seguenti, tuttavia non fu sufficiente a smantellare due pregiudizi storici del cattolicesimo italiano: il primo pregiudizio verso la classe operaia che viene frequentemente e genericamente assimilata al marxismo tout court; il secondo pregiudizio riguarda le organizzazioni della classe operaia, sindacati e partiti.

L'accrescersi della coscienza solidaristica e una maggiore condivisione per la sofferenza, la fatica, l'emarginazione economica in cui versano gli operai non si è trasformata in una generale accettazione dell'iniziativa organizzata, della lotta e degli obiettivi che la classe lavoratrice pone per sé e per l'intera società.

È stata soprattutto la pratica di milioni di credenti che hanno portato nella comunità cristiana le tensioni ideali ed i valori storici delle lotte di emancipazione della classe operaia, che hanno progressivamente contribuito a mutare l'ufficialità dell'atteggiamento cattolico.

È stata la costanza e la perseveranza di quanti nella loro continua fedeltà alla Chiesa hanno saputo svolgere una azione di testimonianza e di stimolo senza abbandonare la cultura e la tradizione storica delle masse cattoliche, ma ricercando invece la progressiva modifica delle posizioni collettive senza fratture e divisioni irreparabili.

È con questa ottica che si è giunti di recente ad alcune significative posizioni all'interno della Chiesa nel convegno « Evangelizzazione e promozione umana ». In esso viene riconosciuto che il movimento operaio è portatore di grandi contenuti umani dai quali vanno fatti emergere i valori cristiani. Si aggiunge inoltre che « assumendo i valori umani del movimento operaio è possibile portare una visione di antropologia cristiana all'interno della classe operaia » e che « lottando per il cambiamento della società si renderà credibile l'esigenza cristiana di cambiare l'uomo dall'interno, recando nuova luce e forza allo stesso movimento operaio ».

Certamente rimangono ancora molti problemi aperti ed anche molti interrogativi sulla possibilità che il movimento cattolico colga a pieno la centralità della classe operaia nel processo di cambiamento della società italiana. Tuttavia alcuni passi in avanti sono stati fatti, ed alcune significative interpretazioni, anche recenti, lasciano intendere che questo tema è considerato di molta importanza all'interno dell'area cattolica.

Intendo svolgere il mio intervento in riferimento alla relazione presentata da Massimo Cacciari, della quale ritengo vada certamente sottolineato il carattere di limpida e serrata resa dei conti, né liquidatoria né celebrativa, con la recente tradizione operaista, ma della quale vanno tuttavia evidenziati anche alcuni nodi fortemente problematici, sulle cui implicazioni di ordine teorico e politico è necessario interrogarsi in forma altrettanto radicale.

L'asse principale del ragionamento condotto da Cacciari va colto nel riconoscimento dell'assoluta centralità della rivista *Classe operaia* per la comprensione della vicenda teorico-politica dell'operaismo anni sessanta e dei divergenti esiti con i quali esso si ripresenta nella dialettica politica interna al movimento operaio negli anni a noi più vicini. Dall'esperienza di *Classe operaia* scaturiscono, infatti, sovente intrecciati fra loro, i contributi più rigorosi e più fecondi dell'intera esperienza operaista, e soprattutto il riconoscimento della differenza fra forza-lavoro e classe operaia, come rottura del rapporto classico esprimibile in termini di superamento, e l'individuazione della nozione di composizione di classe, assunta come idea politica fondamentale, come indicazione della priorità della classe sui processi di composizione del comando capitalistico, come riferimento strutturale del discorso storico e organizzativo. Già all'interno della rivista maturano, d'altra parte, motivi di sempre più netta divaricazione analitica e strategica, globalmente riconducibili ai modi diversi e tendenzialmente antagonisti con i quali viene pen-

sata la forma del rapporto fra struttura della forza-lavoro, composizione di classe e organizzazione: da un lato affiora la consapevolezza dell'impossibilità di dedurre, in senso lineare, la forma dell'organizzazione politica dall'analisi delle figure centrali e della composizione del rapporto capitale-lavoro e avanza, congiuntamente, il rilevamento della relativa autonomia della storia e del terreno dell'organizzazione politica, della sua irriducibile specificità, dunque, e insieme della sua relativa indeterminazione; dall'altro lato si fa strada, radicalizzandosi progressivamente, la tendenza a ridurre immediatamente il problema dello Stato alle forme del conflitto di classe, mediante uno schiacciamento violento dell'organizzazione politica sui nuovi soggetti — tendenzialmente sempre meno specificamente classe operaia, sempre più genericamente masse oppresse — e i comportamenti anticapitalistici da questi espressi nel vivo delle lotte; vero e proprio baricentro di questa seconda via d'uscita dall'esperienza di Classe operaia, che attraverso *La Classe* conduce a Potere operaio, è il concetto di autonomia, inteso come presupposto e prodotto insieme di un'iniziativa politica tesa a liberare l'autenticità del punto di vista operaio.

Fin qui, in forma ovviamente scheletrica e probabilmente riduttiva, la relazione Cacciari, non solo nella sua prima parte, nella quale esplicitamente vengono affrontati i problemi ora richiamati, ma anche nella seconda, in cui la ricognizione delle forme assunte dall'operaismo nei gruppi politici — da Lotta continua ad Avanguardia operaia — è condotta sulla base delle coordinate analitiche che sostengono l'impegnativa impalcatura iniziale.

Alla luce della rapida sintesi testé presentata, il ragionamento di Cacciari — almeno se, come in prima approssimazione ci accingiamo a fare, viene letto in rapporto a ciò di cui esplicitamente « parla », anziché anche in connessione con ciò a cui, in realtà, si riferisce, pur tacendone — sembra così risolversi interamente nella dimostrazione, in termini analitici a priori, dell'indeducibilità delle forme specifiche dell'organizzazione politica dal rapporto capitale-lavoro, irrigidendosi dunque nella proposizione di un puro schema epistemologico costituito da relazioni non lineari e non riducibili. Cacciari denuncia con forza le contraddizioni — e gli

scacchi — impliciti nei tentativi di definire l'organizzazione in funzione diretta della composizione di classe; insegue le inconistenze di quanti assumono in termini di puro « rispecchiamento » il rapporto composizione-partito, ma trascura, poi, completamente — o, almeno, così in prima istanza parrebbe — l'altro, irrinunciabile versante del discorso: egli non ci dice, infatti, *come*, mediante quali *politiche*, attraverso quali mediazioni specifiche, l'operaismo abbia potuto trasformarsi, *nel* partito e *grazie al* partito, nell'assunzione della centralità operaia come funzione di direzione politica sull'intera società, come egemonia, dunque, della classe operaia, come *costruzione* della centralità *politica* della classe; non ci dice, insomma, *come*, sia pure non *more geometrico*, i segni della classe si ritrovino nella scrittura del partito.

Non si tratta soltanto di richiedere una sorta di fenomenologia delle politiche del partito da riprodurre quale « allegato di documentazione » a riempimento dell'intelaiatura analitica contenuta nella relazione Cacciari; si tratta, piuttosto, di tradurre coerentemente il riconoscimento della pluralità e dell'intraducibilità dei linguaggi operanti nei diversi e non ricomponibili livelli del tragitto struttura della forza-lavoro forma dell'organizzazione politica, in un'analisi differenziale — retrospettiva, ma ancor più prospettica — degli strumenti concreti con cui il partito è in grado di praticare questi terreni diversi, riassumendo costantemente, nella specializzazione delle tecniche, l'unità del riferimento alla centralità operaia.

Se la struttura analitica a priori del discorso svolto da Cacciari non si incarna direttamente in una simile critica delle differenze in rapporto all'unità — cosa che concretamente significa impossibilità di una valutazione, e di una progettazione « globale » della politica del partito — a me pare che quel discorso resti esposto a due rischi contrapposti: da un lato l'adozione di un criterio di discriminazione puramente logico-formale, fondato sul privilegiamento di uno schema epistemologico contenente « relazioni di indeterminazione », in aperta antitesi nei confronti del modello « molare » di ispirazione gestaltista dominante nella linea che da Classe operaia arriva fino a Potere operaio; dall'altro, l'implicita assunzione di una sorta di giustificazionismo — in

questo caso, tutto a posteriori — secondo il quale il rilevamento della crescita e dell'ampliamento del ruolo politico del partito costituiscono la verifica dell'efficacia egemonica della centralità della classe operaia, piuttosto che viceversa. Nel primo caso, il rischio è quello di riaccreditare, anziché dissolvere, una « teoria generale », nella forma specifica, ma non meno tendenzialmente « autoconsistente », dell'indiscriminata legittimazione della molteplicità dei dialetti e delle tecniche sulla base del tautologico riconoscimento dei « molti modi » in cui « si dice » il politico; nel secondo caso, all'indistinta omologazione delle politiche del partito sotto il segno della loro funzionalità, non corrisponde la capacità di mostrare la connessione — sia pure discontinua e fortemente scandita — esistente fra tali politiche e la pluralità dei processi costituenti la composizione di classe. Insomma, quando non è più possibile — come indiscutibilmente dimostra Cacciari — ricalcare l'iniziativa politica sulla base di una determinata composizione di classe e quando questa, a sua volta, non è più linearmente deducibile dalla contraddizione classe operaia-capitale nel rapporto di produzione, e una volta che, nel segno dell'autonomia di questi livelli e dell'inevitabilità di mediazioni non puramente dialettiche nei passaggi, si sia riguadagnato il politico come ambito teoricamente, linguisticamente e tecnicamente autonomo di intervento, diventa essenziale pronunciarsi, in forma differenziata, sulla « qualità », e cioè sui « contenuti », e non solo sui requisiti logico-formali, di queste politiche, al di fuori di una normativa precostituita che postuli, in qualunque modo, un'intrinseca adeguazione della sostanza alla forma.

Credo che sia superfluo sottolineare come il discorso che ho fin qui abbozzato non tenda né ad integrare né a rettificare l'aspetto più propriamente « storiografico » della relazione Cacciari, ma proceda piuttosto nella direzione di una riarticolazione del significato direttamente politico di tale relazione, il cui impianto dimostrativo va fatto reagire in rapporto ad argomenti specifici, così come in maniera molto succinta e puramente enunciativa, mi accingo a fare.

Il problema della scienza, fin dall'inizio impostato come problema dell'uso capitalistico delle macchine e del rapporto fra estrazione di plusvalore e sviluppo della pianificazione, è,

come è noto, al centro della ricerca operaistica già a partire dal primo numero dei *Quaderni rossi*. In particolare, nella riflessione di Panzieri, la rilettura della IV sezione del I libro del *Capitale* non soltanto dimostrava il carattere completamente reazionario delle ideologie tendenti ad accogliere il progresso tecnico come sviluppo di una razionalità oggettiva, ma poneva anche le premesse di una ripresa accentuatamente critica della stessa ricognizione marxiana del sistema di fabbrica, mediante un'individuazione dell'origine effettiva del potere capitalistico che procedeva in direzione del tutto contraria rispetto alla contrazione dello spazio politico che verrà indotta da alcuni sviluppi successivi della ricerca operaista. Sia pure in maniera indiretta, e coi limiti imposti da un approccio talora troppo schematico, Panzieri mostrava come « pieno sviluppo » del capitale e « contraddizione in processo » diventassero reali all'altezza dello sviluppo capitalistico italiano anni sessanta, proprio perché il pieno sviluppo significava articolazione di funzioni di comando, non misurabili riduttivamente sulla base del furto del tempo di lavoro, ma comprensibili solo alla luce di una concezione non teleologica, né meramente economicistica, dell'evoluzione del capitalismo. Ne derivava un'estensione, piuttosto che una riduzione, della sfera della mediazione politica e quindi un rafforzamento, anziché un'attenuazione, del carattere politico dell'azione operaia: la figura dell'automa marxiano, se da un lato esprimeva, senza più limitazioni tecniche, il comando capitalistico come dispiegamento pieno della funzione di dominio, dall'altro perdeva la fisionomia di regolatore dell'insubordinazione operaia, per rivelarsi come rapporto strutturalmente conflittuale, condizionato, nelle forme politiche del governo, dalle forme organizzate dell'iniziativa politica della classe operaia.

Lo sviluppo conferito alla riflessione di Panzieri sul problema della razionalità tecnico-scientifica nella linea di ricerca che da Classe operaia conduce a Potere operaio ricalda — in forma davvero fortemente strutturalistica — il modello teorico presente nella concezione dell'organizzazione politica come diretto riflesso della composizione di classe, rivelando, altresì come l'aspetto totalizzante dell'approccio a questo problema scaturisca da un'analogia deformazione

dello stesso discorso marxiano: l'automa capitalistico, descritto nei *Grundrisse* in termini di radicale contraddittorietà, come espressione della specifica conflittualità del sistema di fabbrica viene tendenzialmente trasformato in inerte, perché già completamente « divenuto », automa *meccanico*, viene visto, cioè, come capitale ridotto a cosa, ad insieme di strumenti, a sistema di conoscenze oggettivate autoconsistenti, anziché come rapporto politico; a fronteggiare, sul piano della lotta di classe, il tutto-macchina del capitale, veniva così invocata una strategia di parte operaia ugualmente monolitica, operaista nel senso più riduttivo e schematico del termine, incardinata sull'antagonismo indifferenziato contro la scienza e la tecnica « in quanto proprietà del capitale ». Veniva così restituita un'immagine quasi caricaturale della classe e della sua centralità, mediante una violenta riduzione del rapporto politico capitale classe operaia al rapporto produttivo automa meccanico forza-lavoro come pura appendice del macchinario. L'esito neoluddista di una simile impostazione, già tutto inscritto nell'assunzione letterale ed immediata della nozione trontiana di società-fabbrica come negazione di scansioni non puramente « dialettiche » fra il livello della struttura materiale della forza-lavoro e il livello del politico, caratterizza specificamente le posizioni emergenti nel dibattito operaista sul finire degli anni sessanta, giungendo ad intrecciarsi e talora a confondersi con le parole d'ordine di rifiuto della scienza messe in circolazione dall'ambiguo rilancio di tematiche francofortesi nel crogiolo delle lotte studentesche di quegli anni.

Confrontare — pur senza alcuna pretesa di completezza o di esemplarità — l'itinerario teorico e i comportamenti politici che conducono dalla deformante, e comunque contratta e irrigidita, visione della trasformazione del processo produttivo su base scientifica in termini di avvento totalizzante del dominio del capitale-macchina, fino alla riproposizione di un programma di lotta fra operaio e macchina che già Marx denunciava (e proprio nella IV sezione!) come livello primitivo e prepolitico di attacco alla contraddittoria razionalità dello sviluppo capitalistico e che egli attribuiva all'incapacità di trasferire — il che significa, appunto, tradurre in termini non lineari — l'attacco dal mezzo meccanico al rap-

porto sociale di produzione, dal produttivo al politico, dunque; confrontare questo itinerario con l'esito politico completamente diverso a cui conduce la ripresa e lo sviluppo dell'impostazione di Panzieri nella maturazione della politica del partito sui problemi dell'organizzazione della ricerca scientifica in rapporto al sistema produttivo, significa cominciare ad abbozzare, almeno nei suoi nodi essenziali, quella critica differenziale delle politiche, indirettamente postulata dalla stessa relazione Cacciari. Così, a conclusione della grande stagione di lotte del biennio '68-69, la questione della scienza, anche nei suoi aspetti metodologici e teorici, viene recuperata nel quadro di un dibattito che tocca anzitutto i problemi dell'organizzazione della ricerca e i loro legami con le attività produttive e sociali. Tutti i temi che verranno poi riassunti nella discussione sotto la formula della « nuova committenza », ruotano essenzialmente intorno alla necessità di ridefinire l'iniziativa politica del partito a partire da un'analisi del rapporto scienza-organizzazione del lavoro, lungo un percorso che riannoda, nelle sue concrete mediazioni, il livello delle lotte operaie contro la ristrutturazione produttiva come attacco alla composizione di classe, col livello dell'intervento sulla politica economica e sulla direzione da imprimere allo sviluppo industriale.

In questo senso, il convegno organizzato nel 1973 dall'Istituto Gramsci sul tema « Scienza e organizzazione del lavoro » esprime in forma significativa, fin dalla stessa formulazione del tema, una fase di espansione della prospettiva egemonica della classe operaia e della sua capacità di proporsi come classe dirigente; non è un caso, mi pare, che proprio nell'intervento al convegno di Torino, lo stesso Tronti indicasse, quale problema assolutamente centrale per il movimento operaio, l'articolazione di un'iniziativa politica che dai temi dell'organizzazione scientifica del lavoro riuscisse a salire a livello politico formale e che fosse, altresì, capace di fare anche il percorso inverso, e cioè di scendere dal livello politico formale all'altro materiale livello di classe; così come è importante sottolineare la coerenza e l'incisività con le quali questi stessi temi e questo stesso percorso siano al centro del ciclo delle lotte operaie che si apre nel 1972 con l'obiettivo della trasformazione delle forme dell'organizzazione del lavoro, con un forte accento su due aspetti di gran-

de rilievo strategico, quali l'eliminazione della nocività in fabbrica — come nocività, anzitutto, dello stesso rapporto capitalistico di produzione — e il controllo sui processi di riproduzione della forza-lavoro, mediante la sanzione del diritto allo studio come istituto contrattuale acquisito mediante le 150 ore. È facile vedere come entrambi questi momenti della strategia operaia esprimano concretamente — pur nella diversità degli itinerari concettuali e delle stesse articolazioni delle lotte — l'esigenza di un controllo sulle forme e i contenuti della ricerca scientifica e come, d'altra parte, nella ricomposizione, sia pure « mediata », di questi obiettivi nella più generale iniziativa volta alla trasformazione dell'organizzazione del lavoro, sia presente con chiarezza il rapporto fra l'irriducibile specificità di questi livelli e la struttura originaria del conflitto classe operaia-capitale in fabbrica.

La maturazione di un'efficace iniziativa politica su questi temi è esemplarmente rappresentata nello stacco fra i due convegni torinesi del Gramsci: fra quello del 1956, alle soglie di quella che è stata definita come seconda rivoluzione industriale, durante il quale sembrano affiorare proprio quelle « ideologie oggettivistiche », la cui critica è all'origine della riflessione di Panzieri, e quello del 1973, all'apertura di una non congiunturale fase di transizione nello sviluppo, dal quale emerge, in forma di programma politico articolato, la richiesta della committenza operaia sull'organizzazione della ricerca scientifica.

D'altra parte, l'effettiva realizzazione di una critica differenziale delle politiche, in rapporto all'unità della centralità politica della classe, sia pure limitatamente al tema esemplificativamente utilizzato quale punto di applicazione dell'analisi, imporrebbe una complementare ricognizione delle forme specifiche — delle « politiche » — dell'intervento del partito sul terreno dell'analisi teorica e della politica culturale in rapporto al problema della scienza; la semplice elencazione di problemi elusi, distorti o mistificati — non solo ancora « aperti », dunque — quale quello della ridefinizione della nozione di lavoro produttivo come chiave di volta per un mutato approccio alle questioni attinenti al terziario, quello connesso al recente dibattito sulla razionalità scientifica, sconsolante palestra di acrobazie neoilluministiche, o quelli legati all'individuazione di « assi culturali » per

la riforma dell'istruzione secondaria e universitaria, mentre dimostrano, da un lato, l'impossibilità di una valutazione globale della politica, a partire dalla conformità alla struttura formale di uno schema epistemologico, indicano pure in prospettiva l'importanza essenziale di un lavoro di elaborazione teorica inflessibile — certo — rispetto alle seduzioni deduttivistiche del vetero-operaismo, ma non per questo meno decisamente e coerentemente proiettato alla costruzione di una strategia incardinata sulla centralità politica della classe, quale motore principale del progetto egemonico espresso dal movimento operaio.

Le relazioni e la maggior parte degli interventi sono stati concordi nel considerare esaurita l'esperienza teorica e politica dell'operaismo degli anni sessanta e del tutto inattuale la sua riproposizione oggi, da un lato sulla base del riconoscimento che la crisi ha mutato profondamente tanto la composizione di classe, quanto i rapporti operai-capitale-Stato-partiti, ponendo fine, insieme, alla centralità dell'operaio-massa e a quella dell'impresa; dall'altro alla luce della critica serrata, condotta da Massimo Cacciari, al riduzionismo di tipo strutturalistico — presente anche nel « miglior » operaismo di Classe operaia — che schiaccia la dimensione del « politico » sul piano della traduzione-riflessione immediata delle caratteristiche della composizione di classe e sopprime così, tendenzialmente, le differenze e, quindi, le « relative autonomie » tra analisi della forza-lavoro, composizione e organizzazione.

Vi è tuttavia, un lato dell'elaborazione operaistica del quale, a mio avviso, non si sono ancora colti tutti i frutti e che costituisce un punto di non ritorno della riflessione marxista, — non solo in Italia, — decisivo anche per affrontare e sviluppare in tutte le sue implicazioni quel passaggio dalla centralità produttiva alla centralità politica della classe operaia, rivelatosi il vero « nodo » da sciogliere. Mi riferisco a quel processo, aperto dalle analisi dei *Quaderni rossi* e soprattutto di Classe operaia, di radicale messa in discussione della tradizione teorica marxista, di resa dei conti, cioè, non solo col marxismo storicistico che dominava la cultura

comunista di quegli anni, ma con tutto il pesante lascito classico della II e della III Internazionale.

La critica dell'ideologia marxista non viene condotta mediante un confronto diretto con le varie dottrine, filoni culturali, movimenti che si sono richiamati a Marx, né inseguendo le diverse traduzioni disciplinari che della sua opera sono state tentate, ma costringendo Marx ad abbandonare la sua « vecchia coscienza filosofica » e a cimentarsi in uno « scontro attivo con la realtà più moderna del capitalismo ». I compiti di analisi scientifica del presente, in funzione della costruzione di un'organizzazione antagonistica in grado di superarlo, con i quali si mette alla *prova* il pensiero marxiano, fanno complementariamente emergere la miseria teorica e la inutilizzabilità politica di ampie porzioni del bagaglio teorico tradizionale. Valore-lavoro, contraddizione tra forze produttive e rapporti sociali di produzione, crollo, materialismo storico: nessuna delle categorie storiche del marxismo, né delle assunzioni preanalitiche nelle quali, allora come oggi, si è tentato di individuare i « fondamenti » di un « sistema », restano immuni da questa « depurazione marxiana del marxismo », in vista della critica dello stato di cose presente, che investe lo stesso Marx, lasciando al suo tempo ciò che a quello soltanto appartiene.

Si tratta sicuramente in Italia della prima vigorosa esplosione di quella « crisi » del marxismo, di cui oggi si parla in molti modi e che nell'operaismo si esprime in un'operazione di rottura dell'unitarietà, sistematicità, autoconsistenza del corpo dottrinario marxista e in una sua violenta torsione per svilupparne tutte le capacità interpretative delle nuove forme di comando capitalistico.

Già il Marx « letterale », « macchinista » e vetero-operaista — come è stato giustamente definito — che ci restituisce Panzieri, disarmo ogni teoria deterministica o storicistica dello sviluppo delle forze produttive, facendo reagire l'analisi marxiana delle trasformazioni nel processo di valorizzazione, come funzione di comando sul lavoro, sia sulle ingenuie ideologie oggettivistiche che nella forte accelerazione dei processi di meccanizzazione e taylorizzazione, in atto nelle aree « centrali » dell'industria italiana di allora, coglievano l'emergenza di un'occulta razionalità, che avrebbe automati-

camente rovesciato i rapporti di produzione, sia su quelle, indubbiamente più avvedute e più resistenti, che nelle nuove forme di socializzazione del lavoro leggevano la genesi di un processo di quasi naturale estinzione del carattere privato, e quindi *tout-court* capitalistico, del modo di produzione.

L'ideologia fabbrichista in cui ci si presenta oggi immersa la riflessione panzeriana, nell'immagine che essa ci offre di un rapporto di classe tutto *sostanzialisticamente* incarnato nel conflitto capitale-lavoro, e più specificamente nell'antagonismo macchina-operai dentro la fabbrica, e che si *generalizza*, invadendo il sociale e *dilatandosi* nella contraddizione tra il « piano » dispotico del capitale e l'« anarchia » organizzata della classe operaia, non toglie il carattere di assoluta novità, rappresentato, nel quadro del marxismo italiano di quegli anni, dall'esigenza di stabilire un nesso tra fabbrica, società e Stato che non sfugga a una precisa determinazione dei rapporti di classe, indotti dai diversi modi con cui quei livelli si articolano.

Se Panzieri si contrappone all'ideologia marxista limitandosi a separare il Marx attuale, da riprendere integralmente, dal Marx irrimediabilmente datato, con Classe operaia e in particolare con Tronti la critica attraversa dall'interno le categorie marxiane, esasperandone, forzandone consapevolmente le possibilità interpretative, per piegarle a divenire effettivamente uno strumento di elaborazione strategica.

Già Cacciari nella sua relazione ha sottolineato come preliminare a quel passaggio cruciale forza-lavoro/classe operaia, su cui si incentra l'analisi delle due riviste, sia l'interpretazione assolutamente originale che Tronti propone della nozione marxiana di valore-lavoro, in controluce alla quale egli legge la forza-lavoro condizione del capitale, l'antagonismo di classe presupposto e motore mobile del rapporto di produzione. Né le prove storiche, né quelle filologiche, richieste da Cacciari, bastano tuttavia, a mio avviso, a rendere conto di tale lettura di Marx: i suoi interlocutori non sono infatti né gli storici né i marxologi, ma tutta una certa tradizione teorica e politica del movimento operaio, da Bernstein, a Hilferding, a Bucharin. Mentre questa, mediante una semplice *dilatazione* della prospettiva classica, aveva individuato nel valore-lavoro, *in quanto misura del valore di scambio*, la con-

dizione della decifrabilità sociale e politica dei rapporti economici e, insieme, del loro rovesciamento, Tronti, nell'esaltare la *differenza* irriducibile tra forza-lavoro e lavoro, mostra l'assoluta indeducibilità del rapporto di classe rispetto al rapporto di produzione, l'impossibilità cioè di derivarlo e di leggerlo attraverso le forme con cui l'erogazione di lavoro si rappresenta nel valore. La politica, tutta incarnata nella classe operaia, non solo non è in alcun modo implicita o assunta nell'economia, né si identifica *semplicemente*, alla maniera di Panzieri, nel conflitto capitale-lavoro, ma si costituisce piuttosto come *crisi* dello stesso terreno economico, dove l'antagonismo è solo funzione di riproduzione allargata del capitale. Il valore-lavoro, nella sua accezione tradizionale, tutt'altro che fondare la possibilità della « emancipazione » della classe, rappresenta piuttosto la legge dell'uso capitalistico della forza-lavoro. È nella forza-lavoro stessa, nella presenza di una massa sociale costretta a scambiare per salario la propria capacità lavorativa, *prima del lavoro* — uso comandato alla produzione di plusvalore di quella capacità — e mai *riducibile* ad esso, che va individuata la forma generale della classe e il presupposto materiale tanto della sua autonomia, che della sua organizzazione antagonistica.

L'esito di questa messa a confronto di Marx con il nostro tempo non è allora semplicemente la critica del marxismo, ma la sua stessa crisi: il materialismo storico, quadro di riferimento imprescindibile per storicisti e strutturalisti, viene rovesciato nella storia politica della classe operaia, classe particolare di cui il capitale è solo un momento di sviluppo, la teoria del valore-lavoro, principio irrinunciabile per sociologi ed economisti, si rivela intrinsecamente contraddittoria, incapace com'è di « rappresentare » la forza-lavoro, né l'autonomia, né il primato dell'economico, infine, sono più sostenibili ove si mostri l'origine politica del capitale.

Se è allora indubbio, come mi pare abbia ampiamente sottolineato il convegno, che il concetto di centralità politica della classe operaia elaborato dall'operaismo resta tutto descritto da un percorso che elegge a suo passaggio decisivo l'attacco alla produzione, come luogo privilegiato nel quale si gioca l'affermazione della classe operaia come potenza politica organizzata, senza presentire la pluralità dei terreni e

delle forme in cui oggi l'organizzazione di classe deve divenire egemonica, come fattore decisivo di trasformazione, è anche vero che senza quel primo confronto, serrato ed impietoso, aperto dall'operaismo con la tradizione teorica comunista, non sarebbe in alcun modo possibile porre il problema di costruire un'attrezzatura teorica in grado di affrontare i compiti di governo che oggi il partito si prefigge.

L'« attualità » di una parte almeno dell'esperienza teorica dell'operaismo sta proprio nel costituire una premessa indispensabile ed, insieme, un riferimento cruciale per intendere e valutare i diversi modi con cui oggi si presenta e si « dice » la « crisi » del marxismo. Vi è infatti un versante del dibattito teorico contemporaneo che, nel liquidare sbrigativamente tutto il lavoro di critica del marxismo rappresentato dal « ritorno a Marx » dell'operaismo, mediante una semplice denuncia in blocco dell'insuperabile « classicità » di tutta l'elaborazione teorica del movimento operaio fino agli anni venti, « chiude » la crisi in una rinuncia impotente a far « lavorare » *in progress* le categorie marxiane e nel velleitario anelito ad una « rifondazione » della teoria. Si assiste infatti a una sorta di inversione speculare dell'itinerario operaista: alla critica marxiana del marxismo si sostituisce una critica di Marx tutta filtrata attraverso le interpretazioni che il marxismo stesso ne ha dato, attribuendo direttamente al *Capitale* ora una teoria del valore come « costo sociale reale », che sarebbe invece molto più facilmente riconoscibile nella « difesa » hilferdinghiana, ora una teleologia della transizione al socialismo assai meglio rinvenibile nel determinismo crollista o revisionista della II Internazionale, che nella critica dell'economia politica.

Ciò che in tali « letture » è più rilevante in senso negativo non è tuttavia soltanto la soppressione delle « differenze » evidenziate dall'operaismo tra Marx e il marxismo, ma soprattutto il tradimento della *funzione* che nelle analisi di Panzieri e di Tronti aveva tale distinzione e cioè quella di consentire di sceverare, in funzione diretta dell'analisi della società capitalistica contemporanea, ciò che ancora della « storia » teorica e politica del movimento operaio a quella poteva contribuire. L'esito di questa sovrapposizione del marxismo a Marx è allora, come con felice espressione ha scritto Asor

Rosa, l'« abiura davanti a notaro » di entrambi, paga di averne individuato i vizi logici o addirittura l'impianto metafisico; si rinuncia così a metterli fino in fondo alla *prova* con quei compiti di « analisi scientifica del presente » a partire dai quali *Quaderni Rossi* e Classe operaia avevano mostrato tutta l'ineffettualità dell'ideologia marxista e che oggi più che mai sono urgenti per il partito. Se si va poi a vedere a cosa queste operazioni abbiano condotto si scopre che il « rifiuto » di Marx si è tradotto nell'accoglimento senza mediazioni di Sraffa in economia, del neoweberismo o addirittura del liberalismo in politica.

I risultati « politici » dell'esperienza operaistica mostrano tuttavia come alle urgenze strategiche del « nostro tempo » non basti né la rilettura dei *Grundrisse*, né l'analisi dei conflitti di fabbrica. Il piano immediatamente strutturale sul quale quelle ricerche avevano misurato gli strumenti teorici della classe operaia non è sufficiente a rendere ragione non solo delle molteplici articolazioni di quelle strutture stesse, ma della specifica costituzione « scientifica » che le fa funzionare dentro e mediante la crisi capitalistica. Vi è un altro terreno allora che va attaccato. Vi è un'altra direzione in cui la « crisi » del bagaglio teorico ereditato dalla tradizione va approfondita e fatta « lavorare ». Si tratta cioè, rovesciando l'operazione del primo Tronti, di costringere il marxismo, o meglio i « marxismi », ad uno « scontro attivo » con quell'enorme livello di elaborazione teorica incarnata in forma specialistica, disgregata, effettuale nella molteplicità delle scienze che costituiscono oggi la « realtà » della società capitalistica: economia, sociologia, psicologia, teoria politica e dentro a queste una pluralità di tecniche e di linguaggi specializzati e « relativamente autonomi », in confronto ai quali ogni marxismo come « teoria generale » si rivela inadeguato.

Diventa allora in primo luogo necessario distinguere non solo tra Marx e il marxismo, in una contrapposizione che rischia di essere la semplice riproposizione di una interpretazione più *fedele* di Marx, tradito dagli epigoni, ma tra gli stessi « marxismi », giudicandoli non a partire dal rapporto che essi stabiliscono con le « fonti » del pensiero operaio, ma, alla maniera operaistica, sulla base del capitalismo di oggi. In secondo luogo si tratta di rinunciare all'analisi dei « mo-

delli » che ciascuna delle diverse « tradizioni » rappresenta, per andarne piuttosto a disaggregare « neoclassicamente » le categorie, sottoponendole a un'impetosa verifica politica, che non manchi tuttavia di indicare la direzione in cui l'elaborazione teorica deve proseguire e innovarsi. Su questo piano, allora, risulta chiaro che sono le stesse modificazioni nella strategia e nelle politiche del movimento operaio e, insieme, i risultati che l'una e le altre conseguono, che impongono e definiscono *questa* crisi del marxismo.

Vorrei innanzitutto cercare di ribadire quali siano state le ragioni del convegno e di spiegare quali siano stati i motivi dell'interesse così ampio e vivo che il convegno ha suscitato. Abbiamo concepito questo convegno, — lo ha detto molto bene il compagno Serri, — reagendo ad interpretazioni romanzesche e a deformazioni meschine della nostra iniziativa, come un momento di riflessione, come un momento di confronto, ma di confronto, vorrei dirlo molto chiaramente, non con questo o quel gruppo. Naturalmente, quando si fa una discussione aperta quale qui si è fatta per iniziativa della sezione veneta dell'Istituto Gramsci, si tiene conto anche delle posizioni ed elaborazioni di determinati gruppi intellettuali e politici; ma in sostanza noi abbiamo concepito questo convegno come momento di confronto *con alcuni grandi problemi* che stanno davanti oggi al movimento operaio italiano.

E quando dico « oggi », io non penso soltanto a problemi che si debbano affrontare nelle prossime settimane, nei prossimi mesi; certo, chi sta dentro la lotta di classe e politica giorno per giorno — e credo che questo valga per la stragrande maggioranza di noi — non può mai prescindere dalle scadenze più vicine, da prove attraverso le quali bisogna passare nell'immediato e bisogna passare in modo positivo, con successo, tenendo e conquistando posizioni. Ma intendo parlare dei problemi che abbiamo davanti in una fase destinata a durare per non breve tempo; una fase in cui la crisi dello sviluppo capitalistico e dello Stato tende ad aggravarsi, nel quadro di una crisi di natura mondiale, e rischia di dar luogo a reazioni convulse e a

seri pericoli per il regime democratico, e in cui alla classe operaia, alle organizzazioni, al movimento della classe operaia, spetta prendere saldamente nelle proprie mani, come ancora ieri ripeteva Berlinguer, la causa della democrazia, la causa dello sviluppo economico e del progresso sociale, la causa del rinnovamento dello Stato.

Siamo di fronte ad una crisi di strutture, di rapporti sociali, di indirizzi politici che è anche e non in lieve misura crisi di classi dirigenti e che quindi pone concretamente il problema della capacità di governo della classe operaia, sollecita una concreta dimostrazione e una piena esplicazione della capacità di governo della classe operaia; e questo è un problema di portata storica, lo ha detto Tronti, giustamente, nel concludere la sua relazione: possiamo considerare di essere entrati in una fase nella quale si può mettere la parola fine alla lunga storia delle classi subalterne.

Ora, le questioni che sorgono a questo proposito sono questioni molto complesse; mi riferisco a difficoltà pratiche con cui dobbiamo fare i conti nell'immediato e in prospettiva, e non soltanto a difficoltà pratiche, ma a questioni di verifica e di approfondimento sul piano teorico, sul piano dell'analisi scientifica delle basi e del carattere di questa rivendicazione di egemonia della classe operaia, di questa « chiamata » della classe operaia ad esprimere la sua capacità di governo. Mi riferisco a questioni teoriche e politiche relative al modo in cui la classe operaia può effettivamente assolvere ad una funzione dirigente, lottare per l'egemonia, tendere ad affermare la propria egemonia. E queste questioni in sostanza hanno posto le relazioni, di Tronti, di Accornero, di Cacciari, nei loro riferimenti storici, nelle loro polemiche retrospettive e nel loro largo arco tematico, nel loro sforzo di proposizione, anche, di ipotesi di lavoro per un'ulteriore ricerca.

Naturalmente era giusto che nell'impostazione e nel dibattito avesse una parte — ma una parte da non sopravvalutare — anche la polemica con chi ha abbandonato insieme con l'operaismo ogni nozione di centralità e di egemonia operaia, ogni ancoraggio alla posizione centrale e al ruolo dirigente della classe operaia nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria, per il cambiamento dell'economia, della società e dello Stato.

E in effetti accade questo, che quando la crisi dello sviluppo

capitalistico, nel quadro di una crisi di dimensioni mondiali, è arrivata al livello a cui è giunta in Italia, quando la lotta di classe e politica è pervenuta a un punto tale da mettere alla prova la capacità di un movimento operaio di antica forza e tradizione, di profonde radici e di così ricche esperienze (anche nel periodo più recente), di esprimere una propria linea di soluzione dei problemi posti dalla crisi, una linea alternativa alle tendenze che hanno caratterizzato lo sviluppo del paese nei decenni passati, un proprio concreto progetto di cambiamento, ebbene, quando si è giunti a questo punto, da parte di alcuni ci si ritira su un terreno profondamente arretrato, quello del più cieco ribellismo sociale, su posizioni di puro rifiuto, di denuncia o di sabotaggio dei piani, presunti o reali, dei gruppi dirigenti capitalistici, di utilizzazione strumentale, in contrapposizione alle organizzazioni sindacali e politiche della classe operaia, delle difficoltà reali e delle contraddizioni interne del movimento popolare, fino a confondersi e a colludere con le manovre delle forze conservatrici e con le provocazioni, con le trame delle peggiori forze reazionarie.

Direi che questo è davvero un terreno infinitamente più arretrato di quello che era stato caratteristico dei partiti comunisti in altri periodi storici, in altri periodi di crisi del sistema capitalistico. Allora in sostanza i partiti comunisti — mi limito qui ad un giudizio molto sommario — erano piuttosto attestati sul terreno di una concezione catastrofica della crisi, dell'attesa del crollo del sistema capitalistico, della accumulazione delle forze in vista di un'ora X che avesse potuto diventare l'ora della conquista istantanea del potere. Ebbene, noi abbiamo considerato da tempo impraticabile e fuorviante questa concezione, abbiamo fatto apertamente, e anche sul piano teorico, i conti con questa concezione sin dal 1956 (ma nella pratica avevamo cominciato a farli molto prima), mettendo in evidenza come questa concezione rischiasse di fare del partito della classe operaia un puro strumento di difesa degli interessi immediati della classe operaia e dei lavoratori, e di propaganda del socialismo.

E vorrei a questo proposito dire ad Asor Rosa che io non so quando si debba collocare il momento della svolta o l'inizio di quel processo di transizione per il partito comunista di cui egli parlava. Probabilmente, ecco, il vero momento di

svolta o l'inizio della transizione si deve collocare lí, quando abbiamo cominciato a fare — o abbiamo deciso di fare fino in fondo — i conti con quella concezione catastrofica della crisi. Adesso siamo arrivati a uno stadio molto avanzato e per certi aspetti nuovo di quel processo, che è stato anche un processo di trasformazione del partito. Nei fatti, politicamente, la trasformazione era iniziata con l'ipotesi e la fondazione del « partito nuovo »; successivamente ci siamo preoccupati di una fondazione teorica esplicita e di uno sviluppo coerente di quella scelta, di quella caratterizzazione del partito; e oggi siamo in uno stadio per certi aspetti nuovo di questo lungo processo, nel senso che il partito è chiamato a farsi realmente partito di governo, non piú soltanto nel modo in cui poteva e doveva esserlo anche quando era collocato in una funzione di opposizione sul piano degli schieramenti politici.

Ecco, chi ha invece frettolosamente abbandonato insieme con l'operaismo ogni nozione di centralità e di egemonia operaia rifluisce su un terreno molto piú arretrato e primitivo di quello che noi da tanti anni abbiamo superato, come collocazione del partito, dei partiti e delle organizzazioni della classe operaia, di fronte alla crisi o all'acutizzazione della crisi del sistema capitalistico.

E noi segnaliamo il rischio — l'ho già fatto nella mia introduzione — che da diverse parti, partendo da diverse posizioni, si finisca per tendere, o per contribuire di fatto, ad oscurare nella classe operaia la coscienza della natura della fase che si attraversa, della fase storica che si sta vivendo, la coscienza dell'eccezionale portata della prova a cui oggi si è chiamati in quanto movimento operaio e a cui non ci si può sottrarre, pena un pauroso arretramento. Segnaliamo il rischio che da diverse parti si contribuisca a seminare elementi di demoralizzazione nella classe operaia, nel movimento operaio; e allora davvero ci si ritrova sullo stesso terreno su cui si muove l'attacco delle forze piú conservatrici, delle forze reazionarie, che è un attacco precisamente rivolto ad oscurare nella coscienza dei lavoratori l'elemento del proprio compito storico e politico concreto e della propria forza, oltre ad essere un attacco concretamente rivolto a colpire le posizioni e l'unità del movimento operaio.

Quando invece si parta dalla riaffermazione — che è stata

alla base di questa iniziativa, di questo convegno, delle relazioni qui presentate — di una corretta nozione di centralità e di egemonia operaia, è giusto sforzarsi di tener seriamente conto delle istanze più valide espresse nel passato, e in modo particolare tra gli anni cinquanta e sessanta, e ancora successivamente, da determinate tendenze operaistiche, quali si sono manifestate sia nelle elaborazioni di gruppi intellettuali, sia anche nello sviluppo del movimento reale dei lavoratori e, più specificamente, del movimento sindacale. Credo che a questo riguardo la relazione del compagno Accornero sia stata molto accorta: molto attenta nel valorizzare quel che l'operaismo sindacale ha dato, anche se lucida ed impietosa nel cogliere i limiti e le distorsioni di quell'esperienza, di quel filone. Ma vorrei rilevare che nel convegno, nel dibattito, hanno assunto un particolare rilievo, e ci devono spingere ad un'ulteriore riflessione, alcuni interventi, a cominciare da quello di Bianchi, che hanno posto il problema dell'operaismo cattolico, che sono ritornati con analisi assai acute sull'esperienza dell'operaismo cattolico.

Io credo che abbia ragione Bianchi: deve esserci ancora uno sforzo di comprensione da parte della cultura marxista, di comprensione nel senso forte del termine, di questo versante operaio e sindacale del mondo cattolico, anche nella consapevolezza, che Bianchi ha mostrato di avere, del fatto che questa componente, questa esperienza, possono avere esiti diversi, possono finire per assolvere ad un ruolo destabilizzante o per dare un forte ed originale contributo unitario allo sviluppo, al rafforzamento del movimento operaio e democratico.

Si è anche detto: attenzione, non bisogna vedere in questa esperienza, in quest'elaborazione dell'operaismo cattolico soltanto una forma di pansindacalismo riduttivo; bisogna piuttosto vedere « l'esaltazione del protagonismo sociale », che ha corrisposto ad una fase di crescita davvero eccezionale della capacità di lotta e di direzione del movimento sindacale e del potere sindacale. E bisogna saper cogliere anche un altro elemento — mi rendo conto, bisogna saperlo cogliere — il timore, cioè, da parte delle forze operaie cattoliche, di una nuova subalternità politica rispetto a quella che per lunghi anni è stata tanto sofferta da quelle forze, il timore — per esser chiari — di una subalternità politica nei confronti del partito

comunista, dopo aver dovuto soffrire una subalternità politica nei confronti della Democrazia cristiana. Sí, noi dobbiamo tenere conto di questa diffidenza nei confronti persino della nozione di egemonia « temuta come richiesta di dominio ».

Bisogna allora tornare e ulteriormente discutere su alcuni punti. Tortorella ha ancora ribadito molto nettamente come nella nostra concezione non ci sia posto per l'egemonia del partito o per un'interpretazione e una pratica dell'egemonia della classe operaia come egemonia del partito e addirittura di un partito che si identifichi con lo Stato. Sono tanti anni che lavoriamo su questi temi. Non siamo stati — come dire? — vittime o soggetti di folgorazioni improvvise, noi comunisti italiani. Sono tanti anni che ci confrontiamo con l'esperienza storica di quello che viene chiamato il socialismo reale (bisogna confrontarsi con quell'esperienza, non esorcizzarla!) e credo che abbiamo via via messo a fuoco con sufficiente chiarezza una nostra visione della lotta per l'egemonia della classe operaia e dell'esercizio dell'egemonia della classe operaia, che poi fa tutto uno con la trasformazione socialista della società in un quadro pluralistico, intendendo per pluralismo non soltanto pluralità di partiti, pluralità di presenze politiche, ideali, culturali, ma anche e in particolare rispetto dell'autonomia delle diverse sfere della società civile rispetto al partito e rispetto allo Stato. Lo sottolineo perché questa è la questione che ha sollevato più specificamente il compagno Villetti.

Vorrei anche dire dal momento che sto parlando di capacità di governo della classe operaia, che il concetto di capacità di governo della classe operaia non si identifica affatto con il problema della funzione di governo del partito comunista. Naturalmente quello dell'assunzione effettiva e piena di una funzione di governo da parte del partito comunista è un aspetto fondamentale, oggi, del nostro discorso più generale sull'assunzione di una funzione dirigente da parte della classe operaia, ed è un grande problema: è qui, in effetti, la sostanza della lotta in corso per il rinnovamento della direzione politica del paese. Ma il concetto di capacità di governo della classe operaia non si riduce a quello di funzione di governo del partito comunista.

Si è detto, richiamando — mi pare — un'espressione di Panzieri, che è essenziale affermare un dominio delle forze

sociali sulla sfera della produzione; io dico che è essenziale esprimere ed esercitare una capacità di governo in quanto classe operaia attraverso tutti i suoi istituti già nei luoghi di lavoro. Penso che su questo punto si debba essere molto netti; questa è almeno la mia convinzione; si tratta di un anello essenziale e irrinunciabile della nostra concezione della lotta per l'egemonia della classe operaia. E in effetti oggi la classe operaia, attraverso tutti i suoi istituti e, direttamente, attraverso momenti di partecipazione di base che debbono diventare più incisivi, è chiamata a dar prova della sua capacità di governo in termini molto concreti. Che cosa significano i confronti sui programmi di investimenti aperti nelle aziende, l'esercizio dei diritti, dei poteri nuovi che il movimento sindacale ha conquistato con i contratti del 1976? Significano intervento sui problemi dell'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica e intervento sui problemi dello sviluppo produttivo, del rinnovamento e dell'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, della riconversione industriale, dello sviluppo del Mezzogiorno. Con questi temi bisogna sapersi cimentare già al livello d'azienda quando si apre il confronto sul programma di investimenti dell'impresa; e nello stesso tempo bisogna sapersi collegare con altri momenti di intervento e di controllo al livello regionale, al livello nazionale. Anche a quei livelli si deve esprimere, senza soluzione di continuità con lo sforzo che si compie nei luoghi di lavoro, la capacità di governo della classe operaia, del movimento operaio in tutte le sue espressioni; così si articola la battaglia per la programmazione, e in concreto, nel momento attuale, per i programmi di settore che sono all'ordine del giorno della lotta politica nel nostro paese. E così si lotta in effetti — io credo — anche per cambiare lo Stato; perché, se vogliamo scendere dalle definizioni di carattere generale e venire al concreto dei termini in cui si combatte la lotta di classe e politica sul terreno dello Stato, dobbiamo dire che quando ci si batte perché di fronte alla crisi prevalgano certi indirizzi piuttosto che certi altri nella politica economica e sociale, quando ci si batte perché ci siano dei programmi, perché la riconversione dell'apparato produttivo sia un processo guidato, programmato, e perché questi programmi vengano elaborati dai poteri pubblici democratici, attraverso procedure democratiche

che, e prevedano momenti di interventi e di controllo dal basso, ebbene, si lotta concretamente per cambiare questo Stato, nel momento stesso in cui lo si difende in quanto quadro di diritti e di istituti democratici.

In questo modo si stabilisce anche un giusto rapporto tra classe operaia — forze rappresentative della classe operaia — e forze capitalistiche, quel rapporto di cui parlava Asor Rosa, chiedendosi se in sostanza esso si configuri oggi come un rapporto di dare e avere, come un rapporto contrattuale-conflittuale o come un rapporto di egemonia; io credo che si sia in presenza di una « lotta di egemonie », che passa attraverso momenti di contrattazione, che passa sicuramente attraverso momenti di conflitto, e che però si deve sostanziare della capacità — ecco, torno a un'espressione che ho adoperato nella introduzione — della classe operaia « di superare i capitalisti nel governo delle forze produttive ».

Come ha già rilevato il compagno Ginzberg, questa espressione, che mi è stata rimproverata, non era mia, per la verità, ma era di Gramsci. Credevo che lo si fosse capito, e il fatto che Gramsci abbia non solo detto quella frase, ma abbia vissuto profondamente quella tematica e quella concezione dimostra — a differenza di quel che qualcuno qui ha sostenuto — che noi non operiamo nessuna frattura con la tradizione del movimento operaio italiano. Opereremmo una frattura se ci discostassimo da questa visione della funzione storica della classe operaia come capacità di « superare i capitalisti nel governo delle forze produttive », perché fuori di questa concezione c'è in realtà una pratica subalterna del movimento operaio. Perciò, il fatto che si parli del nostro partito come « partito del capitale » potrebbe anche semplicemente far sorridere, se questa definizione non rischiasse di servire ad alimentare fanatismi, anche nelle forme estreme dell'attacco fisico al partito comunista. In realtà, mi si consenta di dirlo — non vorrei fare della retorica, anche perché tutto il nostro discorso si fonda sulla consapevolezza delle difficoltà che abbiamo di fronte — il partito comunista è il partito che si sforza di esprimere al più alto livello di maturità proprio l'autonomia della classe operaia, la tradizione e la funzione della classe operaia come forza antagonista ed egemone rispetto al dominio del capitale. Questo noi siamo.

La lotta per il cambiamento — e il processo di trasformazione per certi aspetti già in atto nella società italiana — passano dunque oggi attraverso la concreta affermazione della capacità di governo della classe operaia, intesa, lo sottolineava il compagno Marrucci, come capacità propositiva e progettuale e intesa come capacità di aggregazione e direzione di un ampio blocco sociale. E quando diciamo capacità propositiva e progettuale, capacità di aggregazione e direzione di un ampio blocco sociale ci riferiamo a problemi che si pongono sia per il partito, e non soltanto per il nostro, sia per i sindacati, ma in modo indubbiamente diverso.

Ecco, forse su questo punto si è discusso poco, non lo si è ritenuto un punto focale di questo convegno, nonostante che la relazione del compagno Accornero invece avesse offerto materiali per un approfondimento del tema del rapporto tra partito e sindacato. Io condivido, in generale, quello che ha detto a questo proposito il compagno Cacciari; non si tratta di vedere i rapporti tra partito e sindacato in termini di « divisione tecnica del lavoro », per poi, in ultima istanza, affermare una supremazia del partito. Si tratta di vedere quali sono le specificità del modo di intervento dei partiti e dei sindacati nel rispondere a esigenze che sono comuni, e dico questo perché a mio avviso sia l'esigenza di esprimere una sempre maggiore capacità propositiva (anche se non una capacità progettuale nel senso ideologicamente finalizzato dell'espressione) sia l'esigenza dell'aggregazione di un ampio blocco sociale, di un ampio sistema di alleanze intorno alla classe operaia, sono esigenze che si pongono anche ai sindacati.

Di fronte a ciò avvertiamo invece — con particolare riferimento, se si vuole, alle vicende del movimento sindacale unitario — il pericolo delle tendenze corporative. Vorrei a questo proposito evitare equivoci, fraintendimenti, dato che il problema è stato posto; noi ci guardiamo bene dall'etichettare come corporative tutte le rivendicazioni e le lotte che vengono da determinate categorie, per esempio, dalle categorie dell'impiego pubblico; questa sarebbe una deformazione grossolana e un errore gravissimo. Intanto noi parliamo di pericoli, di rischi di carattere corporativo come di qualcosa che si presenta anche all'interno della classe operaia, nel senso della chiusura aziendalistica o dell'egoismo di categoria; e poi cer-

tamente parliamo di tendenze corporative che si manifestano in altri strati di lavoratori dipendenti, ma ne parliamo senza cadere in false generalizzazioni. Aveva ragione Asor Rosa, noi abbiamo in alcuni casi delle categorie di lavoratori dipendenti che assumono certe forme di lotta della classe operaia, ma in contesti tutt'affatto diversi e con contenuti e strategie profondamente diversi.

Battere, contrastare le tendenze corporative è oggi essenziale per potere aggregare un ampio blocco sociale attorno alla classe operaia e, in modo particolare, per poter evitare una frattura tra classe operaia da una parte e disoccupati, emarginati, strati popolari più poveri dall'altra. Tronti notava che c'è una tendenza allo sviluppo dell'egemonia operaia verso l'alto, verso certe categorie di tecnici, di quadri e così via, e c'è il rischio di una perdita di egemonia verso il basso. Ma per non perdere egemonia verso il basso bisogna liberarsi da ogni incrostazione corporativa; bisogna, come movimento della classe operaia, non « mediare » (non ho capito bene poi in che cosa dovrebbe consistere questo « mediare »), ma farsi portatori di una grande linea che incorpori le esigenze delle masse dei disoccupati, delle masse giovanili e femminili. E la chiave per far ciò è una politica dell'occupazione; che però è cosa assai complessa, perché, come ben sappiamo, non si risolve neppure attraverso un rilancio degli investimenti. Specialmente nell'industria si può avere, e in parte si ha, uno sviluppo di investimenti a cui non corrisponde un aumento dell'occupazione; decisive sono perciò le scelte che riguardano non solo la quantità ma la qualità degli investimenti, la loro distribuzione settoriale e territoriale, la scelta delle tecnologie, la scelta dei settori su cui puntare. È qui che si deve davvero manifestare da parte della classe operaia una forte capacità di governo e di aggregazione di un ampio blocco sociale attorno a se stessa. E non bisogna dimenticare che una politica di questo genere, uno sforzo siffatto di direzione nei confronti di altri strati sociali presuppone, come diceva ancora una volta Gramsci, la capacità di sacrifici di ordine economico-corporativo da parte della classe che tende ad affermare la propria egemonia.

Ma l'asse della relazione di Tronti e di gran parte dell'impostazione del convegno stava nell'affermazione del carattere

eminentemente politico della centralità operaia e della lotta per l'egemonia: queste non vanno intese, diceva Accornero, in senso solo materiale, né in senso solo culturale. Io vorrei esprimere il mio consenso con questa sottolineatura dell'importanza del momento politico, e cioè dell'importanza che assumono le mediazioni politiche anche nello sviluppo della classe operaia come forza dirigente di un processo di trasformazione. Non ritorno sulle cose che ha detto Tortorella, e su quelle che ha detto Cacciari nella sua relazione distinguendo tra forza-lavoro e classe operaia, mettendo in evidenza come quando si parli non di forza-lavoro ma di classe operaia s'introduca un concetto che, appunto, contiene in sé le mediazioni reali, culturali, politiche, le esperienze storiche, le tradizioni, gli elementi di organizzazione, attraverso cui la classe operaia è venuta affermando se stessa come soggetto storico autonomo. Su ciò sono del tutto d'accordo, e interpreto questa sottolineatura del momento politico, del carattere politico della centralità operaia e della lotta per l'egemonia, come un recupero — non so se faccio una forzatura — di quella categoria dell'« iniziativa politica » che ha rappresentato uno dei maggiori apporti teorico-pratici di Togliatti. Né è un caso che si riscopra oggi come essenziale la leva dell'iniziativa politica: la si riscopre perché è diventato decisivo come terreno di lotta quello della direzione politica e dello Stato.

Qual è però il punto più critico e non risolto, diciamo, di tutta la nostra discussione? Mi pare che sia questo, che se per « centralità » s'intendesse una funzione dirigente che scaturisce meccanicamente dalla condizione materiale della classe operaia noi rischieremmo di ricadere in una concezione deterministica, quella che Cacciari ha ricordato e ancora confutato; e che peraltro se si giungesse sommariamente a una conclusione opposta correremmo il rischio — avvertito dallo stesso Tronti, nel momento in cui poneva il problema — di togliere alla nozione di centralità operaia « la terraferma dei rapporti oggettivi », cioè dei rapporti di produzione del posto che la classe operaia occupa nel contesto dei rapporti di produzione, dei rapporti con le altre classi, nella produzione della ricchezza materiale. Io credo che noi dobbiamo stare molto attenti a non correre questo secondo rischio, accanto a quello, che però francamente nel momento attuale mi pare meno strin-

gente, del ricadere in una concezione deterministica della « centralità », della funzione egemonica della classe operaia.

Tronti ha in particolare sollevato la questione di come si possa concepire, anche in termini di fondamento oggettivo, materiale, una centralità della classe operaia dal momento che non si può più parlare di una centralità dell'impresa. Ma a questo proposito io vorrei che riflettessimo ancora. Di fronte a che cosa ci troviamo? Siamo di fronte a una crisi che è indubbiamente crisi della grande impresa e anche perdita di peso politico e di potere contrattuale della grande impresa nei confronti dello Stato e delle forze politiche. Siamo di fronte ad una rivendicazione (Carli, la Confindustria) di centralità, di nuova centralità per l'impresa, che in parte è una rivendicazione anacronistica e mistificatoria e in parte, invece, copre una posizione politica molto precisa.

C'è mistificazione quando si sostiene che affidando alle scelte che scaturiscono dal sistema delle imprese il corso della vita economica e dello sviluppo del paese possono essere avviate a soluzione le grandi questioni nazionali e sociali del Mezzogiorno e dell'occupazione; e rispetto a questa mistificazione piuttosto grossolana dobbiamo condurre la nostra polemica in termini storici, teorici, politici. C'è insieme una posizione politica precisa e concreta che si copre dietro questa esaltazione o rivendicazione della centralità dell'impresa e che consiste nel rifiuto della programmazione, nel rifiuto dell'intervento dello Stato nelle grandi scelte dello sviluppo produttivo del paese, in quanto si sa che questo Stato oggi è premuto più da vicino dalle forze operaie.

Però, detto tutto questo, noi non possiamo sottovalutare il peso che conserva l'impresa e soprattutto la grande impresa, il peso politico che conservano i problemi dell'impresa in questa fase di crisi, il peso cioè che acquista oggi la lotta per dare l'una o l'altra soluzione a questi problemi, ai problemi della crisi dell'impresa: una soluzione del tipo che delinea il movimento operaio o una soluzione del tipo che viene rivendicato dalle grandi forze imprenditoriali.

E non possiamo sottovalutare — lo dico per un'esigenza di richiamo del tutto ovvio, se volete, alla concretezza dei dati attuali della situazione — il peso che conserva come forza sociale coesa e organizzata — anche se se ne può discutere il

grado di effettiva coesione e organizzazione — la classe operaia, intesa tradizionalmente come insieme dei lavoratori salariati dell'industria: questo corpo di milioni, di circa 6 milioni, di lavoratori. Non possiamo trascurare l'importanza che ha tuttora questa concreta e corposa realtà, anche se è giusto spingere lo sguardo più lontano e cercare di cogliere le tendenze di lungo periodo dell'evoluzione della società italiana. Inoltre, mentre reagiamo a quello che la compagna Beccalli definiva l'estensione soggettiva e lo « stiracchiamento » dell'area del lavoro produttivo, noi non possiamo espungere dalla nozione di classe operaia lavoratori che oggi appartengono a quella che viene definita l'area del lavoro occulto. Bisogna a questo riguardo condurre un'analisi differenziata e bisogna riuscire davvero, nonostante tutte le lacune delle rilevazioni ufficiali, a entrare nel vivo della conoscenza e dell'apprezzamento di questi fenomeni che molto genericamente si richiamano al processo del cosiddetto decentramento produttivo, tanto sviluppatosi e tanto discusso nel corso degli ultimi tempi.

Noi approdiamo così a quelle esigenze di ricerca che solleva Tronti nell'aprire la sua relazione; approdiamo a concrete esigenze di ricerca propria perché non vogliamo compiere alcuna operazione di carattere ideologico — sono d'accordo con la Beccalli — proprio perché vogliamo adoperare correttamente anche gli strumenti delle scienze sociali. Abbiamo bisogno di andare a nuove analisi, anche se non partiamo da zero e anche se disponiamo di qualche strumento, come la Sezione ricerche sociali del Cespe; a nuove analisi della struttura di classe della società italiana, a nuove analisi dell'evoluzione del lavoro operaio, dell'organizzazione della produzione e del lavoro, anche per verificare in quale misura noi siamo ancora di fronte alla figura dell'operaio-massa come figura fondamentale, non vicina ad estinguersi. Né si tratta soltanto di ricerche sociali, da condurre anche « sul campo » attraverso i canali del dibattito politico — voglio dire in preparazione della conferenza nazionale operaia del partito; si tratta nello stesso tempo di esigenze di approfondimento teorico, alcune delle quali sono state riproposte da Asor Rosa, da Tronti, da Cacciari, soprattutto in rapporto a grandi temi come quello delle classi e dei loro confini, o a concetti estremamente controversi e oggi esposti ad una verifica che va fatta alla luce

dei mutamenti determinatisi nella realtà del processo produttivo, come il concetto di lavoro produttivo.

Perciò, compagne e compagni, io credo che si debba davvero concludere ricavando da questo convegno una notevole somma di interrogativi, di indicazioni di ricerca e anche, come diceva Asor Rosa, di esigenze di anticipazione e proiezione verso prospettive più ampie ed avanzate di sviluppo del nostro discorso strategico. Vorrei però dire, modestamente, che nello stesso tempo possiamo uscire da questo convegno con un bagaglio di ancoraggi e di certezze sufficientemente ricco per poter far fronte alle difficili prove che ci stanno davanti nell'immediato.

Appendice

*Operaismo e centralità operaia.
Tesi preliminari*

1. Si tratta di liquidare in breve la vicenda storica dell'operaismo, per concentrare l'attenzione e puntare la riflessione sul problema politico della centralità operaia.

2. C'è un operaismo dell'organizzazione e c'è un operaismo nella teoria. Il primo investe parti e momenti del sindacato e del partito negli ultimi tre decenni. La figura sociale dell'operaio di mestiere — prima come presenza dominante, poi come eredità passiva — lascia un segno sul quadro dell'organizzazione e sul suo modo, locale o settoriale, di fare politica. Qui la critica dell'operaismo è critica della politica, nella sua dimensione di fare concreto, di azione pratica. E non solo a livello nazionale.

3. L'operaismo italiano degli anni sessanta è un'esperienza teorica. Dietro: una certa lettura di un certo Marx (i *Grundrisse*, *Il Capitale* sull'industria) e una certa lettura di certe lotte operaie (anni trenta in USA, anni sessanta in Italia). In mezzo: la figura politica dell'operaio-massa, l'operaio di linea, taylorizzato, alienato, non dato tecnico-sociologico, ma forza d'urto in sé anticapitalistica, che salta sopra la testa dello Stato. In avanti: il vicolo cieco della pratica minoritaria, cioè l'assenza di un terreno di politica pratica. Anche qui la critica dell'operaismo è critica della politica, ma di quella teorica, costruita sulla logica dei concetti e vuota di risultati nell'unico campo che conta, quello dello spostamento dei rapporti di forza.

4. Due vie d'uscita. Una è la *via sociologica*: fine della carica d'urto politica dell'operaio sociale, terziarizzazione crescente e fabbrica diffusa, scuola-fabbrica e studio produttivo;

l'uscita dalla fabbrica è qui nel sociale; l'incontro è con l'estremismo estremo; la centralità operaia si perde e si rovescia. L'altra è la *via politica*: dentro il rapporto sociale di produzione, tra la produzione e il sociale, tra la fabbrica e la società, c'è lo Stato, la sua storia, il suo uso, la sua gestione; il terreno politico non è la forma del rapporto tra le classi, è questo rapporto stesso materializzato in istituzioni specifiche e determinate; essere lavoratore produttivo è una gran disgrazia sociale e una fortuna politica; qui l'uscita dalla fabbrica è nel politico; l'incontro è con l'organizzazione; la centralità operaia si ritrova e può cominciare a funzionare.

5. Le varie « questioni » vanno e vengono. La *questione operaia* rimane. Il ruolo, il peso, il posto della classe operaia in una prospettiva strategica di fuoriuscita dal capitalismo, non si possono sottovalutare, senza pagare un prezzo pesante: perdita della via al potere e riduzione dei movimenti di massa a lotte senza classi. Ogni volta, ad ogni passaggio tattico, va colto lo specifico della questione operaia, il modo concreto in cui, qui e ora, si presenta e si impone. È difficile non vedere che il centro del problema è oggi nel rapporto operai-politica, classe operaia-Stato. Intorno sta tutto il resto: la mutata composizione delle classi, gli spostamenti di confine tra le classi, il grande tema del controllo sociale, — come si tiene insieme e si riunifica una società in disgregazione, — organizzazione e movimento, nuova spontaneità dei soggetti collettivi e nuovo comando sulle spinte corporative e reazionarie. Le forme della questione operaia si presentano oggi qui da noi in modo originale e moderno. Così bisogna coglierle, oppure la centralità operaia non scatterà a funzionare.

6. I problemi devono venire prima delle soluzioni. Quando le soluzioni vengono prima dei problemi, lì c'è una trappola ideologica. C'è l'ideologia socialdemocratica, e ormai paleocapitalistica, della cogestione. E c'è l'ideologia socialista di sinistra, ma anche vetero-comunista, dell'autogestione. Sono le due versioni della centralità operaia da consegnare tranquillamente alla « tradizione » del movimento operaio: quella « economicistica » della partecipazione all'impresa, quella « politicistica » della democrazia industriale. Dietro la prima c'è una concezione ideologica non realistica del profitto, dietro la seconda c'è una concezione ideologica/non realistica del lavoro. La fi-

ne della lotta di classe si può predicare solo quando il capitalismo redistribuisce il prodotto dello sviluppo. Quando deve uscire dalla crisi, bisogna fargli pagare un prezzo politico. Non si mobilita la classe operaia con un programma di socializzazione delle perdite. L'imprenditore-uomo di Stato come il produttore-politico sono un mito degli anni venti, figure post-rivoluzionarie e pre-grande crisi. La trasformazione dello Stato ha investito la centralità operaia e l'ha sconvolta, ma non l'ha spostata. C'è stato un processo di razionalizzazione politica del lavoro produttivo. Non c'è più spazio per letture ideologiche, di destra o di sinistra.

7. Le terze vie non ci interessano. Bisogna dunque cercare altrove. Della centralità operaia può esistere rappresentanza? Il momento della mediazione politica gioca, e come gioca, nel rapporto operai-potere? Il livello delle istituzioni politiche si può saltare? E il momento delle lotte cade nel vuoto, quando salta questo livello, o quando tenta di attraversarlo? C'è una presa empirica non più tanto sul profitto di impresa, quanto sul profitto complessivo della società capitalistica, che va di fatto riconquistata. Qui è la molla elementare di ogni lotta operaia seria. Non capire questo, vuol dire pretendere di far camminare le lotte sulla testa, una sorta di idealismo politico assai poco adatta a mobilitare, a organizzare, a guidare il movimento. Ma c'è al tempo stesso da ricomporre una visione strategica del rapporto sviluppo-crisi del capitalismo, una possibilità d'uso delle sue contraddizioni secondarie, una coscienza nazionale e internazionale di tutti i problemi del *lavoratore sociale* — il lavoro non direttamente produttivo più il non-lavoro emarginato — visti con occhi operai. Questo non si può se non dall'interno del terreno politico e con già acquisita, raggiunta e veramente, profondamente, conquistata una mentalità di governo. Il problema non è quello del contropotere, ma quello del potere: chi ce l'ha, chi lo deve avere.

8. Centralità politica della classe operaia non c'è senza ruolo del partito. I modi, le forme, le figure di questo ruolo sono tutte in discussione. *Il partito in fabbrica e nello Stato* è una via originale della transizione tutta da sperimentare. A condizione che resti fermo il concetto scientifico di fabbrica — non il reparto, non l'azienda, non l'impresa, ma il rapporto di produzione — e si ritrovi il concetto scientifico di Stato —

non la veste giuridica come diritto astratto, non la falsa alternativa tra garantismo e repressione, non la macchina da un lato e il ceto politico dall'altro che non si incontrano, ma controllo del ciclo economico dal punto di governo del sistema politico. È qui, tra fabbrica e governo, tra lavoro e politica, in un filo che percorre tutto il sociale, dal cuore della produzione al cervello dello Stato, è qui che si colloca il punto di equilibrio e lo spazio di movimento del sindacato. Tutt'altro che indietreggiare e diminuire, questo spazio aumenta e oggi per questo è più difficile da tenere tutto insieme. L'uscita dalla fabbrica nel sociale è la via che deve percorrere propriamente con i suoi strumenti il sindacato. Il lavoratore sociale ha al suo interno interessi diversi, l'unità sta nella gestione complessiva dei grandi problemi della società. Il tentativo è in corso. L'esito è incerto. Molto dipende da come la centralità operaia incontra la politica.

9. Non si tratta qui di far crescere su se stessa la logica di un ragionamento. Si tratta di eliminare falsi problemi e di mettere a punto quelli veri. Questa è la premessa che rende possibile una articolazione successiva del discorso. La domanda è: come si sviluppa, come avanza l'interesse operaio sul terreno delle istituzioni politiche capitalistiche?

*Per una storia dell'operaismo in Italia.
Il trentennio postbellico*

Le premesse

È una convinzione dura a morire: ora che gli equilibri sociali e politici su cui si è retto il paese a partire dalla rottura dell'unità antifascista sono in aperta crisi, riprende il dibattito sulle vicende della restaurazione capitalistica e ricompare l'interpretazione che tutto rimanda al « processo di distinzione della politica del partito comunista da quella della resistenza armata, intesa come politica che privilegia la spinta dal basso, l'iniziativa dei CLN e delle bande partigiane »¹.

Il sasso è un po' consunto ma lo raccogliamo egualmente. È il pretesto per avviare l'analisi del rapporto operante tra operai ed organizzazioni sull'arco dell'intero trentennio postbellico. Di quel rapporto, inteso come legame tra istanze organizzative, indicazioni di azione del movimento operaio e contenuti e forme dei diversi cicli di lotta, si può cominciare a parlare solo a partire dal marzo 1944. Nella fase precedente si son dovute superare difficoltà sia nel riprendere il contatto con i residui nuclei di comunisti e socialisti nelle fabbriche, sia, ovviamente, nel riannodare le fila dell'organizzazione esterna in condizioni di clandestinità. Ma è motivo di ritardo pure la visione — tuttora diffusa nei centri dirigenti — che fa risiedere in maniera esclusiva nel partito l'iniziativa politica, essendo la classe operaia intrinsecamente tradeunionista. Oltre alla scissione tra lotta economica e lotta politica che, proprio dopo Lenin, si è consolidata nel movimento operaio interna-

¹ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 167.

zionale, pesa la scarsa comprensione delle modificazioni intervenute nel tessuto di classe durante il regime.

Vediamo meglio. La ristrutturazione industriale della metà degli anni trenta non ha comportato solo, come si legge in un lucido resoconto confindustriale del tempo, « la regolamentazione dei nuovi impianti, la razionale concentrazione delle aziende e l'adeguamento del volume della produzione alle possibilità effettive di assorbimento del mercato »². Ne è poi derivato lo spostamento del baricentro del sistema economico verso i trusts del siderurgico-meccanico, dell'elettrico, del chimico. Il contemporaneo avvio di una prima rozza razionalizzazione aziendale ha favorito un accelerato ricambio della manodopera. La nuova leva operaia non si differenzia, nella generalità dei casi, da quella anziana per il più basso contenuto di mestiere della propria mansione. L'ingresso in fabbrica in una fase di inasprito autoritarismo dei capi, di accresciuta tensione richiesta sul lavoro, fa però assumere alla condizione lavorativa una centralità che mancava alle motivazioni ideali dell'antifascismo del vecchio quadro. La prima politicizzazione di questa generazione si fonda sulla visione immediata del nesso tra disposizione padronale della forza lavoro e repressione istituzionale: la lotta di fabbrica verrà riscoperta come terreno di contestazione del comando sul lavoro e di elementare ricomposizione politica di classe operaia. Il marzo 1943 vede insomma — al di là della visione un po' canonica di una classe operaia conquistata all'antifascismo dal lavoro di agitazione di qualche eroica avanguardia — la traduzione in forma organizzata della *sorda opposizione* già prima incontrata dalla combinazione capitalistica di innovazione tecnica ed oppressione politica. Le stesse modalità degli scioperi del marzo e dell'estate — l'azione ruotante, la fermata di reparto hanno poche analogie con le esperienze del primo dopoguerra.

Che questa rinnovata capacità di far *pagare* il padrone abbia una sua politicità, è dimostrato dal fatto che eventi quali la liquidazione del regime, la modificazione della collocazione in-

² Cfr. Confederazione fascista dell'industria, *L'industria nell'Italia fascista*, Roma, Usila, 1939, pp. 80-81; ora citato in A. Pepe, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia. 1943-1973*, *Annali Fond. Feltrinelli*, a. XVI, 1974-1975, p. 186.

ternazionale non sarebbero comprensibili se non come tentativo capitalistico di garantirsi la continuità di potere contro la riemergente forza operaia. La *scelta operaia* il partito la compie ai primi del 1944 quando, superato il disorientamento seguito all'occupazione tedesca, la rete in espansione dei quadri comunisti comincia a funzionare da canale di trasmissione della valenza immediatamente anticapitalistica delle lotte dalla fabbrica alle « deputate » sedi politiche. Il prestigio che il partito acquista per il suo ruolo di direzione delle lotte consente di vincere l'immobilismo di alcune componenti del CLN, di spostare l'equilibrio a favore delle forze interessate ad un rinnovamento reale degli assetti di potere.

La ricostruzione

L'arrivo di Togliatti non interrompe questo processo di *reciproca crescita* di classe e partito ma, per la sua capacità di guardare oltre l'esito della lotta armata, gli dà una più precisa configurazione. A Salerno, Togliatti porta con sé la revisione che il movimento operaio internazionale ha compiuto sul fascismo e, assieme, la convinzione che il discredito morale e politico con cui i tradizionali gruppi dominanti usciranno dalla guerra candida il movimento operaio a protagonista della rifondazione su basi democratiche dello Stato.

Nasce di qui l'esigenza del partito di tipo nuovo, non più chiusa organizzazione di combattimento che preserva le proprie energie per poi guidare l'insurrezione al momento di crisi generalizzata del sistema. Il richiamo togliattiano a *far politica*, a conquistare, con la proposta, il consenso anche dei ceti passivamente identificatisi con il fascismo, richiede piuttosto un partito « che rompe con gli schemi di un chiuso classismo corporativo, che esige nel presente il lavoro per fare della classe operaia la guida di un grande movimento democratico e rivoluzionario »³. Con la liberazione, si definisce anche la linea che rimarrà quasi inalterata fino alla sconfitta del fronte: preminenza va accordata alla lotta per il rinnovamento delle istituzioni; nella situazione di grave dissesto economico, di gene-

³ P. Togliatti, *La politica di Salerno*, Roma, Editori Riuniti, 1969. Il passo è tratto da un intervento del giugno 1947.

rale sfacelo delle strutture amministrative non c'è spazio per il governo di un solo partito né per il dominio di una sola classe; viene respinta ogni suggestione di controllo centralizzato dell'economia: non ce ne sono le condizioni strutturali e si ritiene politicamente perdente una penalizzazione indiscriminata dell'iniziativa privata; l'appello agli operai è all'impegno nell'aumento del rendimento del lavoro; il sindacato non può limitarsi a difendere i singoli settori di forza-lavoro presenti sul mercato, ma deve intervenire sui grandi temi dello sviluppo economico.

La ricostruzione intesa come liberazione di tutte le energie produttive, *anche* capitalistiche, finora comprese: su questo terreno la giovane democrazia cerca la propria legittimazione a sostituire i gruppi monopolistici nella direzione economica e politica del paese. Si pensa anzi — secondo un'originale combinazione di politica togliattiana delle alleanze ed analisi terzinternazionalista del capitale — che il ruolo dirigente nazionale della classe operaia sarà esaltato dalla sua capacità di guidare la rinascita economica creando sull'obiettivo la più ampia solidarietà e sconfiggendo i tentativi di restaurazione monopolistica che riprodurrebbe, oltre ai tradizionali squilibri, quelle « forme particolari di rapina, di speculazione e di corruzione »⁴ già proprie del corporativismo fascista. La *supplenza operaia* alle storiche inadempienze capitalistiche: è questa la scelta perdente del movimento operaio, perdente perché legata alla strana illusione di poter condizionare la riorganizzazione produttiva dalle sedi istituzionali, dando mano libera al padrone in fabbrica.

Dalla resistenza, gli operai escono in una situazione di eccezionale potere nei luoghi di lavoro: la lotta contro i meccanismi retributivi di divisione, la gerarchia interna, la rigida determinazione della giornata lavorativa, ha duramente incrinato il rapporto di potere in fabbrica. Ora gli operai vengono richiamati al loro *dovere politico*. La parabola è ben illustrata dalle vicende degli organismi di fabbrica. L'organismo più diffuso, fino all'aprile, è il comitato di agitazione: è stato il protagonista degli scioperi rivendicativo-politici, ne ha ampiamente espresso la portata anticapitalistica, ha praticamente coin-

⁴ P. Togliatti, intervento al convegno economico del PCI (agosto 1945), in *Ricostruire*, Edizioni dell'Unità, Roma, 1945.

ciso con la rete di base del PCI. La valenza politica ne viene ereditata e trasformata prima dai CLN aziendali e poi dai consigli di gestione.

Nel clima di rinnovata collaborazione aziendale, gli operai devono ritrovare la loro coscienza di produttori, vigilare a che la ricostruzione avvenga secondo le linee generali tracciate dal governo, ricercare soluzioni che preservino ed allarghino il patrimonio produttivo nazionale. Nel concreto la funzione dei consigli di gestione, fino alla rottura della collaborazione governativa, si ridurrà, dapprima, a colmare la breve vacanza direzionale che segue alla liberazione e, poi, a contribuire, non senza contrasti, alla normalizzazione del rapporto di lavoro: che si tratti di un rapporto capitalistico non è motivo di preoccupazione, anche perché non se ne conoscono né si pensa ad altri. Contemporaneamente, e contando su una più vasta partecipazione, rinascono le commissioni interne. L'accordo Buozzi-Mazzini del 1943 era venuto incontro all'esigenza capitalistica di avere di fronte una controparte inserita in un contesto stabile e moderno di relazioni industriali. Ma aveva anche riconosciuto alla commissione interna una legittimità di agente contrattuale che colmava la debolezza storica del movimento sindacale italiano: la latitanza dell'organizzazione sul luogo di lavoro. Ma nel congresso della Cgil dell'Italia liberata (Napoli, gennaio 1945) hanno già preso il sopravvento gli elementi di continuità con l'esperienza prefascista.

La scelta non è certo casuale. Ci sono, intanto, le condizioni strutturali in cui il sindacato rinasce: i forti tassi di disoccupazione, la scarsa omogeneità nel rapporto di lavoro, la stessa dispersione territoriale della classe operaia, rendono prioritaria l'azione su obiettivi — l'occupazione, l'assicurazione a tutti di un livello minimo di reddito vitale — che di per sé favoriscono l'iniziativa confederale. Ma anche la tensione, propria del nostro sindacato, ad agire in quanto rappresentante di tutti i lavoratori — l'orientamento universalistico, di « classe » — non giustifica quella centralizzazione organizzativa e contrattuale che, pur non potendo comprimere in assoluto l'iniziativa periferica ed aziendale, le fa però mancare il quadro generale di riferimento entro cui le singole lotte possono comunicare esperienze e conquiste, aprire varchi nell'intero fronte avversario. La verità è che la Cgil, com'è stato detto, nasce con i

caratteri di un'insolita *immaturità contrattuale*: il sindacato non si legittima, presso i lavoratori e la controparte padronale, per la puntualità della propria presenza rivendicativa, ma in quanto strumento di elevazione dei lavoratori a nuova classe dirigente. Eppure questo quadro denso di contraddizioni non produce lacerazioni nei gruppi dirigenti operai. Non può infatti sorprendere la maggiore insistenza sul *carattere operaio* del partito da parte dei dirigenti della lotta armata, né la cosa si traduce mai in contestazione della politica unitaria.

Così come non meraviglia qualche caso di frattura — Montesanto — reso forse clamoroso più da un certo rinnovato interesse storiografico che dal suo reale impatto. Più difficile sembra spiegare la tenuta del rapporto con gli operai: la partecipazione alla lotta armata e a quella di fabbrica ha creato la diffusa consapevolezza della non immodificabilità della propria condizione; e risultati, su questo terreno, se ne sono già ottenuti laddove la spinta operaia si è incontrata con l'organizzazione di partito. Ora, che Togliatti dica di non vedere nell'immediato sbocchi rivoluzionari o che il comunista vada nei reparti a convincere della positività del cottimo, pare non esser cambiato niente. L'adesione del partito al nuovo assetto istituzionale, il suo impegno ricostruttivo, vengono intesi come un espediente tattico in preparazione delle condizioni ottimali allo scontro decisivo. Sulle reali intenzioni del partito c'è poco da dubitare: è il partito della Resistenza, il partito legato all'URSS, la sua organizzazione di fabbrica coincide con il collettivo operaio, è strumento di contestazione del comando padronale sul lavoro. Né si creda che la *doppiezza* sia fenomeno esclusivamente operaio. Pur restando allo stadio di atteggiamento diffuso ma inespresso, la cosa deve aver coinvolto la stessa rete dei quadri medi in cui era radicata la convinzione che la situazione avrebbe subito una radicalizzazione tale da non poter escludere soluzioni « dure ». Non sappiamo se nello stesso gruppo dirigente ci sia « un'ambiguità calcolata tendente a presentare alla base, come propria del partito una elasticità tattica tale da consentire concretamente sia un'accettazione integrale del parlamentarismo sia la possibilità di una azione di forza »⁵.

⁵ AA.VV., *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe* (P. Rugafiori, « Genova »), Milano, Feltrinelli, 1974, p. 28.

Certo è che il partito non nasconde i suoi timori di un possibile ritorno reazionario ed alcuni eventi — l'esito deludente delle elezioni del 1946, l'esclusione dal governo — devono aver consigliato di non smobilitare del tutto l'organizzazione militare. L'insieme degli elementi sembra insomma spiegare la non adesione operaia a qualsiasi forma di contestazione organizzata della linea del partito: la cosa resterà prerogativa delle minoranze storiche, dei nuclei che tendono a riprodurre i caratteri chiusi del lavoro clandestino — e che saranno presto emarginati — o anche si esprimerà nello sviluppo, localmente circoscritto, di una generica *linea proletaria* nelle file socialiste senza peraltro mai varcare l'ambito del dibattito interno ⁶.

Gli anni duri

La fase in cui il rapporto d'identificazione degli operai con il partito vive più intensamente e più rapidamente si logora è quella immediatamente successiva alla sconfitta del fronte (1949-53). Finora l'iniziativa capitalistica si è presentata con i caratteri dell'« attesa manovrata » ⁷. Essa ha teso anzitutto a ripristinare il potere di disposizione della forza-lavoro. Ha usato accortamente la centralizzazione contrattuale per fissare rigidamente — con gli accordi del dicembre 1945 e del maggio 1946 — i margini dell'iniziativa aziendale e di categoria; ha ottenuto la rinuncia alla difesa rigida dell'occupazione — accordi sui licenziamenti del settembre 1945 e del gennaio 1946; ha gradualmente reimposto il proprio apparato di controllo sul lavoro. È proseguita, per tutto il periodo, una sorta di *riorganizzazione spontanea* dell'economia che ha comportato il ripristino dei tradizionali legami di favore tra gruppi monopolistici ed alta burocrazia — garantendosi dal pericolo che l'accumulazione riparta sotto una qualche forma di vigilanza pubblica — e l'indirizzo, in direzione degli stessi gruppi, delle risorse finanziarie e produttive disponibili. L'intero sistema economico va modellandosi sulle esigenze dei grossi complessi dalla cui riorganizzazione si attende il rilancio dello sviluppo

⁶ Ivi (S. Vento, « Milano »), pp. 105-217.

⁷ C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione. 1945-1949*, Torino, 1975, p. 155.

e l'inserimento nell'area capitalistica forte. Il passaggio è di rilevanza assoluta. Si scontrano qui due movimenti contrapposti: « quello della classe operaia che cerca un'organizzazione generale che unifichi politicamente il suo ruolo oggettivo e quello del capitale che deve saldare il potere statale con la disponibilità della forza-lavoro »⁸.

La razionalizzazione aziendale, attuata nello sforzo di preparazione alla guerra, ha mantenuto inalterati i tratti « materiali » — si è già detto di quelli « politici » — della composizione di classe. È una classe operaia territorialmente diffusa, con una distribuzione settoriale su cui pesano ancora i caratteri di un'industrializzazione da *last comers* e il cui nucleo centrale è ancora la componente tradizionale di mestiere. Caratteristica di questa componente — che si trova tanto nei complessi di base sotto controllo pubblico che nella media e grande meccanica privata — è la capacità di inserirsi nelle lotte, raccogliendole nella loro articolazione spontanea e portandole a nuovi livelli di scontro generalizzato. Ancora il capitale non può rinunciare alla *centralità produttiva* di questo lavoro complesso. Può però provare a dirigerne i movimenti, concentrarla nelle grosse imprese — dove la vicinanza coi primi nuclei di proletariato di massa ne riduce il peso materiale — spostarla verso gli insediamenti urbani — dove si perde la sua funzione di tessuto connettivo delle lotte sul territorio. Anche questo non è casuale: aziende strategiche nel fronte padronale, come la Lancia e la Fiat, avviano l'attacco all'occupazione — sono i tempi delle « scuole burlettà » — e contemporaneamente riducono in maniera unilaterale i propri debiti ai fornitori anche se ormai la garanzia dell'arrivo dei prestiti USA è sufficientemente solida.

Le crisi, le smobilitazioni che ne conseguono, non fanno capo a generiche tendenze recessive connesse all'inserimento dell'Italia nel campo imperialista, ma ad una preordinata riorganizzazione del ciclo complessivo. La dinamica è nota: razionalizzazione del siderurgico; drastico ridimensionamento dei settori incapaci, anche sul medio periodo, di raggiungere standards europei di competitività; innovazione nei settori traenti, produttori di beni di consumo durevoli e incorporamento al

⁸ R. Alquati e P. L. Gasparotto, *Lotte operaie in Italia*, in *Classe operaia*, a. I, n. 4-5.

loro interno di fasi lavorative prima decentrate ed ora affidate a quote qualificate di forza-lavoro, liberate dai vecchi impieghi ed inseriti negli interstizi tra vecchio e nuovo modello di organizzazione del lavoro. È una vera *conquista capitalistica del mercato del lavoro*. Il movimento operaio non vede le potenzialità espansive insite nella linea dello *sviluppo selettivo* e si lascia trascinare in una serie di lotte difensive — l'obiettivo è tout court la salvaguardia dell'occupazione — nei tempi e nei modi che il capitale sceglie per isolare i punti di più accesa resistenza, per attaccare al primo momento di scollamento o di delusione. Ma, nel mutato contesto internazionale, è tutta l'iniziativa del movimento operaio che assume una connotazione difensiva. La stessa risoluzione che chiude nell'agosto 1947 i lavori del Cominform, non sembra lasciar adito a dubbi: « i partiti comunisti devono porsi alla testa della resistenza ai piani imperialistici di espansione e di aggressione in tutti i campi »⁹. È un invito, esplicito, a serrare le proprie fila, a prepararsi ad uno scontro duro verso il quale convogliare il più ampio fronte di lotta per superare l'isolamento in cui l'avversario cercherà di chiudere il movimento operaio; anche ovvio pensare al piano del lavoro pur senza ridurlo ad un intento strumentale.

È in questo clima che prende forza all'interno del gruppo dirigente la posizione di Pietro Secchia e, più in generale, degli ambienti della « svolta » del 1930 e della leva resistenziale. Diciamo subito: tutto il lavoro del Secchia responsabile della organizzazione è rivolto a migliorare la coesione interna del partito e, solo indirettamente e in maniera sporadica, ne investe la sostanza della linea. In una situazione di attacco frontale, il partito ha bisogno di una continua capacità di mobilitazione: di qui la scelta di far corpo attorno ai quadri più fidati, e combattivi, di precisarne l'orientamento ideologico, di rendere più rigido il controllo delle istanze centrali sull'attività periferica. Il partito vuol dare di sé un'immagine dura che sia di monito ad ogni tentativo di aperta involuzione reazionaria. È una *resistenza fredda*. Che Secchia parli di « illusioni parlamentari sostituite dalla lotta »¹⁰ non basta certo per concludere che da

⁹ Dalla dichiarazione comune, in *l'Unità*, 5 ottobre 1947.

¹⁰ P. Secchia, *Democrazia al contrattacco*, in *Vie Nuove*, 4 gennaio 1948.

parte sua ci sia l'elaborazione di una prospettiva che intenda aprire spazi di iniziativa politica piú ampi di quelli garantiti dall'assetto istituzionale dato. C'è, piuttosto, l'adesione ad un modello organizzativo che esalta il valore della militanza e l'indicazione a svolgere in modo piú intransigente anche il lavoro parlamentare. La stessa rivendicazione del carattere « operaio » del partito risponde alla preoccupazione che l'ampiezza dei movimenti di massa nei cui confronti il partito nuovo si pone da elemento di coagulo, possa finire per sbiadirne gli originari tratti di organizzazione politica di classe (si vedano, in tal senso, i richiami contro le deviazioni elettoralistiche o contro la genericità del lavoro svolto tra i contadini). In Secchia si è voluto di recente cercare una possibile alternativa strategica a Togliatti.

Qui le vicende del suo accantonamento fanno velo alla comprensione dei fatti. Una conferma la si ha anche esaminando quello che resta l'apporto piú originale di Secchia: il suo impegno nella fondazione dell'autonomia, organizzativa e di ruolo, del sindacato. È sua, al congresso di partito del 1951, la prima denuncia esplicita degli esiti dell'anomala divisione del lavoro tra sindacato e partito in fabbrica. Il sindacato, in fabbrica, non pensa di doverci stare e l'insieme dei compiti negoziali, anche i piú minuti, vengono scaricati sul partito. Ebbene: Secchia teme che questa *sindacalizzazione del partito* possa sottrarlo alla « naturale » funzione di agitazione e dibattito dei temi politici generali; quanto meno discutibile anche la sua proposta di colmare l'attuale vacanza sindacale con il travaso di militanti dal partito al sindacato. È una posizione che esprime, in forma esasperata, un limite dell'intero movimento operaio del tempo: tra lotta di fabbrica e lotta politica permane « non tanto uno stacco di graduatoria, quanto piuttosto una difformità di natura »¹¹. È politica non la lotta rivolta al miglioramento della condizione operaia in fabbrica, ma quella rivolta all'espletamento dei « doveri » che la classe operaia, in quanto *classe generale*, ha nei confronti della società. Il comando imprenditoriale sul lavoro non è considerato terreno di contrattazione, ma di rifiuto politico. La commissione interna diviene la gelosa tutrice della dignità del cittadino lavoratore e Di Vit-

¹¹ A. Accornero, *Gli anni '50 in fabbrica*, Bari, De Donato, 1973, p. 39.

torio arriva a parlare — nella proposta di Statuto del 1952 — di riconoscimento al lavoratore della « libertà di sviluppare la propria personalità morale intellettuale e politica » in fabbrica. L'esito è già conosciuto: vittoria sulla legge truffa e sconfitta sulle commissioni interne.

Cominciano — con l'aperta decapitazione delle avanguardie e la creazione di zone di relativo privilegio — gli anni duri (1954-61) che arriveranno fino alle soglie del risveglio operaio. L'accordo separato sul conglobamento sembra sollecitare una prima revisione autocritica nel sindacato. Ma con la proposta operativa che esce dal convegno d'organizzazione del dicembre 1954 si resta a mezza strada: la sezione aziendale democratizza una politica rivendicativa immutata. Bisogna attendere il salutare voltafaccia dei Fiat nel marzo 1955. La Cgil si trova a dover registrare in maniera drammatica la decadenza della delega fiduciaria su cui ha finora contato: l'estraneità al rapporto di lavoro è durata troppo a lungo, perché il padrone non pensasse ad una sua regolazione autoritaria.

Sufficientemente noti sono i termini dell'autocritica del comitato direttivo dell'aprile che porta ad individuare nel settore e nell'azienda il nuovo terreno di contrattazione di ogni aspetto del rapporto di lavoro, superando così il carattere indifferenziato della precedente politica rivendicativa. La convinzione generale è che il distacco organizzativo, il calo della combattività derivino dal ritardo con cui il movimento operaio si è accostato allo studio delle innovazioni tecniche ed organizzative, alle modificazioni che ne sono derivate nella mansione e nella stessa struttura del salario. Certo il ritardo è tale — si pensi solo all'equivoca parola d'ordine della lotta al « supersfruttamento » — da giustificare il puntiglio con cui si prova a fondare il riadeguamento politico sulla conoscenza scientifica. Ma in tal modo si lasciano nell'ombra i connotati nuovi della composizione di classe: non solo decresce il peso delle tradizionali avanguardie di mestiere — spesso coinvolte in una dequalificazione sostanziale anche laddove conservano la qualifica formale — ma si verifica ora la prima massiccia immissione in produzione di una forza-lavoro grezza, al primo impiego industriale, priva di un retroterra professionale e politico e il cui *atteggiamento strumentale* verso il lavoro sembra, adesso, canale privilegiato d'integrazione.

Per il movimento operaio il *ritorno alla fabbrica* non coincide ancora con *l'approdo alla classe*. Non sorprende che il cedimento alla « nuova » ideologia dell'oggettività del progresso tecnico sia più ampia di quella illustrata dalla venuta allo scoperto di qualche vecchia vocazione riformista. Significativo in tal senso è il complesso rapporto che si stabilisce tra gli ambienti della « revisione » del 1955-56 e i primi gruppi intellettuali aperti all'influsso del moderno pensiero economico e sociologico. Pensiamo ai sociologi che entrano nella redazione di *Ragionamenti* (1956) e che della rivista condividono più lo spirito di apertura alla ricerca empirica come momento di convalida revisione delle ideologie che il progetto fortiniano di rifondazione della cultura marxista. L'origine olivettiana non illuda circa un loro approdo di carattere strumentale alla tematica del progresso tecnico. La stessa automazione viene qui intesa « non tanto come fatto tecnico-economico, ma come stile di presentazione di una proposta di una nuova egemonia dell'industria da una parte, di una nuova spinta alla revisione delle ideologie dall'altra parte »¹²: come terreno di verifica delle acquisizioni teoriche tanto del movimento operaio che delle forze capitalistiche più avanzate. (Per inciso: è anche sotto questo stimolo che il movimento operaio recupera una corretta comprensione dei fattori, interni ed internazionali, del rinnovato dinamismo economico.)

La grande impresa è vista come nuovo soggetto di razionalità; la separazione di gestione e proprietà riafferma il primato del massimo sviluppo delle forze produttive sulle immediate esigenze di « profittività »; nella decisione imprenditoriale la predeterminazione — razionalmente fondata — degli sbocchi sostituisce la conquista aggressiva dei mercati. Ma è proprio in questa proiezione all'esterno che all'impresa, sul lungo periodo, sfugge il controllo delle variabili « sociali ». Il passaggio, correttamente inteso, è dalla gestione della forza-lavoro al comando politico sui movimenti di classe. Ma qui esso continua ad apparire nella forma del contrasto tra piano di fabbrica ed anarchia sociale. Attenzione: il carattere mistificatorio di quel contrasto sta per intero nel punto di vista da cui esso viene

¹² F. Momigliano, *Libertà ed estraniamento nelle ideologie dell'automazione*, in *Ragionamenti*, ott.-nov. 1956, ora in *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 5-6.

assunto. Niente di piú reale della tensione, di parte capitalista, alla ricerca di un nuovo equilibrio di poteri nella società, al superamento dei limiti dei vecchi istituti statuali nel dominio degli effetti perversi della gestione atomistica delle forze produttive. Il lato debole del tecnocratismo democratico sta nel fatto che esso, sulla base di quella tensione reale, si sente in diritto di sanzionare la perdita di ogni potenzialità politica della lotta di fabbrica e di spostare il conflitto di classe sul terreno della realizzazione di « una posizione culturale egemonica di fronte all'evoluzione delle forze produttive »¹³.

Certo piú originale — ma non dissimile nelle proposte che se ne ricavano — il lavoro di ricerca empirica con cui il gruppo si propone di indagare gli effetti del progresso tecnico sul precedente rapporto tra fabbrica e società (A. Pizzorno), sulla soddisfazione operaia del lavoro o, piú in generale, sulla valutazione e il controllo dei tradizionali organismi di fabbrica sui nuovi aspetti del rapporto di lavoro (L. Gallino, F. Barbano, A. Allione). Le « sfasature » cosí rilevate vengono indicate come terreno di formulazione di un moderno assetto contrattuale. La decadenza della vecchia scala professionale — e della connessa gerarchia valori e status — va colmata elaborandone una nuova che faccia salva l'« autonomia culturale » della società e risponda meglio alle esigenze di fluidità del lavoro delle moderne tecniche. L'iniziativa rivendicativa va articolata ed estesa alla dimensione normativa perché la vacanza di tutela non faccia prevalere nell'operaio un giudizio immediatamente negativo sull'innovazione: « un punto di vista limitato e conservatore », dice piú avanti Momigliano. Nell'insieme: il movimento operaio come mediazione subalterna e neanche attiva dell'interesse capitalistico. Ancor piú sorprendenti le coniugazioni, indirette, di tale letteratura con la fiduciosa, rinnovata aspettativa della liberazione delle forze produttive dall'involucro « anacronistico » del monopolio privato. In questa chiave si possono riesaminare alcuni contributi ai dibattiti del tempo. Anzitutto il dibattito torinese sulla rappresentanza aziendale si svolge sulle colonne dell'edizione locale dell'*Unità* dal maggio al luglio del 1956. Il richiamo di Togliatti, in un discorso del maggio, all'esperienza consiliare del

¹³ *Ivi*, p. 20.

primo dopoguerra è appena lo spunto: qui la sconfitta è stata più clamorosa e più forte è l'esigenza di riappropriarsi, teoricamente e politicamente, della mutata realtà di fabbrica. Si parte dalle modifiche introdotte nell'organizzazione del lavoro — semplificazione e frammentazione delle mansioni, incorporazione al « sistema di macchine » delle funzioni di gestione e coordinamento del lavoro — per affermare i limiti che la commissione interna incontra — anche solo per il troppo ristretto numero dei suoi membri — nella normale attività negoziale. Ad essa sfugge, infatti, la connessione delle specifiche articolazioni del processo lavorativo — la squadra, il reparto, l'officina — che è invece essenziale perché la riconquistata presenza contrattuale in fabbrica non scada a forme di tutela particolaristica. Ma non basta: a guardar bene, c'è chi nota come la commissione interna non possa assolvere « i compiti storici che oggi si pongono alla classe operaia come classe che dirige il movimento verso la liberazione della società » ¹⁴. Il salto tecnologico cui ci si trova davanti prefigura una fase di sviluppo fondata sempre più sull'aumento della produttività degli impianti e sempre meno sull'inasprimento dello sfruttamento operaio. Entro i vincoli del monopolio, esso si presenta però come sviluppo settorialmente e territorialmente concentrato e ancora subordinato al meccanismo di profitto. Ci vuole un nuovo organismo operaio, « con fisionomia nettamente classista, per promuovere, guidare, accelerare la rivoluzione industriale fin dalla sua scaturigine per trasformarla in elemento attivo e decisivo della via italiana al socialismo » ¹⁵. Si parla altresì della necessità di non limitare l'azione alla difesa del lavoratore dagli effetti immediati del progresso tecnico — aumento dei ritmi, riduzione degli organici, elevato turn-over ecc. — per investire piuttosto il livello dei suoi effetti sociali. Già in precedenza si rivendicava del resto « la traduzione del progresso produttivo in sociale, non come concessione dall'alto, ma come conquista dal basso, come conquista nazional-popolare » ¹⁶.

¹⁴ A. Minucci, *La rivoluzione industriale e gli istituti di fabbrica*, in *l'Unità*, ed. torinese, 23 maggio 1956.

¹⁵ Ibidem.

¹⁶ L. Barca e A. Minucci, *Progresso tecnico, intensità e sfruttamento nelle aziende monopolistiche*, in *Rinascita*, n. 10, ottobre 1955.

L'intero dibattito, insomma, parte da un'esigenza corretta: dare una risposta organizzativa al decadimento politico e negoziale degli organismi di fabbrica esistenti; ma resta poi sospeso tra una proficua riconsiderazione delle cause della crisi attuale — interventi di Gillio, Vacchetta, Accornero — e una riproposizione ideologica di un'esperienza storicamente consumata. È una risposta limitata finanche alle posizioni di pura conservazione (M. Montagnana) o di chiusura settaria (B. Rebbio ed altri operai Riv) che nel periodo emergono. Nel primo caso, la necessità dell'adeguamento dell'impostazione delle lotte alla mutata condizione operaia è semplicemente negata: si tratta piuttosto di recuperare una chiarezza di prospettiva che « infonda agli operai un grande entusiasmo e un sano ottimismo » e di precisare il proprio impegno « su terreno pratico della organizzazione e della preparazione delle agitazioni »¹⁷. Nel secondo, il corretto accenno ai guasti della precedente centralizzazione contrattuale, è poi ricompreso entro qualche rozzo aut-aut del tipo: « o si è per la lotta di classe o si finisce nella pozzanghera riformista con il tecnicismo, la collaborazione, e la liquidazione dello spirito di ribellione della classe operaia »¹⁸. C'è un travaglio inespresso in tutto il dibattito che si svolge sotto la parvenza, un po' asettica, del progresso tecnico. Non è solo la caduta dei tradizionali riferimenti internazionali sotto la spinta del XX Congresso del PCUS e dei drammatici eventi di Polonia ed Ungheria. È che, cominciando a guardare ciò che avviene « dentro » il capitale, il movimento operaio si trova a registrare la rapida contrazione del « vecchio tipo di lavoratore su cui partito e sindacato si appoggiavano in generale in fabbrica »¹⁹.

Riprendiamo un'ipotesi non nuova: la coincidenza storica con il movimento dei consigli ha accreditato a lungo nel movimento comunista internazionale la prospettiva politica che, fondandosi organizzativamente sull'avanguardia professionalizzata, vede il processo rivoluzionario partire, pur senza risolversi,

¹⁷ M. Montagnana, *Risultati e insegnamenti delle elezioni per le Commissioni interne*, in *Rinascita*, n. 5, maggio 1955.

¹⁸ B. Rebbio ed altri, *La condizione degli operai nelle fabbriche e alcune proposte operative*, in *Rinascita*, n. 11, novembre 1956.

¹⁹ E. Pugno, intervento al convegno Gramsci, *I lavoratori e il progresso tecnico*, Roma, Editori Riuniti, 1956, pp. 302-303.

entro l'asserita capacità operaia di governo delle forze produttive. Avviene però che un'elevata qualificazione formale è ritenuta talmente necessaria ad un'azione di classe politicamente matura da trasformarsi da fatto storico in *valore ideologico* riaffermato anche laddove si sono profondamente modificati i tratti della composizione di classe. Non è un caso che le più entusiastiche dichiarazioni sul carattere oggettivo e *comunque* progressivo della tecnica, si ritrovino adesso proprio nei settori del movimento operaio — i « novatori » torinesi e la costituenda sinistra sindacale — in cui l'*ideologia del lavoro-valore* — faccia destra della teoria del valore — è maggiormente radicata. Qui, infatti, il processo — politico e non contrattualmente reversibile — di generale scadimento e di tendenziale eguagliamento della qualità del lavoro viene visto come riflesso della gestione unilaterale dei mutamenti tecnici nei loro effetti sul rapporto di lavoro. La rinnovata presenza sindacale su questo terreno permetterà di restaurare una gerarchia professionale sulla base dei vari gradi di qualità che, anche nel nuovo assetto produttivo, le singole mansioni oggettivamente presentano.

C'è una linea, tutta da ricostruire, che passa tra questa impostazione, la prima accettazione della *job*, i ricorrenti discorsi sulle nuove professionalità. Questo 1956 è un anno così convulso che il movimento operaio non ne esce poi male: il sindacato, mentre avvia l'adeguamento organizzativo alle nuove scelte rivendicative, recupera la centralità della presenza conflittuale per la traduzione del progresso tecnico in miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Il partito — con l'VIII Congresso — conquista una prospettiva politica che « esce dallo sviluppo e dai contrasti delle forze reali e delle forze soggettive di cui è intessuta l'odierna società »²⁰. Ma non solo l'attenzione per i fenomeni di disgregazione indotti dall'espansione monopolistica predomina sulla analisi delle forme di reintegrazione di strati e settori tradizionali nella dinamica dello sviluppo. La stessa ridefinizione dei compiti politici del partito — si pensi alla prima originale elaborazione sul pluralismo nelle sedi istituzionali in relazione ad una società che va « complicandosi » — pare infatti pro-

²⁰ P. Togliatti, *Rinnovare e rafforzare*, rapporto all'VIII Congresso del PCI Roma, Editori Riuniti, 1957.

cedere in maniera distinta dalla ricerca di un nuovo rapporto con il livello di classe.

Il problema non è di poco conto e qui anche le cifre hanno una loro evidenza.

Il numero degli operai iscritti, pur calato in rapporto agli occupati, ha finora tenuto sui livelli assoluti dei primi anni cinquanta. Tra il 1956 ed il 1959 l'andamento diviene tutto discendente: gli iscritti passano da 811.165 a 690.505, la percentuale sugli occupati dal 17,5 al 12,6%, le cellule sui luoghi di lavoro da 10.732 a 7.115. Il gruppo dirigente si dimostra avvertito della cosa: la prima assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche (dicembre 1957) pone direttamente la questione del rinnovamento di forme e contenuti della presenza in fabbrica del partito. Nella relazione e nelle conclusioni di Longo, il tema centrale è l'acquisizione di uno *sviluppo politico* all'attività sindacale. Gli stessi obiettivi immediati — il salario, l'occupazione, la libertà di organizzazione — non possono essere conseguiti se contemporaneamente non avanza la lotta per la costruzione di schieramenti sociali e politici capaci di sottrarre la determinazione dei fini dello sviluppo ai gruppi monopolistici dominanti. Il partito, in fabbrica, non può chiudersi nell'agitazione di grandi temi ma deve impegnarsi nella chiarificazione del legame tra esigenze concrete ed azione di trasformazione strutturale, richiamare i militanti — troppo spesso relegati a ruoli parasindacali — al compito di orientamento e direzione del collettivo operaio. Ma l'uscita dalla più grave crisi del dopoguerra è tutt'altro che lineare. Ne dà conto lo stesso dibattito sul *controllo operaio* che si svolge per tutto il 1958 su *Mondo operaio*. La recuperata *autonomia* del movimento operaio è stata intesa da alcuni settori come occasione di rapida revisione delle proprie acquisizioni: il necessario riconoscimento degli elementi di novità si è in tal modo rovesciato nella vecchia convinzione riformista di poter orientare l'andamento espansivo del ciclo, correggere gli squilibri, dall'alto delle istituzioni storicamente date. Già in precedenza Panzieri ha parlato « dell'oscillazione-combinazione del momento della attesa catastrofica con l'erosione ai margini della azione capitalistica »²¹, come carattere non contingente del movimento operaio italiano. Con le « tesi », Panzieri e Liber-

²¹ R. Panzieri, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in *Mondo operaio*, n. 1, gennaio 1957.

tini vorrebbero ora porsi in alternativa sia alla teoria della possibile compiutezza del riformismo capitalistico che alla pratica del rinvio del processo rivoluzionario a grandi eventi esterni. Fatto caratterizzante pare essere il consolidamento del dominio dei monopoli e, parallelamente, la loro progressiva compenetrazione con l'apparato statale. La lotta deve pertanto partire da questo terreno del *potere reale e delegante* che è la grande impresa. « La forza reale del movimento di classe si misura dalla quota di potere e dalla capacità di esercitare una funzione dirigente all'interno delle strutture della produzione. »²² E, certo, è una strana autonomia anche questa che vede il movimento operaio percorrere — ma con intenti opposti — la strada già fatta dal capitale per estendere il suo dominio dalla fabbrica all'intera rete dei rapporti sociali ed istituzionali. Rispetto alla linea del controllo democratico dei monopoli, dovrebbe esserci però la novità della gestione direttamente operaia del processo: anche qui « gli operai devono dimostrare, coi fatti, le loro capacità di gestione economica della società — capacità naturalmente molto più grandi di quelle dei capitalisti — e su questa base quindi rivendicare la direzione dello Stato »²³.

I nuovi istituti del potere proletario sono la ricetta per il superamento dell'estraneazione del lavoratore dal processo produttivo: « essi devono perciò rappresentare l'uomo non solo come cittadino ma anche come produttore: e i diritti che in questi istituti si determinano debbono essere diritti politici ed economici insieme »²⁴. La presenza degli istituti del controllo lungo tutto il corso del processo rivoluzionario ne garantisce la democraticità; così come la loro permanenza oltre la fase di conquista del potere preserva da deviazioni burocratiche già note. Forse è proprio qui, nella tensione a non comprimere l'iniziativa entro gli obiettivi espliciti delle organizzazioni, che il dibattito avrebbe potuto elevarsi a momento di confronto sugli stessi fondamenti strategici del movimento operaio. Ma l'occasione è lasciata cadere un po' da tutti e il dibattito si svolge secondo moduli assai tradizionali. I richiami contro i pericoli di un'identificazione immediata di politica ed economia

²² R. Panzieri e L. Libertini, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in *Mondo operaio*, n. 2, febbraio 1958.

²³ M. Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1966, p. 243.

²⁴ R. Panzieri e L. Libertini, *op. cit.*

(P. Spriano) o di una rapida liquidazione dell'elemento cosciente (L. Barca) trovano così risposta nella riproposizione del partito « funzione della classe » mentre in un altro canto duellano con armi spuntate gli assertori della recuperabilità dello Stato liberale a funzioni di « rappresentanza generale » (F. De Martino e A. Caracciolo) e scolastici allievi della critica leninista dello Stato (L. Colletti). Quello che poi sorprende — ma la cosa è estendibile all'intero movimento operaio del tempo — è il ruotare di tutte le ipotesi intorno ad un antimonopolismo che, pur senza tingersi del malthusianesimo dell'immediato dopoguerra, dimostra però una singolare incomprendenza della articolazione reale del potere. Eppure è in questa fase che il *governo democristiano dello sviluppo* comincia a dotarsi delle basi strutturali — settori di base e controllo del credito — ed istituzionali — la Cassa per il mezzogiorno e le partecipazioni statali — che configurano un assetto di potere per la cui *autonomia* mediazione passa anche l'interesse dei grandi gruppi capitalistici. Insomma ad « estendere l'elemento politico all'interno delle strutture produttive »²⁵ la DC ci ha pensato prima e meglio di Panzieri.

Piano capitalistico e lotte operaie

Il periodo si chiude e registra già i sintomi della rimonta operaia. Il rinvio, ormai ovvio, è alla lotta del settore elettromeccanico dell'inverno del 1960 e, precedentemente, alla risposta del luglio a Tambroni. Eventi ampiamente conosciuti nei loro contorni di cronaca. Qui interessa sottolinearne i caratteri che troveremo anche nel successivo ciclo (1962-68): la riscoperta del contratto come terreno di scontro *direttamente politico*, la capacità di dare risposte di massa alle iniziative generali dell'avversario. Tra il 1959 e il 1962 muta considerevolmente il peso oggettivo della classe operaia di fabbrica; l'incremento è del 33% e, in assoluto, di un milione. Al di là del dato sociologico, c'è la definitiva conformazione del tessuto di classe sui tratti del moderno operaio massa che sostituisce la propria omogeneità materiale alla gerarchia di mestiere come canale di aggregazione politica e sindacale.

²⁵ R. Panzieri, *Né economicismo né trotzkismo*, in *Avanti!*, 9 settembre 1958.

Questa classe operaia, alla prima spinta sulla leva del salario, emerge nella sua capacità di contrastare e condizionare il dominio capitalistico. È la questione sulla quale si produce la lacerazione all'interno del movimento operaio. Il rafforzamento del potere contrattuale della classe operaia richiede uno sbocco politico che non può essere assicurato né dalla creazione di un moderno assetto di relazioni industriali che garantisca la partecipazione ai profitti di congiuntura — è la proposta Sullo che ha una sua eco in alcuni ambienti sindacali — né dall'inserimento subalterno nell'area governativa con il proposito di redistribuire i frutti del ciclo espansivo tra gruppi, settori ed aree socio-economiche; è il destino di quanti, pur tra contrasti, aderiranno al centro-sinistra. La soluzione sta piuttosto nell'adeguamento delle organizzazioni ai contenuti ed ai protagonisti delle lotte. All'assemblea dei comunisti Fiat (aprile-maggio 1961) è diffusa la convinzione che solo ponendo su basi democratiche il rapporto tra organizzazioni ed operai sarà possibile la saldatura tra nuclei animatori della resistenza interna del *post '55* e *forze nuove*.

Questi giovani hanno, più duramente di tutti, subito i meccanismi dell'integrazione autoritaria ma, lasciati un po' a se stessi, non sono stati finora capaci di convertire l'insofferenza per le condizioni di lavoro verso soluzioni di lotta e di organizzazione. C'è poco da sperare sulla presa che può avere su di essi qualche richiamo meramente ideologico. Tanto più se esso viene da un movimento operaio che a lungo si è attardato in impostazioni, politiche e rivendicative, che non concedevano molto alla considerazione ed alla tutela delle specifiche condizioni lavorative. L'articolazione rivendicativa offre l'occasione per superare reciproche diffidenze: il rapporto va attivato costruendo assieme la vertenza, garantendo il controllo dei lavoratori sulla trattativa. E chiudendo i lavori dell'assemblea, E. Berlinguer — che pure apertamente polemizza contro ogni riduzione dell'iniziativa del movimento operaio alla modificazione del rapporto tra salario e profitto — riafferma la spinta da dare all'azione capace di « accrescere concretamente le posizioni di forza della classe operaia in fabbrica, di accrescerle il più possibile in modo stabile »²⁶ per rilanciare ogni volta la lotta su obiettivi più avanzati.

²⁶ E. Berlinguer, conclusioni in *Atti dell'assemblea dei comunisti*

È un passo innanzi e, appunto per questo, non ci sembrano del tutto conseguenti le conclusioni cui giunge G. Amendola nella sua relazione alla II Assemblea operaia (maggio 1961). La legittimazione che qui riceve la lotta salariale è quella tradizionale. La classe operaia deve consolidare la sua forza contrattuale per limitare progressivamente i margini di profitto che consentono ai gruppi monopolistici di condizionare, con le loro scelte, gli indirizzi produttivi dell'intero sistema economico. L'unità realizzata sul terreno della lotta sindacale va elevata ad « unità politica ». Questo il fondamento dell'iniziativa tendente a mutare la collocazione di gruppi sociali e forze politiche, in modo da favorire l'avvento delle maggioranze che assumano l'obiettivo dello sviluppo generale del paese, contro la sua direzione monopolistica che invece aggrava gli squilibri storici originari.

Eppure, questa spinta dei primi anni sessanta pare aver poco bisogno dei richiami, appena aggiornati, ai compiti nazionali che competono alla classe operaia. Lo sa bene il vecchio Costa ed ha ragione di temere, a partire dall'accordo tra l'Intersind e gli « elettro » (novembre 1960), l'apertura di una nuova fase di relazioni industriali.

Colpisce infatti, nelle lotte del 1960-63, il loro carattere diffuso: segno sia dell'omogeneità che il salto tecnologico della metà degli anni cinquanta ha introdotto nella composizione di classe — valgono sempre meno le suddivisioni di comodo tra aree forti e deboli — sia delle prime sperimentazioni che questi operai fanno della « mobilità » ai fini della comunicazione delle lotte. In questo ambito prende corpo l'esperienza dei *Quaderni rossi*. Già il gruppo redazionale del primo numero — settembre 1961 — è assai composito: esso registra infatti la confluenza sul comune progetto di « esame positivo delle condizioni materiali e di coscienza della classe operaia »²⁷ del gruppo torinese (R. Alquati, G. Mottura, V. Rieser, M. Salvati), socialista e di formazione sociologica, e di quello romano (A. Asor Rosa, M. Tronti, R. di Leo, U. Coldagelli), comunista e orientato maggiormente verso interessi teorico-politici. La scelta iniziale di Torino e della Fiat come campo di intervento non è

della Fiat, Torino, 15-16 aprile 1961, poligr. a cura della Federazione comunista, p. 118.

²⁷ R. Panzieri, lettera ad Alberto Asor Rosa, 26 ottobre 1960, ora

casuale: qui, prima e più che altrove, si è reso evidente il nesso tra ricomprensione entro il ciclo della grande impresa dell'insieme dei movimenti produttivi e finanziari del capitale ed inasprimento del dominio di classe. Il dispotismo capitalistico prende le vesti della razionalità, del piano: la società, lo Stato *sembrano* ora muoversi sui ritmi dell'accumulazione; la fabbrica *si presenta* come luogo di riproduzione del rapporto di classe complessivo.

Il tentativo di *Quaderni rossi* è, appunto, di misurarsi sul nuovo livello capitalistico per recuperare una prospettiva politica che non faccia scadere l'iniziativa del movimento operaio ad azione ai margini del sistema — sul tipo delle richieste della estensione « socialmente » regolata del progresso tecnico — ma investa l'assetto di potere a partire dalla fabbrica. La *centralità della fabbrica* — non empiricamente intesa — ha qui il senso del recupero del centro reale dello scontro di classe, della acquisizione del *punto di vista* dalla cui altezza i movimenti economici del capitale vanno teoricamente compresi e politicamente dominati dai movimenti politici di classe operaia. Coglie nel segno G. Napolitano quando rileva²⁸ la contraddizione tra la riconduzione, in forma esclusiva, entro la fabbrica della lotta di classe e la linea che punta invece ad inserire l'iniziativa del movimento operaio dentro il processo squilibrato di sviluppo che rende disponibili sempre più larghi strati sociali ad un'alleanza di segno antimonopolistico: quanto correttamente, però, gli « obiettivi intermedi » di cui parla Napolitano registrino la attuale *crescita politica* della classe operaia, è ancora da vedere. Il contributo di R. Alquati ci pare quello che meglio esprime l'ambito in cui il gruppo cerca, fino al luglio 1962, una sua operatività politica. Il rimando (con le precisazioni opportunamente svolte da Alquati nell'Introduzione alla sua recente antologia) è alla *conricerca*: essa è qui intesa non come tecnica di analisi sociologica ma come occasione di inserimento nelle spinte operaie per cogliere la composizione politica — le forme di lotta, gli obiettivi, l'organizzazione — che la classe operaia assume sulla scala sociale del

in *La crisi del movimento operaio. Scritti, interventi e lettere*, Milano, Lampugnani Nigri, 1973, p. 274.

²⁸ G. Napolitano, I « *Quaderni rossi* » e le lotte operaie nello sviluppo capitalistico, in *Politica ed economia*, n. 1-2, 1962.

rapporto di capitale. La ricerca è la premessa, un po' precaria, per favorire l'emergenza delle giovani avanguardie e indirizzare verso queste le residue forze militanti: solo in tal caso la rifondazione del movimento operaio non rientrerà nella più ampia manovra di stabilizzazione capitalistica.

L'analisi del sistema di fabbrica — come risulta dal primo saggio di Panzieri e dai materiali d'inchiesta di Alquati — mette capo ad una visione delle innovazioni tecniche ed organizzative che, superando le inflessioni umanistico-friedmanniane con cui vengono intese anche da settori del movimento operaio, ne recupera tutte le implicazioni politiche. Non siamo nella dolorosa fase dell'estraneazione dell'operaio dal processo produttivo che, però, prepara la ricomposizione delle mansioni ad un livello di più alta comprensione e dominio di quel processo. Fin dalla manifattura il rapporto di produzione è terreno di scontro tra gli operai che cercano qui rivalsa politica alla vendita forzata della forza-lavoro e il capitalista che questa forza-lavoro ha comprato e il cui particolare valore d'uso vuole ora gestire autonomamente. Ma « nella manifattura l'articolazione del processo lavorativo sociale è puramente soggettiva, è una combinazione di operai parziali ». La macchinizzazione del lavoro serve a *liberare* l'operaio dalla determinazione di tempi e modi della cooperazione. « Nel sistema delle macchine la grande industria possiede un organismo di produzione del tutto oggettivo che l'operaio trova davanti a sé, come condizione materiale di produzione già pronta. Ora il carattere cooperativo del processo lavorativo diviene una necessità tecnica imposta dalla natura del mezzo di lavoro stesso »: gli estratti, qui e sopra, sono di Marx ²⁹.

Non esiste alcuna distorsione che l'uso capitalistico introdurrebbe nel carattere implicitamente oggettivo delle nuove tecniche produttive: entro queste non può che svolgersi la razionalità capitalistica, nella sua corposa unità di scienza e dispotismo. La ricchezza delle lotte dei primi anni sessanta risiede nel loro muoversi su obiettivi — la contrattazione dei ritmi, degli organici ecc. — che, investendo la disposizione padronale della forza-lavoro, vengono assunti da *Quaderni rossi* come *obiettivi di potere*. Essi non possono pertanto trovare espres-

²⁹ K. Marx, *Il capitale*, tr. it. di D. Cantimori, libro I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 471-2.

sione politica ed organizzativa sul mero piano sindacale; l'equiparazione di *Quaderni rossi* all'anarcosindacalismo è tra i rilievi più grossolani del movimento operaio. Il *piano di fabbrica* si presenta come struttura di controllo che continuamente sollecita l'iniziativa operaia per la sua realizzazione e continuamente rinchiude quell'intervento creativo nell'ambito ristretto della competenza tecnica cui non corrisponde alcun potere di decisione sugli orientamenti produttivi dell'azienda. Si ritiene — con una consonanza tra Alquati e Panzieri che a noi, a differenza di A. Negri³⁰, pare di cogliere — che si compia a questo livello l'atomizzazione politica della classe operaia: da qui bisogna partire per superare l'*estranazione del lavoro dal potere*, ricomponendo soggettivamente l'articolazione della forza-lavoro ora ingabbiata nei limiti della razionalità capitalistica. Ne vien fuori la linea dell'« organizzazione della razionalità alternativa da parte dei produttori, di coloro che soli sanno come si realizza il piano e studiano e operano per realizzarlo »³¹.

Quanto a Panzieri, egli vede il punto di rottura del sistema nell'« affermazione di una vivente collettività operaia che si autogoverna »³². Non siamo ad una stanca riproposizione della tematica del controllo: ora i limiti sono di analisi ancor più che di riferimento politico. È che la fabbrica è talmente intesa come meccanismo in sé conchiuso di potere, da oscurare le contraddizioni inerenti al rapporto tra continua riorganizzazione interna dei singoli cicli e crescente mobilità, anche solo potenziale, della forza-lavoro³³.

Il recupero capitalistico di tali contraddizioni risulta, per *Quaderni rossi*, dalla semplice *proiezione* sulla società e sullo Stato del dispotismo di fabbrica. Questa *linearità* tra regime di fabbrica e piano capitalistico di dominio sociale è così tradotta — rovesciata — nel nesso immediato tra potere operaio

³⁰ A. Negri, *Ambiguità di Panzieri?*, in *Aut-Aut*, n. 149-150, sett.-dic. 1975 (la data di uscita è peraltro il maggio 1976).

³¹ R. Alquati, *Sulla Fiat ed altri scritti*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 112 (ma il tema torna a più riprese nel lungo saggio-inchiesta sulla Olivetti di Ivrea).

³² R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, in *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Milano, Sapere, 1973, p. 222.

³³ M. Cacciari, *Note intorno a « Sull'uso capitalistico delle macchine » di R. Panzieri*, in *Aut-Aut*, cit.

in fabbrica e alternativa politica complessiva. L'indeterminazione teorico-politica che ne deriva viene legittimamente ereditata da *Quaderni rossi* gestione Rieser. La frattura con la componente trontiana si produce sulla diversa valutazione della congiuntura aperta dalla lotta contrattuale dei metalmeccanici, ma avviene anzitutto sulla constatata incapacità di *Quaderni rossi* di trovare una reale dimensione tattica a quegli assunti teorici. Panzieri stesso ripiega sul « lavoro di formazione di un'avanguardia rivoluzionaria non di massa, le cui tesi per un periodo prevedibilmente lungo non possono coincidere con quelle del movimento reale »³⁴. L'approdo è il lancio dell'inchiesta operaia. E se Panzieri la giustifica con « il rifiuto di trarre dall'analisi del livello del capitale l'analisi del livello della classe operaia »³⁵, per il sociologo rieseriano la cosa è ben diversa: qui si tratta di scegliere tra la scienza — intesa come insieme di criteri scientifici « puri » entro cui giungere a conclusioni universalmente valide — e l'ideologia. Il campo di applicazione è la classe operaia o, meglio, la sua coscienza politica. Si tratta anzitutto di vedere se la classe operaia c'è: e pare che ci sia dal momento che il nostro rileva l'esistenza di una *classe di persone* legate dalla comune condizione di lavoro salariato e di esclusione dal potere nei luoghi di produzione.

Non basta ancora: è necessario che questa massa di forzavolo — ch  a questo siamo ancora — assuma atteggiamenti autonomi non adattandosi alle decisioni imprenditoriali che la investono in quanto fattore produttivo. E siamo al colpo magistrale: il sociologo tira fuori il suo moderno saggiautore e getta su un piatto il *modello politico di coscienza di classe*, dice di averlo ricavato da Marx e qui credergli   davvero questione di fede. Tale modello risulta composto da: una visione dicotomica della societ ; il rifiuto di dispotismo e disegualianze connesse al meccanismo di profitto; l'adesione politica al progetto di abbattimento dello Stato attuale in un processo che, guidato dal partito, non esclude la dittatura proletaria per

³⁴ R. Panzieri, Intervento alla riunione della redazione *Quaderni rossi-Cronache operaie*, agosto 1963, ora a p. 303 dell'antologia di cui alla nota 32.

³⁵ R. Panzieri, Intervento al seminario di *Quaderni rossi* sull'uso socialista dell'inchiesta operaia, in *Quaderni rossi*, n. 5, marzo 1965.

il superamento di ogni disuguaglianza. Con l'inchiesta non ci si propone « la costruzione di una teoria generale della classe operaia e del conflitto di classe, ma l'indicazione precisa di un campo di intervento politico sulla coscienza di classe e il contributo di strumenti adatti a questo intervento »³⁶. Anche sugli strumenti, dubbi non ce ne sono: con l'inchiesta si favorirà la composizione degli elementi spontanei di coscienza in un modello di valori alternativo; con il nuovo partito rivoluzionario europeo — di cui si ritiene ormai aperta la fase costituente — si fornirà la leva organizzativa. C'è pure un felice esempio pratico: Rieser riscontra che sempre più spesso gli operai fanno scadere verso rivendicazioni salariali movimenti nati con obiettivi di potere: ci penserà lui ora ad agire sulla coscienza operaia per sollevarla ad un organico progetto politico. Il weberismo quadernista prova a nascondere con il rigore scientifico la propria estraneità alla politica e alla classe operaia.

Ma sotto l'ambito dell'empirismo metodologico spunta la coda dell'utopismo ideologico: la società socialista qui prefigurata è la *società degli eguali*; è il tema etico già ad altri caro. Ben fa Rieser a rintracciarne le origini « nel filone classico del pensiero socialista »³⁷: quello premarxista, appunto.

Il gruppo di *Classe operaia* nasce dunque — nell'estate del 1963 — perché non ritiene più *Quaderni rossi* l'ambito capace di fornire verifica tattica al primo corpo di ipotesi elaborate. Nella prima ricerca trontiana, il capitale è presentato come rapporto entro cui la forza produttiva del lavoro, socialmente combinata, sviluppa la particolarità del suo valore d'uso: la capacità di produrre valore eccedente quello incorporato nel salario. La classe operaia, classe di produttori di plusvalore sociale, è la *classe dominante naturale* del sistema. Il capitale è rapporto intrinsecamente antagonistico: basato sulla separazione della forza-lavoro dalle condizioni oggettive della produzione, — sull'esistenza di due classi contrapposte dalla diversa collocazione rispetto a queste condizioni oggettive, — ha bisogno, per vivere, di tenere dentro di sé la forza economica del lavoro separandola dalla potenza politica della classe operaia.

³⁶ V. Rieser, *Informazioni, valori e comportamenti operai*, in *Quaderni rossi*, n. 5.

³⁷ V. Rieser, I « *Quaderni rossi* », in *Rendiconti*, n. 5, 1965.

Nel processo di valorizzazione la forza-lavoro, non meno dei mezzi di produzione, deve esser quotidianamente trasformata da « proprietà oggettiva del capitalista [in] funzione soggettiva del capitale »³⁸. Il rapporto di classe è l'articolazione dinamica del rapporto di produzione: è la lotta operaia che « spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita sociale »³⁹. È anzi solo sotto questa spinta che la socializzazione del rapporto di capitale mette capo ad un tipo specificamente capitalistico di Stato e di organizzazione sociale. Il capitale ha bisogno di « ridurre la classe operaia a forza naturale della società »⁴⁰ per elevarsi a potenza oggettiva che unifica tutte le forze dentro di sé. Diviene ora non solo possibile ma necessario piantare l'antagonismo operaio dentro il rapporto di produzione. Non si tratta della generica richiesta della gestione operaia della produzione: la classe operaia deve separarsi politicamente da *tutto* il capitale, anche da se stessa in quanto sua parte viva, mobile, variabile. Rovesciare in fabbrica i bisogni oggettivi della produzione in momenti di crescita politica — di potere — della classe operaia. Ricomposti i tratti dell'operaio collettivo, ci si accorge che non c'è bisogno d'altro che dell'organizzazione che porti il particolare interesse operaio dentro la società del capitale.

Questa analisi che « ambisce ad esser troppo strutturale »⁴¹ finisce insomma per sottovalutare il peso degli istituti della mediazione politica non meno che la loro possibile disaggregazione e conquista da parte del movimento operaio. E, se il rapporto di produzione è il luogo di genesi reale del potere del capitale, non è dal suo interno che si investe l'assetto politico-istituzionale di *riproduzione del rapporto di classe*. Durante tutto il passaggio congiunturale il gruppo insegue un intervento nelle lotte autonome — esterno alle organizzazioni — e guidato da obiettivi un po' tutti improbabili. La parola d'ordine è quella dello scontro sociale di massa. Con questo si vorrebbe: dare continuità ed organizzazione all'asserita di-

³⁸ M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., p. 46.

³⁹ *Ivi*, p. 47.

⁴⁰ *Ivi*, p. 56.

⁴¹ A. Asor Rosa, *Storia d'Italia*, v. VI, *La cultura*, Torino, Einaudi, 1975, p. 1657.

sponibilità operaia alla radicalizzazione dello scontro; tenere aperta la situazione in fabbrica, dove il padrone ha bisogno di recuperare la disposizione della forza-lavoro, mentre il suo ceto politico avvia il timido adeguamento istituzionale alla « moderna dinamica sociale »; usare la fase di scontro acuto come occasione per *riaprire il conto* tra operai ed organizzazioni, per indirizzare le forze di classe verso il partito, quelle di partito verso la classe. La forzatura — tanto del rapporto di forza tra le classi che della situazione politica di parte operaia — è così ristretta al *ritorno in fabbrica del partito*. Quest'ultimo non dovrebbe più guardare la classe dal lato dello sviluppo — che è il versante storico del sindacato — ma da quello del bisogno di organizzazione politica delle lotte. Punto di partenza di un rapporto nuovo e politicamente corretto tra operai e partito, è infatti la conoscenza scientifica dei movimenti materiali di classe. « Sulla base del capitalismo moderno, dal punto di vista operaio, lotta politica è quella che tende coscientemente a mettere in crisi il meccanismo economico dello sviluppo capitalistico. »⁴² In fabbrica dovrà pertanto tornare il partito nella cui linea « il rapporto di produzione riesca a vivere politicamente »⁴³.

Ed è ora che il gruppo presume di potersi sollevare dall'ambito critico-agitatorio nei confronti del movimento operaio per investire la stessa configurazione, che esso comincia ad avvertire lo scompenso tra gli obiettivi e la dimensione organizzativa che dovrebbe portarli. Di più: la stessa ricerca teorica, recuperato un modello generalissimo della lotta di classe, rischia di crescere su se stessa mancandole la *mediazione concreta* entro cui passare alla comprensione delle forme storicamente specifiche del dominio capitalistico e dell'antagonismo operaio. La *nuova sintesi* dell'aprile 1967 è una risposta anche essa parziale: ma già si ammette che l'unico ambito attraverso cui lavoro teorico ed iniziativa politica possono contribuire alla rifondazione del movimento operaio, è quello delle forze militanti che in esso già si riconoscono. Resta unico — tra i gruppi nati ai primi degli anni sessanta — il riconoscimento della sterilità di ogni tentativo di elaborare, dall'esterno, un

⁴² M. Tronti, *op. cit.*, p. 111.

⁴³ *Ivi*, p. 115.

compiuto discorso strategico da imporre poi — basta se ne presenti l'occasione! — al movimento operaio.

L'intera fase 1963-67 non è delle più facili nel rapporto tra operai ed organizzazioni. La spallata del 1963 è stata assunta dal partito, nei suoi effetti sulla congiuntura, come rivelatrice dell'incapacità del sistema economico di rispondere in maniera spontanea alle nuove sollecitazioni che ad esso vengono dal lato della domanda. Dietro i fasti del miracolo sta la realtà di un'industria che molto ha puntato sul « vantaggio comparato » dei bassi salari, che ha privilegiato l'affermazione sui mercati dell'esportazione — nell'immediato più dinamici — all'espansione di quello interno, che mantiene ampi legami con i gruppi finanziari che tuttora detengono, a fini speculativi, il controllo dei settori dei consumi primari e collettivi.

Le lotte rivendicative hanno espresso l'esigenza, da parte dei lavoratori, di elevare il loro livello materiale e civile di vita ed hanno cozzato con le rigidità originarie del sistema. Ora non va dato spazio ad una riorganizzazione produttiva orientata dalle sole forze di mercato: la soluzione sarebbe il recupero, aziendalmente circoscritto, dell'efficienza, e pagato dalla crisi delle attività minori e dal maggiore sfruttamento operaio. La politica di piano diviene — a partire dal X Congresso del PCI, del dicembre 1962 — il nuovo terreno di affermazione dell'autonomia della classe operaia. Questa deve superare ogni chiusura difensiva nei confronti della programmazione e definire gli obiettivi della ripresa economica: disporli secondo una scala di priorità autonomamente elaborata, individuare le risorse mobilitabili, sollecitare l'impegno dei ceti produttivi. Indicativo del *planismo democratico* del periodo è l'atteggiamento del movimento operaio verso l'industria di Stato. (Si vedano in tal senso gli atti del Convegno dei comunisti Italsider, marzo 1962.) Il management pubblico dovrebbe garantire agli operai il diritto di conoscere la realtà aziendale in tutte le sue articolazioni. Ne deriverebbe non solo la democratizzazione del « clima interno », ma soprattutto lo stimolo a legare difesa contrattuale della condizione lavorativa e intervento nella determinazione dei piani produttivi, in una azione che parte dalla fabbrica per investire — attraverso la rappresentanza politica della classe operaia — gli stessi istituti

tradizionali della democrazia, la loro fungibilità ad un intervento in senso riformatore dello Stato nell'economia.

Ma già il CC comunista dell'aprile 1965 (relazione di Longo) vede l'esplicita rinuncia all'« idea di poter giungere dall'interno del centro-sinistra al superamento delle sue insufficienze »⁴⁴. L'intera linea è stata frenata non solo dal blocco congiunturale — elemento su cui insiste invece Amendola nelle sue conclusioni della III Conferenza operaia (maggio 1965) — ma dal venir meno della pressione salariale, che di quella linea era il necessario fondamento « strutturale ». La manovra deflattiva di Colombo dà sanzione politica ad un rapporto di forza che in fabbrica è già mutato. Il 1960-63 è infatti passato senza che all'articolazione rivendicativa corrispondesse una diffusione dell'organizzazione: non si è elevata l'adesione al sindacato né, tanto meno, i comitati di lotta, i delegati di trattativa, spontaneamente sorti, sono stati capaci di sedimentare nuovi livelli d'organizzazione interna. La disapplicazione pratica del contratto precede così l'attacco all'occupazione, che viene ora diretto a spezzare ogni rigidità d'uso della forza-lavoro.

Se poi il PCI, suo malgrado, risulta escluso dalla vicenda del piano, non altrettanto si può dire del sindacato. È questo il periodo in cui più forti sono le « tentazioni di far discendere le specifiche impostazioni sindacali da impostazioni economiche più generali »⁴⁵, come riconoscerà A. Novella al consiglio generale del marzo 1969. Il privilegiamento, finanche nel dibattito, della questione delle incompatibilità o della proposta dell'accordo-quadro, non è casuale: l'attenzione è rivolta a definire l'assetto istituzionale di inserimento del sindacato nel piano. L'avvicinamento tra le confederazioni funziona per di più da elemento frenante mentre la delega — per la Cgil ora anche statutaria — alla sezione aziendale attivizza l'area tradizionale della militanza. Non è motivo di sorpresa che dopo il 1963 si assista ad un sostanziale riaccentramento contrattuale.

La tornata del 1966, pur nel crescente peso dell'iniziativa

⁴⁴ L. Longo, *La lotta per una nuova maggioranza*, rapporto al CC del PCI, in *l'Unità*, 22 aprile 1965.

⁴⁵ A. Novella, Relazione al consiglio generale della Cgil, 10-12 marzo 1969, in A. Accornero, *Autonomia operaia ed organizzazione sindacale*, in *I trenta anni della Cgil*, Roma, 1975, p. 207.

di settore, vede i tassi di conflittualità salire anzitutto per il carattere burocratico di conduzione delle lotte. Le vertenze sono tirate in lungo — quella dei metalmeccanici per un anno — senza corrispondere, nelle forme e negli esiti, ad un potenziale di combattività pur avvertibile. Il sindacato ne dà una valutazione, quanto meno, non negativa: anche in una fase di bassa congiuntura ha riaffermato il proprio diritto di cittadinanza in fabbrica e, anzi, ha visto le sue competenze formali istituzionalizzate con la creazione dei comitati tecnici paritetici. I nuovi organismi — nonostante l'importanza delle materie ad essi demandate: qualifiche, cottimi, ambiente — riusciranno solo a restringere la discrezionalità padronale in tema di normali vertenze individuali. Ma è la conclusione deludente del contratto, che lascia inevase aspettative cui il sindacato non è in grado di dare espressione nella fase dell'integrazione aziendale. Siamo ormai all'innesco del *lungo autunno* (1969-72). La dinamica iniziale ha un andamento apparentemente non univoco: a confermare l'impressione c'è il fatto che entrano dapprima in scena aziende e settori assai dissimili per tradizioni organizzative, livelli di combattività, per gli stessi protagonisti delle lotte. Ci sono casi in cui c'è preliminarmente da superare una consumata deferenza nei confronti del paternalismo autoritario del padrone e della tradizione solidaristica che gli fa da supporto. In tali casi — felicemente clamorosi quelli di Valdagno, della Zoppas, della Zanussi — l'innesco della lotta fa leva sui più giovani quadri sindacali, ma la direzione è rapidamente assunta, in forme di inattesa radicalizzazione, da avanguardie non tradizionali, prive di un preciso riferimento politico e sindacale e, pure, capaci di gestire in maniera creativa la vertenza, di appropriarsi della parola d'ordine *esterna* e di scoprire le forme di lotta su cui convogliare la partecipazione attiva di massa. Altrove invece — si pensi all'Innocenti, alla Pirelli, all'Alfa — l'innesco è direttamente operaio; qui è centrale l'iniziativa di quadri che hanno già esperienze di lotta ma attualmente non inseriti nel sindacato o anche inseriti nei gruppi esterni minoritari (Porto Marghera).

È in questi casi che si avvia il dibattito e la sperimentazione di forme di lotta, obiettivi, organizzazione che segneranno l'intero ciclo.

L'operaio senza qualità — almeno con i caratteri di massificazione con cui ora si presenta — è una figura estranea alle tradizioni organizzative del nostro movimento operaio. Il sindacato ha in verità avviato, fin dai primi degli anni sessanta, un dibattito di revisione della propria linea sulle qualifiche. La rigida difesa del sistema d'identificazione tra mansioni codificate e livelli storici di qualificazione ha favorito, nella sua letterale applicazione, l'attacco padronale alle qualifiche in quanto parametri retributivi. La logica del mestiere fidava sull'esistenza di mansioni che, per essere eseguite, richiedevano l'accumulazione individuale di conoscenze tecniche specifiche e di un lungo tirocinio sul lavoro. Nella produzione di serie predominano invece mansioni che sfruttano le « attitudini primarie » della forza-lavoro: resistenza psichica, capacità di coordinamento psicomotorio ecc. Tali requisiti vengono attivati in maniera uniforme nelle varie mansioni parcellari, sicché anche la rotazione su più stazioni della linea non favorisce quella accumulazione di conoscenze ed esperienze che prepari a compiti più complessi. Anche i tecnici, gli attrezzisti ecc. l'azienda se li forma da sé ed è improbabile che questo addestramento valga ad essi per il passaggio, a pari qualifica, fuori dell'ambito aziendale di partenza. La carriera operaia è ridotta o a meccanismi automatici — la *seniority* — o alla rapidità di inserimento nell'organizzazione aziendale — il rapporto di favore con il capo, l'adeguamento alle mutevoli esigenze produttive. Il quadro è insomma quello di una estrema frammentazione del mercato del lavoro e del pratico esautoramento del sindacato dalla sua funzione storica di difesa e contrattazione collettiva della forza-lavoro.

È comprensibile che il sindacato si orienti inizialmente a definire nuove « sistemazioni-quadro di valore generale, avendo di mira sia una obiettiva e completa valutazione delle mansioni, sia la valorizzazione del grado professionale del lavoratore » ⁴⁶, come si esprimono già i temi precongressuali del 1959. La *job* viene respinta perché mette capo ad un « incasellamento mansionistico » della classe operaia. È l'azione a livello di settore che consente invece di catalogare le mansioni che hanno so-

⁴⁶ Cgil, *Temi precongressuali*, in *Rassegna sindacale*, n. 22, 1959.

stituito quelle tradizionali e di disporle scalarmente, facendo corrispondere ad ognuna di esse un differente contributo di qualità al processo lavorativo. La stessa logica presiede allo sventagliamento parametrico del contratto del 1966, giustificato dall'esigenza di restaurare la corrispondenza tra autonomo patrimonio professionale e compito lavorativo.

Questa dei *nuovi profili professionali*, della ricerca dei nuovi requisiti qualitativi della prestazione operaia, è una linea che non manca di precisi riferimenti storici e teorici. Facendo il punto sul processo di rinnovo ed estensione della classe operaia, A. Minucci⁴⁷ ha già operato un singolare aggiornamento della tematica consiliare. Il processo tecnico è ormai giunto ad una fase (l'automazione) che consente di trasferire alla macchina la fabbricazione del prodotto e di elevare il lavoro operaio a compiti complessi (la sorveglianza) o ideativi (la progettazione). Le forze produttive hanno perduto quella configurazione oggettiva — la macchina speciale su cui la mansione è seriamente eseguita — che si era finora prestata al proposito padronale di scomposizione del lavoro ai fini della sua esclusione « da ogni determinazione del prodotto »⁴⁸. Adesso è solo la manovra scopertamente politica del capitalista che prolunga la *disumanizzazione* del lavoro anche alla fase della sua tendenziale ricomposizione unitaria. Bisogna pur ammettere che il concetto di mestiere è decaduto: ma solo per poi affermare che il contributo di qualità che la forza-lavoro inserisce nel processo lavorativo non rimanda più all'acquisizione individuale di conoscenze solidificate dalla tradizione ma all'accumulazione rapida di dati tecnico-scientifici la cui diffusione è socialmente organizzata e investe sempre più ampi strati di lavoratori. È sulla base di questi contenuti scientifici e culturali che alla classe operaia intera, e non più solo alla residua componente artigiana, si aprono magnifiche prospettive di *controllo socializzato* della produzione.

Molti degli elementi qui accennati ricorrono nelle recenti proposte sindacali in materia di revisione del sistema delle qualifiche e di alternativa all'attuale organizzazione del lavoro. È convinzione generale che il progresso tecnico elevi il livello

⁴⁷ A. Minucci, *Sul rapporto classe operaia-società*, in *Critica marxista*, n. 1, 1965.

⁴⁸ *Ivi*.

reale di qualificazione dei lavoratori. La mansione infatti non racchiude più una competenza specifica ma circoscritta. Il lavoratore è adibito a compiti di alimentazione, controllo e comando della macchina che — fondandosi su una crescita collettiva dei livelli di istruzione di base — rendono possibile il suo utilizzo anche al di fuori di uno specifico ambito aziendale o settoriale. La *polivalenza* è il nuovo elemento di qualità della forza-lavoro. La Fiom (si veda il documento del novembre 1967) ne propone una valorizzazione contrattuale. La capacità professionale, pur qualitativamente differente dalle precedenti codificazioni storiche, è tuttora intesa come « dato che esiste al di fuori della determinazione di ogni specifico rapporto di lavoro »⁴⁹. I parametri salariali vanno ricostruiti sulla capacità dell'operaio di lavorare su più stazioni, tenendo conto del loro grado, equivalente o meno, di complessità. E la proposta si spinge fino alla richiesta di sostituzione della rotazione anarchica imposta dal padrone con una sindacalmente regolata ed indirizzata ad una parziale ricomposizione delle mansioni che reintroduca nel lavoro « varietà e sensazione di contare »⁵⁰. Nel corso dell'autunno l'impostazione si precisa in termini operativi — richiesta di abolizione delle qualifiche operaie inferiori e considerazione del livello formale di istruzione nella assegnazione delle qualifiche impiegatizie — e si apre alla sperimentazione delle possibili forme di modificazione/controllo dell'organizzazione del lavoro. Esperienza largamente nota è quella che la commissione medica della Camera del lavoro torinese conduce nella fase alta della lotta sui cottimi e i ritmi⁵¹. L'ambiente viene considerato nei suoi effetti nocivi sullo stato di salute del lavoratore, assumendo criteri di analisi anche originali rispetto a quelli tradizionali della medicina del lavoro: la monotonia accanto alla posizione disagiata, la tensione accanto al rumore ecc. Non si vuole costruire un « modello » di organizzazione del lavoro di cui astrattamente rivendicare la superiore scientificità. La materia è infatti tale da non poter essere lasciata né alla discrezione padronale né alla sua eventuale

⁴⁹ Ufficio sindacale Fiom, *Linee di iniziativa sindacale sulle qualifiche dei lavoratori nell'industria metalmeccanica*. Progetto di documento nazionale, Roma, novembre 1967.

⁵⁰ *Ivi*.

⁵¹ Commissione medica della Cgil di Torino, *Tempi e ritmi di lavoro*, Roma, 1969.

mediazione sindacale, la monetizzazione del rischio. Sindacato ed équipe tecnica devono piuttosto sollecitare la valutazione sui vari elementi di nocività da parte dei gruppi operai che, in tal modo, divengono protagonisti della sostituzione, entro il processo lavorativo, della logica del profitto con quella della salute. Decisiva diviene la *capacità dirigente collettiva* del gruppo operaio in relazione agli aspetti della prestazione che coinvolgono le immediate condizioni di lavoro.

La Fiom torinese e l'allora segretario camerale Garavini partono appunto dalla lotta per nuove condizioni di lavoro per poi delineare un'alternativa alla gestione capitalistica del progresso tecnico. L'intervento del gruppo omogeneo va anzitutto esteso alla valutazione del grado reale di qualificazione che esso esprime nel coprire « collettivamente » la fase lavorativa cui è addetto. Non si tratta solo di sottrarre al padrone uno strumento « oggettivo » di divisione. La difesa della professionalità individuale viene, almeno implicitamente, abbandonata per esaltare la polivalenza quale elemento qualitativo della prestazione uniformemente diffuso nel collettivo operaio. « Sono le nuove forme di capacità professionale di massa che tengono in vita il progresso tecnologico capitalistico. »⁵² Eppure da parte padronale non solo si disconosce — in termini salariali e normativi — il patrimonio culturale incorporato nella forza-lavoro complessiva, ma si tende anche a riprodurre forme di utilizzo — la parcellizzazione — che ne mortificano le capacità potenziali di dominio di intere fasi del ciclo. Questa forza-lavoro va potenziata — attraverso una riqualificazione ed un aggiornamento continui — per poi sperimentarne forme di utilizzo che ne esaltino la superiore attitudine complessiva al lavoro. All'organizzazione del lavoro vanno imposte modificazioni che sostituiscano alla cooperazione forzata quella definita dal libero svolgersi delle energie creative del lavoro che ora, a differenza dalla fase artigiana, sono riposte nell'intero tessuto di classe.

La convinzione che il superamento del rapporto di capitale sia legato all'emancipazione produttiva della classe operaia, è assai simile alle contemporanee proposte di disalienazione del

⁵² S. Garavini, *La qualità della forza-lavoro*, in *Riforma della scuola*, n. 12, dicembre 1969.

lavoro lanciate dagli ambienti del rinnovamento Cisl. L'alienazione, intesa come stato di « separazione fra l'uomo che lavora e la sua personalità »⁵³, risale tanto ai caratteri strutturali del rapporto di capitale che alle sue forme d'uso delle forze produttive. All'interno del processo lavorativo, l'alienazione è avvertita dall'operaio, oltre che come separazione dai mezzi di produzione, come: mancanza di potere, impossibilità di intervenire sui modi di esplicazione della mansione; mancanza di significato del proprio compito lavorativo, definizione e controllo delle finalità produttive sono prerogativa dell'alta direzione; auto-estraniamiento, il lavoro vissuto non come crescita ma come espropriazione della personalità. Entro la tecnologia e l'organizzazione aziendale, la forza-lavoro è gestita ai fini del suo inserimento, autoritariamente regolato, nel processo produttivo. L'iniziativa sindacale deve superare ogni posizione immobilistica nei confronti di queste *forme più immediate di alienazione*, finora giustificata dalla convinzione che l'azione a questo livello si risolve sempre in una spinta razionalizzatrice per l'intero sistema. Ma neppure deve perdere la visione del nesso tra dominio capitalistico e sue forme di oggettivazione in fabbrica. L'intervento sulla gerarchia delle responsabilità e dei compiti nel sistema produttivo va assunto come momento della più generale lotta ai rapporti di potere dati.

L'obiettivo è una *ottimizzazione* delle condizioni di lavoro che superi le mutilazioni della parcellizzazione per favorire lo sviluppo equilibrato di tutte le facoltà dell'individuo, da perseguire sia con l'introduzione di tecnologie che richiedano un elevamento qualitativo dei compiti lavorativi, sia con il progressivo trasferimento al gruppo omogeneo della determinazione di tempi e modi di erogazione complessiva della forza-lavoro.

Consigli e operaismo sindacale

È comune alle ultime due posizioni — quella di Garavini, poi ripresa dalla Filcea, e quella della Fim — la convinzione che, proprio al massimo grado di « astrazione » del lavoro, sia

⁵³ G. P. Cella, *Divisione del lavoro e iniziativa operaia*, Bari, 1972, p. 51.

data la possibilità di restaurarlo nella sua figura di attività umana generica — tale elemento ci pare predominare sull'influenza della versione oltrealpina dell'ideologia del controllo: qui la gestione « concertata » è piuttosto il prezzo che il management paga alle rigidità gestionali interne.

Ma, assieme al mestiere, alla capacità di dominare intere fasi lavorative, scompare ogni parvenza d'identificazione positiva dell'operaio con il lavoro. Indicativa è la resistenza che incontra a Mirafiori la linea Fiom sulla rotazione: l'interesse a mantenere una configurazione del ciclo lavorativo che si è imparato ad usare come terreno di omogeneizzazione politica e di circolazione delle lotte, prevale su quello a ridare una dimensione qualitativa al lavoro. Alla nostra « sinistra » le cose vanno meglio sul piano della riforma sindacale. L'emergenza di « una classe operaia scarsamente socializzata sia al lavoro industriale che all'organizzazione sindacale »⁵⁴, viene assunta nel suo aspetto di spinta sul sindacato al rinnovamento dei criteri di rappresentanza e al mutamento degli obiettivi. La linea egualitaria qui passa sulla base della convinzione che la scala retributiva, più che premiare livelli di professionalità offerti sul mercato come bene scarso, favorisce invece l'integrazione delle ristrette quote di forza-lavoro cui sono affidate funzioni gerarchico-autoritarie. Il prezzo della forza-lavoro è ormai un rivelatore del rapporto di forza complessivo sul mercato. Anche i differenziali salariali di fatto interessano interi gruppi di lavoratori — quelli delle aree forti e delle grosse imprese — al di là e, spesso, in senso inverso all'articolazione per qualifiche. L'egualitarismo è, anzi, nella sua versione Fim, l'idea-forza intorno a cui ricreare la solidarietà di classe, definire il progetto di cambiamento della condizione operaia nella fabbrica e nella società, per spezzare le posizioni di privilegio che ne riproducono la minorità sociale e politica.

Il distacco dalla tradizione non potrebbe essere più radicale. L'organizzazione cattolica ha infatti lungamente delegato — almeno fino alla metà degli anni sessanta — le aspettative di sviluppo all'iniziativa imprenditoriale e quelle di riequilibrio socio-economico all'azione di governo. L'ottimismo delle origini legava il miglioramento delle condizioni dei lavoratori alla cre-

⁵⁴ G.P. Cella e E. Reyneri, *Il contributo della ricerca all'analisi della composizione della classe operaia italiana*, in *Classe*, n. 8, marzo 1974.

scita economica ed alla modernizzazione socio-culturale assai più che all'iniziativa conflittuale. La stessa attività contrattuale va misurata sui ritmi, non omogenei, di incremento della produttività. Il sindacato deve impegnarsi sui grandi temi di politica economica e su questi legittimare la propria presenza dentro — o la propria pressione verso — le istituzioni. Con il centro-sinistra, il tecnocratismo Cisl deve rapidamente registrare le inadempienze del ceto politico, che rovescia i progetti di governo dello sviluppo in manovre di gestione del potere, e dei gruppi capitalistici più avanzati, che rispondono alle lotte con il temporaneo arresto economico.

Ne deriva, fin dalla fase che precede l'autunno, una generica diffidenza verso gli istituti politici tradizionali che si accompagna al privilegiamento, in forme di insolito pragmatismo, del piano rivendicativo. Nella « convinzione che i rapporti sociali degli ambienti produttivi decidono in buona misura delle relazioni politiche a livello di società »⁵⁵, il sindacato si delinea come agente contrattuale antagonistico e rivendica un ruolo di autonomo protagonista politico. Qui si innesta l'elemento più fortemente innovativo. Finora si è ritenuto che l'adesione dell'operaio al sindacato dovesse far leva su un dato di coscienza soggettivo: l'adesione al progetto, di cui l'organizzazione è portatrice, di unificazione di quanti condividono la condizione di lavoro dipendente. La specifica condizione operaia, così com'è definita nel rapporto di capitale, è intesa come un dato empirico cui non attiene alcun attributo politico. E, invece, non solo è lo sfruttamento economico della forza-lavoro che ne riproduce la subordinazione sociale; ma gli stessi interessi materiali del gruppo operaio omogeneo — unito dal padrone per compiti produttivi — possiedono potenzialità di aggregazione politica finora inesplorate. « Gli elementi di unità e di disciplina, indispensabili per la produzione e per il profitto del padrone, possono diventare — reparto per reparto — elementi di unità e di disciplina consapevoli tra i lavoratori ai fini della lotta operaia. »⁵⁶

Il metodo e la prassi dell'autorganizzazione dovrebbe superare la dimensione contrattuale, assurgere ad istanza della

⁵⁵ G. Baglioni, *Il sindacato dell'autonomia*, Bari, 1975, p. 39.

⁵⁶ S. Garavini, *Strutture dell'autonomia operaia sul luogo di lavoro*, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 24, dicembre 1969.

ricomposizione della classe operaia in soggetto politico che misura i tempi e gli obiettivi dell'iniziativa sui propri interessi e non su quelli di riproduzione allargata del sistema. È in tal senso che il sindacato possiede un'*autonoma logica politica*. Non è solo l'immediatezza del suo rapporto con i lavoratori. Decisivo è che al suo interno — dopo la scelta sindacale, anche forzosa, di consigli e delegati — l'intero ambito degli interessi operai, dalle questioni normative alle condizioni extralavorative, può esprimersi ed organizzarsi anche laddove entri in contraddizione con le compatibilità del sistema o *preceda* l'iniziativa delle forze politiche. Queste avrebbero volutamente abdicato dalla funzione di aggregazione della domanda politica, limitandosi a sommare le spinte dei singoli ceti, a secondare la segmentazione corporativa della società. Non che il problema delle alleanze non esista. Ma si ritiene che la superiorità del modo nuovo, sindacale, di far politica risieda nel suo volgersi allo scontro tra le forze sociali, nella sua capacità di favorire, all'interno di ogni gruppo sociale intaccato da una strategia riformatrice, una polarizzazione tra posizioni di *coscienza critica del proprio ruolo* e posizioni meramente difensive.

Più che il carattere vertenziale della battaglia per le riforme — che è invece prerogativa dei gruppi dirigenti confederali — questa elaborazione esalta un rinnovato progetto di *democrazia operaia*. Nelle formulazioni ideologiche estreme pare si punti tutto sulla capacità del delegato operaio di estendere la sua funzione dirigente dal collettivo operaio all'intero schieramento riformatore, di aprirsi nuove « quote » di potere tanto da risalire dal controllo sulla gestione padronale sul lavoro a quello sui concreti atti legislativi. L'asserita compiutezza del consiglio nell'espressione delle esigenze immediate e delle istanze politiche operaie porta così a configurare un nesso tra fabbrica e Stato che è poco più di una scorciatoia al potere, perché presume di poter saltare il livello politico-istituzionale. « La conseguenza è che si resta disattenti alle questioni di strategia politica delle forze sociali, che pure l'azione sindacale concorre a dislocare diversamente con la pressione sugli interessi economici e di potere. »⁵⁷ Quanto al partito: se è corretto il richiamo a fondare la lotta per le riforme su « un sistema di

⁵⁷ A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in *Annali Fond. Feltrinelli*, cit., p. 98.

alleanze che sia un sistema di forze e di potenze organizzate »⁵⁸, dovrebbe poi meglio valutare il senso del successo che, pare, l'ipotesi pancontrattualista incontri presso nuclei operai consistenti ed attivi. Il « delegato pecuniario » di cui parla Accornero è qui figura degna di attenzione. A noi pare che al suo interno si scontrino almeno due tensioni: quella a recuperare in maniera autonoma una prospettiva politica alla lotta di fabbrica, e quella a tradurre anche la lotta sociale in lotta sul salario. A doverci far pensare è che queste tensioni si esprimono fuori del partito perché *il partito in fabbrica non ci sta*.

I gruppi del '68 e dopo

La fase dell'innesco dell'autunno è ampiamente segnata dall'autonomia operaia nel suo lato attivo. Coincidenza, storica, tra data composizione di classe e scelta operaia della lotta sul salario, contestazione in fabbrica del comando imprenditoriale sul lavoro, creazione di organismi di base che ribaltano i tracciati « oggettivi » dell'organizzazione capitalistica del lavoro: tutto questo definisce una situazione di esemplare maturità politica operaia, o meglio il culmine « storico » di una situazione in cui la lotta di fabbrica salta sulle articolazioni del potere, ne determina la crisi, ma poi non sa rispondere al blocco dell'iniziativa politica — il « vuoto di potere » denunciato da Longo — con cui l'avversario ne frena l'iniziativa.

La classe operaia, quanto meno nelle sue componenti più omogenee, non si attarda nella critica delle organizzazioni date, delle loro disfunzioni « tecniche », ma delinea il quadro strategico entro cui partito e sindacato dovranno ridefinire — con una rincorsa, a tratti, anche affannosa — collocazione istituzionale e rapporto con i contenuti delle lotte. La prospettiva politica va spostandosi verso un progetto di ricomposizione di classe tutto centrato sull'uso operaio della dinamica rivendicativa, sul dispiegarsi di questa moderna forma di antagonismo sull'intero arco del rapporto sociale capitalistico.

Il 1968 è l'organizzazione come problema. Rapidamente decadono le posizioni che vorrebbero far leva su di una ipo-

⁵⁸ E. Berlinguer, conclusioni, in *La [V] Conferenza operaia*, Roma, 1970, p. 261.

tetica opposizione interna per restaurare, nel sindacato anzitutto, una pratica di rapporto democratico con i lavoratori. Sarebbe la premessa per sottrarre il sindacato di classe ad una progressiva identificazione con le esigenze di sviluppo del sistema e restituirlo al *ruolo originario* di direzione delle più genuine spinte operaie⁵⁹. È una visione riduttiva, informata ad un classismo generico, eppure non casuale. Siamo in una fase di estrema articolazione della lotta e ancora non si è precisato il tipo di uso operaio del sindacato che precorre, se non altro in termini di tendenza, lo scontro contrattuale: al sindacato si chiede di funzionare da canale di massificazione delle lotte, capace di aprire, a sempre nuovi livelli, contraddizioni nei meccanismi materiali dello sviluppo, e incapace, poi vedremo, di gestirne gli esiti sul piano politico-istituzionale. Ma fin quando il ciclo di lotte non assume quel suo tratto di spinta operaia *sulle* organizzazioni storiche — per la conquista del livello organizzativo necessario alla continuità ed alla estensione delle lotte — il problema dell'organizzazione permane come mera esigenza.

La parabola dei gruppi esterni coincide, per più versi, con le esperienze autonome di ricomposizione politica di classe, condividendone i limiti e il *conclusivo* fallimento. Secondo moduli assai tradizionali si avvia l'esperienza di Avanguardia operaia, questa almeno l'impressione che si ricava dal suo primo documento a diffusione nazionale datato giugno 1968. Dominante è la preoccupazione dell'inserimento del gruppo minoritario nel processo che vede la socialdemocratizzazione (!) del movimento operaio andare avanti assieme alla tendenziale spolitizzazione (!) delle nuove maestranze. La riduzione del rapporto tra partito e classe all'ambito della generica influenza d'opinione, l'accentuato ruolo mediatore del sindacato, provocano un diffuso stato d'insoddisfazione. E, ora che è venuta meno la carica di politicizzazione che, nel quadro di mestiere, accompagnava la delega fiduciaria all'organizzazione, il rischio è l'affermarsi di una generale sfiducia verso ogni indicazione di lotta. Eppure è lo stesso recupero congiunturale, basato sull'intensificato sfruttamento in fabbrica, che pare aprire occasioni di una nuova radicalizzazione operaia. Si ritiene che lo

⁵⁹ Cfr. *Lettera aperta ai militanti della Cgil e dei partiti operai*, Milano, Feltrinelli, ottobre 1967.

spontaneo orientarsi dei quadri operai più combattivi verso la creazione di comitati di sciopero che controllano l'attività negoziale, o verso la diffusione della pratica assembleare, possa aprirsi ad esperienze non più contenibili né nei termini di un generico allargamento della « partecipazione », né in quelli dell'ampliamento e precisazione della materia di contrattazione. Saremmo di fronte a prime forme di democrazia operaia, perché gli obiettivi qui rivendicati — controllo dei tempi, dei passaggi di categoria, della produzione per reparto ecc. — conterrebbero « istanze di controllo operaio e di potere che possono condurre ad un nuovo livello di coscienza politica ».

È qui che il gruppo minoritario deve piantare un lavoro di conquista delle *avanguardie interne* per favorire, attraverso la loro mediazione, la diffusione dei nuovi orientamenti strategici. Nell'immediato, ma con un'accentuazione del tutto tattica, non va neanche trascurata la possibilità di una lotta politica *nel* sindacato: sia per la legittimità, storica e funzionale, che esso mantiene presso ampi strati operai, sia per la possibilità, che qui si offre, per « l'aggregazione di forze critiche oggi disperse, in parte non ancora disposte ad organizzarsi politicamente su basi alternative rispetto a quelle dei partiti tradizionali »⁶⁰, e fermo restando che tutta l'iniziativa ruota attorno al prestigio che le avanguardie interne acquisiscono nell'imporre ai « vertici » scelte di lotta e piattaforma pienamente espressive degli interessi operai.

È secondo questo andamento assai pragmatico che Avanguardia operaia recepirà l'esperienza dei primi Comitati unitari di base, fino a farne, ma in una fase successiva, la *sua* linea di fabbrica. L'esperienza investe, a partire dalla primavera del 1968, i settori e le zone in cui più intenso e tumultuoso è stato il rimescolamento della composizione di classe e più immediato e radicale è lo scollamento tra tale composizione e tradizionali rappresentanze sindacali. A caratterizzare il CUB non è l'eterogeneità della sua composizione — mette assieme il giovane alle prime esperienze di lotta e il quadro critico, il militante del movimento studentesco e l'impiegato — ma la sua tensione a recuperare, caso per caso, l'*unità* di lotta economica e lotta politica. La singola rivendicazione si qualifica come

⁶⁰ Avanguardia operaia, *Per il rilancio di una politica di classe*, Roma, Samonà e Savelli, settembre 1968.

momento di contestazione del potere decisionale del padrone: non è un caso che nell'ambito del CUB la lotta interna si darà forme particolarmente incisive sul profitto. Il sindacato è costante punto di riferimento critico: non per le sue specifiche scelte operative, quanto per la sua oggettiva collocazione istituzionale che lo porta a periodizzare la lotta operaia sui cicli economici. È però sul terreno della lotta sindacale che cresce, nel CUB, questa prima, elementare, autonomia operaia che consiste nella riappropriazione della gestione della singola lotta aziendale. « Qui non c'è soltanto l'uso del sindacato, come forma di pressione, di accelerazione, ma la formazione di una "frazione" operaia. »⁶¹

Il tipo di condizionamento che essa è in grado di esercitare sul sindacato — la lotta sul salario spinta oltre i margini di concessione del sistema — già individua il problema dell'organizzazione politica che dia la necessaria articolazione tattica all'attacco operaio al piano. L'istanza organizzativa di massa esula dalle possibilità oggettive del CUB che riesce, nei punti alti dell'autonomia, anche a guidare lotte sfuggenti ad ogni controllo istituzionale, ma non sa poi generalizzarne il contenuto politico all'intero arco delle esperienze di classe.

L'orizzonte organizzativo del CUB rimane la fabbrica ed ogni suo tentativo di saltare ad un livello superiore non può che risolversi nell'oscillazione tra la gestione d'urto della singola vertenza — contro (o in supplenza di) una data gestione sindacale — e l'avvio di iniziative di organizzazione di esigue avanguardie tese, in forma sempre più chiusa, a conservare uno spazio in fabbrica al gruppo esterno minoritario — il *CUB-scuola di comunismo* ne sarà solo l'ideologizzazione estrema. Sono i temi che ricorrono anche nel dibattito che poi porta alla frattura tra le componenti originarie del gruppo che si raccoglie attorno al giornale *La Classe* (il numero 1 è del maggio 1969, ma l'intervento a Mirafiori, di cui diverrà, quasi esclusivamente, il resoconto, è già precedente). Fino al luglio 1969, con la lotta interna al culmine — e corso Traiano a far da conduttore dell'antagonismo operaio nel tessuto sociale — sembra davvero che questa forma organizzativa agilissima che è l'assemblea operai-studenti possa garantire la circolazione

⁶¹ M. Cacciari (a cura di), *Ciclo capitalistico e lotte operaie*, Padova, Marsilio, 1969, p. 16.

dei contenuti politici delle lotte senza neanche porsi il problema del salto in avanti teorico-pratico che sta dietro al progetto della *nuova* organizzazione politica operaia. Ma già l'approssimarsi del contratto, vede il polarizzarsi delle posizioni interne al gruppo. Il sindacato, sistematicamente scavalcato in fabbrica, torna ora a proporsi, in quanto polo organizzativo già esistente, come canale di unificazione delle lotte.

Il *confronto* è tra gli obiettivi dell'autonomia — il salario misurato dalle esigenze materiali e dalla forza operaia — e la loro traduzione in piattaforme e scadenze generali di lotta. Lotta continua guarda al contratto solo come ad una occasione di ulteriore demistificazione del ruolo antioperaio delle organizzazioni storiche e ritiene che la questione di un intervento organizzato nello scontro di autunno non sia neanche da porsi: si è troppo sicuri dell'inesistenza di margini di recupero del movimento operaio, della crescita autonoma del livello politico delle lotte, della loro spontanea comunicazione. Ora poi che in Lotta continua prende il sopravvento la componente studentista — trentina, ma anche milanese e torinese — si rafforza la convinzione che il percorso delle lotte e quello organizzativo coincideranno per un periodo prevedibilmente lungo, in una sorta di forzatura polemica con l'esperienza storica leninista. Col buon tono saccente che tuttora la connota, Lotta continua ritiene anzi che nel movimento studentesco si trovi l'indicazione del rapporto avanguardia-masse che dovrà animare anche il progetto di partito. L'avanguardia del movimento studentesco non mantiene nei confronti del movimento di massa un rapporto pedagogico, di conquista ideologica dall'esterno: ne condivide la collocazione sociale (è una avanguardia interna) ne stimola la crescita quantitativa e il collegamento con il naturale alleato operaio (è una avanguardia di massa). Il distacco dal modello leninista è motivato dalla decadenza storica della separazione, per livelli di coscienza, di lotta economica e lotta politica. La lotta operaia spontanea è già fuori gli argini della razionalità del profitto, pur senza esser capace di risalire dalla contestazione del rapporto produttivo diretto a quella del rapporto sociale di produzione, quasi che la *separazione* leniniana fosse altra da questa! Il problema dell'organizzazione non si pone né nei termini della restaurazione di una continuità storica — periodicamente espurata dei

corpi estranei del revisionismo — né in quelli dell'istanza soggettiva che *si fa* partito.

La legittimità della nuova direzione rivoluzionaria si fonda piuttosto sul suo « essere espressione cosciente e generale dei bisogni rivoluzionari delle masse oppresse »⁶². Il compito attuale non è la costruzione di un partito che aspiri a sostituire, ma in « un intatto rapporto autoritario » con i movimenti di massa, la direzione politica riformista. Tanto l'elaborazione strategica che il collegamento delle avanguardie devono crescere nel lavoro svolto « al servizio dell'organizzazione autonoma delle masse, nei luoghi di lavoro come a livello sociale »⁶³.

Ben diversi — e fortemente segnati dalle esperienze precedenti del nucleo centrale, quello veneto-emiliano, che viene da Classe operaia, sono i presupposti del percorso teorico ed organizzativo di Potere operaio. Particolare rilievo qui assume il discorso sulla *composizione politica* di classe. La moderna figura dell'operaio-massa non è guardata solo nei tratti della sua mobilità territoriale o della fungibilità intersettoriale della sua capacità lavorativa. Anche questi suoi connotati oggettivi — quelli definiti dalle forme e dai contenuti del processo lavorativo — vanno intesi dal lato dei mutamenti indotti nelle forme di organizzazione dell'antagonismo operaio al rapporto di capitale. Nella lunga fase che va dall'affermarsi su larga scala della manifattura fino all'ottobre, i grossi cicli della lotta di classe si sono svolti secondo coordinate sostanzialmente unitarie: all'attacco dell'operaio di mestiere al consumo capitalistico del valore d'uso della forza-lavoro, il capitale ha risposto con la progressiva sostituzione dell'attività soggettiva dell'operaio con l'organizzazione oggettiva della prestazione lavorativa. E anche il '17 riceve come prima risposta la riorganizzazione dei meccanismi di estrazione del plusvalore. L'« interiorizzazione dell'elemento politico alla composizione di classe »⁶⁴ è un passaggio storico che, da parte capitalistica, viene ancora esorcizzato. Ci vorrà il '29, la visione dei tremendi effetti della divaricazione di socializzazione delle forze produttive e riproduzione allargata della classe operaia, perché al riconosci-

⁶² A. Sofri, intervento al convegno del Potere operaio di Pisa, settembre 1968, in *Monthly Review*, marzo-aprile 1969.

⁶³ *Ivi*.

⁶⁴ A. Negri, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello Stato nel '29*, in AA.VV., *Operai e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 70.

mento dell'autonomia operaia si accompagni la ricerca delle forme del suo controllo politico. Risulta vincente la scelta newdealistica — della democrazia politica associata alla riattivazione della dinamica salariale — per la sua capacità di indicare, alle due parti, il nuovo comune terreno di scontro e le rispettive forme di organizzazione. « La rivoluzione politica operaia può essere evitata solo riconoscendo il nuovo rapporto di forza, solo facendo funzionare la classe operaia dentro un meccanismo che sublimi la continua lotta di potere in elemento dinamico del sistema. »⁶⁵

Controllare la variabile salario per riprendere il controllo della società, rimettere in moto il meccanismo dei redditi per riavviare la produzione di capitale. La conquista violenta della macchina statale si è spuntata sul recupero capitalistico — nella dimensione del piano — del « motore mobile » dello sviluppo. La *scoperta capitalistica del salario* — del suo duplice carattere di elemento di costo e componente della domanda — può anche rivestirsi della forma ideologica dell'interesse sociale generale, per regolarne la crescita sui ritmi dell'accumulazione. La classe operaia saprà comunque farne l'asse dell'organizzazione della propria presenza, particolare e politica, nella società del capitale. La lotta sul salario come rifiuto della mediazione dinamica di parte operaia del rapporto tra il capitale e la *sua* società, come faccia operaia di quel rapporto. Sconfitta nel rapporto di produzione, la classe operaia ha ritrovato, al di fuori di esso, una posizione di eccezionale potenza. « È dall'alto di questa posizione che la classe operaia può oggi contrattare l'integrazione della forza-lavoro nel rapporto di produzione, il prezzo della partecipazione all'espansione e alla stabilità del sistema. O può negarla. »⁶⁶

Tutto l'intervento di Potere operaio nel contratto sarà segnato dal tentativo della traduzione immediata — a tratti, sloganistica — di quella tematica in indicazioni tattiche ed organizzative. Fin dal settembre, a Potere operaio è ben presente che le sospensioni che Agnelli fa seguire alla ripresa della lotta interna, non mirano solo al blocco momentaneo di una forma di lotta divenuta incontrollabile. Si vuol colpire, nei Fiat, la crescita autonoma del livello di classe, il suo muoversi

⁶⁵ *Ivi*, p. 73.

⁶⁶ R. di Leo, *Operai e sistema sovietico*, Bari, Laterza, 1970, p. 103.

su obiettivi — aumenti massicci e in cifra, parità normativa, riduzione d'orario — che stanno fuori di ogni ordine produttivo. La scelta capitalistica è il rilancio dell'intero fronte delle lotte, per ingabbiare le punte operaie più avanzate nella « medietà » del movimento o riconsegnare in mano sindacale la definizione di tempi e contenuti del contratto. Le formule organizzative sperimentate nella fase precontrattuale risultano ormai inadeguate contro un avversario che chiama in causa i meccanismi sociali e statuali di dominio del lavoro vivo. Dentro il contratto, il capitale non si gioca solo la possibile stabilizzazione del ciclo, ma già si muove su di un'ipotesi strategica: « intervenire su tutta l'estensione del lavoro vivo per impedire che il modo omogeneo e massificato di produzione faccia circolare socialmente l'ostilità operaia al lavoro »⁶⁷; definire il nuovo quadro istituzionale in cui il sindacato funzioni da regolatore della spinta operaia sul salario e delle sue dilatazioni sul terreno sociale — le riforme — e il partito rientri negli organi di controllo decentrato dell'attuazione del piano.

Ora si ammette che proprio il carattere complessivo dell'offensiva avversaria favorisce il riproporsi del sindacato come quadro di riferimento delle lotte e che questo comporta la liquidazione delle precedenti forme di organizzazione della autonomia. Ma si nega ogni ipotesi di recupero strategico del sindacato e pare basti una sede esterna di coordinamento delle avanguardie perché passi la parola d'ordine del *rifiuto del contratto* in quanto momento d'istituzionalizzazione delle esigenze operaie. Il discorso salarista mantiene nell'autunno una sua parziale vitalità: perché espressivo del tipo di rapporto che la classe operaia ha stabilito con il lavoro, mezzo della propria riproduzione materiale; perché indicativo del processo che vede, nella lotta sul salario, il saldarsi delle articolazioni di classe attorno alla loro componente più omogenea, quella in cui risiede la maggiore forza d'urto. Laddove esso mostra la coda è nell'immediato dopo autunno, quando Potere operaio lancia la sua prima compiuta proposta organizzativa sul programma del *salario politico*.

Dell'obiettivo si danno varie, colorite, interpretazioni: da quella di forma dell'assalto proletario alla ricchezza sociale, a

⁶⁷ Editoriale di *Potere operaio*, n. 6.

quella di terreno dell'unificazione — sulla base della richiesta di reddito non di lavoro — degli strati proletari. A noi pare che qui vada persa, paradossalmente, la faccia politica della lotta sul salario a discapito della mera esasperazione del suo aspetto rivendicativo.

Modificato il rapporto di forza economico, la classe operaia ha da far pagare al capitale un prezzo eminentemente politico: quello segnato dalla crescita del peso del partito *dentro* quel livello politico-istituzionale che il capitale ha deputato al contenimento delle spinte operaie nella sfera economica.

È in questa fase — quando il ciclo sembra perdere la sua connotazione direttamente operaia per rilanciare al partito il testimone dell'iniziativa politica — che s'inizia l'esperienza organizzativa del Manifesto. Non di una semplice frattura interna al gruppo dirigente si tratta, indipendentemente dal contraccolpo — in verità, limitato — che la vicenda ha alla periferia del partito. Siamo davanti al tentativo più ambizioso — tra quelli compiuti dai gruppi — di misurarsi con i fondamenti strategici del movimento operaio internazionale. Le lotte operaie e la rivolta studentesca, pur crescendo a lungo fuori delle organizzazioni storiche, hanno espresso un'elevata carica politica per la loro capacità immediata d'investire l'assetto capitalistico nella sua generalità: il modo di produrre, l'organizzazione della vita sociale, le direzioni imposte alla ricerca scientifica. È venuto a termine il lungo ciclo espansivo inaugurato dagli anni trenta in America ed estesi — superata la strozzatura politica del nazismo — fino ai vari boom europei dei primi anni sessanta. Il modello era fondato: sulla sistematica applicazione della scienza all'economia; sulla fondazione stessa di uno stato capitalistico; sulla creazione di un ordine economico internazionale sulla base di alcuni presupposti istituzionali: parità dei cambi, liberalizzazione del commercio, ecc. Se la strategia frontista è fallita nell'incomprensione di tali elementi innovativi — nel suo attardarsi sul terreno del « compimento » della rivoluzione borghese — sorte non diversa è toccata alla grande socialdemocrazia europea. Tutte le aspettative che ne hanno animato l'azione — redistribuzione egualitaria del reddito, piena occupazione, elevamento del tenore civile di vita ecc. — hanno dovuto arrestarsi dinanzi a processi che essa non è stata in grado di dominare: compenetrazione di élites tecnocratiche

e gruppi monopolistici e sottrazione alle istituzioni rappresentative della definizione degli obiettivi dello sviluppo; progressiva divaricazione tra le spinte sociali e i bisogni che il sistema stesso sollecita e loro irrealizzabilità nell'ambito capitalistico. Un sistema in cui le forze produttive accumulate e la crescente qualificazione della forza-lavoro permetterebbero di ridurre il tempo destinato al lavoro e, comunque, di estendere l'area delle attività complesse, vede invece l'allargamento delle funzioni ripetitive. E analoghe contraddizioni esistono tra accresciuta mobilità, individuale e di gruppo, e segmentazione del corpo sociale, tra sviluppo dei mezzi di comunicazione e di conoscenza e gestione del potere in forme sempre più accentrate.

L'alternativa rivoluzionaria non nasce più dal processo spontaneo della resistenza operaia, né è da intendersi come liberazione di tendenze oggettive maturate nella società capitalistica. La rivoluzione torna ad essere *fatto, anzitutto, sociale*, aggregazione di forze soggettive capaci di una nuova egemonia, di dare unità alle spinte che provengono dall'insieme dei gruppi sociali. Il programma comunista come superamento in positivo del rapporto di capitale — delle sue forme di divisione del lavoro e delle connesse gerarchie di status — e del carattere separato dello Stato. Il movimento di massa esce dall'ambito rivendicativo in cui finora è stato confinato. Già al suo interno le forze rivoluzionarie — operai, tecnici, studenti — superano l'iniziale stato di atomizzazione per esprimere le idee e i contenuti del programma comunista; in tal senso « non esiste più contraddizione e salto tra potere e programma »⁶⁸. È per evitare le dispersioni, gli arretramenti che sono propri del movimento di massa, che esso deve dotarsi di strutture organizzative — i consigli — che ne garantiscano l'autonomia e ne sedimentino le esperienze. Nei consigli non c'è alcuna ambizione di *autogestione dell'esistente* e, al loro interno, l'iniziativa delle masse cresce come « polarità dialettica » del sistema. Il partito non si dà più « come coscienza esterna ma come sintesi continua tra il movimento in lotta e il patrimonio di teoria e di organizzazione della classe, correttivo alla disgregazione corporativa e garanzia di unificazione strategica »⁶⁹. Il porsi del Manifesto

⁶⁸ *Progetto di Tesi*, primavera 1970.

⁶⁹ *Ivi*.

come polo organizzativo vuole appunto rompere il circolo vizioso creatosi tra un movimento di massa che, pur esprimendo punte di eccezionale qualità, — contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro, rifiuto della scuola come strumento di riproduzione dei ruoli, — non è poi in grado di recuperare autonomamente i propri elementi in una strategia organica, e le formazioni minoritarie che, mancando dei necessari legami di massa, offrono una falsa alternativa alla direzione riformista, finendo con l'oscillare tra ripiegamento attivistico — la lotta dura qui e ora — e chiusura settaria. Un movimento politico che, « per la capacità egemonica del proprio discorso e della propria pratica »⁷⁰, inverte i fenomeni di disgregazione dell'area extraparlamentare, e apra un più ampio processo di « ristrutturazione » nelle organizzazioni storiche.

Queste, si ritiene, dovranno presto tirare le somme tra mantenimento di un rapporto politico con le forze nuove maturate nel movimento di massa, e orientamento dei loro gruppi dirigenti a contenerne la spinta nella riattivazione degli istituti democratico-rappresentativi. La proposta non manca di una sua coerenza e, oltre a produrre qualche significativa esperienza unitaria, — il convegno operaio milanese del gennaio 1971 organizzato assieme a Potere operaio, — cerca pure un'operatività al livello operaio. Il lancio dei comitati politici vorrebbe infatti frenare la *sindacalizzazione del Consiglio* e fornire alle avanguardie una sede di coordinamento e di articolazione delle lotte in continuità con i contenuti emersi nell'autunno. Al di là dei limiti analitici del discorso — che sono da rintracciare in quel privilegiamento del sociale sul politico, di sapore francofortese più che neogramsciano — si ha l'impressione che l'esperienza sia *nata già tardi*. Per il movimento operaio la lezione dell'autunno è stata troppo dura perché la sua iniziativa possa d'ora innanzi prescindere dal livello politico di classe. Per i gruppi la sconfitta subita ha indotto a privilegiare il terreno dell'autocostruzione organizzativa. In tal senso gli eventi successivi — con Avanguardia operaia che ricuce l'area leninista; Potere operaio che sublima l'assenteismo a forma di riappropriazione operaia del lavoro come strumento della propria valorizzazione; Lotta continua nel suo strano cammino che la vede allegramente passare dall'intervento nelle situazioni sotto-

⁷⁰ *Ivi*.

proletarie alle suggestioni del MIR cileno, con conseguenti ambizioni di condizionamento sul partito, da mandare al governo; il Manifesto che, sull'onda dell'infelice unificazione, si riduce in più punti ad una logica di componente sindacale, qui ci interessano assai poco.

La lotta sul salario, giunta al suo culmine, si arresta alle soglie del sistema politico, laddove volontà pratica del ceto governativo ed apparato istituzionale si congiungono sull'obiettivo della *riproduzione politica della classe operaia nello sviluppo*. Questo delicato meccanismo non sopporta che il partito operaio abbia una autonoma capacità di conquista del consenso, tale da elevarsi a *forza di governo*. Se la cosa non si presenta secondo i moduli della socialdemocrazia classica — del ricambio del ceto governativo per vincere resistenze conservatrici — può avviarsi qui il processo di distacco del capitale dal *suo* Stato. L'accesso al governo del partito operaio può rovesciarsi in un uso del potere che muove le sue leve secondo gli interessi materiali di grandi masse e ne affida la realizzazione non all'ammodernamento della macchina produttiva, ma alla crescita politica della classe operaia. Ci manca solo un nesso di tipo nuovo — di compenetrazione e reciproca autonomia — tra fabbrica e politica, tra livello di classe e livello istituzionale. Ma che di questo « caso » molto si parli e poco si capisca anche da parte dei due massimi sistemi, ci conferma che quel nesso, una volta attivato, potrà aprirsi a soluzioni che non stanno già nelle esperienze storiche del movimento operaio, e capaci di superare il nostro ambito di provincia.

Bibliografia

Resistenza e ricostruzione: 1943-48

AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, Feltrinelli, 1974.

E. Soave, *Azione antifascista e iniziativa rivendicativa al nord*, in *Annali Fond. Feltrinelli* 1974-75, Milano, Feltrinelli, 1976.

- R. Gobbi, *Operai e resistenza*, Torino, Musolini, 1973.
- A. Pepe, *Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria*, in *Annali Fond. Feltrinelli*, cit.
- G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano*, in: S.J. Woolf (a cura di), *Italia 1943-50. La ricostruzione*, Bari, Laterza, 1974.
- L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- L. Lanzardo, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione 1945-49*, Torino, Einaudi, 1971.
- P. Bolchini, *La Pirelli: operai e padroni*, Roma, Samonà e Savelli, 1967.
- AA.VV., *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione 1945-49*, Torino, Einaudi, 1975.
- V. Foa, *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in *Rivista di storia contemporanea*, n. 4, 1973.
- R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica 1945-49*, Torino, Einaudi, 1960.
- AA.VV., *Ricostruzione*, Atti del convegno economico del PCI, Roma, 21-23 agosto 1945, Roma, Ed. l'Unità, 1945.
- P. Togliatti, *La politica di Salerno*, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- AA.VV., *La svolta di Salerno*, in *Rinascita - Il Contemporaneo*, n. 13, 1974.

Gli anni del declino (1949-53) e quelli duri (1954-61)

Fabbrica e condizione operaia

- F. Onofri, *La condizione operaia in Italia*, Roma, Ed. di cultura sociale, 1955.
- N. Addario (a cura di), *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, Torino, Einaudi, 1976.

- F. Onofri, R. Spesso, *Un dibattito sui problemi del lavoro automatico*, in *Rinascita*, n. 5-6, 1956.
- G. Carocci, *Inchiesta alla Fiat*, in *Nuovi Argomenti*, n. 31-32, 1958.
- A. Accornero, *Fiat confino. Storia dell'OSR*, Milano, Ed. Avanti!, 1959.
- A. Minucci, S. Vertone, *Il grattacielo nel deserto*, Roma, Editori Riuniti, 1960.
- A. Pizzorno, *Comunità e razionalizzazione*, Torino, Einaudi, 1960.
- M. Allione, *L'atteggiamento dei membri del CI di fronte al progresso tecnologico*, in F. Momigliano (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo. Atti del congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana*, Milano, 28 giugno-3 luglio 1960, Milano, Feltrinelli, 1962.
- L. Gallino, F. Barbano, *Commissioni interne e progresso tecnico*, in Momigliano, *op. cit.*

Movimento operaio

- G. Alberganti, *L'attacco della Confindustria al proletariato milanese*, in *Rinascita*, n. 4, 1949.
- P. Togliatti, *Lotte del lavoro*, in *Rinascita*, n. 6, 1949.
- G. Amendola, *Il PCI all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, in AA.VV., *Problemi di storia del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1971.
- P. Santi, *Il Piano del lavoro nella politica della Cgil: 1949-1952*, in *Il Mulino*, n. 242, nov.-dic. 1975.
- P. Secchia, *Chi sono i comunisti. Partito e masse nella vita nazionale*, Milano, Mazzotta, 1977.
- B. Santhià, *Arbitrio padronale e solidarietà operaia nelle fabbriche*, in *Rinascita*, n. 8-9, 1953.
- M. Montagnana, *La situazione degli operai nelle fabbriche si fa sempre più intollerabile*, in *Rinascita*, n. 12, 1953.
- L. Barca, *La necessità di un controllo democratico sul monopolio Fiat*, in *Rinascita*, n. 6, 1954.
- S. Garavini, *Storia delle cellule Fiat*, in *Rinascita*, n. 11-12, 1954.
- A. Accornero, *Gli anni cinquanta in fabbrica*, Bari, De Donato, 1973.

- G. P. Cella, *Stabilità e crisi del centralismo nell'organizzazione sindacale*, in *Annali Fond. Feltrinelli*, cit.
- R. Cominotti, *Considerazioni sulle elezioni alla Fiat*, in *Quaderno dell'attivista*, 16 aprile 1955.
- Segreteria del PCI, *Esame critico delle elezioni per le CI della Fiat*, (Roma, 5 maggio 1955), ora in *I comunisti e l'economia italiana*, Bari, De Donato, 1975.
- M. Montagnana, *Risultati e insegnamenti delle elezioni per le CI*, in *Rinascita*, n. 5, 1955.
- S. Pessi, *Per una nuova impostazione della attività sindacale*, in *Rinascita*, n. 12, 1955.
- S. Garavini, *Gli anni cinquanta alla Fiat*, in *Politica ed economia*, n. 2, 1970.
- Cgil, *Adeguare le strutture organizzative ai compiti attuali*, in *Rassegna sindacale*, n. 20-21, 1956.
- P. Agosti, Ronza, *La Fiom e la svolta sindacale alla Fiat*, in *Classe*, n. 7.
- A. Minucci, *La rivoluzione industriale e gli istituti di fabbrica*, in *l'Unità*, ed. piemontese, 23 maggio 1956.
- L. Barca, *Invito a un dibattito sui compiti della rappresentanza operaia in fabbrica*, in *l'Unità*, ed. piemontese, 7 giugno 1956.
- Istituto Gramsci, *I lavoratori e il progresso tecnico*, Atti del convegno sul tema « Le trasformazioni tecniche ed organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane », Roma, 29-30 giugno-1° luglio 1956, Roma, Editori Riuniti, 1956.
- S. Leonardi, *Progresso tecnico e rapporti di lavoro*, Torino, Einaudi, 1957.
- M. Montagnana, *Per la conquista dei tecnici e per una migliore attività sindacale*, in *Rinascita*, n. 7, 1956.
- B. Rebbio ed altri, *La condizione degli operai nelle fabbriche e alcune proposte relative*, in *Rinascita*, n. 11, 1956.
- P. Ingrao, *Il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, in *Problemi di storia*, cit.
- L. Longo, *Problemi della classe operaia e compiti dei comunisti*, rapporto e conclusioni all'assemblea nazionale dei comunisti delle grandi fabbriche, Roma, Seti, 1957.
- A. Minucci, *La fabbrica e la città*, in *Il Contemporaneo*, n. 17, 1957.

- L. Barca, *Per una storia della Fiat dalla liberazione alla situazioni di oggi*, in *Rinascita*, n. 7-8, 1957.
- L. Libertini (a cura di), *La sinistra e il controllo operaio*, Milano, Feltrinelli, 1969.
- R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio*, Milano, Lampugnani Nigri, 1973.
- V. Foa, B. Trentin, *La Cgil di fronte alle trasformazioni tecnologiche dell'industria italiana*, in F. Momigliano, *op. cit.*
- A. Tatò, *Riflessi del progresso tecnologico sulle componenti della retribuzione, sull'inquadramento professionale dei lavoratori e sull'articolazione organizzativa dei sindacati della Cgil*, in F. Momigliano, *op. cit.*
- R. Alquati, *Relazione sulle « forze nuove »*, comunicazione al convegno del PSI sulla Fiat, gennaio 1961, ora in *Quaderni rossi*, n. 1.
- Federazione torinese del PCI, *Atti dell'assemblea dei comunisti della Fiat*, Torino 15-16 aprile 1961.
- G. Amendola, *Relazione e conclusioni alla II Assemblea dei comunisti delle fabbriche*, Milano 5-6-7 maggio 1961, Roma, Tip. Nava, 1961.
- A. Tatò, *Ordinare la struttura delle retribuzioni secondo la logica e i fini del sindacato*, in *Politica ed economia*, n. 2-3, 1961.
- C. Napoleoni, *Forza-lavoro, azione rivendicativa e rapporto salario-sviluppo economico*, in *Politica ed economia*, n. 4, 1961.
- A. di Gioia, *Connessione necessaria tra mansioni e qualifiche*, in *Rassegna sindacale*, n. 47-48, novembre-dicembre 1961.

Dal piano economico alle lotte operaie: 1962-1968

- V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in *Quaderni rossi*, n. 1, settembre 1961.
- A. Minucci, *Aspetti della spinta operaia a Torino*, in *Rinascita*, n. 5, 1961.
- R. Alquati (a cura di), *Documenti sulla lotta di classe alla Fiat*, in *Quaderni rossi*, n. 1.
- A. Alquati, M. Brunatto, P.L. Gasparotto, R. Gobbi (a cura di), *Note sulle condizioni e sullo svolgimento dello scio-*

pero alla Fiat, in *Cronache dei Quaderni rossi*, n. 1 settembre 1962.

A. Accornero, G. Boaretto, A. Dosio, G. Palermo, P. Tera, M. Tronti, *Risposta ad alcune domande sullo sciopero Fiat*, in *Problemi del socialismo*, n. 7-8, luglio-agosto, 1962.

V. Rieser, *La lotta operaia nella programmazione capitalista*, in *Cronache dei Quaderni rossi*, cit.

G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, relazione al convegno Gramsci « Tendenze del capitalismo italiano », Roma 23-25 marzo 1962, Roma, Editori Riuniti, 1962.

G. Napolitano, *Movimento operaio e industria di Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1962.

Convegno nazionale dei comunisti dell'Italsider, Atti, Piombino 10-11 marzo 1962, Roma, Tip. Nava, 1962.

A. Accornero, *Contrattazione sindacale e programmazione economica*, in *Rinascita*, 21 luglio 1962.

S. Adriani, *La Cgil nella commissione per il piano economico*, in *Rinascita*, 25 aprile 1962.

PCI, *La programmazione economica*, dalle Tesi approvate al X Congresso (2-8 dicembre 1962), Roma, Editori Riuniti, 1963.

Confindustria (a cura di), *La contrattazione integrativa aziendale e il rinnovo del contratto dei metalmeccanici*, Roma, Tip. edit. romana, 1962,

A. Accornero, *Il potere contrattuale al centro di un anno di lotte*, in *Rinascita*, n. 6, 1963.

Alla Fiat, a un anno dallo sciopero, in *Quaderni rossi*, Cronache operaie, 15 luglio 1963.

Cgil, *Conferenza nazionale delle grandi fabbriche*, Modena 14-16 novembre 1963, Roma, Esi, 1964.

V. Rieser, *Salario e sviluppo nella politica della Cgil*, in *Quaderni rossi*, n. 3, giugno 1963.

B. Trentin, *Politica dei redditi e programmazione*, in *Critica marxista*, n. 1, 1964.

A. Tatò, *L'autonomia sindacale nella programmazione economica*, in *Rivista trimestrale*, n. 9, 1964.

V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, in *Quaderni rossi*, n. 4, luglio 1964.

- A. Alquati, *Lotta alla Fiat: il gatto selvaggio negli scioperi delle Fonderie e dell'Aeritalia*, in *Classe operaia*, n. 1, 1964.
- P.L. Gasperotto, *Lotta all'Alfa: dal gatto selvaggio alla pianificazione operaia*, in *Classe operaia*, cit.
- L. Longo, *La lotta per una nuova maggioranza*, relazione al CC del 21 aprile 1965.
- G. Amendola, *Unità della classe operaia*, conclusioni alla III Conferenza nazionale dei comunisti delle fabbriche, maggio 1965.
- A. Novella, *Sei domande su riforme e riformismo*, in *Critica marxista*, n. 5-6, 1965.
- Convegno nazionale sulla politica dei redditi, Pavia 5-6 dicembre 1965, Atti a cura delle Camere di commercio di Pavia.
- S. Garavini, *Efficienza aziendale e politica dei redditi*, in *Critica marxista*, n. 1, 1966.
- Cgil e programmazione economica, *Documenti*, Roma, Esi, 1966.
- F. Momigliano, *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Torino, Einaudi, 1966.
- Il Convegno nazionale degli attivisti di base della Cgil, Genova 25-26 novembre 1966, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 15, 1966.
- R. Alquati, *I quadri operai fra la classe e il partito*, in *Classe operaia*, n. 1, III, maggio 1966.
- A. Accornero, *Dalla rissa al dialogo*, Roma, Esi, 1967.
- R. Tonini, *I giovani e il sindacato*, relazione al convegno dei giovani metallurgici Fiom, Modena, febbraio 1968, in *Sindacato moderno*, maggio-giugno 1968.
- P. Galli, *Spazio e potere al sindacato in fabbrica*, relazione al convegno d'organizzazione Fiom, Venezia 10-12 febbraio 1968, in *Quaderni di Sindacato moderno*, n. 5, 1970.
- F. Bentivogli, *Lo sviluppo della contrattazione articolata*, intervento al convegno nazionale Fim, Torino, marzo 1968.
- Fim-Cisl, II Assemblea organizzativa, Genova 4-6 ottobre 1968, *Rapporti conclusivi* in AA.VV., *Un sindacato italiano negli anni sessanta*, Bari, De Donato, 1972.
- G. Scalvi, *Sulla contrattazione articolata*, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 20, ottobre 1968.

- M. Cacciari (a cura di), *Ciclo capitalistico e lotte operaie: Montedison, Pirelli, Fiat* 1968, Padova, Marsilio, 1969.
- M. Cacciari, *Che fare, operai e capitale di fronte ai contratti*, Padova, Marsilio, 1969.
- G. Amendola, *La classe operaia italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1968.
- P. Fortunato, *Condizione operaia e rivendicazioni salariali alla Marzotto*, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 20, ottobre 1968.
- S. Garavini, *La contrattazione aziendale come contestazione-base*, in *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 21, dicembre 1968.

« *Quaderni rossi* »

- R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in *Quaderni rossi*, n. 1, settembre 1961.
- R. Alquati, *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti*, I in *Quaderni rossi*, n. 2, giugno 1962; II in *Quaderni rossi*, n. 3, giugno 1963.
- R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, intervento al convegno di Agape, agosto 1961, ora in *Le riprese del marxismo-leninismo in Italia*, Milano, Sapere, 1973.
- R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, conferenza tenuta presso la Fgs senese nel marzo 1962, ora in *La ripresa ecc.*, cit.
- R. Panzieri, *Piano capitalistico e classe operaia*, poi riprodotto come editoriale di *Quaderni rossi*, n. 3, giugno 1963.
- R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in *Quaderni rossi*, n. 4, luglio 1964.
- G. Mottura, *Note per un lavoro politico socialista*, in *Quaderni rossi*, n. 5, marzo 1965.
- V. Rieser, *Informazioni, valori e comportamenti operai*, in *Quaderni rossi*, n. 5.
- R. Panzieri, *Intervento al seminario sull'uso socialista della inchiesta operaia*, in *Quaderni rossi*, n. 5.
- G. Napolitano, I « *Quaderni rossi* » e le lotte operaie nello sviluppo capitalistico, in *Politica ed economia*, n. 1-2, 1962.

- P. Santi, *Fabbrica e società nei « Quaderni rossi »*, in *Critica marxista*, n. 1, 1962.
- V. Rieser, *I « Quaderni rossi »*, in *Rendiconti*, n. 10, 1965.
- A. Asor Rosa, *Quattro note di politica cultura*, in *Classe operaia*, n. 3, 1965.
- G. Vacca, *Analisi e proposte della rivista « Quaderni rossi »: il marxismo come sociologia*, in *Rinascita - Il Contemporaneo*, n. 4, 1967.
- N. Badaloni, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle giovani generazioni*, Roma, 23-25 ottobre 1971, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- V. Rieser, *Panzieri e i « Quaderni rossi »*, in *Politica comunista*, n. 3, 1975.
- M. Cacciari, *Note intorno a « Sull'uso capitalistico delle macchine » di Raniero Panzieri*, in *Aut-Aut*, settembre 1975.
- A. Negri, *Ambiguità di Panzieri*, in *Aut-Aut*, cit.
- D. Lanzardo, *Introduzione a La ripresa ecc.*, cit.
- R. Lapicciarella, *Terribilmente rivoluzionari*, in *Rinascita*, n. 34, 1965.

« Classe operaia »

- M. Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in *Classe operaia*, n. 1, 1964.
- A. Negri, *Operai senza alleati*, in *Classe operaia*, n. 3, 1964.
- M. Tronti, *Vecchia tattica per una nuova strategia*, in *Classe Operaia*, n. 4-5, 1964.
- R. Alquati, P.L. Gasperotto, *Lotte operaie in Italia*, *ivi*.
Le organizzazioni storiche della classe operaia, *Il sindacato*, *ivi*.
14 punti per un intervento politico nelle lotte, in *Classe operaia*, n. 6, 1964.
- M. Tronti, *1905 in Italia*, in *Classe operaia*, n. 8-9, 1964.
- M. Tronti, *Classe e partito*, in *Classe operaia*, n. 10-12, 1964.
Vent'anni di lotte politiche, *ivi*.
Il partito nella fabbrica, *ivi*.
- M. Tronti, *Intervento alla conferenza su « Il partito in fabbrica »*, 14 aprile 1965, ciclostilato.
- R. di Leo, *Operai e PCI. Storia di un rapporto difficile*, in *Classe operaia* n. 3, 1965.

- M. Tronti, *Classe partito classe*, in *Classe operaia*, « numero ultimo », marzo 1967.
- R. Alquati, *Capitale e classe operaia alla Fiat*, relazione al seminario sulla composizione di classe, Centro G. Francovich, 30 aprile-1° maggio 1967.
- P. Cristofolini, *Il libro di Tronti*, in *Nuovo impegno*, n. 4-5, luglio-ottobre 1966.
- G. Cherchi, « *Classe operaia* », in *Rendiconti*, n. 10, marzo 1965.
- A. Asor Rosa, *Per una ripresa del lavoro teorico e dell'iniziativa politica*, in *Angelus novus*, n. 9-10, aut.-inv. 1966 (ma datato marzo 1967).
- M. Tronti, *La nuova sintesi: dentro e contro*, intervento al seminario sulla composizione politica della classe, Centro G. Francovich, Firenze 29 marzo-1° aprile, ora in *Giovane critica*, n. 17, aut. 1967.
- A. Asor Rosa, *Su « Operai e capitale » di Mario Tronti*, in *Giovane critica*, n. 15-16, prim.-est. 1967.
- G. Cazzaniga, *I giovani hegeliani del capitale collettivo*, in *Giovane critica*, n. 17, aut. 1967.
- A. Minucci, *Il marxista dimezzato*, in *Rinascita*, n. 12, 1967.
- G. de Caro, E. Grillo, *L'esperienza storica della rivista « Classe operaia »*, ciclostilato del Circolo F. Sernatini, Bologna, marzo 1973.
- A. Accornero, *Operaismo sterile*, in *Rinascita*, n. 42, 1965.

Finito di stampare nel febbraio 1978
dalla Tipolitografia ITER - Via G. Raffaelli - Roma

Che significato ha oggi ridiscutere e riaffermare la nozione di centralità operaia? Intorno a questo interrogativo ha ruotato il convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Venezia (Padova 20-27 novembre 1977), che ha visto dirigenti politici e intellettuali, in primo luogo comunisti, impegnati a ripercorrere e riesaminare l'esperienza operaista degli anni cinquanta e, soprattutto, degli anni sessanta (dai *Quaderni rossi* a *Classe operaia*). La caratteristica forse più clamorosa del convegno è stata proprio quella di cimentare in questa analisi alcuni tra i massimi dirigenti comunisti (come Giorgio Napolitano e Aldo Tortorella) e alcuni dei maggiori protagonisti dell'operaismo che oggi militano e lavorano nel PCI (da Mario Tronti a Alberto Asor Rosa a Massimo Cacciari). Il dibattito ha naturalmente investito i problemi dell'oggi: non solo per quanto riguarda posizioni e elaborazioni che da ascendenze operaiste giungono all'« autonomia operaia » (o all'« autonomia » *tout court*), ma perché il problema della centralità operaia coincide con quello della capacità di governo della classe operaia. Una coincidenza che sembra mettere la parola fine alla lunga storia delle classi subalterne.

Lire 4.000

(3774)